

Francesco Soave
Johann Gottfried Herder

Gli esseri umani,
abbandonati allo stato di
natura, sono in grado di
elaborare spontaneamente
una lingua? E in qual
maniera potrebbero
pervenirvi?

“Hans Dubois” 2020

Origine e ruolo del linguaggio
nell'individuo e nella Società

Testi curati dal Dr Tazio Carlevaro

Introduzione, redazione e commenti:

Dr Tazio Carlevaro

Francesco Soave, Johann Gottfried Herder: *Origine e funzione del linguaggio nell'individuo e nella Società. Gli esseri umani, abbandonati allo stato di natura, sono in grado di elaborare spontaneamente una lingua? E in qual maniera potrebbero pervenirvi?*

Edizioni "Hans Dubois"
Tazio Carlevaro
Viale G. Motta 32
CH-6500 Bellinzona
(Svizzera)
tcarlevaro@bluewin.ch



Hans Dubois

*Non-commercial publication and distribution.
Pubblicazione e distribuzione non commerciale*

Testo scaricabile gratuitamente dal sito:

www.taziocarlevaro.ch

Pubblicazione in formato PDF: 2020

ISBN 978-88-87282-45-0

Indice del contenuto

Indice del contenuto	1
Ringraziamenti	4
Un tema che annuncia la modernità	5
Sensismo illuminista, romanticismo, ed il linguaggio	8
L'empirismo inglese	8
Condorcet, Condillac ed il sensismo.....	8
La lingua originaria dell'umanità	10
Gli "esperimenti umani" nell'antichità.....	11
I ragazzi "selvaggi"	11
I sordo-muti.....	12
Herder, Soave, e l'inizio del romanticismo	13
La domanda è un campo d'indagine ancora aperto	13
Il concorso dell'Accademia Reale delle Scienze di Berlino	15
L'Accademia Reale delle Scienze di Berlino	15
Il concorso proposto dall'Accademia	15
Francesco Soave, filosofo ed educatore	18
Vita di Francesco Soave.....	18
Educatore della gioventù ed organizzatore delle scuole.....	20
Filosofo ed uomo (anche) politico	21
L'uomo di cultura, il traduttore, il poligrafo.....	22
Osservazioni filologiche sul testo di Francesco Soave.....	24
Riassunto del saggio di Francesco Soave.....	26
Ricerche intorno all'Istituzione Naturale d'una Società e d'una Lingua.....	31
Dedica al Duca di Parma.....	31
Prefazione	32
"Avviso" del 1804.....	35
CAPO I.....	36
Ipotesi di due Fanciulli di Sesso diverso abbandonati in un Isola deserta.....	36
CAPO II.	37
Loro Facoltà, e Cognizioni in finché vivon divisi.	37
CAPO III.	43

Loro Unione, e Stabilimento della Società di Famiglia.....	43
CAPO IV.	48
Delle Voci, e dei Gesti Naturali, e della maniera, con cui potranno divenire Artificiali. ..	48
CAPO V.	51
Del Passaggio alle Voci Articolate, e prima delle Interiezioni, e del Segno Vocativo.	51
CAPO VI.	53
De' Nomi Sostantivi.	53
CAPO VII.	58
Delle Nozioni, e de' Nomi Universali.	58
CAPO VIII.	59
De' Nomi Aggettivi.	59
CAPO IX.	62
Delle Nozioni astratte.	62
CAPO X.	63
Dei Verbi.....	63
CAPO XI.	66
Del progresso delle loro Facoltà, e Cognizioni dopo l'Istituzione de' Nomi, e de' Verbi.	66
CAPO XII.	69
Dello stato, a cui può giugnere la loro Lingua coi Nomi, e i Verbi soltanto.....	69
CAPO XIII.	71
Dell'altre Parti del Discorso.	71
CAPO XIV.....	74
Dello stato totale della loro lingua a principio, e del suo avanzamento successivo proporzionato all'avanzamento della loro Società.....	74
CAPO XV.	80
Della Forma primitiva de' loro Vocaboli, e de' varj Mezzi con cui si potrà accrescere in appresso il loro Numero indefinitamente.....	80
CAPO XVI.....	83
Dell'Inflessioni de' Nomi, e de' Verbi.	83
CAPO XVII.	88
Delle Regole della Sintassi.	88
CAPO XVIII.	91
Della Perfezione delle loro Cognizioni dopo la Perfezione della Società, e della Lingua.	91
CAPO XIX.....	94
Risposta alle Obbjezioni.	94
Vita di Johann Gottfried Herder.....	98

Introduzione al saggio di Herder, nella versione in lingua italiana.....	100
La traduzione di Giovanni Necco	100
Note sulle note, di Giovanni Necco	101
Riassunto del saggio di J.G. Herder	102
Saggio sull'origine del linguaggio	105
PARTE PRIMA	105
Capitolo I	105
Capitolo II	118
Capitolo III.....	128
PARTE SECONDA	150
PRIMA LEGGE DI NATURA.....	150
SECONDA LEGGE DI NATURA.....	158
TERZA LEGGE DI NATURA.....	163
QUARTA LEGGE DI NATURA.....	167
Herder e Soave: aspetti comuni.....	175
Bibliografia sommaria di e su Soave ed Herder.....	178
Lista dei nomi menzionati	180

Ringraziamenti

Ringrazio il Prof. Dr Don Azzolino Chiappini, della Facoltà di Teologia presso l'Università di Lugano, per le ampie spiegazioni circa l'alfabeto ebraico, e la lettera *jad* che ne fa parte.

Ringrazio la Signora MA Benedetta Foletti, per la sua traduzione da Orazio, e per le indicazioni filologiche sul testo da lei tradotto.

Un tema che annuncia la modernità

En supposant les hommes abandonnés à leurs facultés naturelles, sont-ils en état d'inventer un langage? Et par quels moyens parviendront-ils d'eux-mêmes à cette invention?

Haben die Menschen, ihren Naturfähigkeiten überlassen, sich selbst Sprache erfinden können? Auf welchem Wege der Mensch sich am füglichsten hat Sprache erfinden können und müssen?

Gli esseri umani, abbandonati nello stato di natura, sono in grado di elaborare spontaneamente una lingua? E in quale maniera potrebbero pervenirvi?

Nel 1769 appare un concorso su di un tema apparentemente poco usuale: «Gli esseri umani, abbandonati nello stato di natura, sono in grado di elaborare spontaneamente una lingua? E in qual maniera potrebbero pervenirvi?». È stato proposto dall'*Accademia Reale delle Scienze* di Berlino. E vi hanno partecipato numerosi studiosi dell'epoca, ognuno con un proprio saggio.

Sono tematiche ancora presenti nella nostra epoca. Da dove viene il linguaggio? Come viene appreso? Che ruolo svolge rispetto al pensiero, rispetto alle interazioni con famigliari ed amici, e rispetto alla costituzione di una cultura comune? La domanda non riguarda una *singola* lingua, ma la capacità umana di comunicare tramite un sistema articolato di suoni (“prima articolazione”), e di parole, elementi del significato (“seconda articolazione”). Implicita è la domanda della relazione tra nozioni e parole, e la loro capacità di indicare il reale.

A questo concorso ha partecipato anche Francesco Soave (1743-1806), filosofo d'origine luganese, ma milanese d'adozione. Come il lettore troverà nelle note sulla sua vita, il Soave si occupò moltissimo di linguaggio: sul piano della didattica dell'italiano, dell'organizzazione scolastica, della preparazione dei docenti. Da uomo di cultura, tradusse dal tedesco, dal latino e dal greco in italiano, e da filosofo si occupò anche di psicologia, che Soave mutuava dalla filosofia che aveva abbracciato, il sensismo degli *idéologues* francesi dell'epoca.

Come tutti i pensatori dell'epoca, era un uomo curioso. Il mondo conosciuto si stava ampliando. Le scoperte nell'America, settentrionale e meridionale, nell'Asia profonda, nelle isole dei mari del sud, spalancavano orizzonti nuovi non solo ai viaggi ed ai commerci, ma anche alla conoscenza di nuovi popoli, di nuove culture, e di nuove lingue. Circolavano le prime proposte pratiche per la comunicazione internazionale, per permettere una migliore

circolazione delle idee¹. Soave propose uno schema utilizzabile, ma per ragioni pratiche, suggerì di preferire il latino.

La filosofia dell'epoca si occupava ormai da tempo, in modo quasi scientifico, anche di psicologia, un tempo ritenuta parte integrante della filosofia stessa: il metodo scientifico non era ancora stato elaborato, anche se molti "filosofi naturali" ne proponevano degli abbozzi. La ricerca sull'origine del linguaggio non faceva eccezione. Al di là degli aspetti speculativi, erano insorti anche risvolti pratici. Bisognava inquadrare, tra le altre cose, un fenomeno speciale, di per sé non solo moderno, che riguardava i ritrovamenti dei cosiddetti "bambini selvaggi", cui insegnare tutto, compreso il linguaggio. Era anche l'epoca in cui si manifestava una nuova attenzione ai bambini sordi (e quindi "muti"), un tempo considerati debili, ma che spesso, invece, godevano di una intelligenza normale. Un aspetto che richiamava gli studiosi alla necessità di educarli anche al linguaggio.

Sorgevano quindi domande importanti sull'origine e sulla natura del linguaggio. E sulla facoltà umana di impararlo e di utilizzarlo.

Per un filosofo sensista come il Soave, due giovani, abbandonati a loro stessi, al di fuori del gruppo umano di nascita, avrebbero gli strumenti per elaborare da sé soli un linguaggio comune. Perché la "natura umana" evidenzia una grande capacità nell'elaborare sistemi simbolici a fini comunicativi. L'uomo diventa un essere umano solo all'interno della Società, non al di fuori.

A questo concorso partecipò anche Johann Gottfried Herder (1744-1803). Che alla domanda rispose negandone la possibilità. Nel suo saggio, Herder propone le sue convinzioni, che non riflettono ormai più, se non in parte, la temperie culturale del '700, anticipando, invece, lo spirito romantico del secolo successivo. Sarà Herder a ricevere il primo premio dell'Accademia, mentre Soave fu comunque menzionato per l'interesse della sua argomentazione.

In questo volumetto presentiamo una introduzione al problema, il saggio di Soave, e quello di Herder (in versione italiana). Il lettore troverà anche una bibliografia introduttiva.

Il saggio di Herder è assai noto, ed è ancora studiato. Lo abbiamo relegato "al secondo posto", per quanto l'Accademia Reale lo avesse premiato come migliore tra i saggi proposti. Invece il saggio del Soave, per quanto lodato dalla stessa Accademia, sembra essere scarsamente noto, come peraltro la sua attività *non* legata alla didattica.

Il curatore di questo testo, pur non essendo un filosofo, ha premesso un'introduzione al pensiero filosofico dell'epoca. Si tratta di inquadrare le domande dei filosofi dell'epoca, alla luce delle conoscenze che di cui disponevano. Nei due saggi il lettore troverà numerosi altri riferimenti contemporanei a Herder e a Soave, rispetto alla linguistica, alla psicologia, alla

¹ [-TC] Soave, più tardi, elaborerà un breve studio di critica nel campo dell'interlinguistica, ossia della linguistica applicata alla costruzione delle lingue: *György Kalmár, Francesco Soave, e la lingua universale. Un capitolo poco noto della storia dell'interlinguistica*, 2020: Hans Dubois. Con ulteriori dettagli nell'opuscolo di Tazio Carlevaro: *Come costruire una lingua universale*, Bellinzona 2020.

sociologia, alla didattica, all'etnologia, ecc. Solo nei secoli successivi questi ambiti della conoscenza si costituiranno come campi specifici del sapere scientifico.

Dr Tazio Carlevaro

Nota sulle note

Le note possono essere del curatore Tazio Carlevaro, e sono evidenziate con [-TC]. Possono anche essere di Francesco Soave, e sono allora evidenziate con [-FS], oppure di Johann Gottfried Herder, evidenziate con [-JH]. Infine, possono essere del traduttore di Herder, Giovanni Necco, le cui note sono evidenziate con [-GN].

Sensismo illuminista, romanticismo, ed il linguaggio

Qual è la relazione tra il pensiero e il linguaggio? Come si articolano vicendevolmente? In che misura rispecchiano la realtà in del mondo? Quali sono gli strumenti che la mente umana ha a disposizione per passare dall'osservazione del mondo, alla sua descrizione, poi alla comunicazione linguistica di quanto osservato? Quali sono i meccanismi sociali che facilitano – o che rendono complessi questi passaggi?

L'empirismo inglese

Agli empiristi inglesi, appare sempre più chiaramente che non esiste un rapporto necessario tra realtà e parola. La parola è una rappresentazione del pensiero concettuale, ed i concetti sono comunque costituiti da componenti non sempre precisi, che possono essere analizzati ulteriormente.

Per Thomas Hobbes (1588-1679), il linguaggio è una creazione convenzionale atta a rappresentare il reale. A determinate condizioni, i concetti possono avere valore di verità, con una valenza diversa, a seconda dei contesti comunicativi. Non esistono delle idee fondamentali, innate. Tutto viene appreso, tramite meccanismi legati al pensiero e all'esperienza (e quindi alla memoria).

Anche per John Locke (1632-1704) il segno linguistico è arbitrario. Le parole sono i segni sensibili delle idee. Le idee provengono dall'esperienza sensibile. Questa opera su queste sensazioni tramite l'intelligenza. Locke distingue tra pensiero tramite idee, e pensiero espresso tramite le parole.

Una visione, questa, che ha portato parecchi studiosi a chiedersi in che misura avesse senso costruire una lingua che non solo facilitasse la comunicazione tra le persone colte, ma riuscisse a cogliere, nella sua struttura lessicale, grammaticale e sintattica, gli elementi centrali della realtà. Una “*caratteristica universalis*”.

Ma è anche l'epoca in cui le lingue nazionali diventano sempre più importanti nella cultura europea. Il loro uso anche nelle università diventa sempre più importante. E lo scambio di informazioni scientifiche si evidenzia come strumento essenziale per il progresso delle conoscenze.

Condorcet, Condillac ed il sensismo

I sensisti francesi² sono gli epigoni degli empiristi inglesi del secolo precedente. “Sensisti” sono una gran parte degli illuministi francesi del settecento. Secondo costoro, in analogia con i capi-scuola inglesi, sono gli organi di senso che accolgono le sensazioni, mentre è l'intelligenza che le ordina, e le ricompone sotto forma di *idee*, che possono presentarsi come parole.

² [-TC] Sono chiamati anche “*idéologues*”, ossia filosofi che si occupano delle idee.

Non ci sono idee innate. L'empiria, opportunamente analizzata, e trasformata in pensiero, permette di fare l'esperienza della realtà. L'analisi del funzionamento della capacità di pensare permette di capirne la natura, e quindi di elaborare una visione coerente della realtà.

La riflessione dei sensisti sul nesso tra lingua e pensiero, sia sul piano logico (ossia generale), sia sul piano storico (ossia particolare), è sostanzialmente empirica. Per questi filosofi, il pensiero si concretizza assumendo un carattere astratto, generale, ossia avulso dalla contingenza. È il linguaggio come *sistema*, ossia come si presenta ad un determinato momento storico. Esso assume, invece, una dimensione concreta in un determinato individuo, e in una determinata situazione. Il linguaggio è un meccanismo esclusivamente umano, in cui elementi originari, magari non linguistici, si possono trasformare in parole grazie all'esperienza, rielaborata dall'intelligenza, e infine riposte nella memoria.

Condorcet afferma che il linguaggio nasce dal bisogno empirico della comunicazione, necessaria al vivere sociale. È un sistema di segni. Egli distingue tra segni *accidentali* (segni di per sé casuali, ma che diventano indici di situazioni precise), segni *naturali* (che derivano da situazioni emotivamente condivisibili), e segni *istituzionali* (ossia "istituiti", accettati per implicito consenso comune, quindi di per sé "arbitrari"). Questa categoria comprende segni arbitrari: i segni artificiali, non motivati, propri alla cultura in cui sono nati. Tra questi annoveriamo le singole parole.

Anche la diversità delle lingue deriva dalla modalità empirica di apprensione del mondo. La realtà viene acquisita dagli organi di senso, tramite le sensazioni, ed analizzata dall'intelletto. Il risultato di quest'analisi viene riordinato *anche* sul piano del linguaggio, secondo modalità diverse, a seconda delle diverse lingue, sia sul piano semantico sia sul piano grammaticale. In sostanza, il linguaggio è un sistema di segni astratti e convenzionali. Proprio per questa sua caratteristica, è possibile una comprensione reciproca tra gli esseri umani, malgrado le molte lingue, diversissime tra di loro.

Il sensismo è, dunque, una visione empiricista della psicologia umana. Comprende l'esame delle sensazioni, ma anche l'esame delle facoltà dell'intelletto, che riordinano le sensazioni. In contrasto con la tesi di Locke, però, queste ultime facoltà non sono connaturate: sono anche loro apprese nell'esperienza di vita, già durante l'infanzia.

La capacità intellettuale che costruisce il pensiero, e che a sua volta costruisce il linguaggio articolato, comprende le funzioni centrali che entreranno in gioco nella costruzione pratica del pensiero: la riflessione, la distinzione, l'astrazione, la comparazione, e la scomposizione. Sono gli strumenti che permettono di costruire in modo adeguato il mondo in cui viviamo, e di operare in questo mondo in modo adeguato.

Condillac, come Condorcet, distingue tre tipi di segni: *accidentali* (percezioni casuali dei sensi), *naturali* (grida, gesti movimenti spontanei che sgorgano naturalmente dalle passioni), e *d'istituzione* (convenzionali e verbali). Ne derivano due tipi di linguaggi: il *langage d'action* e il *langage d'institution*. Il primo accompagna situazioni concrete, e le segnala. Il secondo ne può riferire con la narrazione, e, quando utile, sa progettare, condividendone gli elementi del messaggio con altre persone.

Condillac immagina una statua organizzata, nel suo interno, come l'uomo, e resa viva da un'anima che non abbia mai ricevuto nessuna idea, e nella quale nessuna impressione sensoriale sia mai penetrata. Il filosofo esamina le modalità di azione dei vari sensi umani, e la loro relazione reciproca. Ossia: come si combinano le sensazioni, che alla fine contribuiscono a costruire la conoscenza. Consideriamo l'odorato. L'*esperienza* "odore" produrrà piacere o dolore; e il piacere o il dolore diventeranno il principio originario. Sarà quello che in futuro gestirà tutte le altre sensazioni, e le altre operazioni della mente.

Il passo successivo sarà la *memoria*. Nel nostro esempio, si tratta della sensazione dell'odorato, che si prolunga, grazie alla nostra mente, con quello che chiamiamo "attenzione". Questo prolungamento lo chiamiamo "memoria", in questo caso: della sensazione evidenziata tramite l'odorato. Una facoltà specifica permette di distinguere le varie sensazioni dell'odorato, come l'odore della rosa, rispetto a quello del gelsomino. Questa facoltà si chiama "confronto". Essa si rivela essere la capacità di prestare attenzione a due sensazioni contemporaneamente. Il risultato del confronto è il *giudizio*, che, quando diventa un'abitudine del pensiero, facilita l'*associazione* tra giudizi. La memoria permette il confronto tra sensazioni passate e sensazioni presenti. Il giudizio deriva dal ricordo del piacere o del dolore evocati. Il ricordo del piacere attiva la facoltà del *desiderio*. E il desiderio è determinante per il funzionamento delle nostre facoltà d'immaginazione e di memoria.

La lingua originaria dell'umanità

Il quesito proposto dall'Accademia di Berlino dev'essere visto nel quadro di un rinnovo del pensiero che riguarda la natura, che si confronta con la questione dell'origine del linguaggio. Un rinnovo nato già nella seconda metà del '500, con il rifondarsi delle scienze matematiche, della logica, e della geometria, con la scoperta di lingue straniere molto diverse dalle nostre, nel quadro delle esplorazioni delle Americhe, e dell'Asia, con lo studio formale delle lingue (scisso dalla retorica), e con la nascita del bisogno di un numero sempre maggiore di nomenclature scientifiche, e quindi di un linguaggio "chiaro", disambiguato.

I filosofi sensisti ne descrivono un'origine "naturale". Dio non c'entra. Il linguaggio è qualcosa che nasce dall'interazione delle facoltà dell'uomo con la natura, e con l'intera società. Per esistere, il linguaggio richiede una forte necessità di comunicare.

Si riducono dunque le ipotesi *religiose* dell'origine del linguaggio. Qual è stata la lingua originaria dell'umanità, quella creata da Dio, o da Dio concessa all'uomo dopo la caduta originaria? Ci sarà una lingua da cui tutte le altre si dipartono, una lingua che sia più vicina alla lingua primigenia, la prima a differenziarlo dagli altri mammiferi?

Le risposte nuove dovevano necessariamente avere un fondamento empirico, ossia derivare dall'esame dei dati a disposizione.

Peraltro, la domanda sull'origine del linguaggio non è per nulla banale. Non riprenderemo qui la storia delle risposte date da filosofi, teologi, e studiosi. Conviene qui piuttosto individuare alcuni punti centrali, in Soave e in Herder, che li ha condotti ad elaborare le loro tesi. Alcuni sono comuni ad ambedue, altri li separano.

Gli “esperimenti umani” nell’antichità

La lingua è appresa dai genitori. Esiste però una capacità intrinseca nell’uomo isolato e senza linguaggio, che gli permetta di sviluppare un linguaggio nuovo, allorquando arrivasse a vivere con un altro essere umano privo di linguaggio? Se questi due esseri umani ci riuscissero, potrebbe allora trattarsi persino del linguaggio originario dell’umanità.

Erodoto, nel 5° secolo a.C., ci narra che un faraone avrebbe posto due bambini in totale isolamento linguistico. Sembra che la prima parola osservata fosse *bekos*, che in frigio significa “pane”. Dunque, la lingua originaria sarebbe stato il frigio. Ma è più probabile che si tratti di una leggenda. In tali condizioni, i bambini sarebbero certamente morti.

Un’esperienza simile sarebbe stata tentata da Federico II di Svevia, che aveva affidato due bambini ad una balia, che li avrebbe dovuti allevare senza mai parlare loro. Avrebbero parlato ebraico, od un’altra lingua? Non ci sono pervenuti risultati, perché i due bambini sarebbero morti.

I ragazzi “selvaggi”

È una questione antica, che si pone però nuovamente nel 18° secolo, questa volta in due ambiti diversi, con aspetti nuovi. I bambini “allevati dai lupi” o da altri mammiferi, e i sordomuti.

Dal 1600 a inizio 1800 si moltiplicano le osservazioni di ritrovamenti di bambini “selvaggi”. Riguardano, tra gli altri, il piccolo selvaggio di Hannover, e due altri ragazzi trovati sui Pirenei. Si racconta di altri ritrovamenti: in Baviera (Wetterau, oggi in Assia), a Bamberg, Hameln, Karpfen (1767), in Ungheria, e ad Overijssel, in Olanda. La ragazza di Overijssel non imparò mai a parlare, ma sapeva comunicare con i segni, e poté apprendere a filare la lana.

Victor, il bambino selvaggio dell’Aveyron, è di certo il più studiato. Ne riferisce Jean Marc Gaspard Itard (1774-1822), il medico che gli fu vicino. Collaboratore dell’Abbé Roch-Ambroise Sicard (1742-1838), discepolo di Condillac, dall’inizio del 1801, si occupa di questo ragazzo, trovato nell’Aveyron, su cui François Truffaut ha diretto un noto film nel 1970, *Il ragazzo selvaggio*. Itard intende attribuirgli un’identità, ossia inserirlo nella compagine sociale, risvegliarne la sensibilità, per permettergli di condurre una vita sociale, e infine farlo parlare. Ma quest’ultimo scopo non lo raggiungerà, pur riuscendo a migliorarne sia le prestazioni, sia la sorte umana. Oggi, non si può escludere che Victor abbia sofferto di autismo, o di un ritardo mentale.

È una ricerca che si accompagna ad un’altra. È possibile insegnare il linguaggio a una persona che non ha avuto modo di impararne una?

Si tratta di una tematica di rilevanza scientifica. Se questi fanciulli avessero potuto imparare il linguaggio, lo studioso avrebbe potuto osservarne la modalità di apprendimento, senza le difficoltà presenti quando questo apprendimento si fa in età giovanissima, ed in un ambiente

famigliare. Avrebbe potuto osservare in qual modo le facoltà psichiche ormai quasi mature interferiscano nell'apprendimento stesso, sia facilitandolo, sia rendendolo più complesso. Avrebbe potuto scoprire elementi di giudizio ad una domanda di difficile risposta: di quali risorse dispone l'essere umano per apprendere il linguaggio nella società in cui si trova inserito?

Ne aveva scritto anche Condillac, il filosofo francese che aveva introdotto Soave alla filosofia sensista. Riferisce di un bambino allevato dagli orsi, in Lituania, che però sembrava privo di intelligenza e di linguaggio, e si muoveva sui quattro arti. I suoni che emetteva non assomigliavano a quelli di un linguaggio.

I sordo-muti

Collegato al tema (storicamente episodico) dei bambini “selvaggi”, c'è il tema centrale: l'apprendimento della lingua da parte di chi non ha avuto la possibilità di farlo. Per esempio, appunto, il caso dei *sordo-muti*.

L'antico destino dei sordo-muti è caratterizzato dall'esclusione, certo, ma anche dai tentativi di capirne la situazione, e di aiutarli a trovare un loro posto nella società. Se per Aristotele “non saper parlare” voleva dire “non saper pensare”, in un'epoca più recente apparve però evidente ad alcuni educatori, che, nei sordi, poteva esserci un'intelligenza assai vivace. E che il mutismo era dovuto sostanzialmente alla sordità, non ad una supposta debilità mentale.

Nel 1620 appare una opera di Pedro Ponce de León 1520–1584, in cui si suggerisce la creazione e l'utilizzo di una lingua basata sui segni. Quasi contemporaneamente, Juan de Pablo Bonet, nel 1620, propone di insegnare ai sordi, invece, la lingua in uso nel paese. Sono le due scuole educative: quella *dattilologica* e quella *oralista*, ancora oggi esistenti, ed un tempo fortemente critiche l'una verso l'altra.

Queste riflessioni provenivano dall'osservazione del fatto che erano gli stessi sordo-muti a creare le proprie lingue gestuali articolate, sia per comunicare con altri sordo-muti del loro ambienti, sia con i loro famigliari.

Una o due generazioni più tardi troviamo educatori che introducono anche in altri paesi l'istruzione linguistica per i sordi: in Inghilterra (John Wallis 1616-1703), in Olanda, Johann Conrad Amman (1669-1724), e in Portogallo Jacob Rodrigo Pereira (1715-1780), che, giunto in Francia, diffonderà il suo metodo, che privilegia la demutizzazione, la lettura delle labbra, la lettura, e un metodo dattilologico.

Ma è solo con Charles-Michel de L'Épée (1712–1789), poi con il suo successore, l'Abbé Sicard, ed infine con Ferdinand Berthier (1803-1886), che l'insegnamento ai sordomuti diventa *sistematico* ed *efficace*. Diventano centrali, in quest'ottica, il linguaggio dei segni, il linguaggio parlato con la lettura delle labbra, la lettura di un testo scritto, e l'educazione in comune, dove meglio si può praticare una socializzazione adeguata.

Negli Stati Uniti, uno dei principali protagonisti dell'educazione dei sordi è Thomas Hopkins Gallaudet (1787-1851). È all'origine del linguaggio articolato odierno, e della scuola americana per sordi di Hartford.

Herder, Soave, e l'inizio del romanticismo

Soave, nei suoi scritti più specificatamente dedicati alla creazione linguistica, tratta di due temi. In una prima opera tratta della possibilità che l'essere umano, in una situazione di necessità, e non solo, sia in grado di sviluppare una lingua articolata per comunicare. A fondamento delle sue affermazioni stanno i principi della filosofia sensistica di Condillac.

Sarà Wilhelm von Humboldt (1767-1835)³, più tardi, a cambiare il paradigma scientifico dell'epoca, ossia le ipotesi e le metodologie linguistiche e sociologiche. Egli introduce la storia del linguaggio, e l'importanza della tradizione culturale. La lingua nasce con un popolo, e ne rappresenta lo spirito. È questo che spiega la loro grande diversità, ma anche la comune radice, nello spirito delle popolazioni che trovano nella lingua un'identità.

In questa temperie culturale, l'Accademia Reale delle Scienze, nel 1769, propone un concorso tra i dotti dell'epoca. Avrebbe premiato il miglior saggio che desse una risposta alla domanda "Due ragazzi abbandonati a loro stessi, ed allevati dai lupi potrebbero creare autonomamente una lingua per comunicare tra di loro, e, caso mai, come?"

Il primo premio va a J.G. Herder (1744-1803), che nega l'impostazione stessa della domanda. Il linguaggio è un prodotto sociale e storico, non una diretta derivazione delle capacità intellettive singole. Vi partecipa anche Francesco Soave, filosofo, educatore, studioso del linguaggio, di origine svizzero-italiana, che, invece, descrive nei dettagli come potrebbe avvenire tale creazione a due, in base alla filosofia sensista di Condillac.

I lettori noteranno che in coda al testo di Soave, appaiono anche delle risposte alle critiche e alle osservazioni. Infatti, i saggi presentati erano stati presentati ai membri dell'Accademia, che li avevano valutati per iscritto, e la valutazione espressa era stata mandata a coloro che avevano fatto pervenire il loro saggio sul tema.

La domanda è un campo d'indagine ancora aperto

Il linguaggio nasce nell'essere umano perché ci sono parti del cervello in grado di permetterne l'apprendimento e l'utilizzazione. Il bambino accede al linguaggio facilmente. Il linguaggio, come il camminare, è un meccanismo che si mette in movimento autonomamente, a condizione che il soggetto si trovi in un ambiente familiare e sociale che lo stimoli e lo aiuti. È uno degli strumenti a disposizione dell'intelligenza, ma che anche la creano, e la vivificano, e di certo non il solo.

³ [-TC] Fratello maggiore del naturalista ed esploratore Alexander von Humboldt (1769-1859).

Non si impara una lingua in qualunque momento della vita. Il periodo migliore, in cui il meccanismo di apprendimento funziona senza molti problemi, termina intorno ai 14 anni, a volte anche qualche anno più tardi. Poi l'apprendimento diventa più complesso, e meno automatico.

Un bambino muore, se non ha nessun appoggio emotivo, di cui un elemento importante è, appunto, il linguaggio. È stato il destino delle vittime dei forse leggendari esperimenti, di cui ci narrano gli antichi.

Un bambino allevato da animali selvatici ci sembra ormai essere piuttosto un racconto leggendario difficile da credere. Forse si tratta di bambini abbandonati, eventualmente autistici, o comunque con carenze psichiche di base. L'abbandono non può essere avvenuto subito dopo la nascita. Mowgli non è mai esistito, perché non avrebbe potuto sopravvivere.

Per quanto riguarda i sordi, l'educazione bilanciata tra linguaggio dattilologico, e linguaggio articolato di uso comune (con lettura labiale), permette un'adeguata integrazione dei soggetti sordi-muti. Sono in grado di affrontare le difficoltà di comunicazione tra di loro, e il resto della società. Apprendere la lingua ne sostiene e rafforza anche le capacità intellettive.

Ma ci sono ancora molti aspetti da chiarire, sul piano psicologico, neurologico, e relazionale.

Il concorso dell'Accademia Reale delle Scienze di Berlino

L'Accademia Reale delle Scienze di Berlino

Nel 1700 viene fondata a Berlino l'Accademia Reale delle Scienze, il cui nome, in tedesco, inizialmente, era *Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften*. Probabilmente consigliato da Gottfried Wilhelm Leibniz, il suo fondatore fu il principe elettore del Brandeburgo, Federico III. L'Accademia accoglieva non solo studiosi tedeschi, ma anche stranieri. Ebbe ben presto un grande sviluppo ed una importanza notevole, perché promosse sia studi sulle scienze naturali, sia studi letterari e filosofici.

L'Accademia perdurò anche dopo la scomparsa dell'Impero tedesco, per poi perdere il suo valore durante il periodo nazista.

Dopo la seconda guerra mondiale, venne a trovarsi nel settore orientale di Berlino, gestito dalla DDR. Venne ricostituita con compiti assai limitati. Nel 1969 il governo comunista decise che solo cittadini della DDR potessero esservi chiamati.

Dopo il 1989, con la scomparsa della DDR, l'Accademia venne sciolta, per essere ricostituita nel 1992 come *Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften*, con nuovi compiti importanti da svolgere nel cuore dell'Europa.

Il concorso proposto dall'Accademia

Nel 1769 l'Accademia Reale delle Scienze e delle Lettere di Berlino bandiva un concorso internazionale, che riguardava una domanda molto sentita tra gli studiosi dell'epoca.

Il tema del concorso, in francese, è il seguente:

«En supposant les hommes abandonnés à leurs facultés naturelles, sont-ils en état d'inventer un langage? Et par quels moyens parviendront-ils d'eux-mêmes à cette invention?».

La traduzione in tedesco è la seguente.

«Haben die Menschen, ihren Naturfähigkeiten überlassen, sich selbst Sprache erfinden können? Auf welchem Wege der Mensch sich am füglichsten hat Sprache erfinden können und müssen?»

Ed in italiano:

«Gli esseri umani, abbandonati nello stato di natura, sono in grado di elaborare spontaneamente una lingua? e in qual maniera potrebbero pervenirvi?»

Vi parteciparono sia J.G. Herder, che Francesco Soave. Quest'ultimo, con un contributo in lingua latina. Vincitore venne dichiarato J.G. Herder, ma l'Accademia menzionò l'interesse del contributo del Soave. Questo testo parla proprio di questo concorso di idee: delle ipotesi esposte, e laddove possibile, dei dati presentati.

J.G. Herder, nel suo testo, intitolato *Abhandlung über den Ursprung der Sprache* (Dissertazione sull'origine della lingua), presentato nel 1772, e pubblicato poco dopo, nega la possibilità d'un'invenzione che non sia collegata ad un popolo, o comunque ad una comunità. Il linguaggio è un prodotto sociale e storico, non una creazione diretta e intenzionale delle capacità intellettive e sociali del singolo. E neppure un dono di Dio. Il testo di Herder è diviso in due parti, come lo è la domanda posta dall'Accademia. Segnala la nascita del pensiero romantico. È il periodo della corrente culturale dello *Sturm und Drang*. Cambia l'*ethos* europeo.

Francesco Soave, filosofo, educatore, studioso del linguaggio di origine svizzero-italiana, ma milanese di adozione, fa avere una dissertazione nel 1770, in lingua latina, con un contenuto opposto a quello di Herder.

Vi si argomenta che l'essere umano, grazie alle sue facoltà intellettuali, tra le quali la memoria, e la capacità di distinzione, è in grado di sviluppare un linguaggio. Questo non si forma "naturalmente" con la nascita. Alla nascita non ci sono meccanismi linguistici già presenti, ma solo capacità che, se stimolate, danno origine al linguaggio. Quest'ultimo, dunque, si costruisce nella relazione con altri.

Nel 1772 ne pubblicò la versione italiana dal titolo *Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua e all'influenza dell'una e dell'altra su le umane cognizioni*, poi ripreso anche in seguito dall'autore stesso.

Mentre Herder introduce concetti che ritroveremo nell'etnologia, nella filosofia, e nella rinascita culturale tedesca della fine del settecento, e poi nell'ottocento, Soave propone un testo che prefigura il modello della scienza: un procedimento che elabora ipotesi, che raccoglie fatti verificati, che offre modelli esplicativi, e che affronta eventuali dubbi e critiche. È un modello che, però, vista l'epoca, rimane ancora "filosofico". Le verifiche sperimentali verranno molti decenni più tardi. Il modello sensista di Soave aprirà comunque la via ad una scienza aperta, che verifica sperimentalmente, e che condivide ipotesi e risultati con tutti gli studiosi interessati.

Herder e Soave non sono gli unici a partecipare. Herder conosceva le tesi di Johann Peter Süssmilch (1707-1767), medico, pastore protestante, statistico ed esperto di demografia. Non partecipò al concorso perché deceduto prima di poterlo fare. La tesi di Süssmilch, cui Herder si opponeva, era che il linguaggio fosse un dono divino, e non avesse, quindi, un'origine umana. Ne aveva pubblicato una confutazione nel 1768. "Sulle creazioni di Dio non ci si può esprimere", scriveva. Già nella prima frase del suo scritto rivolto all'Accademia afferma "Già nella sua natura di animale, l'Uomo è dotato di linguaggio". Una contrapposizione rispetto alla tesi di Süssmilch, che invece riteneva che Dio avesse posto proprio qui, nel linguaggio, una barriera insuperabile tra il mondo animale e il mondo umano.

FRANCESCO SOAVE

Francesco Soave, filosofo ed educatore

Vita di Francesco Soave

Francesco Soave nacque a Lugano nel 1743, e morì presso Pavia nel 1806. Lo conosciamo come “ticinese”, ma lui stesso difficilmente si sarebbe riconosciuto in questo termine, perché, alla sua nascita, il Ticino non esisteva neppure come concetto geografico. Il Ticino, come cantone, nasce solo nel 1803, per decisione di Napoleone Bonaparte.

I suoi genitori erano Carlo Giuseppe Soave, e Teresa Herrigg. Ebbe tre fratelli e due sorelle: una famiglia numerosa. Francesco frequentò la scuola annessa alla chiesa di S. Antonio, gestita dai padri somaschi.

Nel 1759 decise di vestire l'abito religioso somasco⁴, dopo un anno di noviziato a Milano. In seguito, studiò filosofia a Pavia. Nel 1761 venne mandato a Roma, al *Collegio Clementino*, per approfondire la sua formazione teologica. Imparò, oltre al latino, anche il greco, il tedesco, il francese, lo spagnolo, e l'inglese.

Nel 1764 tornò a Milano per breve tempo, per insegnare lettere ai novizi della sua congregazione.

Fu uomo politico e ottimo organizzatore specialmente nel campo della didattica, dove apparve presto come novatore, per quanto ancora molto legato all'*ancien régime*.

Tradusse opere letterarie e filosofiche dal greco, dal latino, dall'inglese, e dal tedesco. Introdusse in Italia l'empirismo lockiano e il sensismo di Condillac, riportati comunque nel quadro dogmatico del cattolicesimo. In una specie di scissione tra fede e ragione. Più duraturo fu l'apprezzamento di cui godette per le opere che riguardavano l'insegnamento, sia sul piano tecnico, sia sul piano di scritti rivolti alla gioventù studiosa.

Inizialmente, fu attivo a Parma, dove insegnò lettere all'accademia locale, e dove conobbe Condillac, precettore di Ferdinando di Borbone, che sarà poi duca di Parma. Il duca allora regnante lo coinvolse nella riforma dello Stato, per renderlo più efficiente, ossia meno incline alle pretese del clero, che gradualmente aveva preso possesso di terreni, aziende agricole, e case. A Parma ebbe modo di incontrare numerosi “filosofi naturali” della sua epoca. Tra gli altri, appunto, Étienne Bonnot de Condillac. È quasi certamente qui che Soave abbandona la filosofia tomistica, per abbracciare la filosofia sensista.

⁴ [-TC] L'ordine di cui fu membro operoso per tutto il corso della sua vita fu quello dei chierici regolari di Somasca (in latino *Ordo Clericorum Regularium a Somascha*). Si tratta di un istituto religioso che si dedica all'insegnamento e all'educazione cattolica dei giovani. Era stato fondato come “Compagnia dei servi dei poveri” da San Girolamo Emiliani verso il 1534, per l'esercizio della carità verso gli orfani e le donne traviate. Fu chiamato “ordine somasco” per via della località da cui, inizialmente, si era diffuso. Somasca, infatti, è un villaggio della bergamasca.

Nel 1786 viene fondata l'Università di Parma, dove venne chiamato a insegnare poesia. Soave non ne era soddisfatto. Avrebbe preferito insegnare morale, o magari filosofia.

Cambiamenti politici a Parma gli fecero perdere l'incarico. Tornò a Milano nel 1772. Il conte Firmian, ministro plenipotenziario del governo austriaco in Lombardia, lo assunse come precettore di suo nipote, e lo fece nominare professore di filosofia morale nelle scuole di Brera. In seguito, lo incaricò dell'insegnamento della logica e della metafisica.

Nel 1772 insegnò filosofia morale a Milano, al Liceo di Brera; poi, tra il 1786 e il 1889, diviene direttore generale delle scuole elementari di Lombardia, in cui introdusse metodi di insegnamento moderni, e corsi di introduzione alla metodica didattica. Capiva l'importanza della didattica, che nasceva in quegli anni. Ed era anche un buon organizzatore, capace di motivare i docenti nel loro compito, spinto dalla sua visione che vedeva con favore l'insegnamento esteso alla classe lavoratrice e contadina, che comprendesse anche le ragazze.

L'educazione era privilegio dei ricchi e dei potenti. Per il popolo, mancavano le scuole, i libri, e dei maestri capaci. Per questo divenne visitatore scolastico (una sorta di organizzatore e di ispettore scolastico) per incarico del Conte Firmian. Doveva vigilare sulle scuole che l'amministratore austriaco aveva aperto nel Lombardo-Veneto.

Nel 1789 salutò con interesse la Rivoluzione francese, per poi spaventarsi al momento dell'inizio del terrore. Temeva le tendenze egualitarie: era certo un illuminista, ma un illuminista conservatore. Riteneva che ogni gruppo sociale dovesse rimanere al suo posto. Con maggiore libertà, forse, ma i tre ordini (regnanti e nobili, clero, e popolo laico) dovevano rimanere com'erano.

Soave fu tentato dall'idea di recarsi in Francia, tuttavia le notizie sulla Rivoluzione, che nel frattempo era divampata, lo convinsero a restare in Italia.

Nel 1796 i Francesi giunsero in Lombardia. L'anno prima, nel 1795, Soave aveva pubblicato sotto lo pseudonimo di "Glice Ceresiano" l'opuscolo *Vera idea della Rivoluzione francese*, in cui criticava con veemenza i principi rivoluzionari. Soave, che non si sentiva sicuro, riparò a Lugano.

Prese ad insegnare nel Collegio somasco di S. Antonio, a Lugano, di cui non fu però mai insegnante di ruolo. Ebbe solo incarichi di supplenza. Conobbe il Manzoni, allora allievo del collegio in questione, di cui non fu però mai insegnante. Sappiamo che Manzoni si ricordava di lui.

Nel 1798 fu chiamato a Napoli quale educatore del figlio del principe d'Angri. Quando nel 1799 la Lombardia fu riconquistata dagli Austriaci, Soave ritornò a Milano, dove ottenne una carica come insegnante al Liceo di Brera. Fu poi brevemente a Modena, sempre per incarico dei responsabili dell'istruzione della Lombardia austriaca. In questo periodo si occupò di tradurre Orazio in italiano.

Nel 1802 viene chiamato dai francesi, che erano tornati in Lombardia, alla direzione del Collegio di Modena, con la cattedra di analisi delle idee presso il locale liceo. Chiese, ed ottenne,

di essere chiamato a insegnare alla cattedra di analisi delle idee presso l'Università di Pavia, nel 1803. Poté cominciare ad insegnare nel 1804.

Lavorò fino all'ultimo. Nel 1805 volle rivedere i suoi scritti sull'istruzione, per adeguarli alle nuove disposizioni del regime di allora, ma morì prima di arrivare a termine. Infatti, morì presso Pavia, il 17 gennaio 1806, nella casa di riposo gestita dalla sua congregazione, per "febbre bronchiale".

Le sue *Opere complete*, che comprendono 19 volumi, sono apparse dopo la sua morte, tra il 1815 e il 1817.

Educatore della gioventù ed organizzatore delle scuole

L'interesse di Soave per la didattica fu centrale, ottenendo un grande riconoscimento anche da parte dei suoi contemporanei. Molti dei suoi testi rimasero in uso anche ben oltre la sua morte. Era un interesse con una base scientifica importante. La sua opera come educatore fu lodata da Ugo Foscolo e da Alessandro Manzoni .

Come filosofo, non è innovativo. Ma come riformatore delle scuole e uomo di cultura, mira ad applicare un modello filosoficamente fondato per l'educazione dei ceti popolari, al fine di sostenerne l'autonomia e il loro sentimento di cittadinanza.

Contribuisce alla preparazione delle leggi scolastiche che riguardano specificatamente le scuole di Lombardia. Infatti, nel 1786, l'imperatore Giuseppe II decide di estendere la riforma della scuola anche nella provincia lombarda. Incarica il Soave di riformare le scuole elementari, e di preparare alcuni tra i testi scolastici nuovi. Approfondirà le sue conoscenze di pedagogia, studiando le metodologie in uso in regioni dove i nuovi metodi già ci sono, come nel Trentino e nel Tirolo cisalpino. Ma, per farlo, dovrà rivedere la traduzione dei testi, originalmente scritti in lingua tedesca.

Soave pubblicò il *Compendio del metodo delle scuole normali ad uso delle scuole della Lombardia austriaca*, dedicato alla formazione dei maestri. Si tratta di un testo che descrive e spiega i principi educativi necessari all'insegnamento. È una rivisitazione degli scritti di Felbinger, da lui rivisti, tradotti e adattati, scritti che l'imperatrice d'Austria Maria Teresa aveva fatto pubblicare nel 1774. Soave insisteva perché nelle scuole rurali venissero insegnati i principi elementari di agricoltura e di economia rurale, per migliorare la vita di quella che era maggior parte della popolazione.

Non riformò solo le scuole elementari, ma anche la didattica. Nel 1788 fondò la prima Scuola normale italiana, per formare docenti, a Milano. Ne preparò il programma didattico, affinché i futuri maestri imparassero il loro lavoro anche sul piano teorico.

Le sue *Novelle morali* ebbero un grande successo: oltre 100 edizioni dal 1782 al 1909), uno dei primi e più letti esempi di letteratura per l'infanzia.

Filosofo ed uomo (anche) politico

Possiamo ritenere che Francesco Soave, per quanto se ne sappia, abbia avuto una formazione filosofica di stampo tomistico, come si usava nei seminari cattolici dell'epoca, obbligati all'ortodossia "scolastica". Ma si lasciò prendere da una filosofia ben più moderna e più convincente, il *sensismo*.

Il sensismo era una formulazione filosofica d'origine inglese, passata attraverso il pensiero illuministico francese. Il fondamento del pensiero lockiano, era stato mediato, per quanto riguarda Soave, anche da Condillac, che aveva conosciuto e frequentato a Parma. Il sensismo partiva dall'assunzione che il pensiero consistesse di idee, e di regole che ordinano le idee. Queste non sono innate, ma provengono dall'esperienza che l'individuo fa nel corso della sua vita, a cominciare dalla sua nascita, e fino alla morte. Ciò che la mente percepisce, elabora e ricorda, è necessariamente passato attraverso i sensi.

Al contrario di Cartesio, dunque, Locke e i francesi Condorcet e Condillac ritengono che nell'uomo non ci sia nessun principio innato, né speculativo né pratico. Nessuna idea è innata. La mente dell'uomo, alla nascita, è *tabula rasa*. Tutte le idee si creano attraverso l'attività dei sensi, tramite un lavoro effettuato dall'intelligenza, che a sua volta non è innata, ma proviene anche lei dall'attività dei sensi, e dall'esperienza che la memoria raccoglie. È così che si costituisce la nostra realtà interiore, ed è così che si sviluppa una conoscenza adeguata del mondo esterno.

Di ambedue criticò il fatto che avessero tratto conseguenze filosofiche estreme, per quanto in parte implicite nell'empirismo e nel razionalismo, e comunque nella filosofia settecentesca. In particolare, la rinuncia alla dogmatica cristiana, ed alla metafisica. Le conquiste dell'illuminismo, seguito dal Soave, portate alle estreme conseguenze, minacciavano il suo atteggiamento politicamente moderato e timido, e contrastavano con il suo bisogno di conciliare il vecchio con il nuovo. Una conciliazione sempre più ardua, che avrebbe, alla fine, rischiato di inficiare il suo rigore metodologico.

Il sensismo dà una dimensione conoscitiva alla pratica delle cose, offrendo una visione al di là della metafisica, e che precorre quindi quella scientifica. Il suo metodo non deriva da principi astratti, ma dalla verifica nell'esperienza concreta. La conoscenza non nasce da una pre-conoscenza della realtà, ma nasce, e si verifica, solo empiricamente. In un certo senso, le nostre percezioni si trasformano nei nostri pensieri, si confrontano con le esperienze altrui, e vengono verificate nell'attività.

Soave fu un discepolo di Condillac, che aveva personalmente conosciuto e frequentato a Parma. Anche secondo Soave, la conoscenza deriva dalle esperienze empiriche, e si costituisce grazie alla capacità della nostra mente di elaborare le percezioni che le pervengono.

Ma fu anche un diffusore di idee. Nel 1775 traduce in italiano il compendio dei saggi di John Locke *Saggio filosofico sull'umano intelletto* e la *Guida dell'intelletto alla ricerca della verità*. A quest'ultimo saggio Soave acclude, oltre alle consuete annotazioni, anche un'appendice didascalica, sul *Metodo che dee tenersi per trovare la verità e per insegnarla ad altrui*. È un buon indice del suo approccio *anche* pedagogico, che arricchisce con quanto desume dalla

filosofia lockiana. Il discorso didattico che propone permette di trarre indicazioni per la soluzione del problema di come comporre “buoni libri elementari”.

Nell’appendice alla sua traduzione da Locke, Soave indica l’importanza del metodo lockiano, in particolare del metodo analitico, nella didattica delle tematiche scientifiche.

Gli anni dal 1786 al 1792 segnarono il momento più intenso della partecipazione di Soave al movimento illuministico e riformatore. Poi la sua passione si spegne. Ma rimarrà fedele alla visione empirica da lui propugnata e difesa.

Molto conosciute sono state le *Istituzioni di logica, di metafisica, di etica* (1791), adottate in quasi tutte le scuole d’Italia fino alla metà del 19° secolo. Fece ripubblicare quest’opera, pensata per lo studio nei licei e nelle università, aggiungendovi, nell’edizione del 1793-1794, gli *Opuscoli metafisici*.

Sembra che non abbia apprezzato, e neppure ben capito, invece, la rivoluzione filosofica messa in campo dalla critica kantiana. Infatti, nel 1803 Soave pubblicò l’opera *La filosofia di Kant esposta ed esaminata*, nella quale cercava di confutare il filosofo tedesco. Gli rimproverava di aver reintrodotto le “idee innate” nella sua filosofia. La sua incomprendenza delle tesi kantiane gli provocarono, poi, anche severe critiche.

Nel 1804 pubblicò la *Memoria sopra il progetto di Elementi di ideologia di Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy*, e *l’Esame dei principi metafisici della Zoonomia di Erasmus Darwin*.

Si occupa di popolarizzare la visione scientifica del mondo, e lo ha fatto anche ad un ottimo livello. Ha pubblicato, negli anni, dei volumetti apparsi separatamente, con saggi ed articoli suoi e di altri autori, che illustrano le modalità e risultati di ricerche svolta in un’ottica sensista. Una sorta di “periodico” scientifico *ante litteram*. Li raccoglierà negli *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*. Sono 22 studi integrati nel suo insegnamento filosofico. La tematica è assai eclettica, in particolare interessata a fenomeni naturali. Anche questi volumetti saranno ripubblicati e letti per parecchi decenni. Soave li considerava importanti, siccome evidenziano bene il suo orientamento in filosofia.

Vi troviamo un saggio che illustra un Piano di studi metafisici, uno riguardo delle congetture sulle scosse delle torpedini, un’osservazione ottica, la descrizione di un’aurora boreale, la relazione d’un meraviglioso sonnambulo.

L’uomo di cultura, il traduttore, il poligrafo

Fu sempre attivo nell’insegnamento del greco e del latino, per quanto conoscesse anche alcune lingue moderne, tra le quali il francese ed il tedesco. Dai classici latini e greci propose alcune traduzioni già in giovane età. Dapprima alla Scuola dei Paggi di Parma, dove insegnò lettere e poesia latina. E dove rimase fino al 1758, quando passò all’università, incaricato della cattedra di poesia.

Nel 1765 pubblicò le sue traduzioni delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* di Virgilio. Apparvero con l'aggiunta di un breve poema in cui insegnava come tradurre, e di un testo in cui traduceva e chiariva un sermone di San Basilio Magno.

Nel 1770 preparò l'*Antologia Latina*, apparsa, sembra, solo nel 1771, per dare agli allievi i migliori esempi classici di oratoria e di poetica. Fu la preparazione di quest'opera a suggerirgli la necessità di preparare una *Grammatica della lingua italiana. ragionata della lingua italiana (pure del 1771)*, apparsa a Parma nel 1771.

Nel 1769 lavorò sul memoriale scritto in lingua latina per l'Accademia Reale delle Scienze di Berlino, memoriale che avrebbe spedito nel 1770. Vi chiariva il suo pensiero sul quesito che l'Accademia aveva proposto. Nel 1774 ne pubblica una traduzione italiana.

Fu il primo italiano (e forse l'unico) ad avere espresso la propria posizione circa il progetto linguistico, culturale e comunicativo di György Kalmár, in un opuscolo scritto sotto pseudonimo, e dedicato ad uno sconosciuto "amico lettore". L'opuscolo fu dapprima redatto in latino (1771), poi tradotto e pubblicato in italiano nel 1774, e ripubblicato, con qualche modifica, nel 1802, nei suoi *Opuscoli Metafisici*, ed infine riproposto in ogni riedizione degli opuscoli stessi.

Aveva utilizzato lo pseudonimo di *Glice Ceresiano*⁵ (che utilizzerà anche in altre opere): suggeriva che si trattasse di una lettera, spedita ad uno sconosciuto corrispondente, di certo una persona colta, che si sarebbe rivolto a lui dopo aver letto un volumetto apparso in italiano nel 1773, tradotto dall'originale in latino (1772). L'autore ne era uno studioso ungherese, Giorgio (György) Kalmár, che proponeva di creare un fondo, tramite sottoscrizioni, per pubblicare il suo progetto di lingua filosofica universale. Il titolo del contributo critico di Soave è *Riflessioni intorno all'istituzione di una lingua universale*.

L'opuscolo del Soave individua le difficoltà insite nel progetto di Kalmár sia sul piano linguistico, sia sul piano culturale⁶. Soave ritiene che una lingua universale potrebbe essere interessante ed utile, perché consentirebbe a tutti gli uomini di comunicare tra di loro. Ma, alla fine, si dichiara scettico circa la possibilità di introdurre nell'uso una *nuova* lingua: Preferisce la scelta del francese, o meglio del latino. Due lingue molto utilizzate nella comunicazione scientifica del tempo.

L'autore ha sempre annesso una certa importanza, anche più tardi, nel quadro dei suoi interessi linguistici e filosofici.

Nel 1782 scrisse le *Novelle morali*. Una serie di racconti che poi ampliò nel 1784 e nel 1786. Fu una pubblicazione molto apprezzata, utilizzata a lungo anche dopo la sua morte. Ci furono

⁵ [-TC] Uno pseudonimo trasparente: "Ceresiano" fa riferimento a Lugano, sul lago Ceresio, mentre "Glice" ricorda il greco *glykys*, "dolce, soave".

⁶ György Kalmár, Francesco Soave, e la lingua universale. Un capitolo poco noto della storia dell'interlinguistica. A cura di Tazio Carlevaro, "Hans Dubois", Bellinzona: 2020.

Francesco Soave: *Come costruire una lingua universale. Kiel konstrui universalan lingvon*. Testo bilingue italiano ed esperanto. Red. Tazio Carlevaro, Hans Dubois: 2020.

più di 100 edizioni dal 1782 al 1909, uno dei primi e più letti esempi di letteratura per l'infanzia.

Negli ultimi anni di vita scrisse *La mitologia; ossia esposizione delle favole e descrizioni dei riti religiosi dei gentili (...)*, cui aggiunse una presentazione riassuntiva delle *Metamorfosi* di Ovidio, e un libro ad uso delle scuole, dedicato al Vecchio Testamento: la *Storia del popolo ebreo compendiata*.

La sua traduzione dal greco della *Batracomiomachia*, una parodia pseudo-omerica, apparve nel 1805. Tradusse anche dal tedesco, in particolare un libro di poesie dello zurighese Salomon Gessner: *Gli Idilli*.

Osservazioni filologiche sul testo di Francesco Soave

Questo scritto propone la prima edizione italiana (1772) del contributo fatto pervenire all'Accademia prussiana: Soave lo aveva riproposto negli *Opuscoli Metafisici*, nel 1804, con alcune modifiche. Questo testo è poi stato ristampato nelle molte riedizioni successive degli *Opuscoli* stessi, dopo la sua morte. Notiamo alcuni mutamenti, specialmente di tipo linguistico. La lingua del Soave diventa sempre più "moderna", come peraltro anche la grafia, che, in pratica, nel 1804, è ormai la nostra.

Nell'edizione del 1772, Soave applica una sua riforma ortografica, decisamente razionale, una cui descrizione troviamo nella Prefazione. Nell'edizione del 1804 torna ad una nuova e più moderna ortografia. Ho rispettato l'ortografia "normale" del 1804, così come la ripartizione dei paragrafi, che rendono più agevole la comprensione del testo al lettore moderno. Non ho sempre indicato la lezione da me seguita, perché spesso si tratta di ben poca cosa, senza influenza sul testo.

Ho anche rispettato grammatica e sintassi, fuorché il moderno "sé", che Soave scrive ancora "se". Ho rispettato aggettivi, sostantivi e pronomi scritti con l'iniziale maiuscola, tipici del '600 e del '700, che tanto ripugnano al lettore moderno. Ho rispettato la grammatica del tempo, con forme ormai desuete, come il plurale di "giudizio", "giudizj".

Infine, ho sempre indicato mutamenti nel testo vero e proprio, in particolare quando questo indica un ripensamento. Per quanto il curatore si basi sul testo originario (1772), adotta però perlopiù il testo del 1804, perché evidenzia ripensamenti e chiarimenti da parte dell'autore. Ci sono interi paragrafi che l'autore ha deciso di modificare. Sono sempre indicati regolarmente con le modifiche, in calce alla pagina.

Alcune modifiche non le ho indicate, come il fatto che l'autore ha suddiviso il testo in paragrafi, nell'edizione del 1804. In origine i paragrafi erano assai lunghi e complessi. Di lettura difficile. Il cambiamento mi era parso utile per il lettore. L'ho adottato, senza segnalarlo ulteriormente.

Altre volte, ci sono cambiamenti di punteggiatura. Una virgola in più, i due punti che si trasformano in un punto e virgola, un punto interrogativo che diventa esclamativo. Questi

mutamenti li ho in gran parte assunti, perché ragionevoli nell'economia del libro (e per la facilità di lettura), senza però indicarli caso per caso.

Ho invece sempre indicato mutamenti nell'uso di sostantivi, verbi e aggettivi, perché spesso sono indice di decisioni stilistiche importanti, forse prese in seguito all'evolversi e al generalizzarsi della lingua scritta, dopo il 1772, durante e dopo l'epoca napoleonica.

Il mio obiettivo era bensì di dare una versione critica filologica del testo del 1772, sulla base di quello del 1804, curato dal Soave stesso, prima della sua morte (ma da una ristampa del 1811), in modo però anche di facilitarne la lettura allo studioso moderno, interessato al tema, ma forse meno alla lettura filologica del testo. Chi, invece, mirasse ad una lettura filologicamente accuratissima, non ha che riprendere i due testi, per confrontarli con maggiore cura.

Riassunto del saggio di Francesco Soave⁷

Capo 1

L'autore affronta la domanda proposta dal tema proposto dall'Accademia di Berlino. Si tratta di un *Gedankexperiment*⁸: due bambini, che non hanno ancora imparato a parlare, si trovano isolati dal resto della società. Costruiranno un linguaggio articolato per comunicare tra di loro? Secondo il Soave, ci sono esempi che ne dimostrano la possibilità. Per riuscirci, debbono fare uso delle facoltà percettive, intellettive e di memoria, che hanno a disposizione.

Capo 2

I due soggetti devono essere in grado di percepire delle sensazioni tramite gli organi di senso. Esse risvegliano emozioni piacevoli, o, rispettivamente, dolorose. Queste emozioni le devono sapere ricordare, e sapere collegare con altre, sia risentite sul momento, sia nel passato, in situazioni simili. L'attenzione si concentrerà su quelle sensazioni che sono più intense, e più durevoli. Queste sensazioni non sono ancora dei "segni". Il segno è più facile da gestire (da ricordare e da utilizzare) che non il ricordo. I segni si formano grazie alla facoltà umana della riflessione, che guida a comparare le sensazioni e a valutarle.

Si tratta di una concezione concreta e pratica. Ma come si formano, però, le idee astratte e generali? Soave dissente da Rousseau, secondo cui le idee astratte nascono dalla riflessione tramite il linguaggio. Secondo Soave, esse nascono dalla ripetizione dell'esperienza. L'individuo ricorda le particolarità delle singole esperienze, le associa, e le generalizza creando un aggregato di proprietà. Soave distingue tra nozione universale e idea universale. "Idea" è un'immagine, "nozione" è la semplificazione e generalizzazione di un'idea o di parecchie idee. L'essere umano sa poi giudicare, ossia comparare idee e nozioni. E sa anche raziocinare, ossia collegare idee e nozioni.

Capo 3

Gli esseri umani sono enti sociali, e hanno bisogno gli uni degli altri. Si appoggiano, si aiutano vicendevolmente. Vivere assieme permette una crescita anche emotiva: la sessualità, l'amore, la nascita di un figlio. Il linguaggio, nato tra i genitori, passa al figlio, e si carica di emozioni. La nascita del linguaggio, il suo passaggio da una generazione all'altra, coincide con la nascita dell'unione che chiameremo "famiglia". Un vincolo che crea la diversità dei ruoli tra padre e madre. Tuttavia, come riusciranno i segni elaborati, a stabilizzarsi in un sistema linguistico?

⁷ [-TC] Riassunto di Tazio Carlevaro.

⁸ [-TC] "Esperimento mentale", in tedesco.

Capo 4

I segni sono di due tipi. Possono essere “naturali”, quando si tratta dei segni (o segnali) emotivi, legati a una specifica situazione. Possono essere “artificiali”, quando sono utilizzati per scelta, in un contesto non necessariamente legato alla situazione concreta. I segni “naturali” possono diventare “artificiali” (ossia convenzionali) quando sono scelti da almeno due persone, quando si dimostrano utili, e godono di un uso frequente. È una modalità che riguarda anche i gesti.

Capo 5

I segni nascono come interiezioni, che servono a rendere attenti ad una situazione, o a un’emozione specifica del locutore. Una funzione centrale nella vita sociale dei gruppi umani.

Capo 6

Alcuni antichi re (ed anchi studiosi) si sono domandati come nascano le “parole”, nella fattispecie i sostantivi. Forse dall’imitazione di rumori o di grida di animali: ed allora indicano un gruppo di individui, o anche enti non animati. Più difficile è esaminare come si formino i nomi di oggetti che *non* implicano un suono. Probabilmente su indicazione di qualcuno, o per via di un evento che facilita il collegamento del segno vocale, all’oggetto che non rilascia suoni. È una modalità che riguarda in particolare gli aggettivi, che indicano qualità. Soave fa riferimento anche alle impressioni risvegliate dai diversi suoni linguistici: l’onomatopea. Non tutto è però spiegabile con questi meccanismi, sembra scrivere Soave, specialmente nelle nostre lingue moderne.

Capo 7

Stabiliti i segni, e la loro combinazione, è utile esaminare come si formino le nozioni generali, e le nozioni universali. Alla base, sta l’accordo dei locutori, che si fonda sia sulla loro vita sociale, sia sulla loro facoltà di astrarre, ossia di generalizzare. Facoltà che certamente l’essere umano possiede, come appare in tutte le lingue finora conosciute. Lo si vede anche nei fanciulli, la cui crescita intellettuale consiste (anche) in una sempre maggiore capacità di generalizzazione dei termini del linguaggio, e quindi del pensiero.

Capo 8

Riprendiamo il problema dell’origine degli aggettivi. Esprimono qualità (caratteristiche) “fisiche”, o “metafisiche” (nel senso di *non* fisiche, ossia prive di un collegamento con la percezione). Dapprima si formeranno gli aggettivi che hanno una qualche relazione con delle qualità fisiche. Potranno avere a che fare anche con il valore onomatopeico dei suoni che emette, o che fa emettere al locutore. Le qualità non sonore potranno avere a che fare anche con un uso metaforico.

Capo 9

Le nozioni astratte derivano dai nomi, che possono derivare, a loro volta, anche dagli aggettivi. Passano dall'uso concreto, al discorso astratto, ossia al livello del ragionamento. Saranno magari poche, nel selvaggio immaginato dal Soave, ma ce ne saranno anche lì, per necessità.

Capo 10

Tutte le lingue, secondo il Soave, fanno uso di verbi. Derivano dall'imperativo, fondamento della comunicazione umana. Possono avere anche un'origine onomatopeica. I verbi che derivano da sostantivi danno origine all'indicativo. Infatti, alle cose insensibili non è possibile dare ordini. I verbi che significano un'emozione o un sentimento traggono la loro origine dall'interiezione. I selvaggi ne avranno comunque pochi, sostituendone la funzione con gesti o con grida.

Capo 11

I segni non sono ancora le cognizioni. Non basta avere idee, se queste non si combinano tra di loro. Lo possono fare, se ci sono i sostantivi (i nomi) e i verbi. Le cognizioni si strutturano tramite l'organizzazione della frase ("proposizione"). È un modo per combinare le idee, che permette sia di parlare, sia di pensare. I giudizi *impliciti* divengono *espliciti* alla mente dell'individuo. L'attenzione si occupa bensì di proposizioni elaborate, ma anche delle proposizioni che potrebbero esistere. È la facoltà umana della curiosità. E della capacità di comparare proposizioni presenti con proposizioni passate. È un'attività che fa crescere il numero delle cognizioni, e l'efficienza della facoltà di combinarle.

Capo 12

I nomi e i verbi permettono di esprimere buona parte dei sentimenti umani. Ma non bastano. Mancano i *pronomi*, i *participi*, gli *avverbi*, le *preposizioni*, le *congiunzioni*, e le *interiezioni*. Sono strumenti che semplificano la costruzione delle proposizioni. Le preposizioni evidenziano le relazioni che intercorrono tra molti degli elementi costitutivi della proposizione. Gli avverbi modificano il verbo. Le congiunzioni sono indispensabili per coordinare tra di loro le proposizioni. Le interiezioni sono voci più "naturali" che non "artificiali". Sono all'origine, in particolare, dei nomi. L'insieme di queste funzioni permettono di esprimere in diversi modi quanto è necessario, o anche solo desiderabile.

Capo 13

L'autore indica che, come le preposizioni e le congiunzioni, anche i pronomi siano estremamente utili alla comunicazione tramite il linguaggio. Neppure i pronomi possono derivare dalle onomatopее. Persino i muti, che pure si possono esprimere tramite gesti, tendono ad indicare i pronomi con dei suoni. In realtà, secondo il Soave, i pronomi sono dei nomi *sui generis*. Non sono però i primi elementi del linguaggio ad apparire. Lo stesso vale anche per i participi e i gerundi, non indispensabili per esprimersi.

Capo 14

L'autore descrive come due persone avrebbero potuto creare una lingua, se fossero vissute assieme, prima di averne acquisita una. Questa lingua si stabilizzerà e si differenzierà con la differenziazione della famiglia, per esempio con la nascita dei figli. I bambini tendono a “inventare” delle parole, che poi possono diventare un elemento del lessico familiare. Queste parole spesso si somigliano, anche in lingue che, tra di loro, non hanno alcuna relazione genetica. Il loro linguaggio si amplierà grazie all'interazione con i genitori, e con altri fratelli. Contrerà, ad ogni buon conto, i termini necessari alla loro sopravvivenza: contribuisce dunque a fondare la loro cultura. Si arricchirà con il passaggio dalla vita nomade alla vita legata alla pastorizia, o all'agricoltura. Dando origine anche alla musica ed alla poesia. Alla fine, la loro cultura ne avrà un grande giovamento, perché disporrà di una lingua ricca ed espressiva.

Capo 15

Soave non si ferma a queste considerazioni. Secondo lui, le parole originarie sono probabilmente dei monosillabi, per quanto anche nelle lingue dei popoli “selvaggi” si possano osservare parole polisillabiche. In questo capitolo, Soave riferisce con un certo stupore che nell'America settentrionale ci sono popolazioni “selvagge” con lingue ampiamente polisillabiche. Ritiene che le parole si possano creare per derivazione (tramite suffissi, prefissi e infissi), e per agglutinazione di elementi lessicali. Od anche tramite una modifica dell'intonazione della vocale portante del monosillabo, come in cinese. Un altro metodo consiste nelle mutazioni vocaliche all'interno di parole caratterizzate da tre consonanti, come nel trilitterismo semitico, che peraltro sviluppa nuovi vocaboli anche aggiungendo ulteriori consonanti. Ma non solo i vocaboli sono importanti. Contano anche l'inflessione delle parole, e le differenti modalità in cui si strutturano le frasi. In questo capitolo, e nei capitoli seguenti, non si tratta più di due selvaggi più o meno primitivi, ma di osservazioni sulla diversità delle lingue, che storia e geografia ci palesano.

Capo 16

Quattro parti del discorso sono declinabili, ossia sono soggette ad inflessione. Il *nome*, il *pronome*, l'*aggettivo* ed il *verbo*. Ci sono inflessioni che riguardano, per esempio, il genere, maschile, femminile, o altro. Le lingue utilizzano anche *declinazioni*, come il latino e il greco. Siamo ormai fuori tema, rispetto alle domande dell'Accademia, ma si tratta del tema centrale della sua attività di ricerca, e della sua esperienza didattica.

Capo 17

La *sintassi* è l'insieme delle regole che guidano la disposizione dei diversi tipi di parole nella frase. Secondo il Soave, è facile indicare come si stabilisca. La sintassi nasce naturalmente, nell'uso, come le concordanze dell'aggettivo con il sostantivo, e le concordanze di numero e di persona dei verbi. Soave descrive ormai le lingue che conosce, non descrive più l'ipotetica lingua dei “selvaggi”.

Capo 18

Non siamo ormai più dei selvaggi che devono creare una propria lingua comune, per costituirsi dapprima come famiglia, poi come gruppo sociale, ed infine come popolo. Oggi, il linguaggio è cruciale per la cultura e per la civiltà. Dappertutto, dove vediamo il nascere di una lingua, vedremo anche il nascere e lo stabilirsi di una cultura.

Capo 19

Il testo del Soave, in origine, era stato scritto in latino, e in questa lingua lo aveva fatto pervenire all'Accademia Reale delle Scienze di Berlino. La scelta del miglior saggio ha dato origine a discussioni e a critiche. D'altro canto, nel mondo dei dotti dell'epoca, le varie posizioni erano già ben note. Questo capitolo è dedicato alle critiche, con cui Soave si è dovuto confrontare, o che ha pensato che gli sarebbero state rivolte.

Rousseau immaginava, circa la coppia indicata nelle domande dell'Accademia, un presente instabile e promiscuo. Sarebbero stati incapaci di dare origine ad una coppia, ad una famiglia, e ad un gruppo, e a maggior ragione ad una modalità di comunicazione affine alla lingua. Soave fa notare che la specificità dell'uomo è, invece, *proprio* il fatto di saperlo fare.

Buffon fa notare che il linguaggio si impara intorno ai tre anni, ed un bambino di quell'età, da solo, non sopravviverebbe. Sono solo gli animali ad avere un'infanzia assai breve, ed essere ben presto pronti ad affrontare una vita autonoma, sciolti da legami famigliari. Soave non ci vede una critica radicale, perché non vale per gli elefanti, la cui infanzia è piuttosto prolungata, rispetto a quella di altri animali. Buffon, riferisce Soave, ritiene che la conoscenza e l'uso della lingua sia possibile solo se esiste di già un uso della lingua stessa. Se la lingua non ci fosse, gli esseri umani non ne sentirebbero la mancanza. Secondo Soave, allo stato naturale, gli esseri umani hanno un bisogno essenziale: quello di vivere in una comunità con altri esseri umani. È questo che determina la necessità di un linguaggio, da un canto, mentre sono le facoltà specifiche dell'uomo che ne guidano dapprima la nascita, e poi l'uso. Per Buffon, le parole possono esistere solo se esistono idee astratte e generali, e non vice-versa. Soave ritiene che è *proprio* grazie alla costituzione della mente umana, che le idee astratte e generali derivano da quelle particolari.

Ricerche intorno all'Istituzione Naturale d'una Società e d'una Lingua⁹

E all'influenza dell'una, e dell'altra, su le umane cognizioni.

In Milano, MDCCLXXII [1772]
Nella stamperia di Giovanni Montani.

Con licenza de' superiori.

Dedica al Duca di Parma

A Sua Altezza Reale Ferdinando I. di Borbone¹⁰, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Guastalla, ec., ec., ec.

Niente onora più un Principe, che la protezione ch'ei presta alle Scienze, ed all'Arti. Quanto sia da questa massima penetrato l'Augusto Animo di VOSTRA ALTEZZA REALE, gloriosi argomenti ne possono essere oltre molt'altri, e l'Accademia delle Bell'Arti, fondata dall'AUGUSTO VOSTRO GENITORE, e da Voi con R. Magnificenza illustrata poscia, e amplificata, e l'Università insigne per voi eretta, e la copiosa sceltissima Biblioteca da Voi aperta liberalmente alla propagazione delle cognizioni, e i premj generosi da Voi proposti agli Italiani Poeti, perché desti da viva emulazione facciano sì, che l'Italia più non invidii alle Nazioni straniere l'onore della Drammatica Poesia. Questo titolo solo, ALTEZZA REALE, ben era bastante, perché la presente operetta al VOSTRO AUGUSTO NOME per me s'avesse a consecrare. Ma l'essere ella nata, e cresciuta sotto alla Vostra Reale Protezione e la gratitudine ch'io debba agli immortali Benefici, di cui la Sovrana Vostra Munificenza si è degnata, e tuttavia si degna di onorarmi, troppo più richiedeano che alla REALE ALTEZZA VOSTRA io ne facessi tributo. Ben vorrei che l'offerta, ALTEZZA REALE, se non a ciò che Voi siete, almeno a ciò ch'io vi debbo più degnamente corrispondesse. Ma qual ch'ella siasi, fortunatissimo io mi terrò, se VOSTRA ALTEZZA REALE si degnerà di aggradire in lei un vivo testimonio della profonda venerazione, e della perfetta riconoscenza, con cui avrò l'onore di esser sempre,

Di VOSTRA ALTEZZA REALE

Umilissimo, Ossequiosissimo, Obbligatissimo Servidore

Francesco Soave C. R. S.

⁹ [-TC] In questo capitolo presentiamo la versione del 1772, tradotta dal Soave stesso in italiano. L'originale era in latino (1770). La versione è stata però integrata con la riedizione del 1804 (nella sua ripubblicazione del 1811). Le note di Soave sono indicate con [-FS].

¹⁰ [-TC] Nell'edizione post-napoleonica, questa introduzione è stata tolta dall'autore.

Prefazione

Queste Ricerche¹¹ son quelle stesse, che sebbene con titolo alcun poco diverso promesse furono l'anno scorso¹² nella prefazione alla *Grammatica Ragionata della Lingua Italiana*¹³. E trattene alcune variazioni quelle stesse pur sono, che dalla R. Accademia di Berlino nella decisione similmente dello scorso anno ebber l'onore del primo *accessit*¹⁴.

Il quesito dell'Accademia avea due parti. (I.) *Se gli Uomini abbandonati alle loro facoltà naturali sieno in grado per se medesimi d'istituire un Linguaggio.* (II.) *In qual maniera potrebbero pervenirvi*¹⁵.

Ma siccome della possibilità di checchessia non rimane più luogo a dubitare ogni qual volta sieno ben dimostrati i mezzi, con cui può eseguirli: così alla seconda parte principalmente del quesito io mi sono attenuto, non lasciando tuttavia di rispondere di mano in mano e nel corso dell'opera, e sul fine di essa alle difficoltà che anche circa alla semplice, e assoluta possibilità posson farsi.

Innanzi però di mostrare come possano gli Uomini per sé medesimi istituire una Lingua, egli era mestieri di far vedere come possano pure di per sé stessi istituire una Società¹⁶, senza di cui certamente la prima non può formarsi. Quindi dalla istituzione di una Società Naturale io ho cominciate le mie Ricerche.

Ma né può formarsi¹⁷ una Società Naturale senza il motivo de' bisogni scambievoli, e l'utilità degli scambievoli soccorsi; né questi aver si possono, se quelli non sono con qualche segno manifestati. Conveniva pertanto esaminar prima attentamente se qualche segno la natura medesima alla manifestazione de' nostri bisogni spontaneamente ci somministri; e poiché varj ce ne fornisce difatti¹⁸, conveniva esaminare in secondo luogo se di semplici effetti meccanici, siccome sono in origine, potevano questi passare ad esser segni artificiali.

Ciò dimostrato, era d'uopo indi osservare se questi segni potevano per sé soli esser bastanti; e poiché assolutamente nol sono, vedere se la natura medesima stimolata da nuovi bisogni potea condurre all'istituzione di altri segni, e in qual maniera, e per quai gradi potea ciò fare;

¹¹ [-TC] La versione che il lettore trova qui è quella del 1772. Essa si ritrova anche nell'edizione del 1811. Le note in calce, con l'indicazione "Edizione 1811", sono del curatore. Il lettore, in queste note, trova eventuali modifiche apportate dall'Autore. Ho indicato solo le differenze rilevanti, trascurando quelle minime, di nessun interesse per la conoscenza dell'evoluzione del pensiero o del linguaggio del Soave. Le note dell'autore sono messe in evidenza dall'indicazione [-FS].

¹² [-TC] Ediz. 1811: Indica che l'opera era stata pubblicata nel 1770.

¹³ [-FS] In Parma presso i Fratelli Faure.

¹⁴ [-FS] Furono colà spedite in una Dissertazione Latina colla divisa *Utilitas expressit nomina rerum*, Lucr. I:5. In una traduzione interpretativa: "Il nome delle cose deriva dall'utilità di distinguerle".

¹⁵ [-TC] L'edizione del 1811 ripartisce un testo spesso troppo denso, introducendo capoversi, che abbiamo seguito in questo testo.

¹⁶ [-TC] Nell'edizione del 1811 è scomparso l'uso sovrabbondante del maiuscolo, tipico del sei- e del settecento.

¹⁷ [-TC] Ediz. 1811: porta "formarci", una lettura errata del testo originale.

¹⁸ [-TC] Ediz. 1811: porta "difatti". Siccome questo cambiamento si ritrova in quasi tutto il testo, non ripeteremo più questa nota.

e osservar finalmente, se ella stessa potea pure per cotal modo incamminarci a poco a poco alla formazione un vero linguaggio.

Questo è quello, ch'io ho preso profondamente ad esaminare col soccorso di un'analisi diligente; e in tal guisa l'istituzione primieramente del linguaggio de' gesti, appresso delle voci articolate in generale, e in seguito di ciascuna parte del discorso distintamente io m'ho veduto nascere spontaneamente dalla natura medesima con maggiore facilità, e semplicità, che forse dapprima non m'attendea.

Ma una Lingua per tal maniera istituita non può essere ne' suoi principj che scarsissima, e imperfettissima; né ella può aumentarsi, e perfezionarsi se non col successivo aumentarsi, e perfezionarsi della Società, a cui deve la sua origine.

Facea mestieri pertanto determinare in primo luogo fino a qual segno poteva ella giugnere nella prima famiglia; indi cercare per quali mezzi da questa famiglia moltiplicata potesse nascere una compiuta Società, che dallo stato selvaggio gradatamente passasse a quello d'una perfetta coltura.

Che il Linguaggio di una tale Società colla medesima progressione dovesse pure andar crescendo, ella era cosa per se manifesta. Ma restava a cercare per quali vie più naturali, e più semplici, e il numero de' suoi vocaboli successivamente potesse moltiplicarsi, e potessero stabilirsi di mano in mano le regole, che l'essenza costituiscono di una Lingua. Questa parte a prima vista sembrava la più difficile; ma con un attento esame delle Lingue già note, e con una seria meditazione su la natura intima delle Lingue ella pure si è ridotta ad un'eguale semplicità, se non fosse maggiore ancor della prima.

Io avrei potuto esser pago di questo solo: ma l'influenza, che la Società, e le Lingue han su le Umane Cognizioni è troppo grande, perché io dovessi perdere l'occasione d'attentamente considerarla. Esaminato adunque prima lo stato, a cui posson giugnere le Facoltà, e le Cognizioni d'un Uomo abbandonato a sé solo infino dal nascer primo, vale a dire, d'un Uomo senza Società, e conseguentemente senza Linguaggio, io mi fo dopo¹⁹ a considerarlo in Società, e parlante; e giunto anche soltanto all'istituzione de' Nomi, e de' Verbi, io truovo²⁰ in lui sviluppate perfettamente tutte le Facoltà come in noi, capace lo truovo a recare già fin d'allora, ove agio egli avesse, e motivi determinati, le sue Cognizioni ad un altissimo grado.

Il vedere in tal guisa da due Fanciulli abbandonati in un'Isola deserta nascere a poco a poco una Società, nascere una Lingua, e col progresso dell'una, e dell'altra svilupparsi di mano in mano, e perfezionarsi le Facoltà, moltiplicarsi le Cognizioni, formerà, io mi lusingo, un colpo d'occhio non disgradevole nel tempo stesso, che varie riflessioni, molte delle quali pur credo nuove, e intorno alla natura, e allo sviluppo dell'Umane Facoltà, e Cognizioni, e intorno alla natura intima delle Lingue non lasceranno di essere vantaggiose.

¹⁹ [-TC] Ediz. 1811: porta "dipoi".

²⁰ [-TC] Ediz. 1811: questa edizione porta quasi ovunque "trovo", e derivati.

Malgrado questi motivi però, affine di non moltiplicare inutilmente le opere su d'uno stesso soggetto, io mi sarei tenuto²¹ dal pubblicare le presenti Ricerche, se la dissertazione dei sig. Herder, che meritatamente fu coronata, e ch'è già uscita alla luce, fosse stata da esse meno dissimile. Ma oltreché essendo in Lingua Tedesca non può in Italia esser intesa comunemente, io ho pur veduto dall'estratto, che su i Giornali n'è corso, che il piano da lui seguito è dal mio totalmente diverso. Sulla prima parte del quesito ei²² sembra essersi trattenuto principalmente; laddove io per la ragione sovraccennata alla seconda principalmente. ho creduto dovermi appigliare. Ei non discende a niuna ipotesi; io fissata fin dal principio l'Ipotesi di due Fanciulli in un'Isola deserta abbandonati a questa continuamente m'attengo. Egli colla vastità del suo ingegno abbraccia il proposto argomento più in universale, e più in astratto; io l'esamino più in particolare, e se m'è lecito di così dire più in concreto. Insomma le due memorie benché s'aggirino sovra la stessa materia, possono tuttavia riguardarsi come due cose pressoché affatto diverse; e dove le mie Ricerche non abbiano altra utilità, avran quella forse di supplire a ciò ch'egli ha tralasciato.

Io²³ non finirò senza dir qualche cosa eziandio della nuova Ortografia, con cui sono scritte. Egli è certamente un difetto dell'Ortografia Italiana il mancare d'un segno, che chiaramente distingua le parole che brevi o lunghe, e le vocali che aperte o strette si debbono proferire. Per rimediarvi un facil metodo io aveva proposto nella Gramatica sovraccennata, che a molti è sembrato non dispiacere, e che io medesimo ho perciò risoluto di qui praticare almeno riguardo alla prima parte. Due accenti noi abbiamo: l'uno (´) che dicesi *acuto*, e l'altro (˘) che chiamasi *grave*. Amendue però ad altro non servono, che a determinare le pose della voce, il primo su alcune delle penultime sillabe, come in *balía, uscío* ec., il secondo su l'ultime, come in *bontà, e virtù*. Or se questi due accenti si impiegassero invece l'uno ad accennare tutte le pose della voce, l'altro a determinar la pronuncia delle vocali, non acquisterebbe ella agevolmente la nostra Ortografia quell'ultima perfezione che ancor le manca? Siccome però se in ogni parola s'avesse a contrassegnar coll'accento la vocale, su cui la voce si ferma, sarebbe quella una briga troppo noiosa a chi scrive: così oltre alle parole, in cui la voce si posa su l'ultima vocale, come *bontà*, le quali già si accentano, basta accentare soltanto anche quelle, in cui ella si ferma su l'antepenultima, o più addietro, che si chiamano *sdrucchiole, bisdrucchiole, trisdrucchiole, quadrisdrucchiole*, come *abbèvera, abbèverano, abbèveranosì, abbèveranosene*. Le parole *piane*, cioè quelle, in cui la voce si ferma su la vocale penultima restano in tal maniera determinate da sé medesime appunto dal non avere niun accento. Ma tanto le parole *piane*, quanto le *sdrucchiole*, e *bisdrucchiole* spesse volte si troncano; così di *leggiero* si fa *leggier*, di *fàcile* *fàcil*, e di *abbèverano* *abbèveran*. La posa della voce però in esse rimane sempre su la vocale medesima, su cui batteva quand'esse erano intere. Anche tra queste pertanto basta accentar solamente quelle, che derivano dalle parole *sdrucchiole*, o *bisdrucchiole*. Per cotal modo le parole accentate indicheranno doversi posar la voce su la vocale che dall'accento è segnata; le non accentate o termineranno in vocale, e dovranno aver la posa su la vocale penultima, o termineranno in consonante, e la dovranno avere su l'ultima.

²¹ Ediz. 1811: sostituisce "tenuto" dal più chiaro "astenuato".

²² Ediz. 1811: sostituisce "ei" con il più moderno "egli".

²³ Ediz. 1811: queste righe, fino alla fine di questa prefazione, nell'edizione del 1811 sono state tralasciate. L'autore vi tratta infatti dei fondamenti della sua "riforma ortografica".

Non resta che a fare un'osservazione su quelle parole, che finiscono con un *i* seguito da un'altra vocale, come *occhio*, *specchio*, *tempio* ec. Nella più parte di queste la voce si ferma fu la vocale, che è innanzi all'*i* come apparisce chiaramente dagli esempi recati, e poche son quelle, ove ella fermisi su l'*i* medesimo, come *desio*, *genia*, *balia* ec. Qui pertanto la via più spedita si è di segnar quelle solamente, in cui la voce si posa su l'*i*, cosa che in molte [voci] già da molti attualmente si usa. Le altre si potranno lasciar senza accento, e la mancanza medesima dell'accento indicherà che la voce non dee appoggiarsi su l'*i*, ma sulla vocale che lo precede. Siccome però in alcune di queste l'*i* colla vocale che il segue forma dittongo, come negli esempi sovraccennati *occhio*, *specchio*, *tempio*, in altre si pronuncia staccato come in *odio*, *ozio*, *grazia* ec.: così quest'ultime essendo di lor natura parole sdrucchiole, sarà bene che siano accentate alla maniera dell'altre, e che si lascino senza accento sol quelle, che contengono il dittongo, le quali perciò vengono ad essere propriamente parole piane. Ciò quanto alle pose della voce.

Circa alle vocali strette, e aperte, è da notarsi primieramente che l'*e*, e l'*o* solamente ammettono le due diverse pronuncie; l'*i*, e l'*u* non si proferiscono che ad una sola maniera. Non vi sarebber dunque che l'*e*, e l'*o*, che si dovesser distinguere coll'accento, e queste, si potrebbber distinguere di leggieri accentandole solamente ove si proferiscono strette, e lasciandole senza accento ove si pronuncian aperte.

Ma quale accento s'ha egli piuttosto a scegliere per indicare le pose della voce, e quale per determinare queste diverse pronuncie delle due vocali? Al primo uso io mi sono servito dell'accento che comunemente s'adopera nelle parole accentate in ultimo, cioè del *grave*. Al secondo potrebbe adoperarsi l'*acuto*, che è quello appunto, che i Francesi appongono al loro *e* stretto. Ma questa distinzione delle vocali strette e aperte non può cominciarci ad introdurre se non da chi è nato ove la pronuncia della Lingua è più perfetta. Io farei stato meritamente tacciato d'ardir soverchio se l'avessi tentata.

“Avviso” del 1804²⁴

I due primi opuscoli sulla naturale istituzione di una società e di una lingua, e sull'istituzione di una lingua universale, pubblicati già da più anni, si vedran qui riprodotti con varj miglioramenti; e contenendo essi tutto quello di più essenziale, che appartiene alla Metafisica delle lingue, o alla Grammatica, forniranno quella parte che ancor mancava al compimento del piano generale di Metafisica.

La relazione di un meraviglioso Sonnambolo, pubblicata essa pure nel 1780 sarà qui accompagnata da una storia del medesimo, che ai fatti in essa riportati servirà tutto insieme di vie maggiore conferma e rischiarimento.

Un Opuscolo inedito, cioè una congettura sul modo, con cui si scopre dall'anima l'esistenza dei corpi, formerà il fine del presente tometto.

²⁴ [-TC] Questa introduzione dell'autore si trova nella pubblicazione *Istituzioni di logica, metafisica ed etica*, Volume V. L'autore è indicato come Ch. Reg. Som., Regio Professore. E il libro si dichiara “Edizione corretta ed accresciuta”, pubblicata presso Andrea Santini, e figlio, a Venezia, nel 1811. È una riedizione del testo del 1804, elaborato dal Soave prima di morire.

CAPO I.

Ipotesi di due Fanciulli di Sesso diverso abbandonati in un Isola deserta.

Varj Fanciulli in varj tempi furon trovati fra i Boschi. Uno ne fu sorpreso nell'Assia²⁵ l'anno 1344 in compagnia dei Lupi; un altro dell'età incirca di dodici anni fu trovato l'anno medesimo in in Wetteràvia²⁶; un altro di sedici fu scontrato fra una torma di Pecore selvatiche nell'Irlanda verso alla metà del passato secolo; un altro di nove fra gli Orsi nelle Selve di²⁷ Lituania nel 1661; in questo secolo medesimo uno ne fu scoperto presso ad Hamelen nella Sassonia, e una Fanciulla. presso a Zwolla nella Provincia d'Utrecht. Veggasi intorno a ciò il Sig. Koenig nel suo *Schediasma De Hominum inter feras educatorum statu naturali solitario*; e vi s'aggiunga la Fanciulla arrestata presso Chalon nel 1731.

Or se due di questi dopo d'aver errato per lungo tempo solinghi, incontrati si fossero nella stessa foresta²⁸, che sarebbe egli avvenuto? Si sarebbero essi uniti? E se stati fossero di diverso sesso, e prodotti avesser de' Figli, avrebbon essi con questi formata la società di famiglia? E questa società crescendo col tempo, e moltiplicandosi si sarebb' ella da sé medesima ingentilita? avrebbe da sé medesima inventate le arti? avrebbe istituita da sé medesima una lingua?

Ecco l'oggetto delle presenti Ricerche. Ricerche le più importanti, e più utili per ben conoscere, e misurare le forze dello spirito umano. Quel ch'egli valga colle proprie facoltà, quel che influisca principalmente sul progresso delle sue cognizioni, per questo mezzo soltanto si può comprendere convenevolmente.

Due Fanciulli pertanto di diverso sesso cresciuti lontano da ogni consorzio degli uomini, sicché non n'abbiano alcuna idea, come erano appunto i riferiti pocanzi, supponghiamo nella medesima solitudine; e per rimuoverli vie più, trasportiamoli coll'immaginazione in una Isola disabitata, e poniamoli quivi a principio separati anche l'uno dall'altro²⁹.

Eccoli adunque isolati affatto, e solitarj, erranti un qua, un là alla ventura fra i boschi. Il loro cibo sono le naturali produzioni della terra, e gli animali più deboli, che arrivar possono ad uccidere. Una spelonca è il loro ricovero. Le loro armi son l'unghie, e i denti, e forse un sasso, e un bastone³⁰. Saziare la fame, e la sete, fuggir le fiere, o combatterle, andar vagando, riposarsi, vagar nuovamente, sono la loro occupazione. Tali erano appunto le occupazioni, tale era il genere di vita ne' suaccennati Fanciulli, allora quando trovati furono nelle foreste. Ora vediamo primieramente quali esser debbano in questo stato le loro facoltà, e cognizioni.

²⁵ [-TC] Ediz. 1811: il tipografo scrive "Asia", mentre di Assia (Hessen) si tratta.

²⁶ [-TC] Wetterau, in Assia.

²⁷ [-TC] Ediz. 1811: "di" diventa "della".

²⁸ [-TC] Ediz. 1811: troviamo "fortuna", probabilmente un errore da parte del tipografo.

²⁹ [-FS] Io non farò distinzione di genere nei nomi, che ad essi si riferiscono, se non quando il richiederà la precisione.

³⁰ [FS] Di lui pur valgonsi gli Orang-Outang. *Hist. Gener. des Voyages*, t. 5, p. 89.

CAPO II.

Loro Facoltà, e Cognizioni infinché vivono divisi.

Che le umane Cognizioni come da prima sorgente derivino dalle sensazioni, ella è cosa già troppo manifesta. Ma in una *sensazione* due cose v'hanno a distinguere: la *percezione* dell'oggetto da cui nasce l'impressione, e la *modificazione* che l'anima ne risente o piacevole, o dolorosa. Alcune sensazioni non comprendono che la seconda parte soltanto, come son quelle della fame, e della sete, perciocché essendo tutte dentro di noi, non ci fan pensare a niun oggetto esteriore. Alcune altre non sembran comprendere, che la prima, siccome avviene generalmente alla vista di un legno, o d'un sasso, perciocché questa vista riuscendoci ordinariamente indifferentissima, non ci cagiona per sé medesima niun piacere, né dolore. Altre finalmente producono al tempo stesso, e la percezione dell'oggetto, e la modificazione interiore dell'anima, come succede allor quando in una vivissima luce fissiamo gli sguardi, poiché al medesimo tempo che sentiamo il dolore, abbiamo anche la percezione della luce. Questo doppio effetto molte volte è in noi prodotto da una sensazione composta: così toccando la neve io ho al tempo stesso la sensazione del freddo, che mi cagiona dolore, e la sensazione della resistenza, che mi fa conoscere la presenza di un corpo esteriore. Altre volte a produrlo concorrono ne' tempo stesso più sensi: così fiutando un'erba, od un fiore mentre sento il piacer dell'odore, la vista mi offre la percezione dell'oggetto, ond' egli³¹ viene. Altre volte finalmente il doppio effetto nasce dalla associazione dell'idee: per tal maniera la vista di un pezzo di pane, che ad un famelico si presenti, sommamente il diletta, perché al tempo stesso l'idea in lui risvegliasi, che la sua fame ne sarà ristorata; e la vista d'un serpe che ne si avventi ci fa orrore, perché l'idea ci risveglia del morso, e del veleno.

Ciò premesso, egli è chiaro, che i nostri due Selvaggi debbon fissarsi principalmente su quegli oggetti, che destar sogliono una più viva sensazione di piacere, o di dolore. Gli obbietti che eccitano una semplice percezione non posson avere sopra di loro che una debolissima forza. Né la ragione è pur difficile a concepirsi. Occupati continuamente a provvedere³² ai bisogni della vita, a saziare la fame, e la sete, a difendersi dalle bestie, dal caldo, dal freddo, dalle piogge, da' venti, a schifare insomma i dolori, a cui sono di continuo esposti, e a goder de' piaceri, che più agevolmente lor si presentano, quale interesse aver possono per oggetti affatto indifferenti?

La loro attenzione adunque da quei soli principalmente deve esser rapita, che recano maggior piacere, o dolore, e da quei soprattutto, che coi bisogni della vita hanno più intima relazione. E siccome l'attenzione si è quella, per cui l'idee³³ insieme congiungonsi, e congiunte nella memoria si imprimono³⁴, così la loro *memoria* non potrà abbracciare che quelle idee unicamente.

³¹ [-TC] Ediz. 1811: "egli" diviene "esso".

³² [-TC] Ediz. 1811: "provvedere" diviene "provveder".

³³ [-TC] Ediz. 1811: "l'idee" diviene, meglio, "le idee".

³⁴ [-FS] Questi principj son troppo noti, perché io m'abbia sovr'essi ad estendere più lungamente.

Ma due specie di *memoria* notar si debbono, l'una *dei segni*, e l'altra *delle idee*. La memoria dei segni è la più estesa, perciocché è assai più agevole il richiamare i segni delle idee, che non l'idee medesime, specialmente³⁵ ove trattisi d'idee astratte, o di quelle idee, che non presentano niuna immagine, come sono l'idee dei sapori, degli odori ec., che impropriamente pur chiamansi *idee*³⁶. Mancanti dei segni i nostri Selvaggi, mancheranno dei principali soccorsi della memoria, il che ognun vede quanto ne debba restringere ancor di più, e circoscrivere la capacità.

Ma ella dovrà essere limitatissima per un altro capo eziandio, ed è che le congiunzioni d'idee si faranno in loro quasi tutte fortuitamente, ne molto potran valersi di quell'altra facoltà, che si chiama *riflessione*.

Due specie di riflessione si hanno pure a distinguere: l'una è quando l'attenzione da noi si dirige spontaneamente a qualche oggetto, o da lui ad un altro si trasferisce, e questa può appellarsi *riflessione attiva*; l'altra quando l'attenzione nostra senza una previa determinazione della nostra volontà è rapita ora da un oggetto, ora da un altro, secondo che essi in noi destano una più viva sensazione; e questa si può nominare *riflessione passiva*.

La prima specie³⁷ di riflessione si è quella, che Locke distingue dalla sensazione; la seconda quella che il Sig. Abb. di Condillac confonde colla sensazione medesima, affermando lei altro non essere, che una modificazione particolare della sensazione³⁸: e chi porrà mente a questa distinzione, potrà agevolmente comprendere perché il primo abbia stabilito due principj dell'umane cognizioni, la sensazione, e la riflessione³⁹; e il secondo all'incontro pretenda doversi tutte le umane cognizioni dalla sola sensazione derivare.

Ma tornando al nostro proposito, della prima specie di riflessione i nostri Selvaggi useran certamente o assai di rado, o non mai: perciocché la loro attenzione, siccome abbiamo avvertito, sarà quasi necessariamente rapita di mano in mano da quegli obbietti, che maggiore sensazione in lor desteranno; e quindi scarsissimo in loro dovrà essere ancora per questa parte il numero delle idee.

Or della prima specie⁴⁰ di riflessione i nostri selvaggi useran certamente o assai di rado, o non mai; perciocché la loro attenzione, siccome abbiamo avvertito, sarà quasi necessariamente rapita di mano in mano da quegli obbietti, che maggiore sensazione in lor desteranno, e quindi scarsissimo in loro dovrà essere ancora per questa parte il numero delle idee.

Ma non abbiamo finora parlato che dell'idee sensibili. Che sarà dell'idee intellettuali, cioè delle universali, ed astratte? Piacemi qui riferire in prima ciò che ne dice il Sig. Rousseau nel suo *Discorso sopra all'origine, e ai fondamenti dell'ineguaglianza che regna fra gli Uomini*⁴¹.

³⁵ [-TC] Ediz. 1811: "specialmente" diviene "specialmente".

³⁶ [-FS] Fra poco si darà la significazione più esatta, e precisa di questo termine.

³⁷ [-TC] Ediz. 1811: Mancano questo paragrafo, ed il seguente.

³⁸ [-FS] *Extrait raisonné du Traité des Sensations*: précis de la 1. partie.

³⁹ [-FS] *Essai sur l'Entendement Humain*. I, 2, c. 1.

⁴⁰ Ediz. 1811: Questo paragrafo sostituisce i due precedenti, presenti, invece, nell'edizione del 1772.

⁴¹ [-FS] *Discours sur l'orig. & les fondem. de l'inégal. parmi les Hommes*, I. part.

“Le idee generali, dice⁴² egli, non si posson nell’animo introdurre, che col soccorso delle parole, e l’intelletto non le apprende, che per via di proposizioni. Questa è una delle ragioni, per cui gli animali formar non si possono sì fatte idee, né acquistare giammai la perfettibilità, che ne dipende. Quando una Scimia va senza esitare da una noce all’altra, crederem noi, ch’ella abbia l’idea generale di quella specie di frutto, e che paragoni il suo archetipo a questi due individui? No senza dubbio: la vista dell’una di queste noci richiama alla sua memoria le sensazioni che ha ricevuto dall’altra, e gli occhi suoi modificati d’una maniera particolare al suo gusto già annunciano la modificazione, ch’egli n’è per ricevere. Ogni idea generale è puramente intellettuale. Per poco che l’immaginazione vi si frammischj, l’idea diviene tosto particolare. Provatevi di rappresentarvi l’immagine di un albero in generale, voi non ne verrete giammai a capo: a vostro malgrado converrà vederlo o picciolo, o grande, o raro, o folto, o chiaro, o oscuro; e se dipendesse da voi di non vedervi se non ciò, che in ogni albero si ritrova, quella immagine non rassombrerebbe più ad un albero. Gli esseri puramente astratti si veggono nel medesimo modo, ossia non si concepiscono, che pel discorso. La sola definizione è quella che vi dà la vera idea del triangolo: tostoché uno ne figurate nell’animo vostro, egli è un tal triangolo⁴³, e voi non potete fare⁴⁴ a meno di renderne sensibili i segni, e colorato il piano. Convieni adunque enunciare delle proposizioni, convieni adunque parlare per aver delle idee generali.”

Io non so però in primo luogo, se il Sig. Rousseau abbia tutta la ragione di asserire che le idee generali non si possono nell’animo introdurre se non col soccorso delle parole; che l’intelletto non le apprende se non per via di proposizioni; che la sola definizione ci dà la vera idea del triangolo, che per aver dell’idee generali convieni enunciare delle proposizioni; convien parlare: né so puranche se sia vero, che ogni idea generale è puramente intellettuale, e che per poco che l’immaginazione vi si frammischj, l’idea diviene tosto particolare. Per ben comprenderlo convieni esaminare la cosa diligentemente.

Che fa egli un Fanciullo quando comincia ad acquistare le idee universali? Egli ode più volte a diversi Individui d’una medesima specie darsi il medesimo nome, ei⁴⁵ vede nello stesso tempo in tutti questi individui un certo numero di proprietà affatto simili; considera separatamente queste comuni proprietà, ne forma un aggregato, lo lega al nome più volte inteso, e per tal modo avviene poi, che ogni qual volta di questo nome si risovviene, o l’ode da altri ripetere, si risovviene eziandio dell’aggregato di proprietà⁴⁶, che v’ha annesso. Per acquistare adunque le idee universali non è d’uopo altrimenti né di definizioni, né di proposizioni: basta l’esame delle qualità, che convengono a più individui, e un segno, a cui connetterne l’aggregato.

Or è da vedere, se questo segno abbia ad essere necessariamente una parola. Quand’io penso all’idea di *albero*, talora ho presente semplicemente l’immagine di un albero, talora insieme con quest’immagine ho presente anche il nome, e talora il nome solo. In tutti e tre i casi però

⁴² [-TC] Ediz. 1811: “dic’egli” invece di “dice egli”.

⁴³ [-TC] Ediz. 1811: qui aggiunge “e non un altro,...”. Poi continua con “e voi non potete fare a meno...”.

⁴⁴ [-TC] Ediz. 1811: manca il verbo “fare”, ma è solo un’omissione.

⁴⁵ [-TC] Ediz. 1811: “Ei” diventa “egli”. In seguito, questo cambiamento viene sistematicamente fatto, e qui non più indicato.

⁴⁶ [-TC] Ediz. 1811: non utilizza più la nozione di “qualità”, ma quella di “proprietà”.

io ho l'idea universale di *albero*; ho la memoria cioè di quell'aggregato di proprietà⁴⁷, che in tutti gli alberi ho trovate comuni. E dee notarsi di più, che quando l'immagine mi si presenta (il che accade quali sempre o abbia presente il nome, o non l'abbia) io non veggo in lei sulle prime che un certo contorno più universale, dirò così, e indeterminato; veggo un tronco; veggo un fogliame, qualche volta vi veggo de' rami; e nulla più: non veggo insomma che quel che esprimono i Pittori, quando vogliono rappresentare degli alberi in lontananza, senza effigiare piuttosto un albero che un altro: insomma io veggo piuttosto ciò che agli alberi comunemente conviene, che un albero determinato.

Or s'io non avessi il nome *albero*, non potrei legare a quest'immagine l'aggregato di proprietà⁴⁸, che a tutti gli alberi appartengono? non potrebbe quest'immagine servir di segno, onde l'idea universale di *albero* richiamarmi? E perché no, se ella fa attualmente questo medesimo ufficio ogni qualvolta da sé sola mi si presenta! Ma ella è un'immagine particolare; io non posso [fare]⁴⁹ a meno di veder l'albero in quest'immagine o picciolo o grande; o raro o folto ec. Egli è vero, ma in quest'immagine io non veggo niuna proprietà, che caratterizzi un albero di una specie piuttosto che di un'altra, io non veggo, che le proprietà comuni a tutti gli alberi. E quand'anche vi scorgessi delle proprietà appartenenti ad una specie particolare, che importerebbe, quando questa immagine mi conducesse, come mi conduce difatti⁵⁰, a pensare agli alberi in generale?

Conviene adunque far qui una distinzione, e separare *idea universale* da *nozione universale*. Il vocabolo *idea*, significa propriamente un'immagine. Qualora adunque la cognizione delle qualità comuni ad una classe d'oggetti mi si presenterà insieme con una immagine, che mi raffiguri queste qualità più generali, io dirò di avere un'*idea universale*. Quando quella cognizione non sarà accompagnata che da un segno. arbitrario, a cui le qualità generali di una classe sieno state congiunte, io non dirò d'avere che una *nozione universale*.

Posta questa distinzione, le nozioni universali convenire non possono se non a chi ha l'uso de' segni: le idee universali all'incontro possono convenire anche a' nostri Selvaggi.

Il numero delle idee universali, ciò non ostante non potrà essere in loro che ristrettissimo. Primo perché di varie classi non si può avere che la nozione universale semplicemente, perciocché non rappresentano niuna immagine; Secondo perché essi non potranno generalizzare se non l'idee di quelle classi, a cui la loro attenzione sarà da' loro bisogni particolarmente determinata; Terzo perché i nomi sebbene non sempre assolutamente necessarj, son sempre però di un soccorso grandissimo per fissare le medesime *idee universali*, e di questo soccorso i nostri Selvaggi finor mancheranno.

Per ciò che riguarda all'*idee astratte*, incominciando dalle semplici, egli è certo che niuna qualità esiste fuori del suo soggetto, e che niuna qualità noi possiamo rappresentarci, senza rappresentarci insieme un soggetto, in cui ella esista, nel qual caso l'idea sembra essere non più *astratta*, ma *concreta*, come dicono i Logici. Ma quando io penso al *color rosso*, a cagion

⁴⁷ [-TC] Ediz. 1811: qui si parla, invece, di "qualità", e non di "proprietà".

⁴⁸ [-TC] Ediz. 1811: qui si parla di "proprietà", e non di "qualità".

⁴⁹ [-TC] Introduco qui "fare" nel testo, che manca anche nell'Ediz. 1811.

⁵⁰ [-TC] Ediz. 1811: modifica in "difatti".

d'ese[m]pio, talora non ho presente che il nome *rosso*, che talora mi si presenta, all'immaginazione una superficie indeterminata colorita di rosso. Anche qui si pu[ò] fare adunque la distinzione di *nozione*, e d'*idea*, chiamando *idea astratta*⁵¹ quella che ci vien risvegliata solamente da un nome, a cui ella è gi[à] stata annessa; la qual *nozione* potr[à] poi dirsi *semplice* quando comprende una semplice qualit[à], e *composta* quando ne comprende pi[ù] d'una.

Ciò posto le nozioni astratte né semplici, né composte non potran certo a' due nostri Selvaggi convenire per alcun modo. Non potran essi avere che dell'idee astratte soltanto. Ma queste si riducono alle qualit[à] visibili solamente, siccome le sole, che possono rappresentarci un'immagine. Degli odori adunque, dei sapori ec., non potranno avere in astratto niuna idea; se non che sovvenendosi di un fiore, o d'un frutto, potran sovvenirsi al tempo stesso, se al gustarlo, o fiutarlo altre volte ne han provato piacere, o dispiacere⁵².

Ma dell'idee basti quel che abbi[am] detto fin qui, e passiamo ora a toccare alcuna cosa brevemente intorno al loro paragone; da cui risulta il *giudizio*, e il *raziocinio*.

I giudizj s'aggirano o sopra l'esistenza di una qualit[à] in un oggetto, o sopra alle relazioni di una qualit[à], o di un oggetto con altri. Questi giudizj altri sono *reali*, ed altri *impliciti*. Io chiamo *giudizio reale* quello, in cui si esaminan prima separatamente le due idee, che si debbono o unire, o disgiungere⁵³, e non si afferma se non dopo di quest'esame la loro convenienza, o disconvenienza. Chiamo *giudizio implicito* una semplice congiunzione d'idee non preceduta da quest'esame distinto: dico solamente *una congiunzione d'idee*, perché i *giudizj impliciti* non posson essere che *affermativi*, conciossiaché i *giudizj negativi* richieggian sempre un espresso paragone delle due idee, che si hanno a disgiungere.

Presso di noi i giudizj reali sono ordinariamente altrettante proposizioni mentali composte come le verbali di soggetto, verbo, e attributo. Perciocché nell'atto, a cagion d'esempio, che osservando un quadro di Raffaello, o del Correggio io lo giudico bello, dico anche espressamente fra me medesimo: *egli è bello*. Non cos[ì] sono i giudizj impliciti. Non essendo questi preceduti da niun esame distinto delle due idee, che si congiungono, non son nemmeno accompagnati da niuna proposizione mentale; cos[ì] al veder della neve, l'idea di questa sostanza

⁵¹ [-TC] Ediz. 1811. Qui l'autore precisa meglio il suo pensiero. Il paragrafo modificato è il seguente: "Anche qui si pu[ò] fare adunque la distinzione di *nozione*, e d'*idea*, chiamando *idea astratta* quella, ch'è accompagnata da un'immagine, e *nozione astratta* quella, che ci viene risvegliata solamente da un nome, a cui ella è gi[à] stata annessa; la qual *nozione* potr[à] poi dirsi *semplice*, quando comprende una semplice qualit[à], e *composta* quando ne comprende pi[ù] di una."

⁵² [-FS] Noi medesimi tolti i segni, che quest'idee ci determinano, qual altra idea ne abbi[am]o noi? S'io volessi pensare in quest'istante all'odor di rosa, e non avessi i termini né di *rosa*, né di *odore*, in qual maniera potrei io rappresentarmelo? Per quanti sforzi io faccia è egli possibile, che in me nulla risvegli mai che abbia colla sensazione di quest'odore neppure la menoma simiglianza? Come adunque, mi si dir[à] per taluno, la Statua de' Signori Condillac, e Bonnet limitata al solo senso dell'odorato sa ella richiamare gli odori passati, e richiamarli s[ì] vivamente da farne cogli odori, che sente di mano in mano, tutti que' confronti, che in lei s'afferiscono? Ad una tal questione io non poss'altro rispondere, se non che esercitandosi ella su queste uniche sensazioni, potr[à] forse acquistare sovra di loro una particolare attivit[à], che noi distratti dall'altre sensazioni non abbi[am]o. [-TC]: Questa nota, nell'edizione del 1811, diventa una parte del testo. Il tipografo trascrive "afferiscono", con "asseriscono", ma è un errore di lettura.

⁵³ [-TC] Ediz. 1811: "disgiungere" si trasforma in "distinguere", che meglio chiarisce il pensiero del Soave.

con quella del color bianco spontaneamente mi si congiunge, senza ch'io le consideri separatamente l'una dall'altra, e ne formi la proposizione mentale: *la neve è bianca*.

Or da' nostri Selvaggi, egli è certo che niuna proposizione mentale potrà formarsi, non avendo essi puranche l'uso delle parole. Contuttociò rispetto all'identità, o diversità degli oggetti, potranno essi formar de' giudizj reali per altro modo. Vedendo un albero già veduto altre volte, potran confrontare l'idea attuale con quella, che è loro risvegliata dall'immaginazione, e conoscere che l'albero è lo stesso. Vedendo un salce, ed un pino contemporaneamente, potran paragonate l'uno coll'altro, e discernere che son diversi, ed anche che son tra lor disuguali. Ma questi giudizj son di pochissimo uso. Ed in vero qual cognizione interessante si può mai da essi ritrarre? I più utili sono quelli, che riguardano le qualità esistenti negli oggetti, e le loro più intime relazioni, quelli che degli oggetti ci fan conoscere la natura. Ma circa alle relazioni, massimamente le più astratte, essi non potranno formare niun giudizio né reale, né implicito, perché mancando di segni, mancheranno delle nozioni medesime di quelle relazioni. Circa alle qualità, che coesistono⁵⁴ negli oggetti non potran essi formare per lo più che de' giudizj impliciti. Acciocché formassero de' giudizj reali converrebbe che avesser prima distintamente o l'idea, o la nozione astratta delle qualità, che confrontare si debbono coll'idee degli oggetti. Ma di nozioni astratte noi abbiamo veduto, che niuna essi potranno averne; e il numero dell'idee astratte sarà anch'egli presso di loro limitatissimo. I loro giudizj adunque, in questa parte non si ridurranno che a semplici congiunzioni d'idee, e queste pure non riguarderanno per ordinario che l'idee delle qualità più sensibili.

Il *raziocinio* si può anch'egli dividere in *reale*, ed *implicito*. Il *raziocinio reale* importa il paragone reale di due giudizj, da cui un terzo ricavasi; e questo paragone difficilmente può farsi da chi non ha l'uso dei segni, con cui determinare distintamente tutte l'idee, che debbonsi confrontare fra loro. Il *raziocinio implicito* non è che un effetto della congiunzione dell'idee, e della immaginazione. Alla vista improvvisa di un serpente, che mi sia presso, io mi do immediatamente alla fuga. È forse questo in conseguenza d'un raziocinio reale ch'io faccia, che il serpente può avvelenarmi, che il veleno può cagionarmi la morte ec.? S'io volessi trattenermi a fare un simile ragionamento, io sarei forse già avvelenato innanzi di trarre la conseguenza, che fuggir debbo il veleno. La mia fuga adunque è un effetto della congiunzione di varie idee risvegliatemi tutte al tempo stesso dalla immaginazione. Già da gran tempo l'idea del serpente s'è in me congiunta con quelle del veleno, e della morte: al presentarsi dell'una, l'immaginazione incontanente le altre due pur m'offre: queste m'eccitano subitamente il terrore, di cui è effetto la fuga. Or di simil natura saranno per lo più i raziocinj ancora de' nostri due Selvaggi.

Quelle sono a un di presso le facoltà, e le cognizioni, che posson eglino avere infin che vivon divisi. Vediamoli ora uniti.

⁵⁴ [-TC] Ediz. 1811: "coesistono" diventa "consistono".

CAPO III.

Loro Unione, e Stabilimento della Società di Famiglia.

Erranti qua e là fino ad ora dove il bisogno, o dove il caso li guida, senza trovar mai niuno, che lor somigli, eccoli finalmente per la prima volta incontrarsi. Al ravvisare un oggetto amendue a lor simile, la sorpresa è in amendue il primo effetto. S'arrestano a riguardarsi l'uno l'altro. Il piacere, di una vista sì nuova, il piacere di osservare scambievolmente la simiglianza, che fra lor passa, fa la gioja a poco a poco succedere alla sorpresa. Ella⁵⁵ però in sul principio è dal timore frenata: non peranco l'uno dell'altro si assicurano: l'uno non osa nuocere all'altro, ma neppur osa fidarsene. Contuttociò lentamente s'accostano; la stessa dubbiezza che tien sospesi amendue, fa intanto che amendue comincino a prendere maggior fidanza; che amendue conoscano non esser l'uno disposto ad offender l'altro. Alla fine il timore dileguasi, l'allegrezza si spiega liberamente, un alto grido ne è l'effetto, e l'indizio, s'abbracciano, s'accarezzano. Due Cagnolini allevati separatamente, tolti ambedue per tempo alle poppe della lor madre, sicché non possano conservar memoria, tenuti in luogo, ove non abbiano mai veduto niuno della loro specie, ma dove possano aver appreso a temere d'altrui, la prima volta che s'uniranno, si vedran contenersi presso a poco al medesimo modo.

Uniti una volta non così presto verranno a disgiungersi. Il piacere d'aver un compagno, il piacere d'accarezzarsi sarà a principio bastante vincolo per conservare la loro unione. Ognuno sa quanto i Fanciulli amino d'intertenersi, e giuocolare co' loro pari⁵⁶. Le bestie medesime ognuno vede quanto godano di conversare, e d'accompagnarsi co' loro simili. La noja della solitudine per se sola ha troppa forza per farci amare la presenza di un compagno; e quindi veduto abbiamo, che i Fanciulli trovati fra i Boschi, non potendo con altri, colle pecore selvatiche, e infin coi lupi, e cogli orsi s'accompagnavano.

Tuttavia mille accidenti far possono, che si disgiungano. Basta che un dall'altro incautamente si allontanano, perché si vengano a smarrire. Che avverrà egli in questo caso? Le bestie, che si allevano nella società poco sensibili sembrano in separazioni siffatte. Malgrado il piacere, che hanno di star insieme, agevolmente pur si dividono, e divise che sono, gran molestia non mostrano di risentirne, né gran premura di riunirsi. Ma il loro esempio non può qui valere a trarne alcuna induzione: troppo sono dissimili le circostanze, perché vi possa aver luogo l'analogia. Un cane, che dopo avere per qualche tempo con un altro scherzato, da lui si stacca, troppo facilmente ritrova ad ogni passo con chi poterne compensare la perdita. Dall'altro canto il breve spazio, ch'ei si trattiene con ciascheduno, e il cangiamento continuo non lasciano che la sua affezione per alcuno si determini vivamente. Questa pure è troppo divisa cogli Uomini, che per lui formano in certo modo una nuova società; anzi il Padrone per ordinario è quello appunto, a cui più fortemente che a tutt'altri la sua affezione è determinata.

Volendo pure adunque ricorrere ad un esempio, un cane si osservi, che in luogo ignoto abbia smarrito il Padrone. Quale non è il suo affanno, quale la sua inquietudine! Per ogni parte egli

⁵⁵ [-TC] Ediz. 1811: "Ma questa però...", invece di "Ella".

⁵⁶ [-FS] *Gestis paribus colludere* dice Orazio dell'indole de' Fanciulli nella sua *Arte Poetica*.

corre ansioso a ricercarlo. Chiamato da altrui o non sente, o non bada. I suoi simili, in cui s'abbatte, sono tutti per lui divenuti o ignoti, o indifferenti. Per rintracciare l'orme perdute tutta mette egli in opera l'intensione di quel senso, che ha avuto più perspicace dalla natura. L'agitazione, l'anelito, i flebili latrati sono intanto testimonj continui del suo dolore; né questo cessa, finché al perduto Padrone non giunge a riunirsi.

Una debole immagine si è questa di ciò che far debbono i nostri due Selvaggi. Debole io dico, perché i motivi di risentir vivamente il dolore di quella perdita esser debbono in⁵⁷ loro assai maggiori. Smarrito il Padrone, il cane non trovasi perciò isolato. Mill'altri dappertutto egli incontra disposti ad accoglierlo, e accarezzarlo, specialmente⁵⁸ ov'egli o per la bellezza, o per l'abilità si distingua. La società de' suoi simili mai non gli manca. Ma i nostri due Selvaggi separati l'uno dall'altro si trovano nuovamente sepolti nell'orrore d'una total solitudine. Ognuno sa, che la gravezza de' mali mai non si prova sì fortemente, come quando gustati si sono i beni opposti. Or dopo aver goduto il piacere della società, piacere per loro tanto più dolce, quanto arrivato più nuovo, e più inaspettato, il vedersi nuovamente isolati, vedersi disgiunti da quel solo essere, che han trovato finora a lor somigliante, e in cui solo tutta è concentrata la loro affezione, che crudele tormento non debb' egli esser mai? Chi può adunque dipingere il loro affanno, l'inquietudine loro, la lor premura nel cercarsi; chi esprimere l'eccesso, e il trasporto di giubbilo nel momento felice, in cui verranno ad incontrarsi novellamente?

Dopo questo secondo incontro non sarà così facile una nuova disunione. Troppa premura avranno amendue di tenersi congiunti, e dove pur qualche volta arrivino a smarrirsi di vista, un grido tosto alzeranno, che espresso a principio naturalmente dal dolore, passerà poscia col tempo ad esser un segno, con cui richiamarsi⁵⁹. Ove ancora si venissero a perdere nuovamente, non sarà più difficile il nuovamente pur ritrovarsi. Ricorrendo le vie, che hanno insieme trascorse, ritornando al luogo, ove insieme han soggiornato, potranno presto venirne a capo. Anzi questo farà appunto, che dove forse dapprima errando continuamente, si ricoveravano poi ne' tempi procellosi, e lì riposavan la notte nel primo antro, in cui s'abbattevano, ora uno stabilmente ne sceglieranno, ove fissare il lor comune soggiorno. Le fiere selvaggie⁶⁰ han tutte anch'esse una tana, ove fissamente dimorano.

Ma infino ad ora altro motivo non abbiamo recato della loro società, che il piacere solo di star congiunti. Da quello infatti deve ella incominciare. Incominciata però che sia, un altro motivo ben presto s'aggiugnerà a mantenerla, e sarà l'interesse. In qual modo potranno essi imparare a giovarsi scambievolmente, il vedremo nel capo seguente. Quanti sieno⁶¹ i bisogni in un Selvaggio, in cui gli può essere l'altrui soccorso o utile, o necessario, ognun lo scorge di per sé stesso. Quanto adunque questo soccorso scambievole valer non deve a vie più raffermare⁶², e stringere la loro unione? Le bestie medesime conoscon questo vantaggio: e quindi è, che i

⁵⁷ [-TC] Introduco "in" dall'Ediz. 1811, perché giustificato.

⁵⁸ [-TC] Ediz. 1811: "spezialmente" diventa "specialmente".

⁵⁹ [-FS] Esamineremo nel Capo 5. come questo potrà avvenire.

⁶⁰ [-TC] Ediz. 1811: "selvaggie" diventa "selvagge".

⁶¹ [-TC] Ediz. 1811: Qui Soave introduce "poi".

⁶² [-TC] Ediz. 1811: "raffermare" diventa "raffrenare". Ma è una lettura giusta è "rafforzare".

daini, i conigli, i castori, le scimie, gli elefanti, e molt' altri conservan anch'essi ne' boschi una costante società⁶³.

Ma il vincolo, che più fortemente d'ogn' altro legar li deve, si è quel dell'amore. Su questo punto non è mestieri l'estendersi lungamente. Gli effetti, ch'egli produce in chi pur vive in una numerosa società, ben ci fanno argomentare abbastanza quale forza egli aver debba a mantenere costantemente, e perpetuare l'unione di due Selvaggi⁶⁴, che soli della loro specie abbandonati si trovano in un'isola deserta.

Che sarà poi quando venga a nascer loro il primo figlio? Quest'epoca sarà quella, che al tempo stesso, e l'ultimo nodo aggiungerà alla loro Società particolare, e darà principio ad una nuova Società più estesa, cioè alla Società di Famiglia. L'amor della Madre si spiegherà tutto subitamente verso al⁶⁵ nato Bambino. Tutti siamo portati naturalmente ad amare le cose proprie: e come potrà ella non amare un essere, che tuttavia considera come una parte di sé medesima? L'impulso del latte, e il dolore, che ne risente, l'ammaestreranno ben tosto a presentare al Bambino le poppe: e venendo ella, mentre lui nutre, a sollevar sé medesima, quanto non dovrà il suo amore per questo capo puranche aumentarsi?

Rispetto al Padre, egli certo non saprà forse al principio quanto abbia contribuito alla produzione di questo nuovo essere. Ma un Uom si consideri, che fuori della sua Compagna non abbia veduto mai niun ente a sé simile, e che or lo vegga per la prima volta, e il vegga nato da lei. Qual non debb' essere la sua sorpresa⁶⁶, quale l'attenzione, qual l'allegrezza, qual sentimento di teneri affetti non deve in lui risvegliarsi? Sospeso a questa vista così improvvisa⁶⁷, e sì dolce ei fissamente lo guata, n'osserva i moti, n'ascolta i vagiti. L'anima sua impaziente tutta si sente portata verso all'oggetto, che lo rapisce; ei se lo reca in su le braccia, lo stringe al petto, lo bacia. La Madre intanto spettatrice di una scena sì tenera non sa esserne spettatrice oziosa: la sua gioja raddoppiasi al veder quella del suo Sposo, e Compagno.

Una dolce gara qui nasce d'amore, e di carezze; alternansi i baci, s'alternano gli abbracciamenti alla tenera prole, l'espansione del giubbilo non ha più limiti in amendue. Un cuor sensibile già da sé stesso si fa presente a questo spettacolo sì patetico, e sì toccante. Sciagurato il cor di ferro, che non lo sa concepire! Or dopo questo, chi potrà dubitare, che le sollecitudini, e le premure pel tenero figlio non abbiano ad esser comuni ad amendue? Chi potrà dubitare, che questo nuovo legame non abbia a tenerli più fortemente congiunti infino a tanto almeno, che il picciol figlio abbia bisogno de' lor soccorsi?

Ma ognuno sa quanto tardi la Natura in un Fanciullo a svilupparsi, e invigorirsi; e per questo tempo gli è mestieri dell'assistenza de' Genitori. Or non potrebbe in questo tempo venirne a nascere un secondo, e innanzi che il primo fosse pur giunto all'età di due anni non potrebbe nascerne ancora un terzo? I motivi adunque della loro Unione andrebber sempre moltiplicandosi, e non cessato puranche il primo, un altro ne verrebbe sopraggiugnendo.

⁶³ [-FS] Veggasi quel che ne dice il Sig. Buffon nella sua *Storia Naturale*.

⁶⁴ [-TC] Ediz. 1811: "di due Selvaggi" diventa "di due persone selvagge". Con un'adeguazione grammaticale al femminile, di quanto segue.

⁶⁵ [-TC] Ediz. 1811: "al" diventa "del".

⁶⁶ [-TC] Ediz. 1811: "sorpresa" diventa "stupore".

⁶⁷ [-TC] Ediz. 1811: "così improvvisa" diventa "sì inaspettata".

Ma il Padre è egli probabile, che non abbia a sospettar nulla giammai della parte, ch'egli ha alla produzione di questi figli? L'osservazione degli effetti, che all'accoppiamento, e al concepimento succedono, l'osservazione degli effetti, che per la stessa cagione negli altri animali si manifestano, potrebbe certo istruirlo. Or quando egli giugnesse pur finalmente a conoscere, che il loro essere da lui ancora dipende, quando giugnesse a ravvisarli, o sospettarli almeno come cosa sua propria eziandio, quanto non verrebbe a crescere in lui e l'amore, e la premura per loro⁶⁸? Potrebbe egli aver cuore d'abbandonarli, finché li vedesse bisognevoli del suo ajuto? E quando è egli questo tempo, in cui possa un Fanciullo provvedere a' suoi bisogni per sé medesimo senza soccorso d'altrui? Prima de' tre, o quattro anni non già. Innanzi a quella età ognun vede quanto siano ancora deboli, ed impotenti, massimamente per resistere a' pericoli, e provvedere a' bisogni di una vita selvaggia.

Ma supponghiamo, che il primo figlio sia già a quest'età pervenuto, e prendiam ora ad esaminare quello che avvenir debba di lui. Si staccherà egli tosto da' suoi Genitori? E perché mai? In essoloro egli trova chi ha provveduto fino a quel tempo a' suoi bisogni, e tuttavia seguita [a]⁶⁹ provvedervi: perché abbandonarli? Egli ha forse di già veduto più volte quanta forza sia necessaria per resistere alle bestie feroci, e per uccidere le men feroci ancora, onde cibarsene, forza che all'età di quattr'anni ei non può certo sentire in sé medesimo, perché esporsi al pericolo di restar loro preda? Il timore noi veggiamo quanto sia grande generalmente in tutti i Fanciulli, appunto perché conoscono la lor debolezza: e questo timore dovrà esser maggiore nel nostro picciol selvaggio, se mai, come pure non è difficile, si sarà egli veduto talvolta inseguito da alcuna fiera, né avrà potuto a lei sottrarsi che in seno correndo a' Genitori.

Oltracciò vogliamo noi, ch'ei non senta niun principio d'amore per quelli, con. cui è vivuto fino a quell'ora, ed a cui tutto egli deve? Quand'anche non conoscesse la gratitudine, che pure si fa sentire sí vivamente in ogn'anima non per anche corrotta da' vizj, il solo amor proprio lo deve costringere ad amare chi seguita attualmente a beneficarlo. Osserviamo le bestie medesime. Che viva, e costante affezione non mostran esse per quelli, che le alimentano? Sia istinto, sia abito, sia qualunque si voglia di ciò il motivo, che il farne quistione or non importa; vorremo noi riputare un Fanciullo perché selvaggio da tanto meno di un cavallo, o d'un cane? Non è dunque naturale per alcun modo, ch'egli voglia per sé medesimo da' Genitori suoi dispiccarsi.

Converrebbe che questi a forza il discacciassero, o quand'egli non se ne avvedesse, fuggendo l'abbandonassero. Ma questo è egli più naturale? Perché scacciarlo? Un figlio, il primo frutto della loro unione, l'oggetto fino a quel punto delle loro sollecitudini, de' loro amori, come abbandonarlo tutto ad un tratto? E perché? Quanto più ei va crescendo in età, tanto meglio comincia a provvedere per sé medesimo a' suoi bisogni, e tanto meno per conseguenza ei resta a carico de' Genitori: anzi si mette sempre più in grado di giovar loro, di divider con essi la cura de' minori Fratelli, di ricambiarli insomma delle premure per lui usate. Perché han dunque a scacciarlo, perché abbandonarlo?

⁶⁸ [-TC] Ediz. 1811: "per loro" diventa "per essoloro".

⁶⁹ [-TC] Ediz 1811: [a] manca, penso per errore, nell'edizione del 1772. La aggiungo qui, perché appare necessaria, ed è peraltro presente nell'edizione del 1811.

Non v'ha altro modo, con cui il proposto Fanciullo si possa da' Genitori dividere, se non un caso, che lo faccia smarrire. Ma in questo caso medesimo la premura scambievolmente di ricercarsi farà che presto si riunifichino⁷⁰, e la memoria o de' beni perduti, o de' mali sofferti in tempo della loro separazione li farà tutti più accorti a tenersi meglio congiunti.

Per non sospendere, od interrompere le cominciate ricerche noi abbiamo accompagnati i nostri due selvaggi fino allo stabilimento della Società di Famiglia. Ma questa Società non potrà stabilirsi, né conservarsi senza l'uso di qualche segno, con cui si possano manifestare scambievolmente i loro bisogni. Or questi segni quali saranno, e come potranno per loro istituirsi?

⁷⁰ [-TC] Ediz. 1811: "riunifichino" diventa "riuniscano".

CAPO IV.

Delle Voci, e dei Gesti Naturali, e della maniera, con cui potranno divenire Artificiali.

I Segni con cui può un Uomo scoprire all'altro i suoi bisogni, sono di due maniere: altri nascono dalla natura medesima, e diconsi *naturali*, altri dipendono dall'artificio di chi gli adopera, e si chiamano *artificiali*. I primi non sono che gli effetti stessi meccanici, che accompagnano le passioni⁷¹, come il tremore, e la pallidezza nello spavento, le grida e le lagrime nel dolore, il riso e il tripudio nell'allegrezza. Questi si manifestano a dirittura da sé medesimi anche ne' Fanciulli appena nati, principalmente le grida, ed il lamento, che accompagnano il dolore⁷². Questi sono comuni alle Bestie ancora, principalmente il tremore, le grida, ed il tripudio.

Ma questi segni medesimi divenir possono artificiali qualora quegli che ne fa uso, non gli adopera per mero effetto meccanico della natura, ma con avvertenza, e riflessione. Ciò avvenir suole diffatti⁷³ in tutti i Fanciulli comunemente. A principio essi gridano, e si lamentano costretti unicamente dalla forza del dolore, senza che pensino con questi segni a esprimer nulla, anzi senza saper neppure, che cosa alcuna si possa per loro esprimere; ma appresso cominciano a valersene avvertitamente per manifestare le loro noje, e i lor dolori affine d'esserne sollevati; e ciò arrivano a far le bestie eziandio. Ma e gli uni, e le altre non posson farlo, se non dopo aver imparato coll'esperienza, che per via di questi segni s'ottiene l'altrui soccorso. Allora soltanto le idee del dolore, de' segni, e del sussidio ricevuto s'unificano⁷⁴ insieme; allora solo addiviene, che rinnovandosi il bisogno, e risvegliando l'immaginazione al tempo stesso l'idee de' segni, e del soccorso per loro mezzo ottenuto, si replichi a quelli per aver questo novellamente.

Ma come mai potrà ciò avvenire ne' due proposti Selvaggi? Egli è mestieri che sieno prima da qualcheduno soccorsi. Ma da chi posson esserlo, se non si soccorrono fra di loro scambievolmente? E come può l'uno soccorrere l'altro, se non n'intende prima i bisogni, se non intende cioè, che que' movimenti che in lui vede, che quelle grida, che da lui sente, son tanti segni, che manifestano il bisogno che lo tormenta? Ma questo come può egli intenderlo innanzi di sapere ancora, che niun bisogno si possa esprimere con nessun segno, innanzi di aver nemmeno l'idea di segno?

Tutto ciò a prima giunta sembra difficilissimo a potersi spiegare, ma ogni difficoltà si dilegua, ove la cosa si consideri maturamente. Sebbene né l'uno, né l'altro abbia peranco imparato a far uso de' segni artificialmente, sebbene né l'uno, né l'altro abbia forse riflettuto peranco, che quando ei trovavasi addolorato, le grida, i lamenti, le lagrime erano tanti segni, che discoprivano il dolor suo; sanno però amendue, che queste grida, e questi lamenti sono soliti ad accompagnare il dolore, essi l'hanno di già imparato amendue colla propria esperienza, e in

⁷¹ [-TC] Ediz. 1811: "le passioni" diventano "i sentimenti interni dell'animo".

⁷² [-FS] Le lagrime secondo il Sig. de Buffon non cominciano se non dopo i quaranta giorni. *Hist. Nat.* In quarto t. 2 p. 451.

⁷³ [-TC] Ediz. 1811: "diffatti" diventa "di fatti".

⁷⁴ [-TC] Ediz. 1811: "s'unificano" diventa "s'uniscono".

amendue l'idea del dolore si è già congiunta di modo coll'idea di questi effetti naturali, che l'una non può risvegliarsi senza dell'altra. Qualora adunque l'uno di essi vedrà nell'altro questi effetti naturali, non potrà a meno di non intendere, che egli dev'essere addolorato.

Ma le grida, il pianto, i lamenti accennan bene, che uno sente dolore, ma non ne mostrano la cagione. Non potrà adunque l'uno soccorrere l'altro, se non intende anche il motivo, che l'addolora. E da che potrà egli comprenderlo? Non⁷⁵ potrà adunque l'uno soccorrere l'altro, se non intende anche il motivo, che l'addolora. E da che potrà egli comprenderlo?

Dalle circostanze medesime spesse volte ei⁷⁶ si fa manifesto. Supponiamo, che un di loro sia caduto in una fossa, da cui non valga per sé medesimo a rilevarsi. Ei piange, ei grida, ei si dimena: da ogni parte, cerca dappertutto di aggrapparsi, fa tutti sforzi per uscirne. Come può il Compagno non avvedersi, ch'ei desidera uscire di questa fossa, che quello è il suo bisogno, questo il motivo del suo dolore? Ma tutto questo vedendo starà egli ozioso a riguardarlo, senza cercar di soccorrerlo? Ciò non è naturale. Egli è vero ch'ei non sentirà la compassione, che nasce dall'abitudine⁷⁷, perché non ha ancora conversato cogli Uomini, non sentirà quella che nasce dall'interesse, perciocché non può ancora riflettere, che il soccorso, ch'ei presterà presentemente al compagno, gli darà in altra occasione da lui ricambiato; ma sentirà bene quella compassione, che nasce dalla natura.

Mi spiego. Qual è il primo effetto che in noi produce l'aspetto de' mali presenti d'un Uomo addolorato, benché egli non ci appartenga per conto alcuno, benché egli ci sia ignoto? Egli è quello di risvegliarci in confuso la memoria de' mali, che abbiám sofferto noi stessi, di eccitarci⁷⁸ per conseguenza un certo fremito nello spirito, di fare che senza quasi avvedercene ci mettiam nel caso di quel miserabile, che ci sentiam quasi a parte de' suoi dolori, che procuriamo conseguentemente di soccorrere lui, come se dovessimo soccorrere noi medesimi. Ora lo stesso avverrà pure nel caso nostro. Per la congiunzione dell'idee, le grida, i pianti, i moti violenti dell'uno ecciteranno nell'altro una viva memoria, e quasi direi una sensazione di dolore. Spinto egli dall'interno fremito naturale dell'animo s'accosterà alla fossa, stenderà al Compagno le mani per tranelo, e questi a loro attenendosi, e co' piedi frattanto, colle ginocchia, col petto adoperandosi ne uscirà finalmente. Quel che s'è detto di questo caso particolare si può applicare a mill' altri. Ora allor quando cominceranno⁷⁹ a soccorrersi scambievolmente, osservando essi come le grida, e i pianti dell'uno fanno all'altro conoscere il dolore, ch'ei pruova: cominceran anche a servirsi di questi segni avvertitamente, e deliberatamente, e di naturali diverran essi artificiali.

Spesso avviene però, che dalle sole circostanze esteriori la cagione, ond' altri è dolente, abbastanza non si palesi: come adunque si potrà, ella scoprire in questi casi? Eccoci all'introduzione de' gesti. Tutti generalmente acquistiam l'abito, allorché ci sentiamo in alcuna parte addolorati, di recare colà la mano, perciocché pare sovente, che colla pressione, e col calore di lei il dolore si venga alquanto a calmare. Fingiamo adunque, che l'un dei due sia

⁷⁵ [-TC] Ediz. 1811: questa seconda parte del paragrafo è apparsa nell'ediz. del 1811.

⁷⁶ [-TC] Ediz. 1811: qui "Ei" diventa "gli".

⁷⁷ [-TC] Ediz. 1811: "abitudine" diventa, stranamente, "abitazione".

⁷⁸ [-TC] Ediz. 1811: "eccitarci" diventa "eccitarsi" (ma mi pare una lettura sbagliata).

⁷⁹ [-TC] Ediz. 1811: il verbo "cominciare", al futuro, perde la -i-: "cominceranno", e non "comincieranno". Non lo segnaliamo più, quando riapparirà anche in seguito.

ferito in qualche parte: ei griderà, e la mano correrà naturalmente alla parte offesa. L'altro ben potrà forse in su le prime non avvedersi qual sia il motivo del suo dolore: ma se vedrà la ferita là dove è corsa la mano, conoscerà agevolmente dover quella essere la cagione, che a gridare lo muove. Or dopoché tutti e due avran ciò osservato più volte, se un vedrà l'altro affannarsi, e recare la mano in qualche parte, non intenderà egli apertamente dover quivi essere la cagion del dolore, ancorché agli occhi non apparisca? E l'altro non comincerà egli⁸⁰ a recare avvertitamente la mano alla parte addolorata per accennar la cagione, o il luogo del dolor suo? Ecco dunque come questo gesto di naturale comincerà a divenire artificiale.

Ma lo stesso avverrà senza dubbio di molti altri eziandio. Qualora l'uno vorrà porgere all'altro alcuna cosa, amendue stenderanno la mano, uno per darla, e l'altro per prenderla. Finché saranno vicini tutto questo seguirà naturalmente, e meccanicamente. Ma se taluno vorrà dare al Compagno discosto una cosa qualunque, e non vorrà, o non potrà muoversi verso di lui, che farà egli? Per l'abito contratto verso lui stenderà la mano con entro la cosa, che gli vuol porgere. L'altro similmente se cosa alcuna bramerà aver dal Compagno, sposterà la mano vuota per prendere ciò che desidera. Poiché questo avranno fatto più volte, macchinalmente, il faranno alla fine con avvertenza e riflessione, e avranno allora due altri segni artificiali, uno esprimente l'esibizione d'alcuna cosa, e l'altro il desiderio d'averla.

Ma ponghiamo, che l'uno all'altro una cosa dar voglia, che a lui non piaccia; che avverrà egli? Questi si ritirerà, e da lei⁸¹ torcerà gli occhi e la testa. Se l'altro insisterà tuttavia, questi con più violenza rifuggendo torcerà la testa ora da una parte, e ora dall'altra. Egli è ciò un effetto, che noi veggiamo naturalmente e in noi medesimi, e ne' Fanciulli. Ma questi moti naturali non verranno anch'essi col tempo ad esser segni artificiali della negazione e del rifiuto?

Io potrei così continuare l'analisi su d'altri segni infiniti, e mostrare con quanta facilità li potran essi introdurre, non altro facendo che secondar la natura. Ma stimo inutile il dilungarmi più oltre su questo punto. L'istituzione di questi segni è troppo agevole a concepirsi, e noi veggiamo infin le bestie ancora istituirne a un di presso di simiglianti. Se un cane alcuna cosa desidera⁸², quanto chiaramente non viene egli spesse volte coi suoi latrati, e co' suoi moti a manifestarla? S'ei brama uscir della camera ove si trova, ei corre all'uscio, e dove questo sia chiuso, ei comincia ad abbajare, e colle zampe a rastiarlo⁸³; se ciò non giova, ei si volge agli astanti e con un flebil latrato, e col torcer frequente degli occhi, e della testa verso di lui, e col correre a lui sovente, e col rastiarlo pur nuovamente co' piedi, e con mille altri segni ei si sforza di accennare, che vuol uscirne, né si ristà infin a tanto, che alcuno mosso a compassione alfin non gli apra. Che direm poi delle Scimie, e di quelle singolarmente, che chiamansi Orang-Outang? Che diremo degli Elefanti? Con quale sagacità non sann'essi questi animali⁸⁴ intendere altrui, e altrui dispiegarsi? Vegga ciascuno a piacer suo quello che ne rapporta diffusamente il Sig. de Buffon nella sua Storia Naturale. Senza pertanto più trattenerci sopra di questo linguaggio, che in gran parte è comune alle bestie eziandio, passiamo a quello, che è proprio dell'Uomo solo, cioè alle voci articolate.

⁸⁰ [-TC] Ediz. 1811: qui l'edizione del 1811 introduce l'avverbio "pure".

⁸¹ [-TC] Ediz. 1811: invece di "lei", porta "quella".

⁸² [-TC] Ediz. 1811: invece di "desidera", porta "considera".

⁸³ [-TC] Ediz. 1811: invece di "rastiarlo", porta "raschiarlo".

⁸⁴ [-TC] Ediz. 1811: il testo introduce qui il termine "farsi", che parve mancare, al Soave (ed anche a noi), nella versione del 1772.

CAPO V.

Del Passaggio alle Voci Articolate, e prima delle Interiezioni, e del Segno Vocativo.

Il linguaggio delle grida e de' gesti è troppo scarso ed imperfetto, perché i proposti Selvaggi possan con esso manifestare tutti i loro bisogni. Perciocché egli è ben vero, che colle grida essi ponno scoprire le lor passioni, e poi coi gesti significare alcune delle cagioni, da cui esse derivano. Ma⁸⁵ quante cose non v'avran mai, ch'essi sovente avran bisogno d'esprimere, e che tuttavia non potranno abbastanza con questi segni manifestare? Se avranno a parlare a cagion d'esempio di un oggetto presente, ben lo potranno agevolmente indicare co' gesti; ma se l'oggetto sarà lontano, non potran farlo sì di leggieri. Gli stessi Muti, che vivono nella società, che non avendo altro linguaggio fuori di questo solo, impiegano tutta la contenzione del loro spirito a perfezionarlo quanto è possibile, che a ciò sono aiutati continuamente da quelli ancora, che seco loro convivono, che han molto maggior numero di idee e di cognizioni, e per conseguenza di mezzi, con cui spiegarsi, di quello che aver possano i Selvaggi da noi supposti, che han il vantaggio oltre ciò di essere da chi gli ha in pratica agevolmente intesi con pochi cenni; pur quante volte avendo a ragionare di oggetti lontani penan moltissimo a farsi intendere, e quante volte eziandio ogni loro sforzo va a riuscire senza alcun frutto? Senza ché⁸⁶ vi han⁸⁷ ne' gesti due gravissimi inconvenienti. Quand'uno è al bujo, o quando un ostacolo gli vieta d'esser veduto da quello, a cui vuol ragionare, tutti i suoi gesti divengono inutili di lor natura. In questi casi è necessario adunque l'istituire degli altri segni. Ma quali mai? Non restano che le voci articolate. Gli stessi bisogni adunque che avranno obbligati i nostri Selvaggi a istituire il linguaggio delle grida, e de' gesti, gli obbligheranno puranche a introdurre quello delle voci articolate. Il punto sta solamente a ritrovare in che modo potranno essi istituirlo.

Consideriamo pertanto prima di tutto le stesse grida naturali. Qualor sian⁸⁸ queste adoperate artificialmente, non passan elleno incontante ad essere quella parte del discorso, che da' Gramatici chiamasi *interjezione*⁸⁹? E che altro sono le voci *ah, oh, ahi* con tutte l'altre a lor simiglianti, se non grida naturali in origine, impiegate poscia nelle lingue artificialmente? Tosto adunque, che i nostri Selvaggi cominceranno a servirsi artificialmente di queste voci, già una parte del discorso, cioè l'interjezioni avranno essi istituito. Ma quella non sarà già la sola.

Dopo il secondo incontro abbiamo detto, che un segno stabiliranno, con cui richiamarsi, né è difficile il concepir la maniera, con cui potrà egli istituirsi. Perduto di vista, il timore di nuovamente smarrirsi, l'affanno di vedersi disgiunti trarrà un grido subitamente o

⁸⁵ [-TC] Nell'Ediz. 1811: il testo è più chiaro: "Ma quante cose non vi saranno, che avran sovente bisogno d'esprimere,..."

⁸⁶ [-TC] Ediz. 1811: "senzaché" diventa "oltreché".

⁸⁷ [-TC] Ediz. 1811: "han" diventa "ha".

⁸⁸ [-TC] Ediz. 1811: "sian" diventa "sieno".

⁸⁹ [-TC] Ediz. 1811: qui l'autore, dopo "interjezione", propone l'aggettivo "interposto", il cui senso non appare chiaro.

all'uno⁹⁰ d'essi, od anche ad amendue, il qual grido udendo, e alla parte volgendosi, onde lo sentono uscito, correran essi tantosto a riunirsi. Questo grido a principio, come ognun vede, non sarà che un puro effetto naturale. Ma dopoché sarà avvenuto lo stesso più volte, e che avranno amendue osservato come un tal grido ha la forza di far che l'uno ritorni all'altro, non comincieran essi a valersene appostatamente, e a formarne un segno artificiale, con cui richiamarsi? E in tal caso la voce, che adopereranno non apparterrà essa⁹¹ a quella parte dell'orazione⁹², che dicesi *verbo*? Ella avrà certo lo stesso significato, e la stessa forza del verbo *vieni*.

L'istituzione di questa voce sarà loro certamente⁹³ di un grandissimo uso. Imperciocché quando alcuno vorrà chiedere all'altro alcuna cosa, oppur dargliela, od accennargliela semplicemente, sebbene ei sia discosto, il potrà far nondimeno, bastando che a sé prima il richiami. Ma se al Compagno presente vorrà dare ad intendere qualche oggetto lontano, come mai potrà farlo? Noi abbiamo veduto pocanzi, che i gesti non sempre bastano, che è forza ricorrere alle voci: ma di che voci potranno essi far uso?

⁹⁰ [-TC] Ediz. 1811: "all'uno" diventa "ad uno".

⁹¹ [-TC] Ediz. 1811: "essa" diventa "ella".

⁹² [-TC] Ediz. 1811: "dell'orazione" diventa "del discorso".

⁹³ [-TC] Ediz. 1811: "certamente" diventa "senza dubbio".

CAPO VI.

De' Nomi Sostantivi.

Egli è d'uopo distinguer prima gli oggetti in due classi: l'una di quei che mandano suono, l'altra di quelli che non mandano suono alcuno. Or quanto ai primi io dico, che la maniera con cui essi s'esprimeranno, sarà la stessa imitazione del loro suono. Perché la cosa si faccia manifesta, incominciamo dagli animali.

I Fanciulli, che in varj tempi si son trovati fra i boschi avean tutti delle grida somiglianti a quelle degli animali, e i due Fanciulli puranche, che il Re Psammetico fece allevare tra le pecore, impararono, secondo abbiamo da Erodoto, il loro grido; sicchè Psammetico precipitatamente poi ne conchiuse, che la lingua naturale de' Uomini non foss' altra che la Fenicia, perché *bec*, o *beccos* in Fenicio vai lo stesso che *pane*. Ora egli è troppo naturale, che anche i nostri Selvaggi abbian a fare lo stesso. Né il faran forse a principio che pel piacer di rifare la voce altrui, siccome non per altro che per quello solo noi veggiamo i pappagalli imitare le voci umane. Ma nel mentre che a questo modo s'esercitano, le idee frattanto di diversi animali si vengono nella lor mente associando all'idee delle diverse lor grida: sicché qualor vogliano un qualche animale accennarsi l'un l'altro, basterà che le grida ne contraffacciano. La difficoltà consiste solo a spiegare in che modo cominceranno a servirsi di queste grida avvertitamente e deliberatamente come di segni per indicarsi scambievolmente gli animali.

Ponghiamo adunque, che trovandosi l'un dall'altro discosti, uno d'essi veggendo una bestia qualunque⁹⁴, si faccia senza alcun fine determinato, ma per puro diletto, ad imitarne la voce, e che l'altro udendolo a lui accorra, e il vegga avere diffatti quella bestia presente; s'accorgerà egli bentosto, che la presenza della bestia si è quella che a gridare l'ha mosso. Trovandosi in simile circostanza, farà anch'egli lo stesso, e forse anch'egli a principio senza alcun fine. Ma coll'andare del tempo egli è ben chiaro che veggendo essi come coll'imitazione di quelle grida degli animali s'avvertono scambievolmente della loro presenza, cominceranno a servirsene appositamente e deliberatamente col fine appunto di accennarsi questi animali l'un l'altro; e ciò faranno non solo allorché gli animali saran presenti, ma ancora quando saran lontani. Ed in tal caso si fatte grida non saran esse equivalenti a que' *nomi*, che da' Gramatici diconsi *sostantivi*? E che altro è egli mai un nome sostantivo, se non una voce, che indica qualche oggetto? Ciò⁹⁵ tanto è vero, che i nomi, onde si servono le Nutrici a principio per accennare a' Bambini qualche animale, altro non sono che un'imitazione delle lor grida medesime: ed anzi non pur nel linguaggio bambolesco, ma nelle lingue perfette eziandio i nomi di varj animali conservano tuttavia gran parte di questa imitazione, come sono in Italiano quei⁹⁶ di *grillo*, *cucù*⁹⁷, *cincinpotola*⁹⁸, e in Francese quei di *coucou*, e di *coq* (gallo)⁹⁹.

⁹⁴ [-TC] Ediz. 1811: scompare "qualunque".

⁹⁵ [-TC] Ediz. 1811: "Ciò tanto è vero," diventa "Ciò è sì vero,".

⁹⁶ [-TC] Ediz. 1811: "quei" diventa "quelli".

⁹⁷ [-TC] Ediz. 1811: "cucù" diventa "cuculo".

⁹⁸ [-TC] Ediz. 1811: "cincinpotola" scompare, a beneficio di "bue", e di "cinciallegra".

⁹⁹ [-TC] Ediz. 1811: Aggiunge poi "bœuf" (bue), e "veau" (vitello), "ec.".

Dopoché a questo modo avran essi cominciato ad esprimere gli animali, è troppo facile a concepire come potranno passare ad esprimere pur nel modo medesimo gli altri oggetti sonori. Il vento adunque, il tuono, la pioggia, un torrente, un ruscello, e cose simili si verranno tutte indicando con imitarne lo strepito. E diffatti nella nostra lingua eziandio i nomi *tuono*, e *torrente*, siccome in Latino i nomi *tonitru*, e *torrens*, e in Francese quei di *tonnerre*, e *torrent* ognun vede quanto s'accostino appunto all'imitazione dello strepito di un torrente, e del tuono. Questa imitazione che si fa colle voci articolate del suono della cosa medesima con Greco nome si chiama *onomatopea*. I primi nomi pertanto per via di quella saranno istituiti.

Circa agli oggetti, che non han suono, egli è più difficile il definire come s'abbiano i loro nomi ad introdurre. La loro origine non può nascere se non dal caso: e chi è che ne possa seguir le tracce? Procuriam, tuttavia di scoprire quali accidenti, o quali combinazioni anche a questa istituzione più verisimilmente potran dar luogo.

Io osservo primieramente, che i Fanciulli anche innanzi che appreso abbiano a parlare, quando bramano alcuna cosa ardentemente, nell'atto che si sforzano di accennarla co' gesti, e co' movimenti del corpo, per lo più proferiscono insieme una qualche voce; perciocché l'animo quando stretto si trova da qualche grave bisogno, mette tutte ad un tempo le sue facultà in azione. Questo è comune alle bestie ancora. Anzi i Muti medesimi, benché non possano saper neppure di aver voce, siccome quelli che sono anche sordi dal nascer loro, ciò non ostante per non so qual movimento meccanico, mentre s'industriano di spiegarsi co' loro gesti, massimamente ove trattin di cose, che loro stiano fortemente a cuore, o che dagli astanti sieno intese a fatica, mandano anch'essi quand'una, e quand'altra voce. Fingiamo adunque, che uno de' nostri Selvaggi voglia accennar qualche oggetto, che esprimere non possa bastantemente co' gesti, la contenzione dell'animo gli farà mettere insieme un qualche grido. Or se il Compagno arriverà finalmente ad intendere la cosa, ond' ei parla, l'idea di lei¹⁰⁰ si congiungerà nella sua mente coll'idea de' gesti, in che l'ha veduto affannarsi, e del grido, che n'ha udito. Se mai adunque avverrà che poco dopo egli pure esprimere debba lo stesso oggetto, rifarà i gesti medesimi, e la medesima voce. A poco a poco potrà a ciò bastare la voce sola, specialmente se dello stesso oggetto avranno spesso a favellare; e questa voce con qualche modificazione diverrà allora per le medesima il suo nome.

Ove ciò avvenga di un oggetto, può accader di mill' altri agevolmente. Imperocché io osservo, che i Fanciulli non¹⁰¹ accompagnan le voci ai gesti allor soltanto che sono stretti da un grave bisogno, ma spesso il fanno anche senza bisogno alcuno. Dallo stesso esercizio della voce traggon essi un non so quale piacere, sicché sovente noi gli udiamo gridare, o canticchiare fra sé senza altro motivo per ciò, che quello stesso di canticchiare, o di gridare. E quando poi o danno altrui qualche cosa, o altrui la richieggono, o alcuna cosa qualunque si fanno ad accennare, tutti questi atti quasi sempre accompagnano con qualche voce. Ponghiamo¹⁰² adunque, che alcun de' nostri Selvaggi mentre accenna un qualche oggetto presente, metta a caso una

¹⁰⁰ [-TC] Ediz. 1811: "lei" diventa "quella".

¹⁰¹ [-TC] Ediz. 1811: correttamente, cade "non", possibile causa di confusione.

¹⁰² [-TC] Ediz. 1811: "Ponghiamo adunque", diventa "Se avverrà adunque,"

voce insolita; e che l'altro abbia a parlar poco appresso dell'oggetto medesimo non più presente: ei non potrà certamente farsi meglio intendere per altro modo¹⁰³, che ripetendo con qualche gesto la stessa voce. Or¹⁰⁴ dove quella si replichi allo stesso fine più d'una volta, non diverrà ella finalmente per se medesima il nome di quell'oggetto?

Ma per alcuni in altre guise eziandio potransi i nomi istituire. Fingiamo¹⁰⁵, che uno d'essi od amendue a cagione di qualche oggetto abbian messo un qualche grido o di dolore, o d'allegra, o di spavento, o che so io, e che questo oggetto si abbia indi a non molto a nominare: qual più acconcia maniera per indicarlo, che ripeter con qualche cenno, e con qualche modificazione di voce il medesimo grido?

Similmente se due assaggeranno un qualche frutto, cui trovin amaro, o disgustoso, e debban quindi parlar di lui, o d'altri frutti a lui simili, risovvenendosi del provato disgusto, per indicarlo più agevolmente basterà che ripetano quella voce, che la nausea, e l'amarezza naturalmente ci soglion trarre.

Ma questa voce, per avvisarlo innanzi tratto¹⁰⁶, potrà equivalere puranche ad un aggettivo, che esprima la proprietà di essere disgustoso. Supponiamo, che un s'accosti alla bocca alcuna cosa, che l'altro abbia già provata spiacevole; questi gli farà cenno, che se n'astenga, e per significare ch'ell'è spiacevole, si servirà naturalmente della medesima voce. Quello diffatti è il mezzo che usano le Nutrici, per far intendere a' Bambini, che alcuna cosa è stomachevole, o disgustosa: e noi medesimi qualor veggiamo una cosa, che ci¹⁰⁷ faccia schifo, non possiamo a meno di non usare naturalmente la stessa voce.

I luoghi poi dove insieme udito abbiano un qualche suono straordinario, o dove v'abbia¹⁰⁸ alcun oggetto sonoro, coll'imitazione di questo suono potranno esprimersi facilmente.

Più facilmente ancora si potranno per via di questa imitazione significare gli oggetti, che sebbene non sonori per sé, quando però son percorsi, o messi in moto fan qualche strepito, o suono particolare. Ed infatti nella lingua Francese i nomi *chariot*, *roue*, *trictrac*, e nella nostra lingua quei¹⁰⁹ di *carro*, *ruota*, *tamburro*, e molt'altri son tratti evidentemente da questa imitazione.

Il Sig. de Brosse nella sua opera sul meccanismo delle lingue¹¹⁰ osserva ancora, che in varie lingue le consonanti ST¹¹¹ servono a esprimere fermezza, e stabilità, e ne reca per esempio le

¹⁰³ [-TC] Ediz. 1811: viene tolta l'espressione "per altro modo".

¹⁰⁴ [-TC] Ediz. 1811: La frase interrogativa "Or dove quella si replichi allo stesso fine più d'una volta, non diverrà ella finalmente per se medesima il nome di quell'oggetto?" diventa affermativa: "la quale si dove si replichi allo stesso fine più d'una volta, diverrà finalmente per sé medesima il nome di quell'oggetto".

¹⁰⁵ [-TC] Ediz. 1811: "Fingasi" diventa "Pongasi".

¹⁰⁶ [-TC] Ediz. 1811: "innanzi tratto" diventa "anticipatamente".

¹⁰⁷ [-TC] Ediz. 1811: cade "ci".

¹⁰⁸ [-TC] Ediz. 1811: "s'abbia" diventa "sia".

¹⁰⁹ [-TC] Ediz. 1811: "quei" diventa "quelli".

¹¹⁰ [-FS] *De la formation mécanique des Langues*, cap. num. 80.

¹¹¹ [-TC] Ediz. 1811: cade "ST", ed infatti l'autore poi parla di altre combinazioni consonantiche, come "SK", "ST".

parole¹¹² *stare, stabilité, stips, stupide, [stêr], [skele], stamen, stagnum, stella, strenuus, stapia, structure, estat, consistence, estime, stuc, stérile*, ec.: che le lettere SC sono il carattere delle cose scavate, come nelle parole [*skallo*], [*skauto*], [*skade*], [*skillo*], *scutum, scaturire, scabies, scyphus, sculpere, scrobs, scrutari, secare, scotto, écu, écot, écuelle, scarifier, scier, scabreux, sculpture, scop, screw, schinden, schall* ec. Ne chiede quindi la ragione. “Quella ch’io traveggo, dice egli, sembrerà ella soddisfacente? e vale a dire, che essendo i denti il più immobile de’ sei organi della voce, la più ferma delle lettere dentali, cioè la¹¹³ T è stata macchinalmente impiegata per disegnar la fermezza, come per disegnare la cavità si impiega la K, o C, o lettera gutturale, essendo la gola il più cavo de’ sei organi. Quanto alla S, o articolazione nasale, che volentieri s’unisce alle altre articolazioni, ella è qui, siccome è pure sovente altrove, come un aumentativo distinto¹¹⁴ per rendere la pittura più forte”. Così, egli continua, la N, che è la più liquida di tutte le lettere, è la caratteristica di ciò che agisce sui liquidi, come *no, naus, navis, navigium, nephos*¹¹⁵, *nubes, nuage* ec.: Siccome pure FL carattere liquido si appropria al fluido, sia egli igneo, acquatico, od aereo; come *flamma, fluo, flatus, flabellum, floccus, floccon, flot, soufflé, soufflet, flambeau, flûte, flageolet*, ec.”

Pretende egli adunque, che tali denominazioni nascano dalla natura medesima, e dalla costituzione meccanica degli organi della voce. Se ciò fosse saria¹¹⁶ soverchio il cercar più a lungo in che modo i nostri Selvaggi introdurranno anche i nomi degli oggetti, che non han suono, perché la più parte di essi ancora verrebbe lor suggerita dalla natura medesima. Io però che non amo di suppor nulla, che apertamente non veggasi alla natura corrispondente, consento bene, che la caratteristica FL, siccome nel pronunciarla dà un suono simile a quello d’un fluido che scorra placidamente, o che placidamente batta la sponda, possa forse per imitazione essere impiegata ad esprimere i fluidi, e che fors’anche le sillabe SCA, SCHE, SCHI, SCO, SCU possan essere adoperate per esprimere cavità, perché nel pronunciarle si traggon esse dal più cavo della gola: ma non veggo alcuna probabilità, che abbian gli Uomini a servirsi della ST per significare fermezza a motivo che la T è una lettera dentale, e che i denti son l’organo della voce il più fermo, e più consistente; né che impiegar debbano la lettera N ad esprimere le cose, che nuotan su i liquidi, perché quella lettera è la più liquida. Sono queste imitazioni troppo lontane, e che a pochi certamente posson cadere in pensiero.

Per tornar dunque al proposito, che i primi nomi degli oggetti sonori si abbiano ad istituire per via della onomatopea, cioè coll’imitazione del loro suono, tutti ne converran facilmente. Perciocché, e la natura ce lo consente, e la ragione cel persuade, e l’esperienza del linguaggio bambolesco, che può dirli in certo modo il linguaggio della natura, e di ciò, che eziandio nelle lingue perfette di questa imitazione è rimasto, io direi quasi, ce ne convince.

Ma circa agli oggetti, che non han suono, egli è impossibile il determinare da che debbano precisamente i loro nomi aver origine. Non dee questa aspettarsi se non dal caso, e dalla accidentale combinazione delle idee. Che i nomi infatti di tali oggetti, come son quelli delle piante, dell’erbe, dei frutti, dei fiori ec. sian quasi tutti nati dal caso, abbastanza ce lo dimostra

¹¹² [-TC] I termini greci sono difficili da riconoscere. In *ambedue* le edizioni, notiamo lettere illeggibili, o addirittura errate. Per probabile imperizia dei tipografi. Le due liste *non* sono comunque uguali.

¹¹³ [-TC] Ediz. 1811: “la” diventa “il”.

¹¹⁴ [-TC] Ediz. 1811: “distinto” scompare.

¹¹⁵ [-TC] *Nephos* in greco significa “nuvola”. E *Naus*, sempre in greco, significa “nave”.

¹¹⁶ [-TC] Ediz. 1811: “saria” diventa “sarebbe”.

la varietà infinita che fra lor regna nelle lingue originali. E di vero che somiglianza v'ha egli mai, per recarne un esempio fra l'*anthos* de' Greci, il *flos* de' Latini, il *bloom*, o *blossom* degli Inglesi, e così d'altre lingue¹¹⁷? Eppure tutte quelle voci in quelle varie lingue esprimono la stessa idea di *fiore*. Altro adunque non ci è permesso, se non cercare per via di congetture quali combinazioni principalmente, quali circostanze all'istituzione di questi nomi dar possano occasione, e io mi lusingo, che quelle che noi abbiamo recato, non sian di tutte le men probabili.

Ma ciò riguarda soltanto la prima infanzia, dirò così, della lingua. Allorché ella sarà alcun poco inoltrata, avranno i nostri Selvaggi un altro mezzo assai migliore, per introdurre nuovi termini, e sarà quello o di trarli da altri nomi già inventati, o di convenire eziandio espressamente fra loro ove abbiansi a nominar nuove cose, di dar loro il tal nome particolare, od il tal altro. Ma questi mezzi domandano troppa riflessione, e richieggono molti ajuti, che in un Selvaggio a principio non si debbono sopporre. Non potranno dunque ad essi ricorrere se non tardi, e noi altrove ne parleremo.

¹¹⁷ [-FS] Gl'Inglesi però hanno anche *flower*, che forse corrisponde meglio al *flos* de' Latini, ond'è derivato.

CAPO VII.

Delle Nozioni, e de' Nomi Universali.

Ora consideriamo la natura di questi nomi, e vediamo in primo luogo, se presso ai nostri Selvaggi saranno essi particolari, o universali. Presso a noi sono essi per la più parte universali: perciocché esprimono non le cose individue, ma i loro generi, e le loro specie; tali sono a cagion d'esempio quelli d'*animale*, e di *cane*, o *cavallo*, quelli di *pianta*, e di *rovere*, o d'*abete*, quelli di *frutto*, e di *ciriegia* ec.

Ma un Fanciullo allorché ode la prima volta chiamarli *cane*, o *gatto* quell'animale, col quale egli scherza, crede egli certo, che questi nomi sieno proprj di que' soli individui. Allor soltanto può egli intendere sì fatti nomi dover essere universali, quando a più altri animali simiglianti a quei primi li sente dare egualmente. I nomi adunque degli animali presso ai Fanciulli sono dapprima particolari, e diventano poscia universali. Avverrà egli lo stesso ancora a' nostri Selvaggi?

A¹¹⁸ principio certamente quando per accennare un qualche animale ne imiteranno la voce, l'intenzion loro sarà di esprimere quel solo animale individuo. Ma dove un altro ne veggano della medesima specie, useran pure la stessa voce. E siccome vi hanno molti animali sebben di specie diversa, che han presso a poco lo stesso grido, così di quello medesimo si varranno essi per esprimere ogni qualunque animale di tali specie, e finalmente quando avranno con più diligenza osservato la diversità delle loro voci, useranno anch'essi diverse voci per significare le loro specie diverse. I nomi adunque degli animali anche presso di loro saranno prima particolari, diverran quindi troppo universali, poiché abbracceranno più specie in una volta, poi finalmente saranno meno universali, ma più determinati, perché ciascuno esprimerà una specie particolare. Lo stesso dicasi a un di presso degli altri nomi.

Ma intanto che questi nomi verranno facendosi universali, i nostri Selvaggi non verranno essi acquistando col tempo stesso non solo le idee, ma ancora¹¹⁹ le nozioni universali¹²⁰? Certamente avran essi allora, siccome noi, i segni, a cui congiungere quegli aggregati d'idee, che le vere nozioni universali costituiscono. Né di questi segni si potranno eglino valere universalmente senza concepire al tempo stesso le nozioni universali, che a loro vanno congiunte: primo vantaggio, che verrà loro dall'uso delle parole.

Queste nozioni però non comprenderanno a principio che piccioli aggregati d'idee, perciocché non abbracceranno che le proprietà più comuni, e più sensibili. Tali a principio sono ancor ne' fanciulli. Col crescere nelle cognizioni, col moltiplicare le osservazioni sugli individui si faran esse dappoi più numerose, e più complete: ma di ciò in altro luogo¹²¹: passiamo ora all'istituzione degli aggettivi.

¹¹⁸ [-TC] Ediz. 1811: "a" diventa "da".

¹¹⁹ [-TC] Nell'edizione 1772 manca l'espressione "non solo le idee, ma ancora". L'aggiunta del 1811 precisa meglio il pensiero di Soave.

¹²⁰ [-FS] Veggasi al Capo secondo la distinzione, che abbiamo fatta tra *idea universale*, e *nozione universale*.

¹²¹ [-TC] Ediz. 1811: manca la frase: "passiamo ora all'istituzione degli aggettivi".

CAPO VIII.

De' Nomi Aggettivi.

Siccome i nomi sostantivi esprimon gli oggetti, così esprimono gli aggettivi le lor qualità. Ma le qualità altre son *fisiche*, ed altre son *metafisiche*. *Metafisiche* chiamansi tutte le relative, ed astratte, come quelle che si esprimono cogli aggettivi *grande; picciolo, bello, brutto, buono, cattivo*, ec. perché non sono qualità Inerenti al soggetto medesimo, ma che risultano unicamente dalla nostra maniera di concepire¹²² una cosa rispetto a' nostri principj, e alle nostre opinioni. All'incontro *fisiche* si dicon quelle, che da noi si concepiscono come inerenti allo stesso¹²³ soggetto, e queste o sono *reali*, cioè realmente esistono nell'oggetto, come la *solidità*, e *l'estensione*, o sono *apparenti*, cioè appariscono a noi come esistenti nell'oggetto medesimo, quantunque in lui non vi sia che un certo moto, o una certa configurazione, e disposizione di parti atte a produrre in noi certe determinate sensazioni, o percezioni, come fanno i *colori*, gli *odori*, il *freddo*, il *caldo*, ec. Tutte quelle distinzioni delle qualità sono¹²⁴ già così note, che non occorre più lungamente sovra di lor trattenerci.

Ma un'altra distinzione qui deve farsi, che molto importa al nostro proposito. Egli è certo che le qualità in origine non sono tutte che pure nostre sensazioni, né passano ad essere qualità degli oggetti se non per l'abito, che noi facciam da Bambini di trasportare negli oggetti esteriori quello, che sentiamo in noi medesimi. Alcune però di quelle sensazioni rimangono per così dire in noi, come la *fame*, e la *sete*, e generalmente il *piacere*, e il *dolore*, perché sentendole unicamente in noi medesimi, le consideriamo come semplici modificazioni dell'esser nostro, non già come qualità di alcun oggetto esteriore. Alcune altre diventan comuni, dirò così, a noi, e agli oggetti, quali sono principalmente il *caldo*, il *freddo*, gli *odori*, i *sapori*, perché nell'atto che ci sentiamo da loro modificati, per l'abito fatto crediam anche, che esista negli oggetti qualche cosa di simile alle modificazioni, che noi proviamo interiormente. Altre poi diventano proprie degli oggetti soltanto, come la *luce*, i *colori*, e tutte l'altre qualità, che si scoprono colla vista, perché noi ci avvezziamo di modo a considerarle come qualità inerenti agli oggetti, che a chi non abbia imparata la teoria delle sensazioni è quali impossibile il persuadere, che il *color rosso* a cagion d'esempio sia una semplice nostra sensazione, non già una qualità realmente esistente nell'oggetto, in cui ci apparisce. Ciò viene dall'essere l'impressione, che fanno comunemente la luce, e i colori su l'organo nostro, si tenue, e delicata a proporzione di quella, che ci recano i sapori, gli odori ec., che dentro di noi medesimi non ci sembra di sentir nulla. Ora siccome quelle specie di sensazioni, che eccitano una particolare modificazione entro di noi sono le sole che propriamente si chiamino sensazioni, così alle qualità che le producon daremo specificatamente il nome di *qualità sensibili*; e siccome, quelle sensazioni, che non ci fanno sentire niuna¹²⁵ modificazione interiore, ma che ci fanno apprendere semplicemente la presenza degli oggetti esterni si dicono più particolarmente *percezioni*, così noi chiameremo *qualità percettibili* quelle, da cui esse dipendono.

¹²² [-TC] Ediz. 1811: Precisa meglio: “risultano unicamente dalla nostra maniera di concepire una cosa rispetto all'altra, o rispetto a' nostri principj, e alle nostre opinioni”.

¹²³ [-TC] Ediz. 1811: “stesso soggetto” diventa “soggetto medesimo”.

¹²⁴ [-TC] Ediz. 1811: Soave rivede il testo: “sono già state ampiamente esposte nella *metafisica*”.

¹²⁵ [-TC] Ediz. 1811: “niuna” diventa “alcuna”.

Ciò posto egli è chiaro, che i nomi delle qualità sensibili saranno i primi ad introdursi: e questo per due motivi. Primo, perché i nostri bisogni nascono principalmente dalle sensazioni, e per conseguenza le qualità sensibili saranno quelle, che più presto occorrerà di dover distinguere con qualche nome. Secondo, perché i nomi di queste qualità si potranno più facilmente istituire, che quelli¹²⁶ dell'altre.

Noi abbiamo di ciò toccato già qualche cosa nel Capo sesto, dove abbiamo mostrato quanto possa agevolmente chi abbia gustato una cosa amara, o stomachevole, e vegga il compagno in procinto di assaggiarla egli pure, avvisarlo ch'ell' è¹²⁷ stomachevole, ed amara. Perciocché basta ch'egli usi quella voce, che suole accompagnare naturalmente la sensazione della nausea, e dell'amarezza. Nella stessa maniera a un di presso si potranno istituire puranche le voci, che equivalgono a *dolce*, e *saporito*, a *odoroso*, o *fetido* ec. Circa agli aggettivi *caldo*, e *freddo*, ognun sa, che quando ei si sente scottare, trae il fiato naturalmente, e quando egli ha freddo, il trae, e il rimanda alternatamente di modo, che viene a udirsi il suono delle lettere FR. Quindi ebber origine presso ai Latini il sostantivo *frigus*, e l'aggettivo *frigidus*, e presso a noi, e a' Francesi i nomi *freddo*, e *froid*, che sono insieme aggettivi, e sostantivi. Anche questi aggettivi pertanto si potranno da' nostri Selvaggi agevolmente istituire, il che dicasi presso a poco delle altre qualità sensibili eziandio¹²⁸.

I nomi all'incontro delle qualità percettibili non potran nascere se non dal caso. Perciocché qual voce naturale può mai esprimere il *color rosso*, od il *verde*, la *figura ritonda*¹²⁹, o la *quadrata*? A principio adunque le figure s'indicheranno co' gesti: per esprimere un colore s'accennerà qualche cosa, che di lui sia tinta. Ma perché, siccome abbiamo già detto, usano gli Uomini d'accompagnare naturalmente i loro atti con qualche voce, queste voci potran finalmente col tempo a' gesti medesimi sostituirsi. Ma ciò dee seguire più presto rispetto ai colori, che alle figure: perciocché queste facilmente si possono significare co' gesti; i colori all'incontro, ove non sian, presenti, non si posson co' gesti per alcun modo significare.

Le qualità sonore siccome nel tempo stesso, che da noi si percepiscono negli obbietti esteriori, ci fan anche provare dentro di noi una sensazione o piacevole, o molesta; così a buon diritto si possono annoverare fra le sensibili: ed esse facilmente si potranno esprimere coll'imitazione del suono medesimo, che hanno a significare, come diffatti gli aggettivi nostri *sonoro*, *stridulo*, *fremente*, *strepitoso*, *romoroso* ec. sono tutti manifestamente imitativi.

Le qualità, che propriamente appartengono al tatto, come la *mollezza*, la *durezza*, la *solidità*, la *fluidità*, la *scabrezza*, il *liscio* ec. sebbene il tatto ci abbia ammaestrati a distinguerle eziandio cogli occhi, nondimeno in quanto al tatto appartengono, sono sensibili. Ma perché una modificazione troppo leggiera da lor ci viene, e non accompagnata da alcun forte o piacere o dolore, così non ci traggono naturalmente niuna voce, che le esprima¹³⁰. Anche l'istituzione de' loro nomi adunque non potrà essere che accidentale. Tuttavolta la *fluidità* come abbiamo

¹²⁶ [-TC] Ediz. 1811: "quei" diventa "quelli".

¹²⁷ [-TC] Ediz. 1811: "ell'è" diventa "essa è".

¹²⁸ [-TC] Ediz. 1811: scompare "eziandio".

¹²⁹ [-TC] Ediz. 1811: "ritonda" diventa "rotonda".

¹³⁰ [-TC] Ediz. 1811: "esprima" diventa "significhi".

accennato, si potrà esprimere agevolmente pel suono che fanno i fluidi allorché scorrono naturalmente, o che sono da altrui agitati; la *scabrezza* pel romore che fa un corpo scabro stropicciato contro d'un altro, dal qual romore deriva infatti manifestamente il nostro aggettivo *scabro*; la *durezza* per quella voce affannosa, che uno mette naturalmente quando si sforza o di rompere, o di comprimere un corpo, che sia assai duro.

Anche alcune modificazioni del moto si potranno esprimere di leggieri pel suono, che ne deriva; e certamente gli aggettivi *rapido*, e *precipitoso* sono amendue imitativi.

I nomi delle qualità metafisiche saranno i più tardi ad istituirsi, e non si potranno istituire che accidentalmente.

CAPO IX.

Delle Nozioni astratte.

Ma dopo istituiti i nomi aggettivi, che progresso avran fatto le cognizioni de' nostri Selvaggi? Egli è chiaro che più facilmente potranno allora determinare le qualità degli oggetti. Ma spesso accade di dover esprimere qualche modificazione eziandio delle medesime qualità. Se si parla di *caldo*, o di *freddo* a cagion d'esempio, accade spesso di dover accennare la loro maggiore, o minore intensione, la sensazione piacevole o dolorosa ch'essi cagionano, e cose simili. Or questo non si può fare, se le medesime qualità non si consideran prima come se fossero altrettanti oggetti, e non si istituiscono anche per esse de' nomi sostantivi. Senza di quelli come potrei io formar, per esempio, le proposizioni: *questo calore è piacevole, questo freddo è pungente?*

Ma dove istituiti siansi i nomi aggettivi esprimenti le qualità considerate in *concreto*, come dir sogliono i Logici, cioè considerate come esistenti ne' loro soggetti, senza fatica istituir si potranno eziandio i sostantivi, che le esprimano considerate in *astratto*, cioè da sé sole. Perciocché molti di questi anche presso di noi valgono insieme per aggettivi, e per sostantivi, come il *caldo*, il *freddo*, il *bianco*, il *nero* ec. e nella più parte degli altri vi ha una grandissima somiglianza fra l'aggettivo, e il sostantivo, come fra *morbido*, e *morbidezza*, *duro*, e *durezza*; *scabro*, e *scabrezza* ec. Oltreché molte di esse, e le qualità sonore spezialmente potranno trarre i loro nomi sostantivi puranche immediatamente dalla cosa medesima per via della imitazione, come sono diffatti i nomi *strido*, *strepito*, *grido*, *romore*, *rimbombo*, e simili.

Istituiti questi nomi nulla a' nostri Selvaggi più mancherà, perché formare si possano le *nozioni astratte* siccome noi¹³¹. Per via di queste chi non vede quanto avanzamento acquistar possano le loro cognizioni? Tolgansi all'Uom più colto improvvisamente tutte le nozioni astratte, le quali certo svanirebbono¹³² ove tolti gli fossero i nomi, con cui solo può richiamarle; che gli resterebbe egli mai? Diansi al contrario all'Uom Selvaggio improvvisamente tutte le nozioni astratte che noi abbiamo coi nomi ad esse corrispondenti; in qual nuova sfera di cognizioni non si vedrebbe l'anima sua improvvisamente portata? Or coll'istituzione di questi nomi la via si saranno essi già aperta per arrivarci da sé medesimi. Il poco numero, che ne introdurranno, sarà quel solo, che impedirà loro a principio di farvi molto cammino. Passiamo ora ai verbi.

¹³¹ [-FS] Rigorosamente a ciò bastare potrebbero anche i soli aggettivi. Istituito l'aggettivo *amaro* chi vieta che a questo io non leghi la nozione astratta dell'*amarezza*? I sostantivi astratti però porgeranno a' nostri Selvaggi maggiore facilità e per concepire più distintamente sì fatte nozioni, e per esprimerle più chiaramente. [-TC] Nell'Edizione del 1811, Soave modifica e chiarisce meglio in questo modo, il testo del 1772.].

¹³² [-TC] Ediz. 1811: "svanirebbono" diventa "svanirebbero".

CAPO X.

Dei Verbi.

Abbiam già sopra veduto in che modo i nostri Selvaggi istituiranno una voce, con cui richiamarsi, e come questa equivarrà al verbo *viene*. Ma quando l'uno griderà verso l'altro, non userà sempre la stessa voce, né quelle corrisponderan tutte quante allo stesso verbo. Se un vedrà l'altro vicino a qualche precipizio, manderà una voce particolare, la quale vorrà dir *guàrdati*: se vedrà qualche cosa, che sia in procinto di rovinargli addosso, metterà una voce più forte, e accompagnata da un certo affanno, e questa voce vorrà dir *fuggi*: se vorrà ch'ei s'affretti verso qualche parte, ripeterà acceleratamente la stessa voce, ed ella vorrà dir *corri*. Così un'altra voce vorrà dir *ferma*, un'altra *voltati*, un'altra *levati*, ed altre pure esprimeranno *prendi*, *porgi*, *lascia*, *getta* ec. Noi medesimi quando ci sentiamo un pressante bisogno, usiam varie voci naturalmente, che a questi verbi equivalgono.

Ma qui osserviamo in primo luogo, che questi verbi finora son tutti quanti del modo, che chiamasi *imperativo*. Che i verbi cominciar debbano da questo modo, egli è facile a concepire, ove riflettasi, che gli Uomini a quello in prima s'appigliano, a cui da' bisogni son prima determinati. Ora i bisogni esigon prima, che si istituiscan de' segni, con cui poter chiedere, o ordinare ad altri ciò che vogliamo, che istituir quelli, i quali servono semplicemente a raccontare altrui ciò che a noi medesimi o ad altri è occorso. Quindi è che quando un bisogno improvviso ci sforza a dover chiedere, o comandare altrui qualche cosa, la natura medesima a ciò ne somministra le voci, il che non avviene già quando abbiamo semplicemente a narrarla. E diffatti s'io ho a dire ad alcuno improvvisamente *lascia*, o *fuggi*, la natura tosto mi suggerisce le voci *la*, *fu*, o simili, ma questo non avvien già, s'io ho a dir freddamente ad altrui *io lascio*, o *fuggo*.

Non è però da credere, che tutti i verbi debban cominciare dall'imperativo. Quel che esprimono le grida degli animali, come *ruggire*, *muggire*, *belare*, *urlare*, *sibilare* ec., chi potrà mai persuadersi, che abbiano a cominciare da questo modo? Perciocché in che maniera, o perché potrà mai egli avvenire, che abbian gli Uomini a comandare a' leoni, od a' tori di *ruggire*, o di *muggire*? Questi verbi pertanto cominciar debbono dall'*indicativo*; perciocché il bisogno d'istituirli non nascerà se non quando accennar debba uno all'altro d'udire, o d'aver udito qualche animale a gridare. S'avverta però ch'io dico, che comincieranno dall'*indicativo* riguardo al senso, non riguardo alla desinenza, perciocché quella a principio sarà quella probabilmente del modo *indefinito*, siccome altrove vedremo.

Quanto alla derivazione poi, ognun vede quanto si possano questi¹³³ verbi trarre agevolmente, dalla onomatopea, e come in quasi tutte le lingue da lei¹³⁴ infatti sian derivati. Lo stesso dicasi di tutti gli altri, che esprimon suono, o romore, siccome sono i verbi medesimi *sonare*, *romoreggiare*, *mormorare*, *strepitare*, *gorgogliare*, *stridere*, *fremere*, *precipitare* ec.

¹³³ [-TC] Ediz. 1811: "questi" diventa "cotai".

¹³⁴ [-TC] Ediz. 1811: "essa" diventa "lei".

Questi pure con tutti quelli, che esprimono le proprietà degli oggetti insensibili cominciar debbono dall'indicativo piuttosto che dall'imperativo. Perciocché come posson mai questi verbi incominciar dall'imperativo, se alle cose insensibili non si può nulla ordinare?

Circa all'istituzione, questi ultimi verbi nella nostra lingua son tratti per la più parte da' nomi, a' quali si riferiscono, come da fiore *fiorire*, da fronde *frondeggiare*, da nero *nereggiare* ec. e allo stesso modo potranno istituire anche da' nostri Selvaggi.

I verbi che esprimon gli affetti dell'animo si potran derivare agevolmente dalle interjezioni con qualche picciola modificazione: e anch'essi è probabile, che abbiano a cominciar piuttosto dall'indicativo, che dall'imperativo; perciocché è più facile che si presenti prima l'occasione di dire *io temo*, *io peno*; che di dire ad un altro *temi*, o *pena*.

Generalmente adunque tutti que' verbi, di cui principalmente ci serviamo quando abbiamo a chiedere altrui, o ordinar qualche cosa, cominciar debbono dall'imperativo, ed esser i primi, perché maggiormente si rapportano a' nostri bisogni; quelli all'incontro, che servono ad accennare le proprietà, lo stato, le affezioni o di noi medesimi, o dell'altre cose, non devono per la più parte incominciar se non dopo, e trarre la loro origine dall'indicativo, intendendo però sempre riguardo al senso soltanto.

Quindi è che niuno si facilmente s'accorderà col Sig. Berger¹³⁵ il quale dice: "Io ammetterò volentieri de' verbi nella lingua Ebraica, ma solamente all'imperativo": né in questo seguirà pure il sapientissimo Leibnitz, il quale, come afferma poco dopo lo stesso Berger "Pensava, che nell'imperativo si avesse a cercare la radice de' verbi della lingua Tedesca". Imperocché essendo pochissimi i verbi, che debbono aver cominciato dall'imperativo, né la radice di tutti nell'imperativo si può trovare, né può asserirsi, che i verbi di alcuna lingua si debbano ammettere all'imperativo soltanto.

Ma non abbiám detto peranco nulla del verbo, che chiamasi *sostantivo* vale a dire del verbo *essere*. Quanto sia grande l'uso di questo verbo nelle lingue di già formate non v'ha niuno che nol sappia. Ma i nostri Selvaggi, io son d'avviso, che per alcun tempo ne potranno far senza comodamente, e che perciò non lo istituiranno, se non più tardi. Per ben intenderlo, distinguiam prima il doppio senso di questo verbo. Egli esprime a un tempo e l'*esistenza* e l'*affermazione*. S'io dico *Cesare è in Roma*, egli esprime l'*esistenza* di Cesare; se dico *Cesare è valoroso*, egli afferma che il titolo di *valoroso* a lui si conviene. Ora a significare e l'uno, e l'altro senso dapprincipio potran bastare i gesti, e le circostanze medesime del discorso. Se uno vedendo un serpente si metta a gridare un serpente; un altro domandi dove? il primo risponda *qui*, o *là*: non si intende egli chiaramente *vi è un serpente*; dov'è: è *qui*, o è *là*? Similmente se assaggiando un frutto io dico *buono* senz'altro, non è egli lo stesso, come se io dicessi *questo frutto è buono*?

Contuttociò né i gesti, né le circostanze vi posson sempre supplire bastantemente. Spessissimo occorrerà, che per la mancanza di questo verbo il discorso diventi oscuro, e inintelligibile spezialmente presso ad Uomini Selvaggi, che non hanno peranche sufficiente copia di termini per esprimere in un modo quello che abbastanza in un altro spiegar non possono. Saranno essi

¹³⁵ [-FS] *Les elemens primit. des Lang. ec.* p. 133.

adunque alla fine costretti ad istituirlo. Ma in qual maniera ciò potrà farsi? Egli è impossibile l'indovinarlo. Per dirne pur qualche cosa, io dirò quello che ne' fanciulli ho alcune volte osservato.

Quand'essi assaggiano alcuna cosa, che sommamente lor piaccia, nel tempo stesso, che dicono *buono*, vi accompagnano pure una certa voce, che esprime insieme l'approvazione, o l'affermazione. Qualora i nostri Selvaggi facesser pure lo stesso, chi sa che questa voce non potesse a principio equivaler presso loro al verbo *essere*? Ella certo n'ha tutto il senso. Ma questa voce non esprime che l'affermazione soltanto: come potrà ella esprimere eziandio l'esistenza? Amendue i sensi nel verbo *essere* son compresi di modo, che un dall'altro non può separarsi. Imperocché quando io dico, che *Cesare è in Roma*, il verbo *è* al tempo stesso, che significa l'esistenza di Cesare, afferma anche, che questa sua esistenza è determinata in Roma, ed è come se io dicessi, che *Cesare è essente, o esistente in Roma*, e quando dico, che *il frutto è buono*, il verbo *è* mentre afferma che al frutto conviene la proprietà significata dal nome *buono*, afferma anche al medesimo tempo la sua esistenza. Quindi è che presso a quasi tutte le Nazioni per l'uno, e per l'altro senso si adopera un medesimo verbo. E però anche i nostri Selvaggi qualora formata abbiano una voce per esprimere l'affermazione, potran valersene agevolmente per significare ancor l'esistenza.

Mostrato il modo, con cui potranno essi istituire i nomi, ed i verbi, or è da vedere primieramente fin dove con questi mezzi arrivar potranno le loro facoltà, e cognizioni, secondariamente a che stato sarà giunta la loro lingua.

CAPO XI.

Del progresso delle loro Facoltà, e Cognizioni dopo l'Istituzione de' Nomi, e de' Verbi.

Dopoché l'istituzione de' Nomi sostantivi, e de' Nomi aggettivi avrà loro aperta la strada a formare le nozioni universali, ed astratte, aggiugnendosi ancora l'istituzione de' Verbi un più vasto campo s'aprirà certamente alle loro cognizioni. Non basta aver l'idee, se fra loro non si combinano; e la facilità appunto di combinarle, e di formarne i giudizi al par di noi dopo l'istituzione de' nomi, e de' verbi verrà loro fornita.

Il *giudizio*, siccome abbiamo di già accennato, consiste nel paragonare fra loro due idee, e conoscerne la convenienza, o disconvenienza. Se si esprime colle parole, ei si chiama una *proposizione*, e la proposizione non altro richiede, che un sostantivo, il quale indichi l'idea primaria, o la cosa di cui si parla; un aggettivo¹³⁶, che accenni l'idea secondaria, che colla prima si paragona, vale a dire la qualità, che conviene, o non conviene alla cosa, di cui si tratta; e un verbo, che leghi una idea coll'altra, affermando la loro convenienza, o disconvenienza. Qualche volta a ciò basta eziandio un nome solo, ed un verbo, come nelle proposizioni *Tito ama, Tito vive*.

Allor però l'aggettivo è contenuto nel verbo medesimo; perciocché egli è lo stesso che dire *Tito è amante, Tito è vivente*. E qui è da osservare, che se per verbo s'avesse ad intendere solamente ciò che ha la forza di affermare, non vi sarebbe altro verbo dal verbo *essere* in fuori: poiché tutti gli altri contengono oltre alla affermazione un aggettivo ancora, che fa le veci dell'attributo, come sono nelle proporzioni anzidette *amante, e vivente*. Anzi l'attributo è contenuto ancora nel verbo *essere* medesimo, quand'ei significa l'esistenza; perciocché abbiamo già sopra osservato, che *Cesare è in Roma* vale lo stesso, come *Cesare è esistente in Roma*. In quelle lingue poi, dove i verbi hanno diverse desinenze secondo il diverso numero, e la diversa persona del soggetto, anche il verbo solo può formare un'intera proporzione, almeno quando il soggetto è della prima, o della seconda persona; perciocché dicendo *vivo, vivi, viviamo, vivete*, i soggetti *io, tu, noi, voi* manifestamente si sottintendono. Queste cose son tutte notissime a chi ha punto esaminata la metafisica delle lingue, e io non fo qui che accennarle di fuga¹³⁷.

Per formare adunque delle proposizioni d'altro non fa bisogno, che de' nomi, e de' verbi. Istituiti¹³⁸ pertanto che gli abbiano, è manifesto, che i nostri Selvaggi potran formare delle *proposizioni verbali* al par di noi. E se ciò è, molto più ne potranno formar di *mentali*. I loro *giudizj* adunque non saranno più *impliciti* solamente, ma potran esser *reali*, siccome i nostri. E per via di questi quante nuove cognizioni non potran essi acquistare? La natura medesima

¹³⁶ [-FS] L'idea secondaria alcune volte è espressa da un altro sostantivo, come *i polipi sono animali; i coralli non sono piante*: ma per lo più l'aggettivo vi si sottintende, così queste proposizioni equivalgono all'altre due: *i polipi sono appartenenti alla classe degli animali; i coralli non sono appartenenti alla classe delle piante*.

¹³⁷ [-FS] Veggasi pure quello, che se n'è detto nella *Logica*, Part. II, Sez. II (Nota aggiunta nell'Ediz. 1811).

¹³⁸ [-TC] Ediz. 1811: Il testo recita "Istituiti pertantoché gli abbiano, è manifesto, ecc.". Il che chiarisce meglio il pensiero del Soave.

di ogni cognizione in che altro consiste mai, se non nel conoscere la convenienza, o disconvenienza di due idee¹³⁹? Si¹⁴⁰ esamini maturamente qualunque cognizione per sé, tutte riduconsi a questo solo principio.

Ma dall'istituzione de' nomi, e de' verbi non è questo il solo vantaggio, che loro abbia a derivare. Un altro vantaggio si è che cominceranno allora a far uso più frequente della *riflessione attiva*, laddove innanzi non aveano quasi che la *passiva* unicamente¹⁴¹. E di vero, quando a principio udendo il grido d'un animale il rifaceano alla ventura senza alcun fine determinato, la loro attenzione era piuttosto da questo grido rapita, di quel che fosse da lor diretta. Ma quando cominciano a usar questo grido avvertitamente, e col fine deliberato di eccitare in altrui per via di un tal segno l'idea di un tal animale, l'attenzione allora è da lor medesimi deliberatamente a quel grido fissata, e la loro riflessione per conseguenza non è più passiva semplicemente, ma attivissima. E ciò tanto più quando osservando come il medesimo grido conviene a più individui, se ne cominciano a valere come d'un segno universale per esprimere tutti gli individui d'una medesima classe, e vengon formando¹⁴² delle varie classi le nozioni universali. Io non mi tratterò a dimostrare come l'istituzione degli aggettivi ancora, e de' verbi, e l'acquisto delle nozioni astratte¹⁴³, che ne dipendono, e come poi molto più l'attual paragone di un'idea coll'altra, da cui dipendono i giudizj, importino necessariamente l'esercizio dell'attiva riflessione. E¹⁴⁴ chi è che apertamente per sé medesimo nol comprenda?

Or¹⁴⁵ dopoché l'attenzione comincerà ad essere da lor diretta attivamente, egli è ben chiaro che non sarà più rapita unicamente dagli oggetti *sensibili*, ma si fermerà eziandio su quelli, che eccitano una semplice *percezione*, e comincerà a nascere in loro il senso della *curiosità*. Questo¹⁴⁶ farà necessariamente, che comincino ad acquistare l'idea d'un numero assai maggiore d'oggetti, che degli oggetti medesimi acquistino un'idea più completa, perché trasportando avvertitamente l'attenzione dall'una all'altra qualità, maggior numero in ciascun oggetto ne potranno osservare; che oltre all'idee delle *qualità fisiche*, col paragonare gli oggetti fra loro acquistino¹⁴⁷ quelle ancora delle lor *qualità metafisiche*. E da tutto questo qual copia di cognizioni non posson essi ritrarre?

Oltre di ciò l'idee di queste qualità e fisiche, e metafisiche si potran tutte a poco a poco da loro determinare distintamente co' loro segni, vale a dire o coi sostantivi astratti, o cogli aggettivi, o coi verbi¹⁴⁸; perciocché abbiam veduto, che tutti i verbi oltre all'affermazione

¹³⁹ [-TC] L'Edizione del 1811 presenta qui una nota del Soave, assente nell'Edizione del 1772: V Logica Tom. 1, p.9, e 62.

¹⁴⁰ [-TC] Ediz. 1811: questa frase manca nell'edizione del 1772.

¹⁴¹ [-TC] Ediz. 1811: "soltanto" diventa "unicamente".

¹⁴² [-TC] Ediz. 1811: "formando" diventa "formandosi".

¹⁴³ [-TC] Qui il testo del 1811 include l'espressione "e le idee".

¹⁴⁴ [-TC] Questa ultima frase del paragrafo manca nell'Ediz. 1811.

¹⁴⁵ [-TC] Ediz. 1811: "Or" diventa "Ma".

¹⁴⁶ [-TC] Ediz. 1811: Il testo "Questo farà necessariamente, che comincino ad acquistare l'idea d'un numero ecc." viene mutato in: "Questo potrà far sí, che comincino ad acquistare le idee d'un numero ecc."

¹⁴⁷ [-TC] Ediz. 1811: Acquistino diventa "acquistar possano"

¹⁴⁸ [-TC] Ediz. 1811: L'espressione "Oltre di ciò l'idee di queste qualità e fisiche, e metafisiche si potran tutte a poco a poco da loro determinare distintamente co' loro segni, vale a dire o coi sostantivi astratti, o cogli aggettivi, o coi verbi ec." Nell'Ediz. del 1811 troviamo: "Oltre di ciò le idee di queste qualità e fisiche, e metafisiche, si potranno a poco a poco determinare distintamente co' loro segni, vale a dire o coi sostantivi

contengono anche un attributo, un aggettivo cioè esprimente qualche qualità o fisica, o metafisica. Istituiti che siano questi segni, le idee che loro corrispondono non solo saranno più chiare, e più distinte, ma saranno ancor più durevoli. Imperciocché potranno allora far uso non solo della *memoria dell'idee*, ma ancor di quella de' *segni*: e perciò avranno un mezzo di più e per ritenere l'idee più lungamente, e per richiamarle più agevolmente.

Ciò posto potranno non solo paragonare fra loro le cose presenti, ma le presenti eziandio colle passate, e le passate fra loro. E di qui chi non vede qual molteplicità di giudizi, e di cognizioni non potrà loro derivare?

Ma un altro fonte ancora di cognizioni, fonte inesausto, e copiosissimo comincerà loro ad aprirsi, ed è che potranno allora oltre ai *raziocinj impliciti* formar anche de' *raziocinj reali* a quella stessa maniera, con cui si formano da noi. Imperocché il raziocinio reale che altro è mai, se non il paragone di due giudizi¹⁴⁹, da cui un terzo ricavasi? Capaci adunque di formare i due primi giudizi, che il paragone comprendono, come non faranno puranche di far il terzo, che da loro spontaneamente discende? E questo terzo giudizio non contiene egli sempre una nuova cognizione? Quanto adunque non potrà il numero delle loro cognizioni per questo mezzo puranche andarsi sempre accrescendo¹⁵⁰!

Non è da creder però, che da tali mezzi abbiano essi a ritrarre in sul principio tutti quei vantaggi, che trar si possono. Imperocché in primo luogo troppo occupati dietro ai bisogni della vita, non avranno campo di applicarsi a coltivare lo spirito, e ad accrescerne le cognizioni; in secondo luogo il numero de' nomi, e de' verbi sarà scarsissimo presso loro a principio, e proporzionato soltanto ai bisogni più necessari. Ma a me basta per ora d'aver dimostrato fino a qual segno coll'istituzione de' nomi e de' verbi recar potrebbero le loro cognizioni, se avessero ozio di applicarvisi; e quanto per conseguenza una tale istituzione influisca su lo sviluppo dell'umane facoltà, e su l'accrescimento dell'umane cognizioni. In¹⁵¹ secondo luogo il numero d' nomi, e de' verbi scarsissimo presso loro sarà a principio, e proporzionato soltanto ai bisogni più necessari. Ma a me basta per ora d'aver dimostrato fino a qual segno coll'istituzione dei nomi e dei verbi recar potrebbero le loro cognizioni, se avessero ozio di applicarvisi; e quanto per conseguenza una tale istituzione influisca su lo sviluppo della umana facoltà, e su l'accrescimento delle umane cognizioni.

astratti, o cogli aggettivi, o coi verbi *ecc.*”.

¹⁴⁹ [-TC] Ediz. 1811: La frase termina così: “vie più il saranno a formare il terzo, che da quelli spontaneamente discende”.

¹⁵⁰ [-TC] Ediz. 1811: “accrescendo” diventa “accrescendosi”.

¹⁵¹ [-TC] Questa frase è stata aggiunta nell'Ediz. 1811.

CAPO XII.

Dello stato, a cui può giugnere la loro Lingua coi Nomi, e i Verbi soltanto.

Coi nomi, e i verbi solamente una lingua può giugnere a un grado tale da bastar per se sola a esprimere se non tutti, almen la più parte de' sentimenti dell'animo. Perché ciò chiaro apparisca consideriam la natura dell'altre parti del discorso. Sei altre da' Gramatici se ne contano, i *pronomi*, i *participj*, gli *avverbj*, le *preposizioni*, le *congiunzioni*, e le *interjezioni*.

Or cominciando dai *pronomi*, e dai *participj*, egli è da osservare in primo luogo, che entrano anch'essi nella classe dei nomi, non essendo per sé medesimi che tanti nomi aggettivi; e perciò quando pure alla manifestazione de' sentimenti dell'animo fosser eglino di una necessità assoluta, potrebbe dirsi tuttavia, che la lingua che gli usasse non avess' altro che nomi, e verbi. Ma non son essi di niuna assoluta necessità: perciocché i pronomi non son altro che aggettivi, i quali s'adoprono in vece d'un sostantivo già nominato. Quand'anche pertanto in una lingua mancassero, il lor difetto si supplirebbe immantinente col replicare i sostantivi medesimi, a' quali essi s'avrebbero a sostituire. I participj similmente si supplirebbero subito coll'adoprare in loro vece i verbi, da cui son tratti. E di vero *Enea fuggì da Troja, Enea venne in Italia* non val lo stesso, che *Enea fuggito da Troja venne in Italia*?

Circa alle *preposizioni*, esse son certo di un uso grandissimo per esprimere con maggiore precisione, e brevità le relazioni. Ma oltreché molte di esse anche da noi si posson esprimere egualmente co' nomi, e co' verbi soltanto (perciocché infatti invece di dire *Oreste viaggiava con Pilade*, potrebbe dirsi con eguale chiarezza certamente, se non con egual brevità *Oreste viaggiava, aveva un Compagno, il Compagno era Pilade*); oltre di questo, io diceva, se i Greci, e i Latini, siccome avevano introdotti alcuni casi equivalenti alle nostre preposizioni, come sono il genitivo, e il dativo, che corrispondono per se soli alle preposizioni *di*, e *a*, così n'avessero introdotti degli altri ancora per tutte l'altre preposizioni, le relazioni non sarebber elleno egualmente espresse? Eppure nella lingua Greca, e nella Latina non v'avrebbe allora niuna preposizione.

Quanto agli *avverbj* il loro ufficio si è quello di esprimere una qualche modificazione, o determinazione del verbo: ma tutti quanti equivalgono ad una preposizione, e ad uno, o più nomi; così *qui* significa *in questo luogo*, *ora* significa *in questo tempo*, *diligentemente* vuol dire *con diligenza*, ec. Or chi non vede, che gli *avverbj* si potrebbero comodamente risparmiare, quando s'usassero in loro vece le preposizioni, ed i nomi, a cui equivalgono? Ma abbiamo veduto pocanzi, che invece delle preposizioni basterebbero i diversi casi, ossia le diverse inflessioni de' medesimi nomi. Anche agli *avverbj* adunque co' soli nomi si potrebbe agevolmente supplire. E diffatti i Latini non dicean essi sovente *hoc tempore* invece di *nunc*, *hoc loco* invece di *hic*? Vero è che a questi nomi si sottintendeva la preposizione *in*: ma il senso sarebbe stato egualmente chiaro ancorché la preposizione *in* non vi si fosse sottintesa; e molto più se le terminazioni *hoc tempore*; *hoc loco* fossero state da lor fissate per esprimere col tempo, e col luogo la relazione unicamente, che dalla preposizione *in* viene espressa.

Le *congiunzioni* ove si abbia a tessere un lungo discorso sembrano certamente indispensabili per unire le proposizioni, ordinatamente fra loro. Ma ove si tratti di poche proposizioni staccate, son esse affatto superflue. E da chi volesse anche un discorso continuato si porrebbe spesso formare non difficilmente senza niuna congiunzione.

Le *interjezioni* finalmente per sé medesime sono piuttosto voci naturali, che artificiali. E perciò è impossibile, che in una lingua si istituiscano i nomi, ed i verbi senza istituire eziandio le interjezioni, le quali, siccome abbiamo mostrato, hanno anzi ad esser le prime. Tuttavolta supposta una lingua, che non avesse interjezioni, io dico che a quelle pure supplir potrebbe coi nomi, e i verbi soltanto. E certamente le interjezioni non equivalgon esse ad un'intera proposizione? *Ahi* a cagion d'esempio significa lo stesso che *io son dolente*, o *io sento dolore*. Se nella nostra lingua pertanto non vi avesse la interjezione *Ahi*, non potrei io esprimermi bastantemente dicendo *io sento dolore*?

CAPO XIII.

Dell'altre Parti del Discorso.

Da quel che abbiam detto nel capo precedente si fa manifesto, che i nomi, e i verbi sono le parti principali del discorso, e le sole assolutamente necessarie. Non è da credere tuttavia, che i nostri Selvaggi non abbiano ad istituire eziandio le altre parti. Poiché sebbene rigorosamente parlando i nomi, e i verbi possan bastare, vi vorrebbe però la meditazione continua del più profondo Filosofo per esprimere in ogni circostanza con questi soli ogni qualunque pensiero. Il bisogno adunque di spiegarsi con facilità, con chiarezza, e con brevità faran¹⁵² che i nostri Selvaggi introducano anche le altre parti, che a ciò possono maggiormente contribuire. Ma in che maniera si potran esse istituire?

Il cercarlo sarebbe inutile affatto. I pronomi, i participi, gli avverbi, le preposizioni, le congiunzioni non posson nascere certamente dalla onomatopea, perché non significano per sé medesime niun suono naturale, dalla cui imitazione si possan trarre. Non posson nascere adunque, se non dal caso. Uno ha bisogno d'esprimere, che la tal cosa era qui pocanzi. Mentre si studia di significarlo co' gesti, lo sforzo dell'animo gli fa mettere meccanicamente una voce. Il compagno poco dopo ha bisogno anch'egli di esprimere lo stesso; ripete la stessa voce accompagnata da' medesimi gesti; egli è inteso, e si fa e nell'uno, e nell'altro l'associazione di una tal voce coll'idea d'un tempo passato di fresco; ecco alla fine quella voce divenuta un avverbio equivalente al *nuper* dei Latini, e al nostro *pocanzi*.

Lo stesso dicasi presso a poco dell'altre parti. I primi pronomi, le prime preposizioni, le prime congiunzioni non potran nascere, che a un di presso nel medesimo modo. Dico le *prime*, perché quando alcune di quelle voci si saranno di già introdotte, e la lingua si sarà fino ad un certo segno perfezionata, potrà allora al caso sottentrar la riflessione, e o col trarre le voci nuove, di cui abbisognano, dalle già note, o col formare tra loro un'espressa convenzione sul significato delle nuove voci, che hanno ad introdurre di mano in mano, potranno accrescerne il numero all'infinito.

Ma quali saranno le prime voci, che riguardo a queste parti s'avran da loro ad istituire? Quelle certamente, che più presto saranno lor di bisogno. Or cominciando dai *pronomi*, quelli che chiamansi *personali*, cioè *io*, *tu*, *noi*, *voi* non potran certo tardar gran fatto. Imperocché è necessario il distinguere con qualche segno quando parliamo di noi medesimi, quando di quelli che ascoltano, e quando di persone, o di cose da loro affatto diverse. Vero è che nelle lingue, in cui la diversa desinenza de' verbi indica per sé medesima le persone, i pronomi personali si possono ommettere. Ma oltreché ciò non può farsi, se non quando, questi pronomi sono il soggetto della proposizione (perciocché *amo* equival bene ad *io amo*; ma *Tito ama* non è già lo stesso, che *Tito ama me*); oltre a questo, io dico, egli¹⁵³ non è naturale, che i nostri Selvaggi possano in sul principio introdurre tante diverse desinenze de' loro verbi. Egli è anzi

¹⁵² [-TC] Ediz. 1811: "faran" diventa "farà".

¹⁵³ [-TC] Ediz. 1811: "egli" diventa "ch'egli".

probabilissimo, che i loro verbi non debbano avere nella prima istituzione, che una sola desinenza indeterminata, come *amare, temere*, ec. E ciò posto, anche quando sono il soggetto della proposizione, i pronomi personali necessariamente si devono esprimere con qualche segno.

Questo segno a principio sarà forse un gesto, che volgeranno o verso sé stessi, o verso le cose di cui vorranno parlare alla maniera che fanno i Muti. Ma io ho osservato, che i Muti medesimi quando indicano o sé stessi, o quelli a cui parlano, metton insieme per ordinario una qualche voce, il che fan essi per puro effetto meccanico. I nostri Selvaggi avvezzi già a far uso della voce, il faran certo assai più facilmente. E chi vieta che quelle voci non possano finalmente diventare i loro pronomi personali?

Io gli ho chiamati finora *pronomi* per seguire il comun uso de' Gramatici. Propriamente però non *pronomi*, ma *nomi* s'avrebbon essi a chiamare. Poiché non sono aggettivi, che si adoprinno invece d'un sostantivo alla maniera de' veri pronomi, ma sono sostantivi per sé medesimi, i quali han forza di significare la persona, o le persone, che parlano, o che ascoltano.

Gli altri che sono veri pronomi, come *egli, quegli, costui* ec. si istituiranno a un di presso al medesimo modo, ma più tardi perché men necessarij.

Tra gli *avverbj* i primi a far di bisogno saranno quelli di affermazione, e di negazione: anzi la particella *non* dovrà nascere insieme co' verbi medesimi, perché troppo necessaria a esprimere le proposizioni negative. Seguiran poscia quei di tempo, e di luogo, Appresso succederanno quelli di quantità, e di qualità: ma di questi a principio non si istituiranno che i più generali solamente, come *poco, molto, bene, male* ec. perché i più importanti. Gli altri, come *diligentemente, negligeramente*, e simili; non nasceranno che assai tardi, e si potranno allora cavare agevolmente dagli aggettivi.

Circa alle *preposizioni*, le prime, che faran di mestieri, saranno quelle che esprimono le relazioni del moto. Poiché a principio per significare il moto non avran forse che un solo verbo corrispondente al nostro *andare*. Ma per distinguere se uno s'accosta ad un luogo, o se da lui s'allontana, il verbo *andare*, e il nome del luogo per sé soli non bastano. S'io dicessi soltanto *il cervo va monte*, chi intenderebbe s'ei vada *al monte*, o *se ne venga*? Per distinguere questi sensi pertanto egli è d'uopo di due preposizioni corrispondenti alle nostre *a*, e *da*. Un'altra pure fa di mestieri¹⁵⁴, che indichi la cagione, o il fine per cui si fa una cosa, Un'altra che esprima il modo, o lo stromento, con cui si fa, un'altra che significhi la compagnia di una cosa, o la sua privazione ec.¹⁵⁵.

Le *coniunzioni* finché non saranno avvezzi, che a proferire una, o due proposizioni staccate saranno inutili, siccome abbiamo già detto. E infatti noi vediamo che i Fanciulli a principio fan pochissimo uso delle congiunzioni. Allora solo diverran necessarie, quando s'avvezzeranno a tessere qualche discorso un po' più lungo: e la prima probabilmente sarà quella, che

¹⁵⁴ [-TC] Ediz. 1811: "fa di mestieri" diventa "fa d'uopo".

¹⁵⁵ [-TC] Nota del Soave che manca nell'Ediz. 1811. [-FS] Io non mi trattengo gran fatto su le cose che sono puramente gramaticali perché ho già avuto occasione di parlarne diffusamente nella *Gramatica ragionata della Lingua Italiana*.

si adopera per unire insieme le cose, che hanno una qualche relazione comune, siccome è la nostra *e*, la quale ognun sa di che uso frequente ci sia; la seconda sarà quella, di cui si fa uso quando si vuol domandare, o render ragione di qualche cosa, cioè la congiunzione *perché*, la quale pure noi vediamo quanto frequentemente s'adopere ancor da' Fanciulli. Seguiran quindi le altre di mano in mano, secondo che le circostanze particolari faranno, che l'una, o l'altra di esse si abbia ad istituire.

I Participj, i Supini, i gerondj, i nomi verbali e che so io, siccome i men necessarj, saranno anche gli ultimi ad introdursi: né la loro istituzione sarà allora difficile, perché non s'avrà a far altro, che cavarli da' verbi già istituiti.

Ecco l'ordine, e il modo, col qual mi sembra che istituir si potrebbero di mano in mano nell'ipotesi nostra tutte le parti del discorso. Ma quel che abbiam detto infino ad ora non riguarda, per così dire, che l'istituzione del vocabolario di una lingua. Due cose ancor ci rimangono a considerare¹⁵⁶: l'una di qual numero, e di qual forma di termini questo vocabolario potrà esser composto a principio, e in che maniera si potrà egli accrescere successivamente: l'altra in che modo si istituiranno le regole per combinare fra loro le varie parti del discorso secondo le lor diverse relazioni, senza le quali regole il vocabolario più copioso non ferverebbe mai a formar niun senso compiuto. Dell'una e dell'altra cosa noi tratteremo ne' Capi seguenti¹⁵⁷.

¹⁵⁶ [-TC] Ediz. 1811: "considerare" diventa "desiderare".

¹⁵⁷ [-TC] Il Soave, nell'Ediz. 1811, conclude con; "E prima esamineremo qual potrà essere lo stato originario di questa lingua ne' primi cominciamenti e quali in seguito i successivi di lei progressi".

CAPO XIV.

Dello stato totale della loro lingua a principio, e del suo avanzamento successivo proporzionato all'avanzamento della loro¹⁵⁸ Società.

I due Fanciulli, che abbiám supposto a principio, appena getteranno, dirò così, i primi fondamenti di questo nuovo linguaggio, e vale a dire cominceranno a valersi dell'interjezioni, ossia delle grida naturali, a quelle uniranno i gesti, istituiranno i nomi di alcuni oggetti sonori, e di alcuni altri fors'anche non sonori, ma di quelli però soltanto, che sono più necessarj alla vita, come delle cose, onde si pascono, de' luoghi, ove si ritirano ec., istituiranno alcuni aggettivi ma solo esprimenti le qualità sensibili, alcuni verbi imperativi, e alcuni avverbj fors'anche di luogo, e di tempo. Al resto suppliranno co' gesti. Perciocché vivendo sempre, e errando insieme, non avranno a parlar per lo più, che d'obbietti all'uno, e all'altro presenti, i quali co' soli gesti agevolmente si possono indicare.

Ma quando cominceranno ad aver figli, la madre non potrà più tener dietro al marito continuamente. Io ho già supposto, che si siano trascelto un luogo, ove ricoverarsi dalle ingiurie de' tempi, e riposarsi la notte; e sappiamo che il soglion fare le bestie ancora. La madre adunque co' figli si tratterrà mentre il padre andrà vagando per procacciare a sé, ed a' suoi il necessario nutrimento. Dovranno adunque star disuniti per qualche parte del giorno. Frattanto egli è troppo naturale che all'uno, e all'altra più cose occorran, che debbansi quindi comunicare scambievolmente. Ma abbiám già veduto quanto difficilmente le cose lontane o di tempo, o di luogo si possan co' gesti manifestare. Dovranno dunque ricorrere alle voci, le quali per conseguenza s'andranno di mano in mano moltiplicando.

Ma anche i figli sentiranno i lor bisogni particolari; anch'essi si studieranno, come fan tutti i Fanciulli, di manifestarli con qualche segno: anch'essi dunque inventeran nuove voci, che intese, e replicate da' Genitori passeranno ad essere nuovi termini del lor linguaggio.

A questo proposito fa un'eccellente osservazione il Sig. de Brosse nell'opera succennata.¹⁵⁹ In tutte le lingue, dice egli, le parole corrispondenti alle prime idee de' Fanciulli son tratte dalle prime voci, che essi pronunciano¹⁶⁰. Le prime consonanti, che possan eglino proferire, sono le labiali, cioè la *b*, la *m*, e la *p*; seguono quindi le labiali insieme, e dentali, cioè la *f*, e la *v*; appresso quelle che nascono dalla interposizione della lingua fra i denti, cioè la *d*, e la *t*. Perciocché il primo moto meccanico, ch'essi facciano colla bocca, è quello delle labbra; comincian appresso a batter le labbra colle gengive; e quindi a batter anche le gengive fra loro. Le prime loro sillabe adunque sono composte delle vocali *a*, o *e* le quali son pur le prime, che da loro si proferiscono, e d'una di queste consonanti, cioè sono *ab*, *ba*, *am*, *ma*, *ap*, *pa*, ec. Ora in tutte le lingue appunto i nomi di *Padre*, e di *Madre*, che sono certo delle prime voci,

¹⁵⁸ [-TC] Ediz. 1811: cade "loro".

¹⁵⁹ [-FS] *De la formation mécanique des Langues*, n. 76. Nell'Ediz. 1811, il Soave rivede il titolo, che diventa "*De la formation mécanique de la Langue*".

¹⁶⁰ [-TC] Ediz. 1811: "pronunciano" diventa "pronunziano".

che da' Fanciulli si sogliano proferire, fa egli vedere manifestamente da queste sillabe essere derivate.

“Scorrete, dice egli, tutti i Popoli dell’universo e antichi, e moderni. Il Cananeo, l’Ebreo, il Sirio, l’Arabo, ed altri diranno *Ab, Abba, Ava, Aboh*¹⁶¹, *Abou* ec. Il Greco, il Latino, l’Italiano, lo Spagnuolo, il Francese diranno *Pater, Padre, Pere*. L’Istrio¹⁶², il Catalano, il Portoghese, il Guascone *Pari, Para, Pae*¹⁶³, *Paire*. Il Tedesco, il Francesco, l’Anglo-Sassone, il Belgico, il Fiamingo, il Frigione, il Runico, lo Scandinavo, lo Scozzese, l’Inglese, l’Alemanno, il Persiano, ed altri che sembrano derivati dallo Scita diranno: *Fader, Fater, Vatter, Vader, Pader, Payer, Peer, Feer, Fædor*¹⁶⁴, *Fadiir, Father, Fatter*¹⁶⁵ ec. L’Orcade *Favor*. Il Malabaro *Pitavve*. Lo Chingulese dell’Isola di Ceylan *Pita*. L’Etiopie, l’Abissino, il Melindiano delle Coste d’Africa, ed altri, il cui linguaggio sembra derivato dall’Arabo diranno *Abi, Abba, Aba, Baba* ec. Il Turco *Baba*. Il Moro *Abbo*. Il Sardo *Babu*. L’antico Retico *Papa*. L’Ongarese¹⁶⁶ *Apa*. Il Malese dell’India, e di Bengala *Bappa*. Il Siamese *Poo*. Il Mogolese *Baab*. Il Tangut *Hapa*, Il Tibetano *Pha*. L’Ottentotto *Bo*. Il Cinese, l’Anamitico del Tonchino *Phu*. Il Tartaro *Baba*, Il Mantcheou *Ama*. Il Tungutano *Amin*. Il Georgiano, e l’Ibero *Mama*, Il Caraibo, e il Galibis *Baba*. Il Selvaggio del fiume delle Amazoni *Pape*. Il Samoiedo *Abam*. Il Molucchese *Bapa* ec.”

Ma ove i Figli sian più d’uno, convivendo fra loro avran mille cose a doversi anch’essi manifestare scambievolmente. Nuovi segni dovranno dunque inventare per spiegarsi l’un coll’altro, i quali saranno altrettanti termini aggiunti al linguaggio nascente. Questo spirito d’invenzione è comunissimo a’ Fanciulli.

Osserviam due Bambini, che non sappiano parlar ancora se non il primo linguaggio bambolesco. Egli è una maraviglia il vedere come a forza di voci tronche, e di gesti, e di movimenti della persona s’intendono fra di loro. E accade anche sovente, che chi li guarda non intenda nulla di ciò che essi spiegar si vogliano con quelle lor voci, e que’ lor segni; ed essi al contrario s’intendan fra loro ottimamente, specialmente poi ove siano due Fanciulli, che già da gran tempo sian usi a star insieme. Ciò vien da questo, che i Fanciulli con sommo impeto si portano verso a tutto ciò che desiderano, e ogni sforzo adottano per venire a capo de’ lor desiderj. Esercitan dunque una contenzione vivissima. per ispiegare i lor bisogni, e le loro brame; e ove in pronto non abbiano i segni dagli altri inventati, nuovi essi n’inventano di loro posta. Questo spirito medesimo di invenzione si conserva in loro per lungo tempo, massimamente ne’ più volgari, che più di frequente convivon fra loro e diffatti hanno essi dappertutto un loro gergo particolare, che solo da’ loro simili è inteso.

Ecco adunque come il linguaggio, di cui parliamo, a poco a poco andrà crescendo. I due Fanciulli, che abbiam supposto, a principio istituiranno i primi segni necessarj a spiegarsi loro bisogni particolari: quando saran cresciuti, e cominceranno ad aver figli, nasceranno nuovi

¹⁶¹ [-TC] Ediz. 1811: “Aboh diventa “Aboch”.

¹⁶² [-TC] Ediz. 1811: “Istrio” diventa “Istriano”.

¹⁶³ [-TC] Ediz. 1811: “Pae” diventa “Pare”.

¹⁶⁴ [-TC] Ediz. 1811: “Fædor” diventa “Faeder”.

¹⁶⁵ [-TC] Ediz. 1811: “Fatter” diventa “Fater”.

¹⁶⁶ [-TC] Ediz. 1811: “Ongherese” diventa “Organese”. Ma è un errore di lettura da parte del tipografo.

bisogni, e nuovi segni per essi s'introdurranno: i figli impareranno a poco a poco i segni inventati da' Genitori, e nuovi ne inventeranno essi pure secondo che ciascun vi sarà da' proprj bisogni determinato: se questi pure avran de' figli, nuovi essi pure n'aggiugneranno: e così via via finché arrivino a formare un linguaggio compiuto.

Questo linguaggio però infino a tanto ch'essi vivran da Selvaggi non potrà avere che pochi termini. Un Selvaggio senza agricoltura, e senz'arti non può dalle produzioni spontanee della terra raccogliere quanto basti per sostenersi: conviene che vi supplisca colla caccia, e colla pesca. Queste lo obbligano a andar vagando continuamente, e di rado gli permettono di trattenersi co' suoi simili. Ora una lingua non si aumenta che a forza di coltivarla. Per mancanza adunque di coltura ella sarà ristretta a' puri termini necessarj.

Contuttociò se i figli, i nipoti, i pronipoti ec. seguitassero sempre a vivere insieme, ed a formare una sola famiglia, mantenendosi in questa famiglia i termini già inventati, e inventandosene successivamente de' nuovi, il loro linguaggio avrebbe campo d'accrescersi col tempo notabilmente. Ma quello pure difficilmente può avvenire; imperocché quando la popolazione sarà cresciuta ad un certo segno, come potranno mai tutti vivere nel medesimo luogo? come tutti trovarvi la necessaria sussistenza? Sarà forza che si dividano. Or dividendosi, ciascuno porterà seco i termini già istituiti, ma i nuovi, che si avranno ad istituire, in ciascuna famiglia saran diversi. Si verran dunque a formare tante specie di dialetti, come è avvenuto diffatti presso ad alcuni Selvaggi dell'America¹⁶⁷.

A lungo andare però qualcuna di queste famiglie osserverà, che v'han¹⁶⁸ certi animali, come le capre, le pecore, le vacche ec. i quali possono agevolmente addimesticarsi; vedrà come dal loro latte si può trarre una più sicura e più comoda sussistenza; passerà dunque dalla vita di cacciatore alla vita pastorale. Ora i pastori hanno più agio di poter vivere insieme: la loro Incombenza dall'altra parte lascia loro un perfetto ozio. S'occuperanno dunque fra loro a parlare, e a quistionare¹⁶⁹: e la loro lingua potrà per tal modo far de' progressi considerabili.

Ma al canto si daran essi eziandio. L'ozio, e la tranquillità pastorale ognun sa quanto invitino ad esso un'anima libera, e contenta. Cominceranno a principio ad imitare gli augelli, poi a piegare per sé medesimi la voce in diverse maniere; appresso a proferire insieme qualche parola; e così a poco a poco si verranno istituendo i principj della Musica, e della Poesia. Questi principj si truovano¹⁷⁰ infatti presso a tutti i Popoli ancor più incolti.

Nata che sia la Poesia gli animi loro cominceranno a ingentilirsi di più. L'immaginazione prenderà più vivacità, e più brio, e la lingua acquisterà maggior copia e regolarità. Che le lingue diffatti debbano a' Poeti il lor principale accrescimento, e la lor coltura¹⁷¹, dalle Storie abbastanza è manifesto.

¹⁶⁷ [-FS] "Dans la seule Province des Mistèques", dice la *Storia de' Viaggi*, "on en comptoit treize différents". *Hist. gén. des Voyages* in 4, t. 12, p. 579.

¹⁶⁸ [-TC] Ediz. 1811: "v'han" diventa "ci sono".

¹⁶⁹ [-TC] Ediz. 1811: "quistionare" diventa "ragionare".

¹⁷⁰ [-TC] Ediz. 1811: "truovano" diventa "trovano".

¹⁷¹ [-TC] Ediz. 1811: scompare "e la lor coltura".

Siccome però a principio moltissimi termini lor mancheranno, e soprattutto¹⁷² le congiunzioni, che come abbiamo osservato, saran dell'ultime ad istituirsi; così in primo luogo nella Poesia si vedranno frequentissime ellissi; (2) le proposizioni per Io più saran disgiunte, e s'incontreranno spessissimo de' salti improvvisi dall'una all'altra cosa; (3) procureranno di supplire co' gesti a quello che colle voci non potranno spiegare bastantemente, e la lor Poesia sarà congiunta non sol colla Musica, ma eziandio con una gesticolazione, e azione vivissima. Inoltre, perché spesso lor mancheranno i nomi proprj delle cose, con più vocaboli, e con più immagini si sforzeranno di dipingere la cosa medesima, per essere o coll'una, o coll'altra intesi più facilmente. Quindi s'avranno spesse¹⁷³ ripetizioni della medesima cosa, frequente presso loro sarà l'uso del pleonasma, frequentissimo quello delle similitudini, delle metafore, e di tutte l'altre maniere figurate. Tutto questo è confermato evidentemente dalle Poesie che ci restano de' Popoli più antichi, e da quelle, che si hanno, de' Selvaggi moderni.

Ma i nostri Pastori non impiegheranno già tutto il tempo a cantare solamente e a solazzarsi¹⁷⁴. Qualche seria occupazione vorrà anch'essa per sé qualche parte del loro ozio. I principj d'alcune arti poteron da essi istituirsi anche quand'erano cacciatori. Mentre traggono agli uccisi animali la pelle, il calore che ne risentono è troppo facile che li consigli a porsela intorno per ripararsi dal freddo, e dalle ingiurie dell'aria. Un incendio destato da un fulmine, o le scintille nate a caso dalla collisione di due pietre, e propagate per l'aride foglie possono lor facilmente insegnare l'uso del fuoco, e la maniera di conservarlo, e riprodurlo. Per resistere alla forza delle bestie più feroci, o per ferir di lontano le fuggitive, sarà necessario che si procaccia qualch'arme¹⁷⁵; sarà necessario che si formin qualche capanna per riposarsi dall'intemperie del cielo, massimamente ove si truovino in una pianura, che loro non somministri niun ricovero naturale, e così discorrendo. I Selvaggi cacciatori che tuttavia esistono specialmente nel settentrione dell'America, di questi comodi sono anch'essi forniti.

Ma dopoché saran passati alla vita pastorale, quest'arti più facilmente potranno accrescersi, e si potranno altre nuove istituire. Cominceranno a formarli delle vesti più adattate, a prepararsi degli alberghi più comodi sì per sé che pe' loro greggi; si appresteranno i vasi opportuni per accogliere, e conservare il latte; altri pure ne formeranno per cuocervi le carni, e i vegetabili, ec. Or mentre l'arti si vanno accrescendo, l'idee ancora, e i loro segni è necessario che s'aumentino di mano in mano.

Ma intanto che pascolando i loro armenti van qua, e là aggirandosi per le foreste, non avverrà egli mai, che qualcuno si faccia ad osservare un po' più attentamente i prodotti della terra; che o a caso, o avvertitamente egli faccia qualche esperienza; che impari il modo finalmente con cui i vegetabili più utili alla vita conservare si possono, e moltiplicare? Egli è troppo naturale, che una volta, o l'altra ciò pure addivenga.

Or quando cominceranno ad imparare l'agricoltura, allor finalmente la società, le arti, le cognizioni, e il linguaggio potran condursi alla lor ultima perfezione. L'agricoltura porta seco

¹⁷² [-TC] Ediz. 1811: "Soprattutto" diventa "soprattutto".

¹⁷³ [-TC] Ediz. 1811: "spesse" diventa "spesso".

¹⁷⁴ [-TC] Ediz. 1811: "Solazzarsi" diventa "sollazzarsi".

¹⁷⁵ [-TC] Ediz. 1811: Qui scompare "sarà necessario che si procaccia qualch'arme," presente invece nel testo del 1772.

l'invenzione di varie arti per formare, e perfezionare gli stromenti, che ad essa son necessarij; richiede l'istituzione di varj patti, e di varie leggi per assicurare a ciascuno il frutto delle sue fatiche. I prodotti della terra son più abbondevoli di quel che sia necessario al mantenimento de' soli Coltivatori. Non tutti adunque quei della stessa famiglia saran costretti a lavorare la terra; alcuni di loro potranno impiegarsi in altri esercizi, inventar nuove arti, o perfezionare le già inventate. Dividendosi le famiglie, alcune saranno di Artigiani, ed altre di Coltivatori. Gli uni avran bisogno degli altri, si scambieranno i prodotti delle loro fatiche, e così si istituiranno i principi del commercio. Il commercio crescerà in appresso quando inventeranno un segno stabile, e comune del valore¹⁷⁶ de' varj generi delle cose, vale a dir le monete, quando ritroveranno l'arte del navigare, sicché uscendo dell'Isola, in cui gli abbiamo supposti, possano comunicare cogli altri popoli ec. Così le loro società si verranno a poco a poco formando, e perfezionando; e con questo progresso medesimo s'andranno moltiplicando l'idee, moltiplicando i bisogni, moltiplicando le relazioni, e moltiplicando eziandio per conseguenza le voci, con cui quest'idee, questi bisogni, e queste relazioni manifestare.

Quello poi, da cui il loro linguaggio acquisterà la maggior sua perfezione, sarà l'istituzione della scrittura. I termini allora rimarran fissi, e perpetui, i termini nuovi più facilmente faranno a tutti palesi; gli scrittori avranno agio di riflettere maturamente alla maniera più propria di esprimersi con chiarezza, con ordine, e con eleganza; all'istituzione della scrittura seguirà l'istituzione, e la propagazione delle bell'arti, e delle scienze¹⁷⁷. Da tutto questo insomma il loro linguaggio finalmente acquisterà una forma stabile, e perfetta.

Queste sono le epoche principali, a cui dee riportarsi il progresso successivo della lor lingua. Finché son cacciatori, ella dev'essere affatto povera, ed incolta; quando diverranno Pastori, la lingua pure comincerà a divenire più colta, e più copiosa: ma la sua perfezione non si potrà aspettare se non dopo l'introduzione dell'arti, e delle scienze. Quello che la ragione ci persuade, dall'esperienza ci è pur mostrato evidentemente. Il Sig. de la Condamine, che ha esaminata con ispirito Filosofico buona parte delle lingue Americane nella sua relazione intorno al fiume delle Amazoni così dice: "Tutte le lingue, di cui io ho avuto cognizione in questa parte di mondo son poverissime... Tutte mancano di termini per esprimere le idee astratte, e universali¹⁷⁸: pruova evidente del poco progresso dello spirito umano in tutte queste contrade. Le parole *tempo*, *durata*, *spazio*, *essere*, *sostanza*, *materia*, *corpo*, e molt'altre non han niun termine equivalente nelle lor lingue. Né solamente i nomi degli esseri metafisici; ma anche quelli degli esseri morali non si possono rendere presso loro che imperfettamente, e per via di lunghe perifrasi. Non vi son nomi proprj, che corrispondano esattamente a quelli di *virtù*, *giustizia*, *libertà*, *riconoscenza*, *ingratitude* ec." Dei Negri similmente, dice la storia de' Viaggi, che "siccome l'arti, e le scienze sono sconosciute presso di loro, così la loro lingua non è composta che di un picciol numero di parole esprimenti i bisogni principali della vita"¹⁷⁹.

¹⁷⁶ [-TC] Ediz. 1811: "un segno stabile, e comune del valore" diventa "quella merce e quel segno universale del valore".

¹⁷⁷ [-FS] Sopra all'istituzione dell'agricoltura, delle leggi, dell'arti, del commercio, delle scienze io passo, rapidamente, perché ella è stata già abbastanza trattata da altri, e specialmente dal Sig. Goguet *nell'origine delle leggi, delle arti, e delle scienze*, a cui potrà ricorrere chi amerà di istruirsi più profondamente.

¹⁷⁸ [-FS] Ciò s'intenda però solamente delle nozioni più astratte, e più universali, come sono quelle ch'ei riferisce in appresso; perciocché i nomi universali di *albero*, *uomo*, *animale*, e simili certamente loro non mancano.

¹⁷⁹ [-FS] *Hist. Gén. Des Voy.* T. 3 p. 576.

Considerate adunque le epoche, alle quali dee riferirsi il progresso successivo del loro linguaggio, vediamo ora eziandio per quali mezzi si potrà egli successivamente aumentare.

CAPO XV.

Della Forma primitiva de' loro Vocaboli, e de' varj Mezzi con cui si potrà accrescere in appresso il loro Numero indefinitamente.

Tutti i loro vocaboli a principio saran monosillabi, o bisillabi al più. Perciocché innanzi di avere esercitato gli organi della voce non potran¹⁸⁰ essi proferire ad un tratto, che una, o due sillabe solamente. Lo stesso noi veggiam ne' Fanciulli. Le loro prime parole son monosillabe, o bisillabe, né arrivano¹⁸¹, se non dopo un certo tempo a poterne proferir di più lunghe. Oltre ciò noi abbiamo veduto, che le loro parole cominceranno dall'imitazione delle voci, e de' suoni naturali; e questi certamente con una, o due sillabe al più perfettamente s'esprimono. Finalmente ciò si conferma eziandio coll'esempio della più parte delle lingue. Quella de' Cinesi, che è antichissima, e che ha scrupolosamente conservata la sua pristina forma infino a noi, non è composta che di 330 monosillabi¹⁸². L'Ebraica, della cui antichità certamente niuno dubita, secondo il Sig. Berger, non è altro che “una combinazione variata di circa duecento monosillabi”¹⁸³. Medesimamente la Tibetana¹⁸⁴, la Siamese¹⁸⁵, quella che si parla nei regni di Tonquin, di Caubar, e della Cochinchina¹⁸⁶, sono tutte formate di semplici monosillabi. Finalmente anche presso le lingue Europee quei nomi, verbi, avverbj ec., che come i più necessarj debbon essere stati istituiti prima degli altri, son quasi tutti o monosillabi, o bisillabi. Per averne un esempio osserviamo la lingua Latina. I nomi *frons, os, dens, cor, crus, pes, mons, fons, sol, lux, nox, nix* ec. son monosillabi; *cælum, terra, aer, aqua, ignis, silva, saxum, ager, planta, herba* ec. son bisillabi. Così gli imperativi di maggior uso, ch'esser dovettero i primi, non hanno tutti che una sillaba, o due, come *i, da, fac, dic, duc, fer, sta, veni, curre, vide, cave, fuge*, ec. Lo stesso è pur degli avverbj *sic, illic, ibi, nunc, mox, jam, tunc*, ec., delle preposizioni *a, ex, de, pro, per, ob, sub, cum*, ec., delle congiunzioni *et, nec, si, sed, aut, at, nam*, ec. e delle interjezioni *ah, oh, heu, hei, vœ, vah* ec.

Potrebbe avvenir tuttavia, che i nostri Selvaggi si avvezzassero fin dal principio a pronunciare delle parole ancor più lunghe, come sembra essere accaduto ad alcuni Selvaggi dell'America¹⁸⁷: ma è assai più verisimile, che dalle corte abbian essi a cominciare, e che alle lunghe passar non debbano se non più tardi.

Circa al numero delle parole, egli è certo, che a principio dev'essere scarsissimo. Ma in più maniere potrà egli in appresso moltiplicarsi abbondevolmente¹⁸⁸.

¹⁸⁰ [-TC] Ediz. 1811: “potran” diventa “possono”.

¹⁸¹ [-TC] Ediz. 1811: “Arrivano” diventa “arrivan”.

¹⁸² [-FS] *Hist. gén. des Voy.* t. 6, p. 306.

¹⁸³ [-FS] *Les elemens primit. des Lang.* ec. p. 3

¹⁸⁴ [-FS] *Giorgi Alphab. Tibet.*

¹⁸⁵ [-FS] *Hist. gén. des Voy.* t. 9, p. 262.

¹⁸⁶ [-FS] *Hist. gén. des Voy.* t. 9, p. 77. [-TC] Territorio sud dell'attuale Vietnam, sul mar della Cina, un tempo colonia francese

¹⁸⁷ [-FS] Dicesi che alcuni Selvaggi dell'America Settentrionale abbiano delle parole di diciotto, ventidue, e fino trentaquattro lettere.

¹⁸⁸ [-TC] Ediz. 1811: “Abbondevolmente” diventa “abbondantemente”.

Perciocché in primo luogo quanti nomi sostantivi non si possono trarre dagli aggettivi, quanti aggettivi dai sostantivi, quanti nomi dai verbi, quanti verbi dai nomi? I sostantivi *nerezza, bianchezza, lunghezza, larghezza* ec, tutti vengono da *nero, bianco, lungo, largo*; gli aggettivi *celeste, terrestre, marino, aereo, acquatico*, ec. derivano da *cielo, terra, mare, aere, acqua*; i verbi *velare, vestire, fiorire, frondeggiare, arrossire, verdeggiare* ec. nascono da *velo, veste, fiore, fronde, rosso, verde*; i sostantivi *amore, speranza, dolore, volontà, patimento* ec. e gli aggettivi *rapace, caduco, tremante, precipitoso* ec. escon da' verbi *amare, sperare, dolere, volere, patire, rapire, cadere, tremare, precipitare*.

Secondo. Quante parole formar non si possono dall'unione di due o più altre? I Latini unendo i Verbi *esse, ire, ferre* ec. a varie preposizioni ne facevano *adesse, abesse, obesse, inesse, præesse, prodesse, subesse, superesse, interesse* ec. *adire, obire, inire, præire, prodire, subire, interire, circumire* ec. *afferre, auferre, offerre, inferre, præferre, proferre, sufferre, deferre* ec. Dall'unione poi d'un nome coll'altro, o di un nome, e d'un verbo, quanti altri composti facessero i Latini medesimi, quanti ne facessero i Greci, e gli Ebrei, e quanti ne facciano presentemente i Cinesi, e tutti gli Orientali, non v'ha niun che nol sappia. Egli è certo insomma, che¹⁸⁹ tutte le lingue originali, che diconsi Lingue madri non hanno che pochissime radici primitive. e tutto il gran numero delle lor voci non è tratto se non dalle varie combinazioni di queste radici medesime.

Terzo. Anche colla sola diversa pronuncia delle stesse parole, infinite altre se ne posson formare. La Lingua Cinese, come abbiam detto, non ha propriamente, che 330¹⁹⁰ monosillabi: eppure “quella picciola quantità di sillabe, dice la Storia de' Viaggi, non lascia di esser sufficiente per trattare qualunque soggetto; perciocché senza moltiplicare le parole, il senso è variato quasi all'infinito per la differenza degli accenti, delle inflessioni, dei toni, delle aspirazioni, e degli altri cambiamenti della voce. Per esempio la parola *Chu* strascinando l'*u*, e alzando la voce significa *Signore*, e *Padrone*; pronunciandola con un tono allungato, ma unito, vuol dir *porco*; con un tono breve significa *cucina*, e con un tono forte, e maschio, ma che si va raddolcendo sul fine vuol dir *colonna*. Similmente la sillaba *Po* secondo i suoi diversi accenti, e le sue diverse pronuncie non ha meno di undici diversi sensi. Ella significa *vetro, prudente, liberale, preparare, vecchia, rompere, inclinato, pochissimo, innaffiare, schiavo o prigioniero, bollire, vagliar del riso*”¹⁹¹. Insomma essendovi presso a Cinesi tante cifre diverse, quante sono le parole, il numero di queste cifre, e per conseguenza delle parole, che a lor corrispondono è sì grande, che il P. Magalhaens¹⁹² ne conta fino a 54'409, ed altri arrivano a contarne fino 80'000¹⁹³.

Anche presso agli Ottentotti, dice la Storia medesima “una sola parola significa molte cose¹⁹⁴”; e altrove “si parla, dice ella, a un dipresso la stessa lingua nei Regni di Tonquin, di

¹⁸⁹ [-TC] Ediz. 1811: Manca la parte iniziale di questa frase, che nell'edizione del 1772 comincia con “Tutte le lingue originali...”

¹⁹⁰ [-TC] Ediz. 1811: In questa edizione, il numero dei monosillabi scende a 303.

¹⁹¹ [-FS] *Hist. gén. des Voy.* t. 6 p. 306.

¹⁹² [-TC] Ediz. 1811: “Magalhaens” diventa “Magalhaeni”, un errore tipografico.

¹⁹³ [-FS] *Hist. gén. des Voy.* 16.

¹⁹⁴ [-FS] *Hist. gén. des Voy.* t. 5. p. 148.

Caubar, e della Cochinchina. Ella si stende anche in tre altri paesi vicini: ma è affatto differente dalla Cinese. Si assomiglia, soprattutto nella bocca delle Donne al cantar degli Uccelli. Tutte le parole son monosillabe, e il loro significato non si distingue che dal tono, con cui si pronunciano. Una sola sillaba, come per esempio la sillaba *Dai* può significare venti cose affatto differenti”¹⁹⁵.

Quarto. Anche la stessa parola pronunciata allo stesso modo si può adoperare a significare più cose per via delle metafore, e delle allusioni. Quest’uso era frequentissimo presso agli Ebrei. Il Sig. Berger ne reca un esempio sensibilissimo. “ 7’ (*jad*), dice egli, in Ebreo significa *mano*, e per analogia il *braccio*, il *pugno* d’un Uomo, la *zampa*, e l’*artiglio* d’un animale. Ma oltreciò questa parola esprime ciò che si fa colla mano, vale a dire l’opera, il lavoro; così *la mano di Assalonne* è l’opera di Assalonne; *dissegna*¹⁹⁶ ciò che si tiene in mano, come un manico, un’ansa; ciò che si piglia, o si porta in mano, una parte, una porzione; ciò che tien luogo di mano, un ganghero, un sostegno, una bandella, una commessura. Significa ancora ciò che s’adopera come la mano, lo stromento, il soccorso, il ministero, il consiglio di qualcuno, la forza; perché risiede principalmente nelle mani, potenza; così *la mano di Dio* è la potenza, l’opera di Dio, il suo soccorso, il suo spirito, la sua ispirazione. Esprime ciò che è sotto alla mano di qualcuno, ciò onde egli può disporre, gli Uomini che gli sono soggetti, il terreno che gli appartiene, l’estensione del suo dominio. La mano s’adopera pur nel senso, in cui l’usiam noi, quando diciamo *a man diritta*, *a man manca*. Finalmente *jad* significa l’estensione, lo spazio, che noi misuriamo stendendo le due mani. Ecco più di venti significati annessi ad un sol nome”^{197 198}.

Ma v’han¹⁹⁹ de’ termini ancora, che si adoprano ne’ due sensi contrarj. *Sacer* in Latino non vale *sacro*, e *esecrando*: *alto* presso ai Latini, e presso a noi similmente non significa *altezza*, e *profondità*? Ognun vede pertanto in quante maniere, e il numero dei termini, e la molteplicità de’ loro significati si possa accrescere agevolmente.

Ma i vocaboli non costituiscono, per così dire, che la materia d’una lingua. Vi resta ancora a esaminare la forma; vale a dire rimane ad esaminare come si istituiranno da’ nostri Selvaggi quelle inflessioni de’ nomi, e de’ verbi, quelle regole della Sintassi, da cui dipende la proprietà, l’espressione, e la forza di un linguaggio. Ma qui due cose ci si presentano a considerare: l’una quali di queste inflessioni e di queste regole siano necessarie all’essenza di una lingua, e quali superflue; l’altra in qual modo si potran esse introdurre. Incominciamo dalle inflessioni.

¹⁹⁵ [-FS] *Hist. gén. des Voy.* t. 9 p. 77.

¹⁹⁶ [-TC] Ediz. 1811: “Dissegna” diventa “disegna”.

¹⁹⁷ [-FS] *Les elem. primit. des Lang.* p. 11.

¹⁹⁸ [-TC] Il Prof. Dr Don Azzolino Chiappini, professore alla Facoltà di Teologia di Lugano, ha chiarito al curatore che la lettera ebraica *jad* rappresenta simbolicamente una mano con un dito puntato. I fedeli usano un bastoncino di questa forma quando leggono la Torah.

¹⁹⁹ [-TC] Ediz. 1811: “han” diventa “ha”.

CAPO XVI.

Dell'Inflessioni de' Nomi, e de' Verbi.

Quattro sono presso di noi le parti del discorso, che si chiamano *declinabili*, cioè soggette a diverse inflessioni; il *nome*, il *pronome*, il *participio*, e il *verbo*. I nomi, i pronomi, e i participj nella nostra Lingua, ne hanno due, quella di genere, e quella di *numero*; nella Greca, e nella Latina ne avevano un'altra, che si chiamava di *caso*. I verbi ne han quattro, che sono di *numero*, di *persona*, di *tempo*, e di *modo*.

L'inflessione di *numero* indica l'unità, o molteplicità degli oggetti. Ma sebben questa inflessione sia d'un uso grandissimo, non può però dirsi assolutamente necessaria. Imperocché quando si parla di un numero determinato d'oggetti, basta premettervi il numero medesimo senza cambiare la desinenza del nome; così *quattro albero* non significherebbe Io stesso che *quattro alberi*? Ove poi si tratti d'una moltitudine indeterminata, basterebbe il premettervi un qualche segno che esprimesse moltitudine in generale, a cagion d'esempio il medesimo nome *molto*; e però invece di *alberi* potrebbe dirsi *molto albero*. Ma perché la ripetizione continua di questo nome alla lunga genererebbe fastidio, io credo che anche i nostri Selvaggi si appigliaran finalmente a qualch'altro segno, che sia meno noioso. E quale mai potrebb' essere? I Francesi, e gli Inglesi distinguono ordinariamente il numero del più da quello del meno coll'aggiugnere al nome un *s* in fine, come *arbre*, e *arbres*, *affair*, e *affairs*²⁰⁰. I nostri Selvaggi potrebb' anch' essi agevolmente introdurne qualcun di simile.

L'inflessione di *genere* non può convenire propriamente che agli animali, in cui v'ha distinzione di sesso. Negli altri nomi quella distinzione non può essere che arbitraria, e viziosa. Perciocché qual ragione v'ha mai, che *sasso* abbia ad essere del genere maschile, e *pietra*, che val lo stesso, del femminile? Ma anche rispetto agli animali la distinzione di genere è necessaria in quelle specie soltanto, ove spesso occorre di dover parlare distintamente del loro sesso. Quindi anche presso di noi pochi l'hanno, come, sono *cavallo*, e *cavalla*, *gatto*, e *gatta* ec.: gli altri s'adopran soltanto nell'uno, o nell'altro genere, il qual uso parimente, è affatto capriccioso; poiché diffatti per qual ragione il nome *cigno* s'ha, egli ad usar sempre nel genere mascolino, e quello d'*aquila* nel femminile? Basterà adunque anche a' nostri-Selvaggi che distinguano il genere in alcune specie degli animali soltanto. Ma ciò potran fare agevolmente con aggiugnere al nome dell'animale le voci maschio, e femmina, senza cambiare la desinenza del nome. Noi n'abbiamo un esempio presso ai Mandingos, i quali, come osserva il Sig. Moore, collo stesso nome *Nisa* esprimono la *vacca*, e il *toro*, se non che per significar *vacca* vi aggiungono il nome *Mousa*, che vuol dir femmina²⁰¹.

A principio però non è inverisimile, che i nostri Selvaggi esprimano il diverso sesso con nomi affatto diversi. Poiché può avvenir facilmente, che abbiano ad esprimere questo sesso diverso prima che abbiano istituiti i nomi universali di *maschio*, e di *femmina*. Questa congettura vien confermata dall'uso di quasi tutte le lingue, in cui gli animali, i cui nomi si dovettero istituire

²⁰⁰ [-TC] Soave propone questo termine di origine francese nella sua grafia inglese.

²⁰¹ [-FS] *Hist. gén. des Voy.* t. 3. p. 206.

prima degli altri, ne han uno particolare pel maschio, e un altro per la femmina, come²⁰² *ariete*, e *pecora*, *toro*, e *vacca* ec.

In appresso osserveran forse come con una semplice inflessione del medesimo nome, o coll'aggiunta d'un qualche segno costante, i diversi sessi agevolmente si posson distinguere, senza inventar nuovi nomi, e a questo partito s'appiglieranno. Così noi li distinguiamo con una semplice inflessione, come *agnello*, e *agnella*, *orso*, e *orsa*, *colombo*, e *colomba*, e i Francesi coll'aggiunta di un *e*, come *ours* e *ourse*.

Gli altri nomi sostantivi anche presso di noi propriamente parlando non hanno niuna determinata inflessione di genere. In tanto si dicono essere del genere maschile, o del femminile, in quanto si è introdotto l'uso, che quando si accompagna loro un aggettivo, quello aver debba con alcuni la terminazione del mascolino, con altri quella del femminile. Infatti presso agli Inglesi, che non hanno niuna inflessione di genere negli aggettivi, fuori de' nomi degli animali, tutti gli altri sono del genere neutro, cioè di nessuno.

Ma gli aggettivi medesimi perché hanno ad avere questa distinzione di genere? Le qualità certamente non son né maschie, né femmine. Un tal uso non poté nascere se non dall'imitazione de' sostantivi. Quando si cominciò a distinguer *orso* da *orsa*, se avevasi a parlare della loro fierezza, l'orso si disse *fiero*, e l'orsa *fiera*. Lo stesso faranno forse anche i nostri Selvaggi: forse pure a modo degli Inglesi non faranno negli aggettivi niuna distinzione di genere. Questo è libero affatto, e all'essenza della lingua è indifferente.

Circa ai *casi* una volta che istituite si siano le preposizioni, son eglino affatto inutili; perciocché le relazioni, che si esprimono coi casi, cioè colle diverse inflessioni del medesimo nome, colle proposizioni significar si possono egualmente. Perciò la più parte delle lingue moderne, come l'Inglese, la Francese, la Spagnuola, e l'Italiana son senza casi. Resta solo ad esaminare, se sia più naturale, che i nostri Selvaggi istituiscano prima i casi, ovvero le preposizioni.

Osservo adunque²⁰³ che i Latini medesimi, ed i Greci, che pur avevano i casi, avevan anche molte preposizioni, e la più parte delle relazioni per via di queste esprimevano. Perciocché dicendo a cagion d'esempio *Scipio cum exercitu in Hispaniam profectus est*, le preposizioni *cum*, e *in*, non le desinenze dell'ablativo, e dell'accusativo son quelle, che esprimono le relazioni di compagnia, e di termine, a cui il moto è diretto: poiché il senso sarebbe chiaro egualmente anche se si dicesse *cum exercitus*, e *in Hispania*, come diffatti noi diciamo *coll'esercito*, e *nella Spagna*. Le desinenze adunque dell'ablativo, e dell'accusativo, allorché questi casi sono accompagnati dalle preposizioni, sono inutili affatto.

Ma l'ablativo è sempre retto da qualche preposizione o espressa, o sottintesa; dunque è sempre inutile, e infatti i Greci non lo avevano.

L'accusativo quando esprime l'oggetto, in cui cade²⁰⁴ l'azione del verbo, e a cui il senso relativo del verbo rapportasi, come quando dicesi *Augustus vicit Antonium*, non è certo retto da

²⁰² [-TC] L'Ediz. 1811 qui riporta anche i termini "uomo" e "donna".

²⁰³ [-TC] Ediz. 1811: "adunque" diventa "dunque".

²⁰⁴ [-TC] Ediz. 1811: "in cui cade" diventa "sopra cui va a terminare".

niuna²⁰⁵ preposizione. Contuttociò ei non può dirsi necessario nemmeno in questo caso; perciocché il senso sarebbe egualmente chiaro anche dicendo *Augustus vicit Antonius*, come noi diciamo *Augusto vinse Antonio*, se i Latini avessero osservato sempre la regola che, osserviamo noi almeno ne' sensi dubbj, di mettere il soggetto della proposizione, che da Gramatici²⁰⁶ si chiama *agente* innanzi al verbo, e l'oggetto, a cui l'azione del verbo si riferisce, che chiamasi *paziente*, dopo del verbo. Anche dell'accusativo pertanto i Latini potean far senza.

Il vocativo similmente è inutile, perciocché la sua forza è abbastanza espressa dalla particella *o*: e possiam quasi dire, che i Latini pur ne mancassero, poiché non aveva una particolar desinenza se non nel singolare della seconda declinazione, e nelle altre era simile affatto al nominativo, che non dee neppure chiamarsi caso, perché è la terminazione primitiva, e naturale del nome.

Rimangono adunque soltanto il genitivo, e il dativo. Il genitivo serve restringere, e determinare il significato di un nome universale. Così dicendo *arma Achillis*, il genitivo *Achillis* determina l'idea universale di *arma*, e quelle sole, che eran d'Achille. Questa determinazione si fa dal genitivo in più modi; o esprimendo l'oggetto, a cui la cosa appartiene come *arma Achillis*, *Imperium Romanorum*, o esprimendo la materia, di cui la cosa è composta, come *vasa auri*, *vasa argenti*, o determinando l'Autor che l'ha fatta, come *Ciceronis orationes*, *Virgilii Eclogæ*, o in altre fogge. Ma questa determinazione si può ella esprimere col genitivo soltanto? Ella può esprimersi in più altre maniere. I Francesi, gli Spagnuoli, e gli Italiani si valgono delle preposizioni *de*, e *di*. Gli Inglesi ora adoprono la preposizione *of*, ora premettono il nome determinante al nome universale frapponendovi una *s* apostrofata, come *God's power* la potenza di Dio. Gli Ebrei univano per Io più un nome coll'altro, come *Bar Jona* figlio del tuono. I nostri Selvaggi a quale s'appiglieranno? L'ultima maniera è la più semplice, e più naturale di tutte, ed è comune a quasi tutti gli Orientali. Contuttociò potrebb' essere ancora, che inventassero qualche preposizione, e qualche desinenza particolare del nome. Ciò dipende dal modo, a cui s'appiglieranno i primi, che dal bisogno saran costretti a usar per ciò qualche segno. Lo stesso dicasi del dativo, di cui fra poco parleremo più largamente.

Ora quelli, che per esprimere il significato del genitivo, e del dativo, han cominciato a valersi, come han fatto i Latini, d'una particolare terminazione del nome, han poi fatto lo stesso più per uso, che per bisogno anche riguardo all'accusativo, al vocativo, e all'ablativo. Quelli al contrario che a questo fine si son serviti piuttosto d'una preposizione, o d'altro mezzo, non hanno inventato nemmeno per gli altri casi niuna particolar desinenza. Lo stesso avverrà pure a' nostri Selvaggi. La maniera con cui esprimeranno la prima relazione, li determinerà a esprimere in questo, o in quel modo anche l'altre: né si può definire assolutamente a quale dei due partiti si abbian essi piuttosto appigliare.

Venendo ora all'*inflessioni de' verbi*, istituiti che siano i nomi personali *io*, *tu*, *noi*, *voi*, i quali abbiamo veduto non dovere tardar gran fatto, egli è chiaro, che le inflessioni di *persona*, e di *numero* non saran più necessarie: perciocché premettendo ai verbo i nomi personali, la persona, e il numero son tosto da essi apertissimamente determinati. Così dicendo *io amare*, *tu*

²⁰⁵ [-TC] Ediz. 1811: "niuna diventa "alcuna".

²⁰⁶ [-TC] Ediz. 1811: "gramatici" diventa "grammatici".

amare, noi amare, voi amare, chiarissimamente apparisce chi sia quello che ama, ancorché la terminazione del verbo sia sempre la stessa.

Circa ai *tempi*, tre solamente son necessarij, il passato, il presente, e il futuro; né altri tempi v'aveano presso gli Ebrei. Ma questi pure non richiedono²⁰⁷ di necessità una particolare desinenza del verbo; perciocché basta il premettervi sempre un qualche segno costante, che per sé stesso significhi un tempo, o passato, o presente, o futuro. Il medesimo può dirsi ancora de' *modi*.

Di tutto questo noi abbiamo diffatti un chiarissimo esempio nella lingua del Brasile. Il Sig. Lery, che l'ha studiata profondamente, ci dà questi due saggi, della loro maniera di conjugare²⁰⁸. *A-ico* io sono, *Ere-ico* tu sei, *O-ico* egli è, *Oro-ico* noi siamo, *Pe-ico* voi siete, *Auraheoico* essi sono; dove il verbo *Ico* ha sempre la stessa desinenza, e i nomi personali; *A*, *Ere*, *O* ec. esprimono i numeri, e le persone. Il passato imperfetto si distingue coll'avverbio *Aquoeme*, che significa *allora*; ma la desinenza del verbo mai non si cambia. La sua coniugazione adunque è *A-ico aquoeme* io era, *Ere-ico aquoeme* tu eri ec. Il passato perfetto si esprime colla medesima desinenza costante, cambiando solo l'avverbio *aquoeme* in *aquoemene*, che significa un tempo di già trascorso; egli è pertanto *A-ico aquoemene* io fui, *Ere-ico aquoemene* tu fosti ec. Il futuro s'esprime al medesimo modo coll'avverbio *Iren*, e si dice *A-ico iren*, *Ere-ico iren* ec. Il modo ottativo si distingue anch'egli col solo avverbio *momen*, che significa *volentieri*, come *A-ico momen* io farei volentieri, *Ere-ico momen* tu faresti volentieri ec. Alla stessa maniera conjugasi anche il verbo *Iout* venire. Il presente è *A-iout*, *Ere-iout*, *O-iout*, *Oro-iout*, *Pe-iout*, *Aurahe-iout*; l'imperfetto *A-iout aquoeme*, *Ere-iout aquoeme* ec.; il perfetto *A-iout aquoemene*, *Ere-iout aquoemene* ec.; il futuro *A-iout iren*, il modo ottativo *A-iout momen*. Le conjugazioni degli Inglesi a queste anch'esse di molto si assomigliano.

Questa maniera di conjugare è la più semplice, e più naturale di tutte, e di lei anche i nostri Selvaggi potrebbero valersi agevolmente. Perché però il metodo più semplice non è sempre il primo a presentarsi, potrebbe darsi ancora, che istituissero le conjugazioni colle diverse variazioni di desinenza alla nostra maniera. Ponghiamo a cagion d'esempio, che innanzi all'istituzione degli avverbj di tempo, uno abbia bisogno d'esprimere con un verbo un qualche tempo o passato, o futuro. Egli pronuncia il verbo; ma ciò non basta; lo torna a pronunciare con una diversa inflessione, e v'aggiunge pur qualche gesto; egli è inteso alla fine; gli altri nel medesimo caso fanno anch'essi lo stesso: ecco come le diverse inflessioni de' verbi a poco a poco si possono introdurre.

Ma da quai²⁰⁹ verbi avrebbon esse a cominciare? Da quelli certamente, che sono di maggior bisogno, e di maggior uso. Ma con qual metodo, con quali regole si potrebbero introdurre? Con quelle sole, che il caso a ciaschedun suggerisce. Questa è la ragione, per cui i verbi di maggior uso, in cui per conseguenza le diverse inflessioni si dovettero istituire prima che negli altri sono tutti irregolari, come *dare*, *fare*, *essere*, *avere*, *andare*, *venire*, *potere* ec. Le loro inflessioni essendo state le prime, e formate tutte dal caso non potevan essere che irregolari.

²⁰⁷ [-TC] Ediz. 1811: "Richiedono" diventa "richieggono".

²⁰⁸ [-FS] *Hist. gén. des Voy.* t. 14. p. 284.

²⁰⁹ [-TC] Ediz. 1811: "Quai" diventa "quali".

Ma dopoché si saran cominciate a cambiare le desinenze in alcuni verbi, si potran cambiare negli altri non più a caso, e a capriccio, ma con riflessione, terminandoli tutti ad una stessa maniera secondo la diversità dei modi, dei tempi, dei numeri, e delle persone, ed ecco come facilmente allor nasceranno le conjugazioni regolari.

CAPO XVII.

Delle Regole della Sintassi.

Le regole della Sintassi, che ci rimangon per ultimo a considerare, quanto sembran difficili ad impararsi in pratica almeno in alcune lingue, tanto son facili ad istituirsi in qualunque lingua si voglia. Perciocché nella formazion della lingua esse nascono spontaneamente da sé medesime, e senza bisogno di studio alcuno.

Diffatti²¹⁰ la prima, che si annovera da' Gramatici è la *concordanza dell'aggettivo col sostantivo*. Ora i nostri Selvaggi o non introdurranno negli aggettivi niuna inflessione né di genere, né di numero alla maniera degli Inglesi, e questa regola sarà per loro superflua; o l'introdurranno, e il motivo che a ciò li trarrà, sarà quello appunto, come abbiamo osservato nel Capo 15, di fare che gli aggettivi s'accordino in questo modo più acconciamente co' lor sostantivi. La stessa introduzione adunque delle varie desinenze degli aggettivi porterà seco la regola, che co' lor sostantivi si debban essi accordare.

La seconda è la *concordanza del verbo col nominativo, ossia col soggetto della proposizione*. Or questa pure sarà superflua, se i nostri Selvaggi non istituiranno ne' verbi niuna inflessione né di numero né di persona a modo dei Brasiliani: e se l'istituiranno, il faranno appunto affinché dalla desinenza del verbo il soggetto della proposizione resti meglio determinato. Da questo stesso pertanto nascerà spontaneamente la regola che il verbo accordar si debba col soggetto della proposizione.

La terza regola riguarda i nomi, che sono retti da' verbi, e perciò chiamasi regola di *regime*. Pria di parlarne convien distinguere i verbi in due classi. Abbiam già mostrato, che tutti i verbi oltre all'affermazione contengono ancor l'attributo; così *Tito vive* è lo stesso che *Tito è vivente*; *Tito ama* lo stesso che *Tito è amante*. Ma gli attributi possono essere di due specie diverse: alcuni non fanno che esprimere una qualche modificazione particolare del soggetto medesimo, come *vivente*; altri al contrario esprimono una qualche relazione, che il soggetto ha con altri oggetti, come *amante*, perciocché l'amore suppone sempre un qualche oggetto, a cui sia indirizzato. Ora i verbi che contengono un attributo relativo si chiamano *transitivi*, perché la proprietà da lui espressa passa per così dire dal soggetto nell'oggetto, a cui tende: così dicendo *Tito ama Sestio* io vengo ad esprimere una proprietà di Tito, che uscendo per certo modo da lui va a terminare in Sestio. All'incontro i verbi, il cui attributo significa solamente una particolar modificazione del soggetto, si dicono *intransitivi*, perché la modificazione espressa dall'attributo rimane nel soggetto medesimo, e in niun²¹¹ altro oggetto non passa: così dicendo *Tito vive* io vengo ad accennare una proprietà di Tito, che non suppone niun altro oggetto.

Ciò posto, quando usiamo un verbo intransitivo, il soggetto, e il verbo bastan per sé a formare una proporzione compiuta, senza che vi sia mestieri del nome di niun altro oggetto, siccome

²¹⁰ [-TC] Ediz. 1811: "diffatti" diventa "ed in vero".

²¹¹ [-TC] Ediz. 1811: Qui, ed anche in seguito, "niun" diventa "alcun".

è appunto la proposizione *Tito vive*. Può accader solamente, che si voglia esprimere eziandio la maniera, o lo stato in cui egli vive; e questo o può farsi con un avverbio, come *vive felicemente* o con un aggettivo, che secondo la regola generale posta di sopra col sostantivo deve accordarsi, come *vive felice*.

All'opposto quando usiamo un verbo transitivo, oltre al soggetto, ed al verbo è necessario per lo più anche il nome d'un altro oggetto, cioè di quello, a cui la proprietà espressa dall'attributo si riferisce. Dico *per lo più*, poiché *Tito legge* a cagion d'esempio può formare una proposizione compiuta anche per sé, quando si voglia solo esprimere indefinitamente ch'egli è occupato a leggere. Ma d'ordinario al compimento della proposizione anche il nome di qualche oggetto vi si richiede: perciocché s'io dicessi *Achille uccise*, ognuno tosto mi domanderebbe chi abbia ucciso? La proposizione adunque non potrà esser compiuta, se non aggiungerò *uccise Ettore, o Troilo*.²¹²

Questi verbi, che oltre al soggetto, pel compimento della proposizione, richiedono anche il nome d'un altro oggetto si dicon reggere questo nome medesimo; e la regola del *regime* non consiste in altro, se non nel modo, con cui si hanno sì fatti nomi ad esprimere. Ma l'istituzione di questa regola, se il verbo non regge che un nome solo, nasce da sé medesima; perciocché propriamente non fa bisogno di altro, che di pronunciar dopo il verbo lo stesso nome tal, quale egli è, siccome appunto facciam noi altri, e come fan pure i Francesi, gli Inglesi, e gli Spagnuoli.

È vero che i Latini metteano questo nome al caso accusativo, e i Greci or lo mettevano all'accusativo, ed ora al genitivo. Ma anche questa regola quanto all'invenzione non importa niuna²¹³ maggiore difficoltà. Perciocché o i nostri Selvaggi non cambieranno mai la desinenza de' nomi, e la difficoltà sarà tolta, o fisseranno una desinenza particolare per distinguere l'oggetto, a cui il verbo si riferisce, dal soggetto della proposizione, e con questo medesimo fisseranno la regola, che quando i nomi esprimon l'oggetto, a cui il verbo si riferisce, aver debbano quella particolar desinenza.

Ma alcuni verbi contengono un attributo relativo nel medesimo tempo a più oggetti. S'io dirò per esempio d'aver dato qualche cosa, ognuno tosto mi chiederà a chi l'abbia data? Ora questo secondo oggetto in che maniera si potrà egli esprimere? I Francesi, gli Spagnuoli, e gli Italiani vi premettono la preposizione *a*; gli Inglesi la preposizione *to*; i Greci, e i Latini mettevano il nome dell'oggetto al caso dativo. Quale di queste maniere è la più naturale? Io non vi truovo niuna differenza. Quei che dovettero a principio servirsi di questo verbo, e esprimere amendue gli oggetti, forse altro non fecero in sulle prime che pronunciarne i nomi semplicemente. Ma vider col tempo, che esprimendo amendue gli oggetti allo stesso modo, ne nascevano delle ambiguità, e delle confusioni. Cominciarono adunque a distinguere con qualche segno il secondo oggetto dal primo: chi si valse delle diverse inflessioni dei nomi, chi amò meglio di supplirvi colle preposizioni, ma e l'una e l'altra maniera è nata semplicemente al pari, e naturalmente.

²¹² [-TC] Ediz. 1811: Aggiunge “o altro simile nome”.

²¹³ [-TC] Ediz. 1811: “niuna” diventa “alcuna”, come anche in seguito.

Quel che s'è detto di questo verbo particolare si dica eziandio di tutti gli altri. I Latini, che avevano cominciato a servirsi de' casi, seguirono a distinguere il secondo oggetto con diversi casi secondo i diversi verbi; e vale a dire, o con un ablativo accompagnato da qualche preposizione, o espressa, o sottintesa, come *petere aliquid ab aliquo*, e *onerare aliquem aliquo pondere*, cioè *cum aliquo pondere*; o con un genitivo sottintendovi un nome universale, e una preposizione, come *accusare aliquem furti*, cioè *de crimine furti*; o con un secondo accusativo retto anch'egli da una preposizione sottintesa, come *docere aliquem aliquid*, cioè circa *aliquid*: le quali preposizioni è anche probabile, che da principio fosser espresse, e che non siano state soppresse se non dopo, perché facilmente si poteano sottintendere. I Greci similmente con questi verbi ora hanno adoperato i medesimi casi, ed ora altri diversi.

Quelli all'incontro, che a principio non aveano istituito niun caso, per esprimere il secondo oggetto si sono invece serviti di diverse preposizioni.

Le regole del regime pertanto sono ben nate diversamente secondo le diverse combinazioni, e i diversi accidenti che le hanno prodotte, ma sono nate però dappertutto da sé medesime semplicemente, e naturalmente: e allo stesso modo nasceranno anche presso a' nostri Selvaggi.

CAPO XVIII.

Della Perfezione delle loro Cognizioni dopo la Perfezione della Società, e della Lingua.

Su questo Capo io non mi tratterò che per pochi momenti. Mostrati i mezzi, con cui i popoli Selvaggi potran condurre la loro Società, e la loro Lingua a quel grado medesimo di perfezione, in cui esse ritruovansi presso le Nazioni più colte, ognuno vede di per sé stesso, per quali mezzi potranno anche egualmente perfezionare le loro cognizioni.

Un'occhiata che diasi allo stato di barbarie insieme, e d'ignoranza, in cui trovavansi la Francia, la Germania, e l'Inghilterra ai tempi di Cesare, e allo stato florido di coltura, e di scienza, in cui ritruovansi presentemente, fa di leggieri comprendere quanto sulla perfezione delle cognizioni influisca la perfezione della società. Anzi non può l'una perfezionarsi senza dell'altre; si danno esse mano scambievolmente.

Circa alla lingua, egli è certo che finché questa si riman rozza, ed incolta, le cognizioni pur anche son sempre povere, e scarse. Né la ragione è pur difficile a comprendersi. Troppo bisogno noi abbiamo delle parole per determinare le nostre idee: e nell'atto medesimo, che pensiamo, non facciam altro che parlare continuamente fra di noi stessi. Or dove manchino le parole opportune, con cui fissare l'idee, come si può egli sostenere un lungo raziocinio, come formare un'analisi, come occupar l'intelletto in una serie continuata di difficili meditazioni? Quindi è che presso tutte le Nazioni la perfezion della lingua ha preceduto mai sempre la perfezione delle scienze. La Grecia, l'Italia, e la Francia per non annoverare le altre ne sono un testimonio manifesto. Or lo stesso dovrà avvenir senza dubbio anche presso a' nostri Selvaggi; e i Poeti saranno i primi a condur loro quest'epoca felice. Omero, e Esiodo presso ai Greci, Ennio, Plauto, e Terenzio presso ai Latini, Dante, Petrarca, e Boccaccio presso di noi furono i primi a ingentilire la lingua, a formare il gusto, a ispirare l'amor del bello. Dietro a questo poi nacque l'amor del vero, nacque la premura di ricercarlo, nacquero i metodi per rinvenirlo, nacquero le scienze.²¹⁴

²¹⁴ [-TC] Questa nota di FS la leggiamo nell'Edizione del 1772, e manca nell'Edizione del 1811]. [-FS] Che l'epoca della formazione del gusto debba precedere quella delle scienze esatte con un'attenta analisi agevolmente si scopre. "La ragione, dice il Sig. Ab. di Condillac, si sviluppa bene senza fatica finché noi l'esercitiamo sovra ad oggetti poco complicati: ma per sé sola impotente a maneggiar gli altri, ella è come le nostre deboli braccia, ha bisogno di leve. Non è che a forza di metodi, ch'ella ci innalza alle cognizioni, senza di questi noi ci smarriamo tanto più facilmente, quanto l'errore ha spesse volte per noi più attrattive, che la verità. Ecco perché i progressi dell'arte di ragionare non posson essere che lentissimi. Non è già lo stesso del gusto. Egli si sviluppa da sé medesimo tosto che un Popolo comincia ad illuminarsi. Egli è propriamente l'aurora del giorno, che a splendere s'avvicina, egli prepara l'intero sviluppamento di tutte le facoltà dell'anima. La ragione sì è, perché le cose, intorno a cui egli s'occupa, ci interessano coll'allettamento del piacere, sì è perché non è sì facile l'ingannarci su ciò che piacevole giudichiamo, come su quello, che crediam vero; sì è perché il bello afferrato una volta diviene un oggetto di paragone per afferrarlo ancora, e sempre più sicuramente. Noi osserviam meglio i sentimenti che proviamo, osserviam meglio le cagioni che li producono, e facendoci un abito di giudicare del bello dietro alle osservazioni, che ci son famigliari, arriviamo finalmente a giudicarne con tanta rapidità che crediamo di non far altro che sentire. Il gusto è quindi un giudizio rapido, che unendo la finezza alla sagacità si fa come senza nostra saputa: egli è l'istinto d'un spirito illuminato. Dacché il gusto comincia

[-TC] Nell'edizione del 1811, Soave ha sostituito la nota Numero 214, sostituendola con la nota terminale, che leggete nelle righe seguenti.²¹⁵ La trascivo qui, a seguito di questo capitolo, perché ne costituisce una riflessione e un aggiornamento assai interessanti.]

Intorno all'utilità del linguaggio per la perfezione delle nostre cognizioni meritano d'essere lette le belle osservazioni del Sig. Sultzer, intitolate *Della influenza reciproca della ragione sul linguaggio, e del linguaggio sulla ragione*, che trovansi negli *Atti della R. Accad. di Prussia e nella Scelta d'opuscoli interessanti*, Milano T. 1, in 4, pag. 115.

Avviene spesso, dice egli, che un concorso fortuito di circostanze ne fa concepire un'idea nuova e importante che presto si smarrirebbe, se qualche segno non avessimo con cui fissarla; perciocché d'uopo sarebbe del concorso medesimo di circostanze, che quasi mai non ritorna. All'incontro, ove s'abbia per noi un termine atto a richiamarne le principali; per mezzo di quello tutte le altre risvegliansi, e guidano nuovamente l'idea che di perdere ci sarebbe spiacciuto: nel che egli ripone il primo vantaggio delle parole.

Il secondo è quello di abbreviare moltissimo tutte le operazioni dell'intelletto. Le parole hanno sovente nelle nostre meditazioni quell'uso che hanno le lettere nei calcoli algebrici. In questi si opera sopra le lettere stesse, né si pensa a sostituirsi le quantità per esse rappresentate, se non dopo che il meccanismo del calcolo ci ha condotti all'equazione finale, cioè al risultato che ricercavasi. Per simil modo noi ragioniamo sovente sulle parole senza renderci conto minutamente di tutte le idee che vi sono annesse (il che sarebbe cosa infinita, massimamente rispetto alle idee e nozioni composte), eccetto che nell'ultima conclusione: e sebbene questo sia spesso cagione di molti errori, ove prima alle parole non si sieno fissate idee esatte, e precise; ove però vi sia avuta innanzi quest'avvertenza, egli è senza pericolo; e non è da dire quanto accorci i ragionamenti, e vieppiù chiari li renda in accorciandoli.

Un terzo vantaggio egli trova nella proprietà, che hanno le parole di condurci alla riflessione sopra alle cose medesime, e d'eccitare con questo lo spirito d'invenzione. Le parole perché, quando, come, da chi, per chi, dove e simili, danno soventi occasione ad utili ricerche le quali si sarebbon neglette, se la memoria suggerito non avesse queste parole, e se queste non avessero richiamato le idee per loro espresse. Oltracciò Linneo, per esempio, coll'indurre i varj termini indicanti le forme e le figure, le situazioni, le proporzioni, ec. delle varie parti de' vegetabili, non ha egli fatto che la Botanica in breve tempo sia andata assai più innanzi, che in tutt' i secoli precedenti? E l'evidenza, che tanto ammirasi nelle Matematiche, non viene ella da questo appunto che ivi non è idea, o nozione, che da' suoi propri termini esattamente non sia espressa? In qualunque arte o scienza, ove manchino i segni opportuni delle idee, le cose non si possono conoscere, che all'ingrosso e oscuramente: laddove chiaramente e distintamente conosconsi, allorché quelli si abbiano in pronto.

una volta a mostrarsi, ei si comunica con una prontezza, che contribuisce ancora a' suoi progressi ecc." *Discours prononcé dans l'Académie Française* p. 9.

²¹⁵ [-TC] Al suo posto, l'Edizione del 1811 propone una nota diversa, che qui appare come complemento al capitolo XVIII.

Un quarto vantaggio egli scopre eziandio nell'uso dei termini metaforici. V'ha, egli dice, nella nostra mente un numero infinito di nozioni oscurissime, che si sentono senza poterle sviluppare, finché qualche uomo d'ingegno non arrivi a scoprirvi una qualche somiglianza con altre più facili a concepirsi, dal che poi nascono le espressioni metaforiche, col mezzo delle quali le oscure nozioni si fanno chiare anche agli uomini di più corto intendimento. Difatti gli stessi termini *chiaro, oscuro, concepire, comprendere, immaginare, tranquillità, turbamento, ordine, confusione*, ec. con cui s'esprimono le varie modificazioni de' nostri pensieri, o gli statti diversi del nostro animo, son tutti metaforici, perché tolti dalle loro cose corporee: né siffatte nozioni sarebbonsi di leggieri potute esprimere diversamente.

CAPO XIX.

Risposta alle Obbjezioni.

Seguendo le tracce della Natura noi abbiamo veduto, come dai due proposti Fanciulli potrà aver origine una perfetta società, una lingua perfetta, e come a queste terrà dietro di mano in mano la perfezione puranche delle loro cognizioni. Ma un Filosofo quanto ingegnoso, altrettanto stravagante ne' suoi paradossi²¹⁶, un Filosofo, che non sa trovar l'Uomo felice, se non avvicinandolo quanto è possibile alle bestie, ha poi anche voluto sotto alle bestie medesime degradarlo, pretendendo che abbandonato a sé stesso non solo ei non sia capace d'istituire niuna lingua, ma nemmeno d'istituire niun principio di società. E qual mania è mai questa di mai volere abbassar sé medesimo pel tristo piacere d'abbassare i suoi simili? Un principio di società, siccome abbiamo di già avvertito, si ritruova fra le bestie puranche, e in più d'una specie. L'elefante, dice il Sig. de Buffon²¹⁷ "ha i costumi sociali, di rado ei si vede errante, e solitario, va ordinariamente di compagnia, il più vecchio conduce la truppa, e marcia alla testa, il secondo d'età la regge e vien l'ultimo, i giovani, e i deboli van nel mezzo"; e *altrove*²¹⁸ "quando alcuno di essi truova un pascolo abbondante in alcun luogo, ei chiama gli altri, e gli invita a mangiar seco": con qual arte i castori si fabbrichin di concerto il loro albergo, e come insieme convivano, non v'ha niun che l'ignori, e basta consultare il medesimo de Buffon per vederne la descrizione più esatta^{219 220}: le Scimie, e particolarmente gli Orang-Outang hanno anch'esse fra loro una specie di società ne' lor boschi²²¹. Lo stesso è de' conigli, de' cignali, dei caprioli, e di molt'altri²²²: e scendendo ancora agli animali più imperfetti noi troviamo quella società infin tra l'api e le formiche: come osar dunque negarla all'Uomo?

Ma vediamo le sue obbiezioni. "Nello stato primitivo, dice egli, non avendo gli Uomini né casa né capanna, né proprietà d'alcuna specie, ciascun di loro alloggiava dove a caso trovavasi, e sovente per una sola notte; i maschj e le femmine s'univano fortuitamente secondo l'incontro, l'occasione, e il desiderio, e colla medesima facilità si abbandonavano; la Madre allattava dapprincipio i figli per proprio bisogno, e avendoglieli poi l'abitudine resi cari, seguitava ad alimentarli pel bisogno loro; ma appena questi avevan forza di cercare da sé stessi il lor nutrimento, non tardavano ad abbandonare la Madre medesima, e siccome non vi era quasi altro mezzo di ritrovarsi, che il non perdersi di vista, ben tosto arrivavano a segno di non più riconoscersi nemmeno l'un l'altro"²²³.

Che avrebbe egli potuto dire di peggio delle bestie più feroci, o più stupide²²⁴? La calda immaginazione di questo autore non gli ha lasciato vedere nell'uom selvaggio che una bestia, e

²¹⁶ [-FS] Rousseau, [-TC], È una nota del 1811, che manca nell'edizione del 1772.

²¹⁷ [-FS] *Hist. nat.* in 4. T. II. p. 10.

²¹⁸ [-FS] *Ib.* p. 14.

²¹⁹ [-FS] *Id.* t. 8. p. 282

²²⁰ [-TC] Nell'Ediz. 1811, "La descrizione più esatta" diventa "la descrizione più minuta".

²²¹ [-FS] *Id.* t. 14. Orangs-Outangs.

²²² [-FS] *Lettres sur les Animaux.*

²²³ [-FS] *Discours sur l'orig. et les fondem. de l'inégalité parmi les Hommes* I. part.

²²⁴ [-TC] Questa frase è una modificazione che troviamo nell'edizione del 1811. Io la riprendo, perché più

non più. La maggior parte di queste dai genitori di staccano tostoché hanno forza di provvedersi da sé medesime: dunque, ha egli conchiuso, lo stesso dee avvenire degli uomini.

Ma perché non osservare la differenza grandissima, che fra lor passa? Lascio l'immensa distanza, che v'ha dall'uomo alla bestia intorno alla facoltà dello spirito. La sola diversità della fisica costituzione, la diversità sola del tempo che si richiede nell'uomo e nella bestia per l'intero sviluppo delle facoltà del corpo, quanto non dee produrre diversi effetti?

“Il comune degli animali, dice il Sig. de Buffon²²⁵ è più avanzato per le facoltà del corpo all'età di due mesi, che non può essere un Bambino a quella di due anni; sicché richiedesi per la sua educazion fisica un tempo dodici volte maggiore”: e poco appresso²²⁶ “ei perirebbe, soggiugne lo stesso Autore se fosse abbandonato innanzi all'età di tre anni”. Or che le bestie fortificandosi così presto, si dividano da' genitori, con cui hanno avuto per sì poco tempo mestier di convivere, non è maraviglia. Ma s'ha egli perciò a conchiudere, che lo stesso avvenir debba nell'Uomo malgrado una disparità così grande? Che non ha egli riflettuto almeno a ciò che accade negli Elefanti? Una delle ragioni potissime, per cui essi vivano in società più degli altri animali, si è appunto perché han bisogno dei soccorsi della madre per tutto il prim'anno²²⁷. Or chi non vede quanto debba quella ragione assai maggiormente valer nell'Uomo?

Ma oltre ciò nello stato primitivo, che egli suppone, possibile, che errando gli Uomini nelle stesse foreste, e avendo spesso occasione di incontrarsi, non dovesse mai niuno con un altro accompagnarsi stabilmente? possibile che il genio, l'amore, l'interesse mai non giugnesse ad unirne pur due insieme? E se ciò è pur avvenuto in alcun luogo, come dunque si sono ivi formate le Società? Egli è certo che in tutti i paesi infino ad ora scoperti gli Uomini si son trovati associati: tra i Selvaggi più barbari, e che più s'appressavano allo stato da lui supposto, la società di famiglia v'avea pur non ostante. Come dunque s'era ella istituita, se formata non l'aveano da sé medesimi? E se da sé stessi l'avean essi formata, come dunque dubitare della possibilità di ciò che è fatto?

Io credo superfluo il trattenermi su di ciò più a lungo: veniamo alle sue difficoltà intorno all'istituzione naturale di una lingua. “La prima, dice egli, è quella d'immaginare come una lingua in questo stato possa agli Uomini divenir necessaria; perciocché non avendo essi niuna corrispondenza fra loro, né alcun bisogno d'averne, non si concepisce né la necessità di questa invenzione, né la sua possibilità, s'ella non è indispensabile”. Ma questa difficoltà è tutta appoggiata sul falso supposto, che gli Uomini nello stato naturale non debbano avere niuna corrispondenza fra loro, tolto il quale ella pure sen cade da sé medesima: perciocché è ben chiaro, che dove essi comunichino fra di loro, la necessità di manifestarsi scambievolmente i loro bisogni importa anche necessariamente l'istituzione de' segni opportuni.

La quistione adunque si riduce soltanto a cercare in che modo questi segni istituire si possano. Riguardo a ciò ecco le sue obiezioni. Pretende egli, che non si possano tali segni introdurre,

comprensibile e chiara, che non il testo originale del 1772.

225 [-FS] *Hist. nat.* t. 14. p. 34.

226 [-FS] *Ib.* p. 35.

227 [-FS] Buffon. *Hist. nat.*

se non per via di un'espressa convenzione, e che perciò *la parola* (per valermi de' suoi termini stessi) *sia necessaria per stabilire l'uso della parola*. Ma io credo d'aver mostrato già abbastanza come e i nomi, e i verbi, e tutte le altre parti del discorso si potranno istituire benissimo o colla imitazione de' suoni naturali, o per via d'accidentali combinazioni senza niuna convenzione precedente.

Le difficoltà, ch'egli aggiugne circa all'istituzione degli aggettivi, e de' nomi universali, sono state anch'esse a loro luoghi bastantemente spianate. Ei pretende, che i nomi aggettivi, e i nomi universali introdur non si possano, ove non s'abbiano prima le idee universali ed astratte; e che queste non possano aversi, ove i loro nomi non siano prima istituiti. Ma e in qual maniera s'è fatte idee acquistar si possano, e come si possano istituire i loro nomi, si è già mostrato sì chiaramente, ch'io mi lusingo, che niun dubbio possa più rimanervi.

Può dunque l'Uomo da sé medesimo istituire una Società, può da sé medesimo istituire una lingua: e con tanto più vivo spirito di gratitudine deve egli perciò ringraziare l'Autor Supremo della Natura²²⁸ in quanto a lui solo questa facoltà è concessa, facoltà ammirabile, che di tanto superiore lo rende a tutte l'altre creature visibili.

IL FINE.

²²⁸ [-TC] L'espressione "tanto più vivo spirito di gratitudine deve egli perciò ringraziare l'Autor Supremo della Natura" diventa, nell'Ediz. 1811: "e tanto maggior gratitudine deve egli perciò averne all'Autor supremo della natura".

JOHANN GOTTFRIED HERDER

Vita di Johann Gottfried Herder

Johann Gottfried (von) Herder²²⁹ nasce nel 1744 in un villaggio non lontano da Königsberg, nella Prussia orientale, in una famiglia protestante, vicina al movimento pietistico. Scelta la carriera di medico chirurgo, ma si rese conto di non essere dotato per questa professione. Comincia a scrivere poesie, e recensioni. Infine, si dedica alla filosofia.

Nel 1764 viene chiamato alla Scuola del duomo di Riga, dove aderirà alla massoneria. In campo teologico, rappresentò una tendenza riformista, mentre nell'educazione universitaria propose di ridurre l'importanza del latino, a favore del tedesco.

Per ragioni di lavoro, dopo un periodo assai breve passato a S. Pietroburgo, con un amico, si recò a Nantes, e poi anche a Parigi, dove conobbe i principali enciclopedisti dell'epoca, tra i quali D'Alembert. Nel 1770 viaggiò attraverso la Germania del nord, a seguito di importanti personaggi dell'epoca, interessati alla ormai nascente cultura tedesca.

Si sposò nel 1773. Continuerà a coltivare gli studi teologici che aveva scelto, e ad operare come predicatore nel culto protestante.

Fu critico letterario, letterato lui stesso, attento alle antichità tedesche. Si occupò di letteratura non solo tedesca, ma anche greca e inglese.

Nel campo educativo, propose una riforma importante delle scuole, per avvicinarle alla vita vera del popolo, alla sua creatività attuale, nonché allo studio delle sue tradizioni, e non solo allo studio degli autori antichi.

Vedeva un ritorno dell'umanismo moderno nel mondo in cui viveva, e che studiava nella sua spontanea creatività

Venne chiamato all'Università di Göttingen nel 1776, dove operò anche nella chiesa della città.

Sul piano culturale, fu amico di Goethe, Klopstock, e di altri scrittori tedeschi dell'epoca, nel momento in cui nasce una nuova sensibilità, che in Germania cominciava con il movimento dello *Sturm und Drang*, ossia del pre-romanticismo. Non si trattava del rifiuto dell'illuminismo, ma di un suo completamento, tramite l'ascolto dell'anima popolare, e della storia che conduce dal passato al presente. Nel "genio popolare" i pre-romantici trovano l'ispirazione

²²⁹ [-TC] Queste sono note evidentemente *insufficienti* per orientare il lettore sul pensiero di Johann Gottfried Herder. Sarà dunque utile che il lettore interessato passi ad altre letture, più approfondite, e orientate a collocare Herder stesso non tanto in relazione a Soave, quanto in relazione ai cambiamenti che ormai si manifestavano nel pensiero filosofico tedesco ed europeo, e nel rinnovo metodologico della scienza, che stava per assumere una dimensione pre-moderna, orientata alla precisione dei metodi e alla misurazione dei risultati. Ma anche alla riscoperta delle tradizioni popolari.

della loro arte, e il campo delle loro ricerche. È un movimento ancora cosmopolita: i tratti nazionalistici li acquisirà solo molto più tardi. L'emozione, come vissuto individuale, non come riflesso di modelli classici, diventa un tema riconosciuto. Siccome in questo periodo la storia e le particolarità dei popoli riprendono la loro centralità, anche il passato viene rivisitato. Ne nascono sia il vissuto romantico, sia un orientamento neo-classicistico. Apparentemente opposti, si ritrovano nella ricerca di una spontaneità e di un'emozione diretta. Herder rimane cosmopolita, con interessi che si ampliano anche all'espressione popolare diversa da quella tedesca.

Non manca il "grand tour" in Italia, che Herder compie tra il 1788 e il 1789.

Saluta con favore la rivoluzione francese del 1789, ma cambia idea dopo le stragi del 1792. Critica la filosofia di Kant, nei suoi aspetti immanentistici (*Transzendentalphilosophie*). Anche la ragione è dipendente dall'esperienza, e dev'essere appresa. Non esiste una conoscenza che non proceda tramite sperimentazione.

Fu dunque un illuminista preromantico, un riscopritore dei valori popolari. Propose come metodo d'intervento sociale la tolleranza, all'interno di una visione storico-geografica delle diversità tra gli uomini e le culture. In fondo, anche se lontane, sono tutte "moderne". Non esistono popoli arcaici, ma solo sviluppi diversi.

Herder muore nel 1803, a Weimar dove da tempo viveva.

Introduzione al saggio di Herder, nella versione in lingua italiana

La traduzione di Giovanni Necco

La traduzione del saggio di Johann Gottfried Herder fatto avere all'Accademia di Berlino è di Giovanni Necco²³⁰. Si tratta di un'ottima traduzione, apparsa nel 1954. Sarebbe stato poco indicato proporre una traduzione diversa, in particolare una traduzione fatta dal curatore di questa raccolta.

L'ho però qua e là rivista, modificandola in alcuni minimi dettagli, cambiando una parola, quando quella scelta da Necco appariva decisamente desueta (come *medeme*, per “accozzaglia”), oppure nel caso di forme un po' anticheggianti, come esclamazioni o sostantivi troncati e resi ossitoni. Ho anche aggiunto alcune virgole, laddove mi sono parse utili.

Inoltre, il testo ha parecchi errori evidentemente dovuti a sviste tipografiche, e dunque ad una insufficiente attenzione alle bozze. Mancano sillabe, o ci sono sillabe di troppo.

Infine, una nota di Herder si trova nell'ultimo capitolo del libro tradotto da Necco, ma nel testo non è indicato a quale paragrafo si riallacci. Ho ritrovato il paragrafo grazie al testo originale tedesco.

Ho cercato di rendere più semplice distinguere tra le note di Herder e le note di Necco. Le note di Herder indicano l'autore con l'abbreviazione [-JH]. Le note del traduttore, Giovanni Necco indicano l'autore con l'abbreviazione [-GN]. Le note del curatore di questo testo, Tazio Carlevaro, ne indicano l'autore con l'abbreviazione [-TC].

Chi dovesse volerne leggere un'edizione tedesca moderna²³¹, si renderà subito conto che l'edizione moderna non sempre corrisponde perfettamente a quella tradotta da Giovanni Necco. Le differenze che ho verificato sono però minime. Herder, infatti, aveva ripreso in mano più volte il suo testo, e lo aveva modificato nel tempo. Questa non è un'edizione filologica del saggio di Herder, per cui non ho incluso note che indichino queste peraltro minime variazioni.

Alcune parti del testo erano molto lunghe: interi paragrafi lunghi per anche tre pagine, e quindi difficili da leggere per il lettore moderno. Ho dato loro un ritmo più attuale alla lettura della pagina, introducendo dei capoversi, non previsti da Herder. Spero che questa mia libera scelta raggiunga l'obiettivo che mi ero posto.

²³⁰ [-TC] Sventuratamente, non sono riuscito a trovare notizie sulla vita di Giovanni Necco, insigne germanista italiano, scrittore, traduttore, autore di libri di studio della lingua, e di saggi e approfondimenti sulla letteratura tedesca classica.

²³¹ [-TC] Per esempio in: Johann Gottfried Herder: *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*. Stuttgart: Philipp Reclam jun., 1997.

Note sulle note, di Giovanni Necco

Le seguenti note²³² riproducono quelle di Herder stesso, o di R. Steig e B. Suphan, poste in calce alle pagine del testo o nell'appendice del volume V dell'edizione critica. Il traduttore le ha soltanto un po' adattate e sviluppate, aggiungendo, qua e là, passi o cenni che le completano o le delucidano con precisi e accurati riferimenti e commenti.

I numeri romani e le cifre arabe alludono rispettivamente ai volumi, e alle pagine dell'edizione Suphan.

²³² [-TC] Questa nota è stata posta dal traduttore di Herder, Giovanni Necco, nel suo ormai introvabile volume *Saggio sull'origine del linguaggio*, pubblicato nell'ormai lontano 1954.

Riassunto del saggio di J.G. Herder²³³

Capitolo 1

L'essere umano, proprio perché è animale, ha una caratteristica tipica degli animali: tende a comunicare con altre creature. Per quanto magari inarticolata, ogni voce anche animale corrisponde ad un appello. L'essere umano, che gradatamente si affina, e si allontana dalle altre specie animali, avrà un linguaggio sempre più differenziato, pur rimanendo capace di comunicare con gli animali con cui vive, e di cui si circonda. Il linguaggio, umano o animale, è qualcosa di naturale. Non è una dote d'origine divina. Una lingua vivente non ha bisogno di essere scritta, come osserviamo tra gli autoctoni americani. La lingua ebraica, forse la più antica tra le lingue, dimostra bene, nella sua costituzione, la sua origine nell'animalità che sta nell'uomo. Sia nei suoni, sia nella struttura. L'origine di ogni voce linguistica si trova nella pulsione dell'animo, ossia nella vita emotiva. È l'espressione naturale tipica che osserviamo in tutti i popoli.

Ma i concetti chiari non possono provenire da una lingua originariamente espressione di sole emozioni. Le ipotesi di Condillac non stanno: i bambini, se abbandonati, morirebbero. Rousseau aveva ragione a rifiutare questa spiegazione circa la nascita del linguaggio. Condillac l'ha spiegata male, ma non per questo la questione non deve essere affrontata. Va comunque osservato che l'unico linguaggio articolato esistente è il linguaggio umano.

Gli animali, per quanto dotati di facoltà sensibili notevoli, sono però molto legati all'ambiente in cui vivono. La ristrettezza dell'ambito in cui vivono sembra acuire le facoltà di cui l'animale dispone per quanto attiene a quanto davvero conti, come il movimento, l'alimentazione, la salvaguardia della vita, l'accoppiamento. Queste facoltà sensibili declinano, quanto più ampio e variato è l'ambiente di vita. L'uomo ha un vasto campo di attività, e quindi le sue facoltà sono applicabili universalmente. In tal modo, un linguaggio articolato, per un animale, non appare necessario. Per l'uomo, invece, lo è, eccome. Ogni specie animale ha il suo tipo di linguaggio, che corrisponde ai suoi bisogni vitali.

Capitolo 2

Il che non esclude che non ci sia una tipologia intermedia tra il linguaggio animale, e quello umano. Si tratta di trovare il fondamento alla base della formazione di un linguaggio adatto alla limitatezza delle facoltà umane, e alla vastità del mondo in cui vive, su cui però l'uomo ha un'ampia visione. L'uomo perde in istinto, quello che guadagna in perspicacia. Diventa egli stesso lo scopo e il fine della propria evoluzione, ossia il complesso della percezione, dell'elaborazione, della forza del pensiero: un carattere esclusivo dell'umanità. È la ragionevolezza umana, un carattere della specie, che integra il pensiero con la sensibilità e gli impulsi. C'è quindi la ragione, alla base della specie umana: più fragile nel bambino, più elaborata e capace nell'adulto. È un meccanismo sempre in atto. Lo hanno anche gli animali, ma meno differenziato. Nell'uomo è riferito ad una capacità di operare anche nel ricordo, o nella proiezione per un futuro.

²³³ [-TC] Riassunto di Tazio Carlevaro.

Quindi, il linguaggio non è primariamente una convenzione umana, e neppure un dono divino. È sbagliato partire da un circolo vizioso: l'uomo non può avere la ragione senza un linguaggio, e non può avere un linguaggio senza la ragione. È per questo che le due cose sono evolute contemporaneamente. Herder critica sia Süssmilch, sia Rousseau. L'uomo puramente "naturale" non è che un fantasma. Il linguaggio è un organo naturale dell'intelletto, ossia uno dei "sensi" dell'anima umana.

Capitolo 3

Quali sono stati i primi contrassegni del linguaggio umano? Una sorta di intuizione, che l'animale non ha quando percepisce una sensazione. Un'intuizione che deriva dal ricordo di situazioni simili, da cui nasce la parola che le indica. Il primo dizionario è dunque stato composto dai suoni del mondo. Non solo la parola si crea, ma anche il campo in cui ha valenza: religioso, magico, culturale. La poesia è più antica della prosa: suoni, immagini, emozioni. Il che non vuol dire che il primo linguaggio fu davvero un canto. Era il canto di tutti i canti precedentemente emessi dagli animali.

Ma non si parli solo dell'udito, e dei suoni. L'essere umano ode, vede, tocca. È un'entità senziente. Il pensiero corre rapido, accanto allo scrosciare delle emozioni. Infanzia e inesperienza hanno aiutato lo scorrere e il rafforzarsi di questa corrente, che ha dato origine alla ragione ed al linguaggio.

Dunque, visto che i sensi non sono che modi rappresentativi dell'anima, essa ha solo rappresentazioni chiare, che sono degli indicatori; con questi, l'anima sviluppa il suo linguaggio interiore.

Soltanto con l'udito l'uomo accoglie il linguaggio della sua maestra natura: senza l'udito non può inventare il linguaggio. Quindi, l'udito è diventato, in un certo qual modo, il suo senso intermedio, la *vera* porta dell'anima, il nesso connettivo con gli altri sensi. L'essere umano è stato creato *per* il linguaggio.

Le lingue antiche sono quelle in cui questa origine è meglio osservabile. E questo vale anche per le lingue dei popoli "selvaggi". Nei quali troviamo ampiamente presente l'abilità inventiva linguistica della specie umana. Non sono lingue povere, al contrario. Anche se mancano dei termini che riguardano situazioni e circostanze, che, nella *loro* realtà, non esistono.

Le varie grammatiche sono in un certo senso la filosofia della lingua di cui stiamo trattando. Un lingua senza struttura grammaticale non può esistere. La capacità di ragionamento, evolvendo, fa evolvere anche la lingua. A sua volta, la lingua facilita il progresso della ragione.

Prima legge di natura

L'uomo è un essere attivo, che pensa liberamente, e che ha una facoltà che opera in continuità, arricchendosi. Per questa ragione è un essere fatto *per* il linguaggio. Il flusso dei suoi pensieri diventa il flusso delle sue di parole. Non si fermano né il flusso, né la sua evoluzione. È la vita culturale del popolo che fa evolvere ragione e linguaggio, non un accordo tra dotti.

Seconda legge di natura

Se osserviamo il suo destino, l'uomo è un essere fatto per una vita sociale, una vita in comune con altri esseri umani; l'evoluzione di una lingua è, quindi, in lui, un fenomeno naturale, essenziale, e necessario. Una vita sociale che comincia con la nascita, e che termina solo con la morte. I bambini imparano *naturalmente* il linguaggio. Non hanno bisogno di un maestro. C'è la mamma, poi il padre, infine la società. La lingua è dapprima materna, poi paterna, ed infine vernacola.

Terza legge di natura

Dato che il genere umano non poteva di certo rimanere un gregge unico, era anche impossibile che conservasse una sola lingua: proprio per questa ragione si sono formate le diverse lingue nazionali. Dall'intelletto metafisico propriamente detto di un uomo, di una donna di un bambino di un vecchio, non potrà mai sorgere una lingua. Ogni popolo ha la sua lingua. Con le sue particolarità, regolate dalle consuetudini sociali. Da un mal compreso amore per la propria lingua nascono le tendenze all'odio tra i popoli. Lo straniero è un barbaro, e un nemico. Ma le differenze linguistiche non rivelano nulla di supposte diversità tra i popoli.

Quarta legge di natura

Il genere umano, secondo ogni probabilità, costituisce un tutto che deriva da un'unica origine, e progredisce sotto un unico grande ordinamento. La stessa cosa si può anche affermare di tutte le lingue, e. con esse, di tutto il succedersi e l'intrecciarsi delle civiltà. E ogni individuo è un essere umano. È una legge che non ha un'origine divina, ma che è intrinseca all'individuo che vive in un gruppo sociale articolato.

Saggio sull'origine del linguaggio

Johann Gottfried Herder

Prima versione italiana, introduzione, e note, di Giovanni Necco, 1954

PARTE PRIMA

Gli uomini, affidandosi alle loro capacità naturali, han potuto da soli inventare il linguaggio?

*Vocabula sunt notae rerum*²³⁴

Capitolo I

Già nella sua qualità di animale, l'Uomo è dotato di linguaggio.

Tutte le sue sensazioni fisiche violente, e, fra le violente, ancor più le sensazioni violentissime, quelle di dolore, tutte le passioni vigorose della sua anima si esprimono immediatamente con gridi e voci, con suoni selvaggi e inarticolati. Tanto un animale che soffre, quanto l'eroe Filottete²³⁵, in preda al dolore, si metteranno a guaiolare o a gemere, anche se abbandonati in un'isola deserta, dove non si vedesse nessuno e non ci fosse neppur l'ombra o la possibilità di un aiuto da parte di qualcun altro. Ci sembra di trar più liberamente il respiro, quando emettiamo quell'alito ardente e angoscioso. Nell'atto in cui affidiamo i gemiti ai sordi venti, ci sembra di esalar parte del nostro dolore in un sospiro, o per lo meno di attinger dall'aria vana nuove forze per ingannare il male. Tanto poco ci ha la natura creati quali rupi solitarie, quali monadi egoistiche! Persino le corde più sottili del sentimento animalesco, (debbo valermi di questa similitudine perché non saprei trovarne un'altra migliore

²³⁴ [-GN] Il motto è desunto da Cic. Top.: 8,35: *quia sunt verba rerum notae*. “Le parole sono indicatori delle cose”.

²³⁵ [-GN] Cfr. l'omonima tragedia di Sofocle. Nei *Kritische Wälder* (Selve critiche I, cap. I) Herder accenna al Filottete di Sofocle, e dice tra l'altro: “È strano che l'impressione lasciata in me da questa tragedia, pur rimontando a tanto tempo addietro, sia la stessa notata da Winckelmann; l'impressione, cioè, di un eroe che, sommerso nel dolore, lo combatte e lo reprime finché può, sfogandosi con sospiri a vuoto. Anche in ultimo, quando l' “ahi!” e il terribile “ahimè!” lo sopraffanno, egli continua ad emettere, di tanto in tanto, qualche furtiva voce lamentosa, soffocando la sua ambascia in fondo all'anima. Apriamo Sofocle e leggiamolo come se le scene ci stessero innanzi agli occhi, ed intuiremo bene, credo, lo stesso Filottete che Sofocle creò e Winckelmann cita nella vera essenza in cui fu creato”. A Filottete Herder accenna pure in *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit. Beytrag zu vielen Beyträgen des Jahrhunderts*, 1774. (Ancora una filosofia della storia sull'educazione dell'umanità. Contributo a molti contributi del secolo), Cap. 2.35. Questa figura era così profondamente impressa nell'animo di Herder che egli stesso compose un breve oratorio *Philoktetes, Scenen mit Gesang* (Filottete, scene cantate, 1774, XXVIII, pagg. 69-78). Su Herder e il teatro si veda: G. Necco: *Tre saggi su Herder* (estratto dalla rivista “Studi Urbinati”, n. 1-2, 1950, Urbino).

per il meccanismo delle sensazioni fisiche), persino le corde, la cui risonanza e tensione non dipendono affatto dal libero arbitrio e dalli ponderazione pacata, le corde, la cui intima natura si è finora sottratta a tutte le indagini della ragione, anche esse, in tutto il loro gioco, mirano, sia pure senza coscienza della simpatia altrui, a *comunicare con altre creature*. La corda toccata adempie il compito affidatole dalla natura: risuona; chiama l'eco congeniale, anche se non c'è, anche se la corda non ha alcuna speranza o prospettiva che una eco simile le risponda.

Se la fisiologia dovesse giungere al punto di dimostrare la psicologia, del che ho forti dubbi, essa getterebbe molta luce su questo fenomeno mediante la dissezione del tessuto nervoso: ma forse essa lo notomizzerebbe in frammenti singoli troppo minuti e inerti. Provvisoriamente, nel suo complesso, possiamo dare a questo fenomeno il valore di una chiara legge di natura: *“Ecco un essere sensibile il quale non riesce a chiudere in cuor suo nessun sentimento vivace, ma deve manifestarli tutti ad alta voce nel primo attimo di sorpresa, magari senza una vera volontà o intenzione”*. Si può quasi dire che l'ultimo tocco della mano plasmatrice della natura è stato quello di dare a tutti, nell'atto di venire al mondo, questa legge: *“I sentimenti che provi, non valgano solo per te, ma abbiano una risonanza!”*. E poiché questa ultima impronta della mano creatrice, negli esseri di una stessa specie, era uguale, ne venne questa provvida legge: *“I tuoi sentimenti risuonino nello stesso modo fra gli individui della tua specie, e siano, così, percepiti e condivisi da tutti”*. Or non si tocchi quest'essere fragile e sensibile! Per quanto sembri solo, isolato ed esposto ad ogni ostile assalto dell'universo, solo non è, ché è alleato alla natura intiera. Ha corde delicate, ma la natura ha nascosto in queste corde note, che, stimulate ed avvivate, animano, a loro volta, altre creature pure finemente coneggiate, e come attraverso una catena invisibile riescono a comunicar scintille ad un cuore lontano, a simpatizzare con quest'essere ignoto. *Questi sospiri, questi suoni sono il linguaggio. Esiste dunque, un linguaggio del sentimento che costituisce una legge immediata di natura.*

Che l'uomo abbia questo linguaggio originariamente in comune cogli animali, è testimoniato, ai nostri giorni, naturalmente, più da certi residui (atavici) che da aperte esplosioni. Questi residui sono però inoppugnabili. Il nostro linguaggio riflesso può aver rimosso finché vuole il linguaggio riflesso, può aver rimosso finché vuole il linguaggio naturale; i modi del viver civile e le forme di educazione sociale, possono aver arginato, disseccato, deviato finché vogliono l'oceanico flusso delle passioni; ma l'attimo più impetuoso del sentimento, dovunque e per quanto di rado si verifici, riprende ancora i suoi diritti e risuona nell'accento immediato del linguaggio materno. La furiosa tempesta di una passione, l'improvviso accesso di gioia o di ilarità, il dolore e l'affanno che scavano profondi solchi nell'anima, un invincibile sentimento di vendetta, disperazione, furore, sgomento, orrore, ecc., tutti questi sentimenti si fanno manifesti ognuno in modo diverso dall'altro. Tante sono le forme emotive latenti nella nostra natura, altrettanti sono gli accenti con cui esse si esprimono. Io noto, quindi, che *meno affine è la natura umana ad una specie bruta, e più diversa da lei nel sistema nervoso, e tanto meno intelligibile ci è il suo linguaggio naturale*. Come animali terrestri noi intendiamo meglio l'animale terrestre che non quello acquatico, e, fra gli animali terrestri, meglio quelli che vivono in armenti degli altri che vivono nelle selve, e fra gli animali da mandria intendiamo soprattutto quelli che si accostano di più a noi.

Naturalmente anche con questi contano, più o meno, la vita in comune e le consuetudini. È ovvio che l'Arabo il quale col suo cavallo forma, per così dire, una cosa sola, comprenda

questo animale meglio di chi monta a cavallo per la prima volta. L'Arabo parla al suo cavallo quasi con la stessa facilità con cui Ettore nell'Iliade²³⁶ riusciva a parlare ai suoi destrieri. L'Arabo del deserto, il quale, di animato, attorno a sé, non ha che il cammello e, di quando in quando, stormi di uccelli svolazzanti in giro, può capire la natura del primo e illudersi di intendere le strida degli altri più agevolmente di noi chiusi fra le quattro mura delle nostre abitazioni. L'uomo della selva e il cacciatore, comprendono la voce del cervo, il Lappone comprende la voce della sua renna...²³⁷ Orbene, tutto ciò o è regola o eccezione. In realtà *questo linguaggio di natura è il linguaggio comune a tutti gli individui appartenenti ad una specie, e, così, anche l'uomo ha il suo.*

Questi suoni sono naturalmente molto semplici; e quando vengono articolati e rappresentati sulla carta sotto forma di lettere quali interiezioni, accade che sentimenti disparatissimi abbiano quasi la stessa espressione. Il languido "ah!" è il suono tanto dell'amore struggente quanto della disperazione declinante; il focoso "oh!" è l'espressione della gioia improvvisa e del furore prorompente, della crescente ammirazione e della rifluente pietà. Ma questi suoni son forse per essere figurati sulla carta quali interiezioni? La lacrima che nuota in quest'occhio torbido, spento e bramoso di conforto, come è commovente nella complessiva immagine di tristezza, dipinta sul volto! Considerata in sé e per sé, è una fredda goccia d'acqua: guardata col microscopio, io... non voglio sapere che cosa diventa. Questo languido alito, questo mezzo sospiro, che tanto commuove, morendo sul labbro contratto dal dolore... isolato da tutti i suoi compagni vivi, diventa un vano soffio d'aria. Può essere diversamente colle voci del sentimento? Nella loro viva connessione, nella immagine complessiva della operante natura, nella concomitanza di tanti altri fenomeni, esse sono commoventi e abbastanza significative, ma separate e scisse da tutto il resto, private della loro vita, non sono altro che cifre. La voce della natura diviene una arbitraria lettera scritta.

Questi suoni del linguaggio sono naturalmente pochi, ma la natura sensibile, nell'ambito delle sue affezioni puramente meccaniche, non ha certo tutte le forme fondamentali del sentimento che i nostri trattati di psicologia enumerano o le attribuiscono. Ogni sentimento, però, in tali circostanze è un legame che attrae con tanto più vigore, quanto meno suddiviso è in fili: i suoni non parlano molto, ma forte. Se il suono lamentoso gema sulle piaghe dell'anima o del corpo; se questo grido sia strappato dalla paura o dal dolore; se questo molle "ah!" si imprima nel petto dell'amata con un bacio o una lacrima; queste sono tutte differenze che il linguaggio, per parte sua, non può stabilire: esso deve riferirsi all'immagine complessiva; e questa immagine parla già per sé stessa; essa deve risuonare, non descrivere. In genere, dolore e piacere, secondo la favola di Socrate, si toccano. Quanto al sentimento, la natura ha legato insieme i suoi estremi. E che altro può fare il linguaggio del sentimento, se non indicare questi punti di contatto? Ora posso venire all'applicazione.

In tutte le lingue originarie riecheggiano residui di questi suoni naturali. S'intende, essi non formano l'ordito del linguaggio umano, non sono le radici vere e proprie del linguaggio, ma i succhi che ne avvivano le radici.

²³⁶ [-GN] Omero, *Iliade* VIII, 184.

²³⁷ [-GN] Nel saggio *Von deutscher Art und Kunst* (Della maniera e dell'arte tedesca) X, 172, Herder accenna a due *Lieder* lapponi. Nei *Volkslieder* (XXV, pag. 22 e 271) ne riporta uno in due redazioni. La prima strofa del *Lied*, nella prima stesura, suona: "Kuhnsatz, mia renna, mia piccola renna, dobbiamo affrettarci: affrettarci a fare ancora un lungo cammino: ancora lontani, innanzi a noi, stanno i laghi e già vien meno il nostro canto".

Una lingua culta, metafisica, inventata tardivamente, la quale sia una sottospecie derivata forse in quarto grado dalla originaria selvaggia lingua madre del genere umano, e dopo millenni di processo degenerativo abbia impiegato altri millenni per affinarsi, incivilirsi ed umanizzarsi, una lingua simile, prodotto della ragione e della società, poco o nulla può ricordare della fanciullezza della sua prima madre. Solo le lingue antiche e barbare conservano tanti più tratti di essa, quanto più vicine sono alle loro origini. A questo punto non posso ancora parlare di educazione umana, anche minima, del linguaggio, ma solo considerare rozzi materiali. Ancor non esiste per me alcuna parola: esistono solo suoni per la parola che deve esprimere un sentimento. Ma guardate quanti residui di questi suoni son rimasti attaccati alle suaccennate lingue, alle loro interiezioni, alle radici dei loro *nomina et verba!* Le più antiche lingue orientali sono piene di esclamazioni, per le quali noi popoli posteriormente inciviliti spesso non abbiamo che lacune oppure ottusi e sordi equivoci. Nelle loro elegie echeggiano, come fanno i selvaggi sui loro sepolcri, quei suoni ululanti e lamentosi, che sono una interiezione continua della lingua naturale; nei loro salmi di giubilo risuonano i gridi gioiosi e i reiterati alleluia, che Shaw²³⁸ spiega attribuendoli alle prefiche, mentre da noi sono spesso solenni assurdità. Nel ritmo e nell'estro delle loro poesie e dei canti di altri popoli antichi echeggiano i suoni che animano ancora le danze pirriche o liturgiche, le nenie o gli inni di tutti i selvaggi, abitino ai piedi delle Cordigliere o in mezzo alle nevi degli Irochesi, nel Brasile o nelle terre dei Caraibi. Le radici dei loro verbi più semplici, efficaci e primitivi sono, in ultima analisi, quelle prime interiezioni della natura, che vennero modulate soltanto più tardi e le lingue di tutti i popoli antichi e selvaggi, per ciò che riguarda questi vivi suoni interiori, non possono, quindi, mai essere pronunziate dalle labbra di stranieri.

La maggior parte di questi fenomeni li potrò spiegare nel loro nesso solo più tardi: qui rimanga ferma una cosa. Uno di coloro che propugnano l'origine divina del linguaggio²³⁹ trova una ragione per ammirare l'ordine divino nel fatto che “*i suoni di tutte le lingue conosciute si possono ridurre ad una ventina di lettere circa*”. Già il fatto è inesatto: e ancora più inesatta è la conclusione. Neppur una delle lingue parlate si può fissare completamente in lettere e tanto meno in venti lettere, come è testimoniato da tutte le lingue complessivamente o singolarmente considerate. Le articolazioni dei nostri strumenti vocali sono tante, ed ogni suono

²³⁸ [-GN] Cfr. Thomas Shaw: *Reisen, oder Anmerkungen verschiedne Theile der Barbarey und der Levante betreffend*. Nach der 2ten Englischen Ausgabe ins Deutsche übersetzt, und mit vielen Landscharten und andern Kupfern erläutert. Leipzig bey Breitkopf und Sohn, 1765. (“Viaggi e annotazioni riguardanti diverse parti della Berberia e del Levante, trad. in tedesco nel testo della seconda edizione inglese con carte geografiche e altre incisioni in rame. Lipsia, presso Breitkopf e figlio 1765”). Herder aveva recensito il libro nel 1765 nelle “*Königsbergsche Gelehrte und Politische Zeitungen*” avvertendo (v. I, 81) che il libro “prende in considerazione anzitutto la posizione geografica, poi le condizioni fisiche degne di rilievo riguardanti Algeri, Tunisi, Tripoli, l'Egitto, l'Arabia e la Siria”.

²³⁹ [-GN] Herder accenna qui ad uno scritto di F. Süssmilch, citandone il titolo in forma abbreviata. Nella sua dizione completa il titolo suona: *Versuch eines Beweises, dass die erste Sprache ihren Ursprung nicht vom Menschen, sondern allein vom Schöpfer erhalten habe, in der academischen Versammlung vorgelesen und zum Druck übergeben von Johann Peter Süssmilch Mitglied der Königl. Preussischen Academie der Wissenschaften Berlin, zu finden im Buchladen der Realschule 1766*; “Tentativo di dimostrare che la prima lingua non ha avuto origine dagli uomini ma soltanto dal Creatore: letto in una riunione accademica e consegnata alle stampe da Joh. Peter Süssmilch, membro dell'Accademia Reale delle Scienze di Berlino. Reperibile nella libreria della scuola reale”.

viene pronunciato in maniera così disparata, che, per esempio, il signor Lambert²⁴⁰ nella seconda parte del suo “Organo” ha potuto a ragione dimostrare: “come le lettere che possediamo, siano di gran lunga meno dei suoni”, e “come questi possano pertanto vagamente essere espressi da quelle”. E questa dimostrazione si riferisce solo alla lingua tedesca, la quale non ha ancor neppur accolto in una lingua scritta la polifonia e la differenza dei suoi dialetti. Che dire del caso in cui la lingua intera non è altro che un simile vivo dialetto? Donde derivano tutte le proprietà e peculiarità dell’ortografia, se non dalla impossibilità di scrivere come si parla? Quale lingua viva si può imparare, per ciò che riguarda i suoni, dalle lettere dei libri? e quale lingua morta può quindi essere richiamata in vita?

Quanto più viva è una lingua, quanto meno si è pensato a trascriverla in lettere, con quanto maggior slancio originario essa risale alla compatta pienezza dei suoni naturali, e tanto meno può essere fissata nella scrittura, tanto meno nella scrittura che ha venti lettere; spesso lo straniero non può affatto pronunziarla. Padre Rasles che soggiornò dieci anni tra gli Abenachi del Nordamerica, a questo proposito, si lamentava vivamente di non essere in molti casi riuscito, malgrado l’attenzione che poneva, a ripetere che la metà della parola, esponendosi al ridicolo²⁴¹. Quanto più ridicolo sarebbe diventato, se avesse fissato quelle espressioni nelle sue lettere francesi! Padre Chaumont che trascorse cinquant’anni tra gli Uroni ed ebbe il coraggio di por mano ad una grammatica della loro lingua, si lamenta, non ostante questo, delle lettere gutturali e degli accenti impronunziabili di quel linguaggio: “Spesso due vocaboli che constavano delle stesse lettere, avevano significati diversissimi”. Garcilasso di Vega²⁴² si lamenta che gli Spagnoli abbiano deturpato, mutato e falsificato, nel suono dei vocaboli, la lingua peruviana, attribuendo poi ai Peruviani quegli obbrobri che provenivano invece solo dalle loro storpiature. De la Condamine dice, di una piccola nazione situata sul fiume delle Amazzoni, che “una parte dei suoi vocaboli non può essere trascritta, neppure in modo imperfettissimo. Si dovrebbero almeno adoperare nove o dieci sillabe, là dove nella pronunzia di quegli abitanti se ne sentono sì e no tre”²⁴³. La Loubère dice della lingua siamese: “Su dieci parole pronunziate dall’europeo, un indigeno siamese non ne intende forse neppure una, per quanti sforzi si facciano a rappresentare la loro lingua colle nostre lettere”²⁴⁴. Ma perché nominar popoli di quelle remote estreme contrade della terra? L’esiguo residuo di popoli selvaggi in Europa, gli Estoni e i Lapponi ecc., hanno spesso suoni semiarticolati e intrascrivibili, né più né meno degli Uroni e dei Peruviani. I Russi e i Polacchi, le cui lingue sono pure da tanto tempo fissate e perfezionate nella scrittura, continuano a fare tali aspirazioni, che il vero suono dei loro organi non può essere raffigurato con lettere. L’Inglese come si tortura per trascrivere i suoi suoni! E come è ancora lontano dal parlare inglese colui che capisce l’inglese scritto! Il Francese che forma meno in gola le sue sillabe, e il Semigreco — l’italiano

²⁴⁰ [-GN] *Neues Organon oder Gedanken über Erforschung und Bezeichnung des Wahren und dessen Unterscheidung vom Irrthum und Schein*. Durch J.H. Lambert, Leipzig, 1764 (Nuovo organo ovvero i pensieri sopra la indagine e la caratterizzazione della verità e la distinzione tra verità, errore e parvenza di verità, a cura di J.H. Lambert, Lipsia 1764).

²⁴¹ [-GN] *Nelle Lettres édifiantes et curieuses, écrites des missions étrangères, par quelques Missionnaires de la Compagnie de Jésus*, Paris, 1726, si trovano le lettere di Rasles sugli Abenachi; manca però il passo qui citato.

²⁴² [-GN] Garcilasso di Vega: *Histoire de Yncas du Perou*, etc. Traduite de l’Espanol de l’Ynca Garcilasso de la Vega, par J. Baudoin, Amsterdam 1704. Herder, che ha più volte confessato la sua scarsa conoscenza della lingua spagnuola, non ha probabilmente consultato lo scritto originale.

²⁴³ [-GN] De La Condamine: *Relation abrégée d’un voyage fait dans l’intérieur de l’Amérique méridionale*, par M. de la Condamine. À Paris, 1745. Il passo qui citato si trova a pag. 66 del volume.

²⁴⁴ [-GN] La Loubère: *Du royaume de Siam* par Monsieur de la Loubère. A Paris, 1691.

— che parla, per così dire, in una regione superiore della bocca, in una più pura zona dell'etere, conservano ancora suoni vivi. I loro suoni debbono rimanere nell'ambito degli organi, in cui si sono formati: quali lettere figurate, per quanto comode e uniformi le abbia rese il lungo uso della scrittura, non ne sono che ombre.

Il fatto è quindi falso, e l'illazione ancor più falsa: essa non ci porta ad una origine divina, ma proprio allo opposto, ad una origine animale del linguaggio. Prendete la così detta prima lingua divina, l'ebraica, da cui la maggior parte del mondo ha ereditato le lettere. Che nei suoi inizi sia stata di suoni così vivi, da non poter essere trascritta che imperfettissimamente, è dimostrato con evidenza da tutta la struttura della sua grammatica, da suoi molteplici scambi di lettere simili, e soprattutto, naturalmente, dalla totale mancanza di vocali. Donde viene la stranezza che le sue lettere sono solo consonanti, e che proprio gli elementi delle parole, che importano più di tutto, le vocali, da principio non erano affatto trascritti? Questo modo di scrivere che segna quanto non è essenziale e tralascia l'essenziale, è così contrario al sano procedere della ragione, che dovrebbe essere incomprendibile ai grammatici, se i grammatici fossero avvezzi a comprendere. Per noi le vocali sono l'elemento primo, i cardini della lingua; e quelli non le scrivevano. Perché? Perché non si potevano trascrivere. La loro pronunzia era così viva e finemente organata, il loro alito così spirituale ed etereo, che esalava via e non si lasciava fissare nelle lettere. Soltanto coi Greci codeste vive aspirazioni vennero infilate in vere e proprie vocali, cui vennero ancora in aiuto gli spiriti ecc., poiché presso gli orientali il discorso era, per così dire, tutto uno spirito, un continuo alito e soffio orale, come sovente lo definiscono essi nelle loro pittrici poesie. Era un afflato divino, un'aura alitante quella che l'orecchio accoglieva. Le lettere morte che essi raffiguravano, erano semplici cadaveri, che nella lettura dovevano essere animati di spirito vitale. Quanta efficacia ciò abbia alla comprensione della loro lingua, non è qui il luogo di dire; ma è evidente che queste aspirazioni tradiscono l'origine della loro lingua. Che cosa si presta meno dei suoni inarticolati della natura alla trascrizione?

E se la lingua è tanto più inarticolata, quanto più vicina alla sua origine, bisogna inferire che essa non fu inventata da un ente superiore per le ventiquattro lettere, e che neppur queste lettere furono inventate insieme colla lingua, ma piuttosto che esse sono state un tentativo molto posteriore ed imperfetto di segnare alcune aste rievocative, e che la lingua non è sorta da lettere della grammatica di Dio, ma da suoni selvaggi di organi liberi²⁴⁵. Altrimenti sarebbe ben grazioso che proprio le lettere, con cui e per cui Dio avrebbe inventato la lingua, e mediante le quali l'avrebbe insegnata ai propri uomini, proprio esse fossero le più imperfette del mondo, quelle che poco manifestano lo spirito della lingua e in tutta la loro struttura confessano chiaramente che non vogliono rivelar nulla di tale spirito.

Questa ipotesi sull'alfabeto non meritava, per il suo valore, più di un cenno, ma poiché è una ipotesi molto diffusa e ammantata in tanti modi, ho dovuto sfatare la sua fondatezza, trovando proprio lì la sua spiegazione, o almeno non trovandone una migliore.

²⁴⁵ [-JH] Il miglior scritto sopra questa materia che in parte non è stata ancora elaborata, è *Wachteri naturae et scripturae concordia*, Hafn, 1752. Esso si distingue dalle fantasie di Kircher e di molti altri, allo stesso modo come la storia dell'antichità si distingue dalle fiabe. [-GN]: Il gesuita Athanasius Kircher (1601-1680) nel suo *Oedipus Aegyptiacus*, Roma, 1652-55, IV, aveva tentato di dare dei caratteri geroglifici una spiegazione mistica. Herder lesse l'opera durante il soggiorno di Strasburgo.

Torniamo al nostro argomento.

Poiché i suoni del nostro linguaggio naturale sono destinati principalmente ad esprimere la passione, è ovvio che essi divengano anche gli elementi di ogni commozione. Accanto ad un essere che sotto il tormento palpita e geme, accanto ad un moribondo che rantola e persino accanto ad una bestia che guaisce sotto la sofferenza di tutto il suo organismo, chi non si sente toccare il cuore da questi “ahi!” di angoscia? Chi è questo barbaro impassibile? Quanto più armonica è, persino tra bestia e bestia, la vibrazione delle corde sensibili, tanto più viva è la loro reciproca simpatia. I loro nervi subiscono una tensione uguale, la loro anima risuona allo stesso modo: davvero essi patiscono meccanicamente insieme. E quali fibre d'acciaio e quale fermezza nel precludere le vie della propria sensibilità ci vogliono, perché un uomo, di fronte a queste voci, resti sordo e duro! Secondo Diderot²⁴⁶, un cieco nato dovrebbe, ai lamenti di un animale che soffre, essere meno sensibile di uno che vede, ma io credo che in certi casi sia proprio il contrario. Invisibile a lui rimane, sì, il commovente spettacolo della misera creatura che spasima; ma tutti gli esempi confermano che l'udito, meno distratto appunto per l'impeachment della vista, sta più all'erta e si acuisce molto di più. Così il cieco ascolta nel buio, nel silenzio della sua notte eterna; ed ogni accento d'angoscia gli penetra, come freccia acuminata, più addentro nel cuore. Or chiami ancora in aiuto il senso che si esercita nel lento tastar delle mani, palpi le contrazioni, intuisca ben bene il brusco arresto della macchina sofferente, ed ecco un brivido d'orrore e d'angoscia gli corre per la persona; il suo intimo tessuto nervoso percepisce lo schianto e la distruzione; il grido di morte risuona. Ecco il vincolo di questo linguaggio di natura!

Malgrado la loro educazione e diseducazione, gli Europei si lasciano dovunque colpire veementemente dai rozzi lamenti dei selvaggi. Lery²⁴⁷ racconta come in Brasile i suoi uomini si intenerissero fino alle lacrime al cordiale e informale grido d'amore e all'affabilità di questi Americani. Charlevoix²⁴⁸ ed altri non hanno parole per esprimere la impressione d'orrore che fanno i canti guerreschi e magici dei Nordamericani. Se avremo in seguito occasione di notare quanto la poesia e la musica antiche siano state animate da questi accenti della natura, potremo anche spiegare con maggior rigor filosofico l'effetto che facevano un tempo, per esempio, il canto e la danza, il teatro degli antichi Greci, e in genere l'effetto che fanno ancora sui selvaggi la musica, la danza e la poesia.

Persino da noi, presso cui la ragione ha, s'intende, spesso soppiantato il sentimento, e l'artificioso linguaggio sociale ha cacciato gli accenti della natura, non si accostano spesso, per virtù mimetica, a codesto linguaggio naturale gli altissimi tuoni della eloquenza, i gridi più gagliardi della poesia e i maliardi momenti dell'azione? Che cosa fa miracoli nelle assemblee popolari, che cosa trapassa i cuori e sconvolge le anime? Le espressioni cerebrali, la metafisica? Le similitudini e le figure? La fredda arte persuasiva? Fin quando il delirio non deve essere cieco, esse molto possono sperare, ma possono sperare tutto? E appunto questo supremo momento del cieco delirio da che è provocato? Da una forza del tutto diversa: da

²⁴⁶ [-JH] *Lettre sur les aveugles à l'usage de ceux qui voyent*, etc.

²⁴⁷ [-GN] *Histoire d'un voyage en la terre du Brésil autrement dite Amérique par Jean de Lery*, 1578

²⁴⁸ [-GN] *Histoire et description générale de la Nouvelle France...* par le P. de Charlevoix, de la Compagnie de Jésus, Paris, 1744

codesti accenti e gesti, da codesti semplici sviluppi melodici, da codeste brusche frasi, da codesta voce emozionante e, che so io da che altro ancora! Sui bambini e sul popolo emotivo, sulle donne e sulle persone di sentimenti delicati, sugli ammalati e sugli animi solitari e turbati queste cose sono mille volte più suggestive della stessa verità che risuonasse dal cielo colla sua voce sommessa e soave. Quando da fanciulli abbiamo ascoltato la prima volta quella truce romanza, le sue parole, il suo accento, le sue espressioni ecc., sono penetrati nella nostra anima insieme a non so quale scorta di sensi affini: d'orrore, festevolezza, sgomento, paura e gioia. La parola risuona come una schiera di spiriti, quei sensi balzano tutti bruscamente su dalla tomba dell'anima col loro tetro e maestoso cipiglio; essi oscurano il puro e chiaro concetto della parola, che soltanto senza la loro compagnia poteva essere compreso. La parola scompare, echeggia il sentimento. Il sentimento oscuro ci sopraffà; persino l'individuo spensierato trema.... non per i pensieri, ma per le sillabe e gli accenti della fanciullezza: appunto la forza magica dell'oratore e del poeta ci fa ridiventar bambini. E ciò non in virtù di considerazioni e riflessioni, ma per la semplice legge di natura: *“L'accento del sentimento trasferisce la creatura simpatetica nello stesso tono sentimentale”*.

Volendo, quindi, chiamar linguaggio questi accenti immediati del sentimento, la loro origine, secondo me, è del tutto naturale. *Non solo essa non è sovrumana, ma rientra evidentemente nella sfera dell'animalità, come legge naturale di un organismo sensibile.*

* * *

Ma io non posso nascondere la mia meraviglia che filosofi, vale a dire, persone che vanno in cerca di concetti chiari, siano potuti talvolta incorrere nel pensiero di *spiegare l'origine del linguaggio umano con questi gridi del sentimento?* Non è esso manifestamente tutt'altra cosa? Tutti gli animali, fino al muto pesce, esprimono i loro sensi con suoni; malgrado ciò nessun animale, neanche il più perfetto, possiede i primi veri rudimenti di una lingua umana. Per quanto si vogliano educare, affinare e sviluppare i loro gridi, se non sopraggiunge l'intelletto a fare uso intenzionale di questi suoni, io non vedo come, stando alla precedente legge di natura, si possa giungere ad uno spontaneo linguaggio umano. I bambini esprimono i loro sentimenti emettendo suoni come le bestie; ma la lingua che imparano dagli uomini, non è una lingua completamente diversa?

L'abate Condillac²⁴⁹ va annoverato fra questi interpreti. O egli ha presupposto tutto il meccanismo del linguaggio come inventato già avanti alla prima pagina del suo libro, oppure io trovo in ogni pagina cose che non potevano assolutamente conformarsi alle leggi di una lingua formativa. In base alla sua ipotesi egli pone “due bambini in un deserto, prima che essi conoscano l'uso di qualsiasi segno”. Perché suppor tutto questo: — “due bambini”, (che devono dunque perire o diventar bruti); “in un deserto” dove aumenta ancor più la difficoltà del loro sostentamento e della loro capacità inventiva; “avanti l'uso di qualsiasi segno naturale, avanti, anzi, qualsiasi nozione di esso” (senza la quale, però, non esiste lattante dopo poche settimane dalla sua nascita) — perché, dico, debbono essere poste delle condizioni così assurde a fondamento di una ipotesi che vuole rintracciare il procedimento naturale della conoscenza umana, è cosa che saprà l'autore dell'ipotesi, ma io oso dimostrare che, in base ad essa, non è possibile alcuna spiegazione dell'origine. Codesti suoi due bambini vanno insieme senza

²⁴⁹ [-JH] *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, vol. II.

conoscere qualsiasi segno ed... ecco, fin dal primo istante (§ 2) “sono in relazione l’uno coll’altro”. Eppure, solo per via di questi reciproci rapporti essi incominciano ad imparare “a connettere col grido del sentimento pensieri, di cui quelli sono i segni naturali”. Imparare i segni naturali del sentimento mediante la reciproca relazione? imparare quali pensieri si debbano riconnettere a questi segni? e malgrado ciò, essere in relazione fin dal primo momento dell’incontro, ancor prima di conoscere ciò che la più stupida bestia conosce? poter imparare quali pensieri si debbano riconnettere a questi segni? e malgrado ciò, essere in relazione fin dal primo momento dell’incontro, ancor prima di conoscere ciò che la più stupida bestia conosce? poter imparare quali pensieri si debbano riconnettere a certi segni?

Di tutto ciò io capisco un bel nulla. “Col ripetersi di circostanze simili (§ 3) si abitua a connettere certi pensieri ai suoni del sentimento e ai diversi cenni fisici. Ed ecco la loro memoria si esercita; ecco riescono a dominar la loro fantasia, eccoli... ormai tanto progrediti da fare, con riflessione, ciò che prima facevano semplicemente per istinto” (eppure abbiam veduto dianzi, che essi, prima d’aver relazione fra loro, non sapevano far niente). Di tutto ciò non comprendo un bel niente. “L’uso di questi segni moltiplica gli atti dell’anima (§ 4), e questi perfezionano i segni. I gridi dei sentimenti han dunque sviluppato le facoltà dell’anima; i gridi dei sentimenti han dato a loro l’abitudine di connettere le idee a segni arbitrari (§ 6); i gridi dei sentimenti han servito loro da modello per crearsi un nuovo linguaggio, articolare nuovi suoni, abituarsi a designare le cose con dei nomi”.

Io riepilogo tutte queste frasi riassuntive, e non capisco niente di niente. L’autore, in ultimo, dopo aver fondato su questa concezione puerile dell’origine del linguaggio la prosodia, la declamazione, la musica, la danza e la poesia delle lingue antiche (facendo di tanto in tanto buone osservazioni, che però non servono nulla al nostro scopo), riprende il filo così: “Per comprender (§ 80) come gli uomini si mettessero d’accordo sul senso delle prime parole che volevano adoperare, basta osservare che essi le pronunciarono in circostanze, in cui ognuno era obbligato a riconnetterle alle stesse idee ecc.. Insomma, nascevano parole, perché c’erano parole prima che ci fossero. Mi sembra non valga la pena di seguir oltre il filo del ragionamento del nostro studioso, poiché esso non è collegato a nulla.

Colla sua vana teoria sulla genesi del linguaggio è risaputo che Condillac ha dato il destro a Rousseau²⁵⁰ di risollevar a modo suo, nel nostro secolo, la questione, vale a dire, di metterla in dubbio.

Per sollevar dubbi contro la teoria di Condillac, non occorre affatto un Rousseau; ma per negare la possibilità umana dell’invenzione del linguaggio, per questo, sì, ci voleva un po’ del brio o dell’estro, che chiamar si voglia, rousseauiano. Poiché Condillac aveva spiegato male la cosa, si deve forse inferire che essa sia del tutto inesplicabile? Poiché colle voci del sentimento non si creerà mai una lingua umana, ne segue forse che essa non si sia potuta formare per altra via?

Che in realtà sia solo questo larvato sofisma a traviare Rousseau lo mostra chiaramente il suo stesso intento: “Se la lingua avesse dovuto assolutamente formarsi per via umana, come

²⁵⁰ [-JH] *Sur l’inegalité parmi les hommes etc.*

avrebbe dovuto formarsi?”²⁵¹. Egli si rifà, come il suo predecessore, dal grido della natura da cui si sviluppa la lingua umana. Io non vedo come mai si sia potuta formare di lì, e mi meraviglio che la perspicacia di un Rousseau abbia potuto per un momento ammettere questo procedimento.

Non ho sottomano il breve scritto di Maupertuis²⁵² se mi debbo fidare del riassunto di uno studioso²⁵³ che ha avuto il grande merito della fedeltà e della esattezza, anch'egli non ha distinto abbastanza chiaramente l'origine del linguaggio da questi suoni propri degli animali, di modo che egli va per la stessa strada dei precedenti.

Finalmente Diodoro e Vitruvio²⁵⁴, che hanno propugnato l'origine del linguaggio più con atti di fede che con rigorose deduzioni, hanno svisato palesemente la questione, immaginando gli uomini vaganti in un primo tempo per le selve a guisa di bestie urlanti, figurandoseli in un secondo periodo intenti ad inventare il linguaggio Dio sa di dove e a quale scopo.

Poiché la maggior parte di quelli che propugnano la evoluzione del linguaggio umano, polemizzano per un passo così poco sicuro che altri, per esempio Süssmilch, combattono con altrettanta ragione, l'Accademia ha voluto porre una volta tanto fuori discussione un quesito che è rimasto finora insoluto, e su cui persino le opinioni di alcuni defunti²⁵⁵ membri dell'Accademia si sono divise.

E poiché questo tema importante offre tante prospettive nel campo della psicologia e nel riordinamento naturale del genere umano, nella filosofia delle lingue e in tutte le dottrine che possono essere inventate con la lingua, chi non vorrebbe provarcisi?

Or, dato che gli uomini, fra tutti gli esseri che conosciamo, sono per noi gli unici dotati di linguaggio, e quelli che, appunto per via del linguaggio, si distinguono da tutte le bestie, di dove iniziare le indagini con maggior sicurezza che partendo dalle esperienze fatte sulla differenza tra bestie e uomini? Condillac e Rousseau dovevano per forza fare considerazioni erronee sull'origine del linguaggio, dato che essi erano notoriamente incorsi in due opposti errori rispetto a quella differenza²⁵⁶, ché l'uno faceva delle bestie uomini, l'altro²⁵⁷, degli uomini bestie. Son quindi costretto a rifarmi un po' di lontano.

Che l'uomo sia molto inferiore alle bestie nella potenza e sicurezza dell'istinto, che anzi egli sia completamente destituito di quelli che noi chiamiamo qualità ed istinti artistici innati in tante specie d'animali, è cosa sicura. Ma come i tentativi di spiegare questi istinti artistici

²⁵¹ [-GN] Nell'opera sopra citata.

²⁵² [-GN] Il breve scritto di Maupertuis ha il titolo: *Dissertation sur les différents moyens dont les hommes se sont servis pour exprimer leurs idées*. Lo scritto apparve nella *Histoire de l'Académie royale des Sciences et belles lettres*, dell'anno 1754 (Berlino 1754, pagg. 349-364).

²⁵³ [-JH] Süssmilch, *op. cit.*, Append. 3, pag. 110.

²⁵⁴ [-GN] Diodoro: *Biblioth.*, I, 2; Vitruvio: *De Architectura*, II, 1.

²⁵⁵ [-GN] Allusione a Maupertuis e a Süssmilch, morti rispettivamente nel 1759 e 1767.

²⁵⁶ [-JH] *Traité sur les animaux*.

²⁵⁷ [-JH] *Sur l'origine de l'inegalité* etc.

sono finora falliti ai più, e recentemente anche ad uno dei più profondi filosofi della Germania²⁵⁸, allo stesso modo non è ancora stato possibile mettere in piena luce la vera causa per cui la natura umana ne è priva. A me sembra si sia falliti in un punto fondamentale, da cui, se non si possono ricavare spiegazioni di valore assoluto, si possono almeno trarre osservazioni sulla natura delle bestie, osservazioni le quali, come io spero di far in un altro luogo²⁵⁹, possono chiarir molto la psicologia umana.

Ogni animale ha un ambiente a cui appartiene fin dalla nascita, in cui entra subito, rimane tutta la vita e muore. Or è ben strano che *quanto più acuti sono i sensi delle bestie e quanto più meravigliose le loro opere meccaniche, tanto più piccolo è il loro cerchio di vita e tanto più vincolata ad una sola specie la loro opera artistica*. Io ho indagato questa circostanza, e trovo dovunque meravigliosamente osservata la legge delle proporzioni inverse: più ristretta è la sfera in cui si compiono il moto, l'alimentazione, la conservazione e l'accoppiamento, l'educazione e la socievolezza degli animali, e più fini sono i loro istinti e le loro arti. L'ape nel suo alveare costruisce colla sapienza che la ninfa Egeria non seppe infondere nel suo Numa, ma fuori delle sue celle e della sua ben determinata occupazione in queste celle, essa non è più nulla. Il ragno tesse con l'arte di Minerva, ma tutta la sua arte si esaurisce nell'angusto spazio in cui tesse: il suo mondo è lì. Quanto meraviglioso è l'insetto, ma quanto è ristretto l'ambito in cui opera!

Per converso: *“Quanto più svariate sono le occupazioni e i compiti delle bestie, quanto più distratta è la loro attenzione verso parecchi oggetti, quanto più instabile il loro tenore di vita, in sostanza, quanto più vasta e varia è la sfera della loro vista, tanto maggiormente scissa e indebolita vediamo la loro sensibilità”*. Non posso qui pensare a convalidare con esempi questo grande rapporto, che corre lungo la catena degli esseri viventi. Affido ad ognuno la dimostrazione, e la rimando ad altra occasione, e tiro via concludendo:

In via di probabilità e per analogia, *tutti gli impulsi e le doti artistiche degli animali si possono spiegare con le loro facoltà rappresentatrici, senza dover ammettere cieche forze determinanti* (che sono ammesse persino da Reimarus e rovinano tutti i sistemi filosofici). Se dei sensi infinitamente perspicaci vengono inclusi in brevi limiti e nell'ambito di una sola specie, annullando per essi tutto l'altro mondo, è naturale che essi diventino acutissimi. Se le facoltà immaginative hanno un breve raggio d'azione e sono dotate di analoga virtù appercettiva, ben efficaci debbono essere! E se, in ultimo, senso e immaginativa mirano allo stesso punto, che ne può risultare se non l'istinto? Con loro si spiegano, quindi, *la sensibilità, le capacità e gli impulsi degli animali secondo il loro grado e la loro forma*.

Posso quindi accettare la proposizione: *La sensibilità, le facoltà e gli impulsi artistici degli animali aumentano di vigore e di intensità in rapporto inverso dell'estensione del loro raggio d'azione e alla varietà con cui operano*. E dunque...

²⁵⁸ [-GN] Hermann Samuel Reimarus : *Allgemeine Betrachtungen über die Triebe der Thiere*, Hamburg, 1760 (Considerazioni generali sopra gli istinti degli animali). Herder stesso rimanda alle osservazioni che egli fa nei *Briefe, die neueste Literatur betreffend*. - Lettere riguardanti la letteratura recentissima - lettere 130 e 131 - X, 323. — Anche in principio del IV capitolo delle sue “Idee” ricorda “l'eccellente libro del defunto Reimarus”.

²⁵⁹ [-GN] Il citato IV cap. del III libro delle *Idee* è dedicato agli istinti degli animali.

L'uomo non ha una sfera d'azione così uniforme e stretta, dove l'attenda una sola sorta di lavoro: tutto un mondo di azioni e finalità lo circonda.

I suoi sensi e il suo organismo non sono affinati ad un unico scopo. Egli ha sensi per ogni cosa: ovvia, quindi, la conseguenza che questi sensi siano più deboli e ottusi per gli oggetti singoli.

Le facoltà della sua anima sono rivolte a tutto il mondo: perciò la sua immaginativa non è mai diretta verso un solo oggetto. Di qui nessun istinto meccanico in lui; nessuna destrezza naturale all'arte e, ciò che riguarda strettamente il caso nostro, nessun linguaggio animale.

Ma ciò che, oltre alla dianzi citata sonorità della macchina sensibile, in alcune specie abbiamo chiamato linguaggio animale, che altro è se non il *risultato delle osservazioni che son venute accumulando? cioè un'oscura capacità sensitiva negli animali della stessa specie ad intendersi reciprocamente sulla loro finalità nell'ambito della loro operosità?*

Quanto più ristretta è, quindi, la sfera degli animali, tanto minore il loro bisogno di linguaggio. Quanto più acuti i loro sensi, quanto più concentrate in un solo oggetto sono le loro facoltà immaginative, quanto maggiore forza attrattiva esercitano i loro impulsi e tanto più grande è la possibilità che essi comprendano gli eventuali loro suoni, segni ed espressioni. Vivente meccanismo, istinto predominante è quello che li parla e percepisce. Quanto poco bisogno ha di parlare per essere compreso!

Gli animali che vivono in un ambito angustissimo, mancano persino dell'udito: per il loro mondo essi son tutto tatto, olfatto e vista; completamente uniforme è la loro immagine, la loro attrazione, la loro azione: scarso o nullo è, quindi, il loro linguaggio.

Quanto più vasto è, invece, l'ambiente degli animali, e più differenziati sono i loro sensi.... Ma perché ripetermi? Coll'uomo la scena cambia completamente. Per il suo ambito d'azione, sia pur nelle contingenze più umili, che può mai significare il linguaggio dell'animale più fecondo, dai suoni più vari? Che importanza può avere per i suoi desideri dissipati, per la sua attenzione scissa, per i suoi sensi più ottusi, persino il linguaggio oscuro di tutti gli animali? Per lui tale linguaggio non è né ricco, né chiaro, non è sufficiente né rispetto agli oggetti né rispetto ai suoi organi.... Non è quindi affatto il suo linguaggio. Difatti, se non vogliamo ballocarci colle parole, che significa il *linguaggio particolare di una creatura*, se non quello che è adeguato alla sfera dei suoi bisogni e lavori, all'organizzazione dei suoi sensi, all'indirizzamento delle sue idee e alla forza delle sue aspirazioni? E quale lingua di animale conviene, quindi, all'uomo?

Ma non c'è neppur bisogno di questo quesito. *Qual è (all'infuori di quello meccanico dianzi discusso) il linguaggio umano istintivo, come quello che, nell'ambito e secondo la sua sfera, ha qualunque specie d'animali?* La risposta è breve: nessuno! E appunto questa breve risposta è decisiva.

Per ogni animale, come abbiamo visto, il linguaggio è l'espressione di immaginazioni sensibili così gagliarde che essi si convertono in istinti: di conseguenza il linguaggio (e così i sensi, le immaginazioni e gli istinti) è nell'animale una cosa innata e d'*immediata spontaneità*.

L'ape ronza, come sugge; l'uccello canta come nidifica. Ma come parla l'uomo secondo natura? Non parla affatto! Allo stesso modo come poco o nulla compie per puro istinto animale. Se in un neonato io prescindendo dalle grida della sua macchina sensitiva, in quanto al resto, è muto: mediante suoni egli non esprime né idee né impulsi, come pur fa, a modo suo, ogni animale. Collocato nudo tra gli animali, egli sarebbe quindi l'essere più reietto della natura: nudo e spoglio, debole e bisognoso, timido e inerme, e, ciò che costituisce il colmo della sua miseria, assolutamente privo di ogni guida nella vita. Nato con una sensibilità così distratta e fiacca, con facoltà così vaghe e sopite, con impulsi così scissi e languidi, manifestamente legato a mille bisogni, destinato ad un'ampia cerchia d'azione, e, d'altra parte, così reietto e abbandonato da non esser neppur dotato del linguaggio necessario ad esprimere i suoi bisogni... no, una linea di condotta così contraddittoria non è quella della natura. Invece degli istinti debbono essere latenti in lui altre forze. Nato muto. Ma...

Capitolo II

Ma io non faccio salti. Io non attribuisco all'uomo, di punto in bianco, forze nuove, né una capacità di creare il linguaggio simile ad una arbitraria *qualitas occulta*. Io non faccio che proseguir le mie indagini nelle lacune e manchevolezze precedentemente notate.

Le lacune e le manchevolezze non possono, però, essere il carattere della sua specie, a meno che la natura non sia stata con lui la più crudele matrigna, posto che essa è stata la madre più amorosa con qualunque insetto. A qualunque insetto ella ha dato quello che gli occorreva e nella misura che gli occorreva: sensazioni per le immagini, e immagini solidamente radicate negli istinti: organi sufficienti per il linguaggio, e organi per comprendere questo linguaggio. Nell'uomo tutto è quanto mai incongruente: sensi e bisogni; le sue facoltà e il raggio d'azione che a lui spetta; i suoi organi e il suo linguaggio. Deve, quindi, mancare in noi un certo termine medio per calcolare i termini così distanti del rapporto.

Se noi trovassimo tale termine, secondo ogni analogia della natura, questa capacità di prender la rivincita sarebbe *la sua proprietà, il carattere della sua specie*, ed ogni ragione e logica esigerebbero di dare a questa scoperta il valore che ha, vale a dire d'un dono di natura essenziale in lui, come è essenziale negli animali l'istinto.

Sì, se noi scopriremmo proprio in questo carattere la causa di quei difetti e trovassimo il latente impulso a prender la rivincita, proprio al centro di questi difetti, cioè nel vuoto costituito dalla mancanza d'istinti meccanici, in questa nota comune avremmo una prova genetica che proprio lì va orientata la questione del linguaggio umano, e che la superiorità dell'uomo rispetto all'animale non è di grado quantitativo, ma qualitativo.

E se nel carattere della umanità, dianzi scoperto, trovassimo persino *il necessario fondamento genetico alla formazione di un linguaggio adatto a questa nuova specie di esseri*, come negli istinti degli animali abbiamo rintracciata la causa immediata del linguaggio di ogni loro specie, avremmo completamente raggiunto il nostro scopo.

In questo caso *il linguaggio sarebbe essenziale all'uomo come... la sua umanità stessa*. Come si vede, il mio ragionamento non si sviluppa in base a ragioni arbitrarie e sociali, ma si fonda sull'economia animale generale. Ora, se l'uomo ha sensi, i quali, in un piccolo lembo di terra e nella lavorazione e fruizione di un cantuccio di mondo, cedono in acutezza a quelli dell'animale che in tale angoletto vive, ne consegue che proprio per questo tali sensi acquistano la *prerogativa della libertà*. Appunto perché la loro azione non è circoscritta ad un punto, essi sono sensi di portata più universale.

Se l'uomo ha facoltà rappresentative inadatte alla costruzione d'una cellula, d'un favo e di una ragnatela e, quindi, *inferiori alle virtù meccaniche degli animali di tale ambiente*, appunto per questo le sue facoltà hanno una prospettiva più ampia. A lui non è destinata un'unica opera, a cui possa metter mano in modo assolutamente irreprensibile; ma ha campo libero per esercitarsi in molte, in modo da perfezionarsi sempre. Ogni suo pensiero non è opera immediata della natura, ma, appunto per questo, può diventare la sua propria opera.

Se, in conseguenza di ciò, si deve dunque omettere l'istinto il quale è provenuto unicamente dall'organizzazione dei sensi e dalla cerchia delle rappresentazioni senza esservi ciecamente determinato, proprio per questo l'uomo acquista *maggior perspicacia*. Egli non cade ciecamente in un punto da cui non possa alzarsi, ma resta libero in piedi, e riesce a trovare una sfera per rispecchiarvisi, per specchiar sé in se stesso. Non essendo più una macchina infallibile nelle mani della natura, diventa lui stesso lo scopo e il fine della propria elaborazione.

Si chiami la complessa disposizione di codeste sue facoltà come si vuole: *intelletto, ragione, riflessione, ecc.*, purché non si prendano queste designazioni per facoltà separate o per semplici gradazioni più alte delle forze animali, per me fa lo stesso. *Si tratta del complesso organismo di tutte le forze umane, del complesso governo della sua natura sensitiva e conoscitiva e volitiva, o piuttosto dell'unica forza positiva del pensiero, che, legata ad una certa disposizione fisica, nell'uomo si chiama ragione, negli animali diventa facoltà meccanica, nell'uomo si chiama libertà, negli animali diventa istinto.* La differenza non consiste in gradazioni e aggiunte di forze, ma in un orientamento e sviluppo del tutto diverso di tutte le facoltà. Siamo leibniziani o lockiani, siamo dei Search o dei Knowall²⁶⁰, siamo idealisti o materialisti, una volta che ci siamo messi d'accordo sulle parole, dobbiamo, in forza delle considerazioni precedenti, ammettere, come dato di fatto, *un carattere esclusivo dell'umanità*, il quale consiste in ciò e in nient'altro.

Tutti coloro che hanno fatto obiezioni a questa concezione, sono stati travolti da false idee e da concetti confusi. Si è voluto insinuare nell'anima umana la ragione, come una forza nuova e completamente separata, che l'uomo ha fatto sua, come una facoltà aggiunta a quella di tutti gli altri animali, e che quindi deve essere considerata a sé, come il quarto gradino di una scala dopo i tre gradini più bassi; ma ciò (lo affermino pure i filosofi più grandi del mondo) è certamente un assurdo filosofico. Le singole facoltà dell'anima nostra e di quella degli animali non sono che astrazioni e operazioni metafisiche. Esse vengono separate, perché il nostro debole spirito non le può considerare tutte in una volta; sono ordinate in capitoli, non già perché nella natura operino capitolo per capitolo, ma perché così un novizio se le spiega forse meglio. Se noi abbiamo designato certe loro attività con certi nomi generici, per esempio, intelletto, sagacia, fantasia, ragione, non è già perché sia possibile un singolo atto dello spirito in cui operi separatamente l'intelletto o la ragione, ma solo perché noi, in tale atto, scopriamo soprattutto quell'astrazione che chiamiamo intelletto o ragione, per esempio, la comparazione e l'illustrazione delle idee: dovunque, però, opera l'anima totale, indivisa. Se un uomo potesse compiere volta per volta atti singoli in cui pensasse in tutto e per tutto come un animale, egli non sarebbe assolutamente più un uomo, né sarebbe assolutamente più capace di agire umanamente. Se egli è rimasto per un solo istante senza ragione, io non vedo come egli possa, in qualsiasi istante della sua vita, pensare ragionevolmente, a meno che tutta l'anima sua e il governo di tutto il suo essere non si siano cambiati.

Secondo concetti più esatti, la *ragionevolezza* dell'uomo, il carattere della sua specie, è qualcos'altro, vale a dire, *l'integra determinazione della sua facoltà pensante in rapporto alla sua*

²⁶⁰ [-JH] Una nuova opera metafisica: *Search's Light of nature pursued*. London, 68, parla con simpatia di una suddivisione.

sensibilità e ai suoi impulsi. E così, valendoci di tutte le analogie precedenti, accadrebbe necessariamente che, se l'uomo avesse *istinti bruti*, non potrebbe avere ciò che ora noi chiamiamo in lui *ragione*, poiché appunto questi istinti investirebbero le sue forze, travolgendole verso un sol punto con un impeto così cieco, che non gli rimarrebbe più campo libero alla riflessione. Avverrebbe di necessità che se l'uomo avesse i sensi degli animali, non avrebbe più *ragione*, perché appunto la eccitabilità dei suoi sensi, appunto le immaginazioni col violento impeto impresso a loro dai sensi dovrebbero soffocare ogni fredda riflessione. Ma, per converso, proprio per queste leggi di interdipendenza della natura regolatrice avverrebbe che, *se la sensibilità e limitatezza del bruto fallissero in un campo angusto, il bruto diverrebbe un altro essere, e la sua forza positiva si manifesterebbe più nitidamente in un campo più vasto e secondo un organismo più perfetto*. Isolato e libero, esso non solo avrebbe conoscenza, volere ed attività, ma anche la coscienza di conoscere, volere ed agire. Quest'essere è l'uomo; e questa disposizione complessiva della sua natura, per evitare di confondere le facoltà raziocinative, ecc., la chiameremo *riflessione*. Appunto secondo queste leggi di interdipendenza — poiché tutti questi vocaboli: *sensibilità ed istinto, fantasia e ragione* sono, in sostanza, determinazioni di un'unica facoltà, in cui le opposizioni si dirimono reciprocamente — consegue che... se l'uomo non dovesse essere un animale istintivo, mediante la forza positiva e liberamente operante della sua anima, dovrebbe essere una creatura riflessiva. Se io allungo ancora di qualche anello la catena di queste argomentazioni, guadagno molto terreno, precorrendo le future obiezioni.

Se la ragione non è, dunque, una forza divisa e operante isolatamente, ma una tendenza di tutte le forze, propria della sua specie, *l'uomo deve possedere la ragione, in prima linea perché è uomo*. Nel primo pensiero del bambino deve apparire questa riflessione, come nell'insetto il fatto che è insetto. Or questo è ciò che parecchi scrittori non hanno potuto capire: di conseguenza la materia di cui scrivo è tutta quanta irta delle più grossolane obiezioni, ma quegli scrittori non hanno capito, perché han frainteso. Pensare ragionevolmente significa forse pensare con ragione perfettamente sviluppata? Dire che il bambino lattante pensa con riflessione, vuol forse dire che egli ragiona come un sofista sulla sua cattedra o come uno statista nel suo gabinetto? Beato lui, tre volte beato, ché ancora non sa nulla di questa farragine snervante di sottigliezze! Ma non si vede, dunque, che questa obiezione nega un uso ben determinato, un uso più o meno sviluppato delle forze psichiche, ma non già la realtà stessa di una facoltà dell'anima? E quale pazzo affermerebbe che l'uomo, nel primo istante della vita, ragiona alla stessa maniera che ragiona dopo tanti anni di esercizio, pur ammesso che in pari tempo neghi lo sviluppo di tutte le forze psichiche, confessando con ciò d'essere lui un irresponsabile minorenne? Ma siccome questo sviluppo non può significare altro che un uso più spedito, più gagliardo e versatile, non deve necessariamente già esistere ciò che va adoperato? esistere già in germe ciò che ha da crescere? E nell'embrione non è già compresa tutta la pianta? Allo stesso modo come il bambino non ha gli artigli del condor, né la giubba del leone, così non può pensare come il condor e il leone. Ma se pensa umanamente, allora si tratta di riflessione, e ciò significa che subordinare tutte le sue facoltà a questo indirizzo fondamentale costituisce, in senso assoluto, la sua sorte, dal primo all'ultimo momento. La ragione sotto l'umano impulso sensibile si manifesta con tanta efficacia, che l'onnisciente Creatore di quest'anima, vide fin dal primo suo atteggiamento il tessuto intiero delle azioni della vita, come forse avviene del geometra, che, data la classe, da un membro della progressione, trova tutti i rapporti della medesima.

“Ma allora tale ragione era più capacità razionativa (*réflexion en puissance*) che facoltà reale?”. L’eccezione non dice niente. Capacità pura e semplice che, anche senza un ostacolo in atto, non sia una facoltà, ma solo una tendenza virtuale è un vocabolo vano come forme plastiche che servano a plasmare, ma per sé stesse non siano forme. Se alla capacità non va unito il minimo elemento positivo di una tendenza, il risultato è zero, il vocabolo è una semplice astrazione scolastica. Il filosofo francese moderno²⁶¹, che ha creato, in un modo così abbagliante, questa *réflexion en puissance*, questo pseudo-concetto non ha, come vedremo, creato mai altro che una abbagliante bolla d’aria, che egli ha portato per qualche tempo innanzi, ma poi, inaspettatamente, gli è scoppiata in mano, proprio cammin facendo. E se in questa capacità non c’è nulla, mediante che cosa questo nulla è potuto penetrare nell’anima? Se nel primo stadio non esiste nell’anima alcun elemento razionale positivo, come potrà poi questo elemento presentarsi nelle infinite fasi successive? È un bisticcio di parole dire che la funzione può convertire una attitudine in facoltà, qualcosa di semplicemente possibile in qualcosa di reale, poiché, se non esiste già una facoltà, essa non può esplicitarsi ed esercitarsi. E che sono, infine, queste due cose, un’attitudine e una facoltà razionale che restano separate nell’anima? Incomprensibili sono l’una e l’altra. Ponete l’uomo nella sua reale essenza, col suo grado di sensibilità e di organizzazione, in mezzo all’universo: ebbene, l’universo affluisce da ogni parte e attraverso tutti i sensi, verso di lui, in forma di percezioni, attraverso sensi umani e in forma umana? In confronto, l’afflusso, che subirà questo essere pensante, sarà quindi minore di quello cui vanno soggetti gli animali? Egli ha spazio per esercitare più liberamente la sua facoltà; e questo rapporto si chiama razionalità. Come può essere una semplice attitudine? una facoltà razionale separata? Essa è l’unica facoltà psichica positiva che opera con questa disposizione. Quanto più vigorosa è la forza sensitiva, tanto meno gagliarda è quella razionale; se cresce la razionalità, la sua vivacità scema; se aumenta la chiarezza, diminuisce l’oscurità. Tutto ciò è ovvio, ma anche lo stato d’animo più sensitivo dell’uomo resta pur sempre umano, il che significa che in lui continua ad operare la riflessione, quantunque in un grado meno rilevante. Così la disposizione meno sensitiva degli animali resta pur sempre una disposizione animale, vale a dire che, malgrado tutta la chiarezza dei loro pensieri, in essa non opera mai la riflessione del concetto umano. E non è il caso di continuare con queste chiacchiere inutili.

Mi spiace d’aver perduto tanto tempo nel fissare e ordinare anzitutto dei semplici concetti. Ma la perdita di tempo era necessaria, dato lo sconquasso subito da questa parte della psicologia ai nostri giorni, per aver certi filosofi francesi, a proposito di alcune apparenti stranezze della natura animale e umana, buttato ogni cosa alla rinfusa, mentre filosofi tedeschi vanno ordinando la maggior parte di questi concetti più in vista del loro sistema e secondo la loro prospettiva, che allo scopo di evitare confusioni negli schemi del ragionare comune. Mettendo, come ho fatto, un po’ di ordine in questi concetti, non sono andato per le lunghe, ché noi siamo giunti d’un tratto alla meta. Vale a dire:

L’uomo, messo nelle condizioni di riflettere, che gli sono proprie, ha inventato il linguaggio non appena tale riflessione ha operato liberamente. Difatti che cosa è la riflessione? e che cosa è il linguaggio?

²⁶¹ [-JH] Rousseau: *Sur l’inégalité*, etc.

La riflessione di cui parliamo, è una sua qualità caratteristica, ed è essenziale alla sua specie: lo stesso si può dire del linguaggio e della sua invenzione del linguaggio.

L'invenzione del linguaggio è, quindi, in lui naturale come il fatto d'esser uomo. Sviluppiamo pure questi due concetti: riflessione e linguaggio.

L'uomo mostra riflessione, quando spiega la forza della sua anima così liberamente, da poter isolare, per così dire, in mezzo all'oceano di sensazioni che passano scrosciando attraverso tutti i suoi sensi, un'onda, trattenerla, fissarla con attenzione e aver la consapevolezza di farlo. Egli mostra riflessione quando, in mezzo al sogno oscillante delle immagini che sfiorano di sfuggita i suoi sensi, può raccogliersi in un istante di veglia, sostare liberamente sopra un'immagine, e fissarla con calma e chiarezza, distinguendo, dai contrassegni, che si tratta di questo e non di quell'oggetto. Mostra, insomma, riflessione quando riesce non solo a conoscere vivacemente e nitidamente tutte le proprietà d'un oggetto, ma a riconoscerne una o più proprietà distintive. Il primo atto con cui riconosciamo l'oggetto²⁶² ci dà il concetto chiaro: questo è il primo giudizio dell'anima.

Mediante che cosa è avvenuto questo riconoscimento? Mediante un segno distintivo che egli ha dovuto sceverare ed è poi rimasto chiaramente dentro di lui quale contrassegno della riflessione. Orsù, lasciate che lo acclamiamo con l' "eureka!" *Questo primo contrassegno della riflessione è la parola dell'anima. Con esso si è inventato il linguaggio umano.*

Lasciate che passi innanzi all'occhio dell'uomo l'immagine di quell'agnello: la percezione dell'uomo sarà diversa da quella di tutti gli altri animali, per esempio del lupo affamato e annusante o del leone sanguinario (i quali fiutano e pregustano già con la fantasia: la sensazione fisica li sopraffà, l'istinto li scaraventa sopra l'agnello); diversa da quella del pecoraio ingordo, che percepisce l'agnello solo come oggetto del suo piacere, e che quindi si lascia allo stesso modo sopraffare dalla sensazione fisica, gettandosi per istinto sopra quell'animale; diversa da quella d'ogni altro animale, a cui la pecora riesce indifferente e che perciò se la lascia passare accanto, senza farvi caso, poiché il suo istinto lo sospinge verso qualche altra cosa. Non così è dell'uomo. Appena egli sente il bisogno di conoscere la pecora, più nessun istinto lo turba, più nessun senso lo trae troppo vicino ad essa o da essa lo rimuove; la pecora resta lì proprio come si rivela ai suoi sensi: bianca, molle, lanosa. La sua anima intenta a riflettere cerca un segno distintivo. La pecora bela: ecco trovato il segno: ora il senso interiore opera. Questo belare che le ha fatto l'impressione più grande, questa qualità del belare che si stacca e spicca da tutte le altre qualità visive e tattili e più di tutte la colpisce, resta impressa dentro di lei. La pecora ritorna: bianca, molle, lanosa. L'anima osserva, palpa, ricorda, cerca il segno distintivo: la pecora bela, ecco la riconosce: "Ah tu sei quella che bela", sente dentro di sé l'anima. Essa ha fatto la conoscenza umana della pecora, poiché l'ha riconosciuta e designata chiaramente, vale a dire con un contrassegno.

²⁶² [-JH] Uno dei più bei saggi che lumeggiano l'essenza dell'appercezione, tentando di spiegarla con ragioni fisiche, che tanto di rado chiariscono la parte metafisica dell'anima, è quello compreso negli scritti dell'Accademia Reale berlinese dell'anno 1764. [-GN]: Il saggio è di Sulzer, e porta il titolo: *Sur l'apperception et son influence sur nos jugements.*

Se l'avesse fatto in modo più oscuro, non l'avrebbe percepita affatto, poiché nessuna sensazione fisica, e nessun moto istintivo verso la pecora avrebbe potuto sostituire la mancanza di chiarezza con una nota nitida più vivace. In modo nitido e immediato senza un segno distintivo? Nessun essere sensibile può avere tale percezione fuori di sé, giacché ognuno deve sempre reprimere altri sentimenti e per così dire distruggerli, riconoscendo la differenza di due soggetti mediante un terzo. Con un contrassegno, quindi? E in che consiste esso, se non in *un interiore vocabolo evocativo* ("Merkwort")? *Il suono* del belato percepito dall'anima d'un uomo come il contrassegno della pecora è diventato, in virtù di questa riflessione, il nome della pecora, anche se la sua lingua non avesse mai tentato di balbettarlo. Egli ha riconosciuto la pecora dal belato: si trattava di un segno deciso ("gefasst") dinanzi al quale l'anima si è chiaramente ricordata di un'idea. Che cosa è questo se non una parola? E cosa è, nel suo complesso, il linguaggio umano se non una raccolta di queste parole? Anche se non venisse, quindi, mai a trovarsi nel caso di comunicare questa idea ad un altro essere, e perciò di volere e potere con le labbra belargli questo contrassegno riflesso, la sua anima ha, per così dire, belato nel suo intimo, poiché essa ha scelto codesto suono a segno mnemonico, e lo ha "ri-belato", poiché in ciò lo ha riconosciuto. *Il linguaggio è inventato con la stessa forza, con la stessa naturalezza e umana necessità per cui l'uomo è uomo.*

La maggior parte di coloro che hanno trattato l'origine del linguaggio, hanno cercato tale origine fuori di quell'unico punto, in cui poteva esser trovata. Per questo a molti sono balenati tanti oscuri dubbi non fosse essa rintracciabile in qualche parte dell'anima umana. La si è cercata in una più perfetta articolazione dell'organo vocale, come se un orang-utan avesse mai inventato un linguaggio, appunto, collo stesso organo. La si è ricercata nei suoni della passione, come se tutti gli animali non possedessero tali suoni, e qualcuno di essi avesse coi suoni inventato il linguaggio. Si è ammesso il principio della imitazione della natura e, quindi, dei suoi suoni, come se con tale cieca propensione ci potessimo rappresentare qualche cosa, e come se, appunto, con una simile tendenza, la scimmia o il merlo (che sa imitare tanto bene questi suoni), avessero inventato un linguaggio. La maggior parte, infine, ha ammesso una semplice convenzione e un accordo. Contro di essi ha alzato la voce nel modo più energico Rousseau. Che oscura e imbrogliata parola è, infatti, un contratto naturale del linguaggio? Codeste varie inaccettabili proposizioni false, espresse sull'origine umana del linguaggio, hanno, in ultimo, resa pressoché generale l'opinione opposta. Io non voglio credere che essa rimarrà. Non è una disposizione della bocca, che crea il linguaggio, ché anche chi è muto per tutta la vita, quando riflette, ha nell'anima il linguaggio; non è grido della sensazione; ché non fu inventato da una macchina respirante, ma da un essere riflessivo; non è un principio mimetico insito nell'anima.

L'eventuale imitazione della natura è semplicemente un mezzo ad un unico scopo, che qui deve essere spiegato. Meno che meno, poi, è un accordo e una arbitraria convenzione della società. Il selvaggio, l'uomo che vive solitario nel bosco, avrebbe dovuto inventare un linguaggio per conto suo, anche se non lo avesse mai parlato. Il linguaggio è un accordo dell'anima con sé stessa, un accordo necessario come è necessario che l'uomo sia uomo. Mentre ad altri riesce incomprensibile come l'anima umana abbia potuto inventare il linguaggio, io non potrei invece pensare che l'anima umana fosse riuscita ad essere ciò che è, senza dover, per questo, inventare il linguaggio, anche se non avesse la bocca e non esistesse una società.

Niente spiegherà tale origine meglio delle obiezioni degli avversari. Il difensore più radicale e minuzioso dell'origine divina del linguaggio²⁶³, appunto perché ha sfiorato appena il tema che solo gli altri trattano, diventa quasi un fautore della vera origine umana. Egli si è fermato proprio all'orlo della dimostrazione, e la sua obiezione principale, solo che fosse lumeggiata un po' meglio, diventerebbe una obiezione contro l'autore stesso, una dimostrazione dell'ipotesi contraria, vale a dire della possibilità umana del linguaggio.

Egli pretende di aver dimostrato “che l'uso del linguaggio è necessario all'uso della ragione”. Se avesse dimostrato questo, io non saprei quale altra dimostrazione risulterebbe, se non questa: “Dato che l'uso della ragione è una cosa naturale nell'uomo, altrettanto naturale dovrebbe essere per lui l'uso della lingua”. Disgraziatamente, però, egli non ha dimostrato la sua proposizione. Egli ha semplicemente dimostrato, con molta fatica, che tanti atti complicati, come l'attenzione, la riflessione e l'astrazione ecc., non possono compiersi in modo adeguato senza segni, sui quali si appuntelli l'anima; ma questo *inadeguatamente, difficilmente, inverosimilmente*, non esaurisce ancora alcun argomento. Se noi, con poche forze astrattive e senza segni sensibili, poco sappiamo pensare astrattamente, altri esseri senza tali segni riescono a pensare di più: di qui non consegue ancora che nessuna astrazione sia per sé stessa possibile senza segni sensibili. Io ho dimostrato non solo che l'uso della ragione è utile, ma che qualunque pur minimo uso di essa, l'atto perspicuo più semplice con cui riconosciamo una cosa, e il più elementare giudizio della riflessione umana, sono impossibili senza un contrassegno, giacché la differenza di due cose si può riconoscere solo mediante una terza. Appunto questa terza cosa, questo segno distintivo diventa, con ciò, un interiore vocabolo memorativo: per conseguenza il linguaggio deriva dal primo atto della ragione in modo assolutamente naturale.

Il signor Süssmilch pretende dimostrare che l'applicazione *superiore* della ragione non potrebbe avvenire senza il linguaggio, e cita all'uopo le parole di Wolf, il quale, però, anche di questo solo caso parla per via di probabilità. Veramente il caso non ha nulla a che fare con questa cosa. Difatti l'applicazione superiore della ragione, come accade nelle scienze speculative, non è stata necessaria a porre la prima pietra angolare nella costruzione del linguaggio. Eppure, anche questa proposizione facilmente dimostrabile è dal signor Süssmilch appena chiarita, poiché io credo di aver dimostrato che anche il primo e più basso uso razionale non è possibile senza il linguaggio. Ma quando egli inferisce: “Nessuno può essersi inventato il linguaggio, poiché già nell'inventarlo occorre la ragione, sicché il linguaggio dovrebbe esistere prima che effettivamente esista”, allora io fermo questa trottola dal moto perpetuo e la esamino ben bene, ed essa dice una cosa affatto diversa: “*Ratio et oratio*”! Se l'uomo non può avere nessuna specie di ragione senza il linguaggio, bene: l'invenzione di questo è per l'uomo così naturale, così antica, originaria e caratteristica come l'uso di quella.

Ho chiamato il modo di argomentare di Süssmilch una trottola in perpetuo moto, ché io la posso far girare contro di lui, come lui contro di me; e intanto essa continua a vorticare. Senza linguaggio l'uomo non ha ragione, e senza ragione, non ha linguaggio. Senza linguaggio e ragione è incapace di apprendere qualunque insegnamento divino, e senza ammaestramento divino non può aver né ragione né linguaggio. Dove andiamo una buona volta a parare? Se l'uomo è destituito di ragione, come può imparare il linguaggio mediante un ammaestramento

²⁶³ [-JH] Süssmilch, *op. cit.*, cap. 2.

divino? E, certo, egli non esercita minimamente la ragione senza il linguaggio. Deve dunque possedere il linguaggio, prima di possederlo e poterlo possedere? o poter divenire un essere ragionevole senza avere il minimo uso personale della ragione? Per esser in grado di imparar la prima sillaba nell'insegnamento divino, egli dovrebbe, come ammette lo stesso signor Süssmilch, essere uomo, vale a dire, saper pensare chiaramente; ma col primo chiaro pensiero, nell'anima è bello formato il linguaggio. L'invenzione è avvenuta per virtù propria e non per ammaestramento divino. So bene che cosa generalmente s'intenda per questo insegnamento divino. Si tratta dell'insegnamento linguistico che i genitori impartiscono ai bambini. Si rifletta, però, che esso non fa qui al caso. I genitori non insegnano mai la lingua ai bambini senza che essi stessi non la inventino ogni volta insieme ai genitori: questi richiamano solo l'attenzione di quelli sopra le differenze degli oggetti, valendosi di certi segni verbali; e così essi non si sostituiscono già a loro, ma soltanto agevolano e promuovono l'uso della ragione mediante il linguaggio.

Se per altri motivi si vogliono ammettere queste agevolazioni sovranaturali, ciò non ha nulla a che vedere col fine che mi propongo io. Solo che Dio non ha affatto inventato il linguaggio per gli uomini, ma essi, pur sempre con le proprie forze, hanno dovuto ritrovare il proprio linguaggio sotto una guida superiore. Per poter accogliere dalla stessa bocca di Dio la prima parola come parola, vale a dire come segno mnemonico della ragione, occorre la ragione; e l'uomo avrebbe dovuto impegnare la stessa riflessione, per intendere questa parola come tale, quasi fosse stato lui a escogitarla originariamente. In secondo luogo, tutte le arti del mio avversario combattono contro di lui. L'uomo ha dovuto fare un uso reale della ragione, per imparare un linguaggio divino. Lo stesso fa sempre il bambino che impara, a meno che egli ripeta come un pappagallo vuote parole senza pensieri. E quali degni scolari di Dio sarebbero quelli che imparassero in questo modo? E se avessero sempre imparato così, di dove avremmo appreso il nostro linguaggio razionale?

Io mi lusingo pensando che, se il mio degno avversario fosse ancora in vita, capirebbe che la sua obiezione, un po' meglio determinata, diventerebbe la prova più forte contro di lui, sicché egli stesso avrebbe involontariamente raccolto nel suo libro i materiali per essere confutato. Egli non si sarebbe mascherato dietro la parola "capacità raziocinativa, la quale, però, non è ancora minimamente la ragione": infatti, si giri e rigiri la cosa come si vuole, insorgono sempre contraddizioni: un essere razionale senza il minimo uso della ragione, oppure un essere che fa uso della ragione, ma non possiede il linguaggio, un essere destituito della ragione, a cui la ragione può far da maestra, o un essere che è in grado di imparare, ma non è dotato di ragione. Un essere che non può fare il minimo uso della ragione, e non ostante questo è uomo! Un essere che non potrebbe con le sue forze naturali fare uso della ragione, e, malgrado ciò, con l'ammaestramento divino, imparerebbe a farne un uso naturale. Un linguaggio umano che non è affatto umano, vale a dire che non può sorgere per virtù umana, e un linguaggio il quale è, non di meno, così umano, che senza di esso nessuna delle sue forze vere e proprie può esternarsi. Una cosa senza la quale non sarebbe uomo, ma un astratto modo di essere, dato che sarebbe uomo senza possedere tale cosa, vale a dire esisterebbe prima di esistere, e dovrebbe esprimersi prima di poter esprimersi, ecc..

Tutte queste contraddizioni sono palesi, se uomo, ragione e linguaggio vanno considerati nella loro vera realtà, e lo spettro della parola capacità (capacità umana, capacità razionale, capacità di parlare) viene smascherato e rivelato nella sua assurdità. "Ma i selvaggi in mezzo agli orsi

avevano il linguaggio? e non erano essi uomini?”²⁶⁴ Senza dubbio: ma anzitutto essi erano uomini in una condizione anormale, uomini svisati. Mettete un sasso sopra questa pianta: non crescerà curva? Tuttavia, secondo la sua natura, essa è una pianta che cresce dritta, ed ha manifestato la sua forza di crescere eretta proprio nel fatto di incurvarsi attorno al sasso.

Ed ecco — punto secondo — che persino la possibilità di questo tralignamento rivela la natura umana. Appunto perché l’uomo non ha gli istinti impetuosi degli animali, appunto perché egli ha attitudini più fiacche per parecchie, anzi per tutte le cose, perché, insomma, egli è uomo, ha potuto tralignare. Avrebbe egli imparato così bene a sbraitare e a strascinarsi *come un orso*, se non avesse avuto organi e membra pieghevoli? Un altro animale — una scimmia, un asino — sarebbe stato capace di tanto? Non ha la sua natura umana contribuito realmente alla *possibilità* che egli assumesse qualità così innaturali?

Punto terzo: la sua natura ha continuato, per questo, ad essere umana: infatti, ha egli sbraitato, strisciato, mangiato e annusato completamente come un orso? O non sarebbe egli rimasto eternamente un uomo-orso incespicante e balbettante, e perciò un’ibrida creatura imperfetta? La sua pelle, il suo volto, i suoi piedi e la sua lingua non potevano trasformarsi e convertirsi completamente nella figura dello orso, e lo stesso (non lasciamoci mai cogliere dal dubbio) la natura della sua anima! La sua ragione giaceva sepolta sotto il peso della sensualità e degli istinti dell’orso, ma continuava ad essere ragione umana, perché quegli istinti non potevano mai tramutarsi completamente in quelli dell’orso. Che la cosa sia stata veramente così, lo dimostra, in ultimo, lo svolgimento complessivo di questa storia.

Rimossi gli impedimenti, tornati che furono, codesti uomini-orso, alla propria specie, non impararono a camminare e a barrire sempre contro natura? Queste cose le avevano sempre saputo fare soltanto a *somiglianza dell’orso*, quelle le imparavano in un tempo più breve e in modo *del tutto umano*. Dei precedenti confratelli della foresta chi le ha imparato queste cose? E poiché nessun orso è riuscito ad impararle, dato che non possedeva le disposizioni fisiche e psichiche adeguate, l’uomo-orso ha necessariamente conservato queste disposizioni per tutta la durata del suo stato di imbarbarimento. Infatti, se fossero stati il puro addestramento e l’esercizio a conferirle a lui, perché non le avrebbero conferito anche all’orso? E che significherebbe, poi, conferire con l’addestramento ragione e umanità a qualcuno che già non le abbia? Logicamente, allora a dare la vista all’occhio è stato l’ago che gli ha tolto la cateratta. Che cosa vogliamo, dunque, arguire dal caso più innaturale della natura? Ma se noi confessiamo che questo è un caso innaturale, bene, allora esso conferma la natura.

Tutta quanta l’ipotesi rousseauiana della uguaglianza degli uomini, è fondata, come è noto, sopra simili casi di degenerazione; i suoi dubbi sull’umanità del linguaggio riguardano o falsi modi di considerare l’origine del linguaggio o la difficoltà di dimostrare che la ragione occorresse già all’invenzione del linguaggio. Nel primo caso i dubbi han ragione di essere, nel secondo sono confutati e si possono confutare per bocca stessa di Rousseau. Il suo fantasma è l’uomo della natura: quest’uomo degenera egli da una parte lo dota della capacità razionale, dall’altra lo investe del dono della perfettibilità, anzi, della perfettibilità considerata proprietà del carattere, e ciò, per di più, in un grado così alto, che l’uomo potrebbe, in virtù di essa,

²⁶⁴ [-JH] Süssmilch: *op. cit.*, pag.47. [-TC]: GN scrive “48”.

imparare qualcosa da tutte le specie animali. E che cosa non ha Rousseau attribuito all'uomo? Più di quanto vogliamo, più di quanto ci occorre!

Il primo pensiero: "Ecco, questa qualità è propria dell'animale: il lupo ulula, l'orso barrisce", questo pensiero (pensato in una luce per cui si potesse connettere col secondo pensiero: "Questa qualità io non la possiedo!") è già vera riflessione. Ed ora il terzo e il quarto: "Bene! Questo sarebbe anche conforme alla mia natura. Io potrei imitarlo, io voglio imitarlo, e con ciò la mia specie si perfeziona", quante e quante sagaci e ricche riflessioni, dato che l'essere, il quale era in grado di spiegarsi pur solo la prima riflessione, doveva possedere ormai il linguaggio dell'anima, possedendo ormai l'arte di pensare, la quale ha creato l'arte di parlare. La scimmia scimmiotta sempre, ma non imita mai. Essa non si è mai detto per via di riflessione: "Io voglio imitar questa qualità, per rendere più perfetta la mia specie", poiché, se essa se lo fosse detto qualche volta; e se avesse pur solo una volta fatto suo ciò che aveva imitato, perpetuandolo selettivamente e intenzionalmente nella propria specie; se avesse, pur un'unica volta, potuto fare un'unica di queste riflessioni, nello stesso istante essa cessava d'essere scimmia. Con tutta la sua figura scimmiesca e pur senza emettere un suono con la sua lingua, interiormente sarebbe stato un uomo parlante, che avrebbe dovuto, o presto o tardi, inventare il suo linguaggio esteriore. Quale orang-utan, invece, con tutti i suoi strumenti vocali affini a quelli dell'uomo, ha mai potuto pronunciare un'unica parola umana?

Naturalmente ci sono ancora in Europa fratelli dei negri che dicono: "Sì, forse... purché esso volesse parlare, o venisse a trovarsi in circostanze, nelle quali dovesse o potesse parlare!" "Potesse!" Già, ecco il caso ideale. Difatti, questi *purché* sono sufficientemente confutati dalla storia naturale; pur con gli organi, come si è osservato, questa capacità non si esplica nella scimmia²⁶⁵. Essa ha un capo esteriormente e internamente uguale al nostro; ma ha mai parlato? Il pappagallo e lo stornello hanno imparato parecchi suoni umani; ma hanno essi mai pensato, sia pure una sola parola umana? In genere i suoni esterni delle parole qui non ci interessano ancora; *noi parliamo della genesi interiore e necessaria di una parola come del contrassegno di una chiara riflessione*: quando mai un bruto l'ha espressa questa parola, in un modo o nell'altro? Questo filo del pensiero, questo discorso dell'anima dovremmo sempre essere in grado di rilevarlo, in qualunque maniera si esprima; ma chi l'ha mai potuto fare?

La volpe ha agito mille volte come la fa agire Esopo; ma essa non ha mai agito nel senso di Esopo; e la prima volta che sarà in grado di farlo, comare volpe inventerà il proprio linguaggio e favoleggerà di Esopo, come ora Esopo favoleggia di lei. Il cane ha imparato a comprendere molte parole e molti ordini, ma non già come parole, bensì come segni e gesti connessi ad atti. Se comprendesse una volta un'unica parola in senso umano, non resterebbe più al servizio dell'uomo, ma si creerebbe lui stesso arte, governo e linguaggio. Come si vede, basta sbagliare il punto della precisa genesi della lingua, perché il campo dell'errore si allarghi immensamente da ambo le parti; ed ecco la lingua divenire ora così sovrumana, che ci vuole Dio ad inventarla, ora così inumana che ogni animale sarebbe in grado di inventarla, se volesse darsene la pena. Il fine della verità non è che un punto, ma collocatici là sopra, vediamo da ogni

²⁶⁵ [-JH] Dall'analisi di Camper dell'orang-utan si chiarisce che questa affermazione è troppo ardita: quando, per altro, io scrivevo queste cose, essa era l'opinione comune degli anatomisti. [-GN]: Herder torna sull'argomento anche nelle "Idee" (Libro IV).

parte, perché nessun animale è in grado e nessun dio si permette di inventare il linguaggio, mentre l'uomo, come tale, può e deve inventarlo.

In base alla metafisica io non posso seguire oltre la ipotesi dell'origine divina del linguaggio, poiché psicologicamente la sua mancanza di fondamento è mostrata dal fatto che, per comprendere la lingua degli dèi dell'Olimpo, l'uomo dovrebbe ormai possedere la ragione, conseguentemente il linguaggio. Ancor meno io posso lasciarmi indurre ad ameni particolari sul linguaggio animale, poiché essi tutti, come abbiamo visto, sono totalmente e smisuratamente diversi dal linguaggio umano. La cosa a cui stento di più a rinunciare, sarebbero qui le molteplici prospettive, che da questo punto genetico del linguaggio nell'anima umana, trapassano ai vasti campi della logica, dell'estetica e della psicologia, specialmente in merito alla questione: fin dove può arrivare il *pensiero senza il linguaggio, e che cosa si deve pensare col linguaggio?* una questione, questa, la quale, nelle sue applicazioni, si allarga poi a quasi tutte le scienze. *Basti qui considerare il linguaggio come il vero carattere distintivo esteriore della nostra specie, come la ragione è quello interiore.*

In più d'una lingua *parola e ragione, concetto e parola, linguaggio e causa* hanno quindi un solo nome, e questa sinonimia comprende tutta la loro origine genetica. Tra gli orientali è diventato un idiotismo comunissimo dire *nominare* per *riconoscere* una cosa, giacché, in fondo alla anima, i due atti sono uno solo. Essi chiamano l'uomo *l'animale che parla*, chiamano esseri *muti* gli animali destituiti di ragione. L'espressione è sensibilmente caratteristica: anche la parola greca *àlogos* abbraccia ambedue le cose. Conseguentemente il linguaggio diventa un organo naturale dell'intelletto, *un senso dell'anima umana*, da paragonarsi alla vista dell'anima sensitiva degli antichi, la quale si crea l'occhio, e all'istinto dell'ape, il quale si costruisce la sua cella. Mirabile cosa! Questo nuovo senso, che lo spirito si è creato da sé, ridiventa fin dall'origine un mezzo di comunicazione. Io non posso pensare il primo pensiero umano, né ordinare il primo giudizio riflesso senza dialogare o tentare di dialogare dentro la mia anima: il primo pensiero umano si prepara, quindi, secondo la sua essenza alla possibilità di dialogare con altri. Il primo contrassegno che io percepisco, è una parola mnemonica per me, una parola comunicativa per altri.

Sic verba, quibus voces sensusque notarent, - nominaque invenere. - Orazio²⁶⁶.

Capitolo III

Trovato è il punto focale, su cui la celeste scintilla di Prometeo s'è accesa nell'anima umana. *Formato il primo contrassegno*, il linguaggio è sorto. Ma quali furono i primi contrassegni che costituirono gli elementi del linguaggio?

Il cieco di Cheselden²⁶⁷ dimostra quanto lentamente si sviluppa la vista, con quanta difficoltà l'anima pervenga ai concetti di spazio, figura e colore, quanti tentativi si debbono fare, che

²⁶⁶ [-GN] *Satirae*, I, 3 (vv. 103-104). [-TC] Secondo la traduttrice del testo, la filologa MA Benedetta Foletti, il testo recita piuttosto “donec verba, quibus voces sensusque notarent, // nominaque invenere;...”. Che si traduce con “finché (non) inventarono le parole e i nomi, con i quali designarono suoni e modi di sentire”.

²⁶⁷ [-GN] Herder è tornato più volte sul cieco di Cheselden. Nei *Kritische Wälder*, per esempio (IV, 50), dice:

senso geometrico bisogna raggiungere, per servirsi con chiarezza di questi contrassegni. Questo non sarebbe quindi stato il senso più agevole per il linguaggio. Inoltre, i fenomeni visivi sono così freddi e muti, le percezioni dei sensi più rozzi, di bel nuovo, così oscuri e fra di loro così intricati, che, stando completamente alla natura, *il primo maestro del linguaggio o fu il niente o l'orecchio*.

Prendiamo, per esempio, la pecora. Come immagine essa oscilla innanzi all'occhio insieme a tutti gli oggetti, figure e colori sopra un gran quadro naturale. Quante cose in lei e quanta fatica occorre per distinguerle! Tutti i segni distintivi sono intrecciati finemente insieme o disposti uno accanto all'altro; tutti sono ancora inesprimibili. Chi può far parlar figure? chi far risuonare i colori? L'uomo posa la sua mano palpante sopra la pecora. L'atto del palpare è più sicuro e pieno, ma nella sua pienezza è oscuro e intricato. Chi può dire quello che tasta? Ma ascolta: la pecora bela! Ecco: un contrassegno si stacca spontaneamente dalla tela del variopinto quadro, in cui ben poco era distinguibile: penetra profondamente e chiaramente nell'anima: "Ah! — esclama l'inesperto alunno, che impara come quel cieco nato di Cheselden — ecco, adesso ti riconoscerò! Tu beli!". La tortora tuba il cane abbaia: ecco tre parole, perché egli ha tentato di introdurre tre chiare idee nella sua logica e tre vocaboli nel suo dizionario. Ragione e linguaggio han fatto insieme un timido passo, e la natura è venuta loro incontro a mezza via... con l'udito. Essa ha fatto echeggiar il contrassegno non soltanto nelle orecchie, ma anche profondamente giù nell'anima: il contrassegno è echeggiato, l'anima ha colto il suono, ed ecco ora ha una parola che suona.

L'uomo è quindi un essere che ascolta e ricorda e fu naturalmente creato per il linguaggio; e persino un uomo cieco e muto, come si vede, inventerebbe necessariamente il linguaggio, purché non gli mancasse il tatto²⁶⁸ o l'udito. Collocate costui tranquillamente, a suo agio, in un'isola solitaria: la natura si rivelerà a lui per via dell'orecchio. Mille esseri che egli non riuscirà a vedere converseranno — questa è la sua impressione — tuttavia con lui. Anche se la sua bocca e il suo occhio rimanessero chiusi in eterno, alla sua anima non mancherebbe completamente il linguaggio. Se le foglie dell'albero stormiscono spirando refrigerio al povero solitario; se il torrente che scorre via, mormorando lo culla e l'addormenta; se il sussurrante ponentino gli sventaglia le guance; se la pecora che bela gli dà il latte, la sorgente che zampilla, l'acqua, l'albero che stormisce, i frutti, egli prova abbastanza interesse per voler

"Nella guarigione del cieco nato, operata da Cheselden, noi vediamo in modo assai manifesto che la vista e il tatto si distinguono come superficie e corpo solido, come figura e forma. Nella sua completa cecità egli riusciva a distinguere il giorno dalla notte, e, sotto la luce vivida, il nero, il bianco e il rosso chiaro, ma tutto questo in virtù del tatto e come se fossero corpi che si movessero verso il suo occhio chiuso. L'occhio gli venne dischiuso, ed egli riconobbe i colori, ma non come superficie, che egli aveva prima distinto sotto forma plastica. L'occhio gli venne dischiuso, ma egli non vide alcuno spazio: tutti gli oggetti gli si fissavano nell'occhio. Egli non distinse alcun oggetto anche fra le forme più svariate. Con la vista non riconobbe più gli oggetti che prima aveva riconosciuto col tatto. Non riscontrò, dunque, alcuna identità fra corpo solido e superficie, fra ferma e figura. Gli insegnarono il modo di riscontrarle, ma egli se ne dimenticava e non riusciva assolutamente a riaccapezzarsi. Non riusciva a capire che i quadri da lui veduti e le superficie figurate e colorate che gli si affacciavano, erano gli stessi corpi che egli aveva prima percepito al tatto; e quando si convinse di questa verità, non sapeva dire quale dei due sensi lo ingannava, se quello attuale o quello di prima. L'uno non gli mostrava che superficie, l'altro non gli mostrava che corpi solidi".

²⁶⁸ [-GN] Il testo ha *fühllos*. Con le parole *fühlen* e *Gefühl*, Herder allude ad un vago senso: il tatto; ma esso implica, secondariamente, anche il palato e l'olfatto. A questo triplice *Gefühl* si contrappongono l'udito e la vista.

conoscere queste benefiche cose, sente un impulso abbastanza forte a nominarle nella sua anima, senza adoperare gli occhi e la lingua. L'albero si chiamerà quello che stormisce, il ponentino quello che mormora, la sorgente quella che zampilla: ecco bell'e pronto un piccolo dizionario che attende l'impronta degli organi vocali. Che povere e strane rappresentazioni dovrebbero, però, essere quelle che questo mutilato riconnette a tali suoni!²⁶⁹

Orbene, lasciate che l'uomo abbia tutti i sensi liberi: vegga, palpi e senta tutti gli esseri che parlano al suo orecchio. Oh, quale aula più ampia per imparare idee e linguaggio! Non tirate giù dalle nuvole, a guisa di macchine teatrali, né Mercurio né Apollo. *Tutta quanta la armoniosa divina natura è maestra di lingua, e musa!* Ecco, essa fa sfilare innanzi all'uomo tutti gli esseri. Ognuno porta il suo nome sulla lingua, e si dice vassallo o schiavo di questo dio velato e visibile. Ognuno scrive, quasi a tributo, nel libro della sua signoria, la propria parola evocativa, perché egli, a questo nome, si ricordi di lui e in futuro con quello lo chiami e n'abbia piacere. Io domando se una verità come questa: "Proprio l'intelletto, in virtù del quale l'uomo domina la natura, è stato il padre di un linguaggio vivo, da lui desunto a proprio contrassegno dai suoni degli esseri che han voce", domando se questa arida proposizione non poteva essere espressa, alla maniera orientale, con parole più nobili e graziose delle seguenti: "Dio condusse innanzi a lui gli animali, perché vedesse di dar loro un nome. Come egli li avrebbe chiamati, così dovevano chiamarsi"²⁷⁰. Alla maniera poetica d'Oriente è difficile poter dire con più precisione che: "*L'uomo inventò da solo il proprio linguaggio, facendo dei suoni della viva natura tanti contrassegni per il suo intelletto dominatore*". E questo è quanto io dimostro.

Se un angelo o uno spirito celeste avessero inventato il linguaggio, tutta la struttura di tale linguaggio sarebbe necessariamente stata una copia informata alla mentalità di quello spirito. Difatti, da che cosa potrei riconoscere un'immagine dipinta da un angelo, se non dalla angelicità sopraterrena dei suoi tratti? Ma dove si può trovar questo elemento nel nostro linguaggio? Costruzione e abbozzo, e persino la prima pietra basilare di questo palazzo, rivelano l'impronta umana!

In quale linguaggio i primi concetti sono quelli celestiali e spirituali? Quei concetti, che anche nell'ordinamento del nostro spirito pensante dovrebbero essere i primi — i soggetti, *notiones communes*, i sensi della nostra conoscenza, i punti attorno ai quali tutto l'universo s'aggira e a cui tutto l'universo si riconduce — sono, questi punti vivi, elementi del linguaggio? Il soggetto dovrebbe ben precedere il predicato, e il soggetto più semplice quello composto, il soggetto operante e agente dovrebbe precedere quello paziente, il soggetto essenziale e certo quello incerto e casuale. Sì, quante argomentazioni non si potrebbero fare; ma nei nostri linguaggi originari si verifica generalmente e manifestamente il contrario. Si può conoscere un essere intento a udire e ascoltare, ma non già uno spirito celeste: ché "*verba*" *sonori sono i primi vigorosi elementi*. "*Verba*" *sonori*? Azioni senza ancor nessun agente? Predicati e ancor nessun soggetto? Il genio celeste ha forse motivo di vergognarsene, ma non la sensitiva creatura umana. Infatti, che cosa ha mai commosso quest'ultima nel suo istinto, come abbiam veduto, più di questi atti vocali? Che cosa è, dunque, tutta l'architettura del linguaggio, se non

²⁶⁹ [-JH] "Diderot in tutta la sua *lettera sur les sourds et muets* non è quasi arrivato a toccare questa materia fondamentale, poiché egli si è intrattenuto soltanto sopra inversioni e cento altre sciocchezze".

²⁷⁰ [-GN] Mosè, I.2.19. [-TC] Genesi, 11: 1-9.

un modo di evolversi del suo spirito, la storia delle sue scoperte? L'origine divina del linguaggio non spiega nulla, e non dà adito ad alcuna spiegazione; essa è, come Bacone dice di un'altra cosa, una sacra vestale, consacrata a Dio, ma sterile, pia, inutile!

Il primo dizionario fu, quindi, composto coi suoni del mondo. Ogni cosa sonora echeggiò il suo nome. L'anima umana plasmò la sua immagine sopra quei suoni, pensò quei suoni come segni distintivi. Era mai possibile, infatti, che quelle interiezioni sonore non diventassero le prime energiche parole del linguaggio? Così, per esempio, *le lingue orientali sono piene di "verba" quali radicali del linguaggio*. Il pensiero stesso della cosa oscillava ancora tra l'agente e l'azione: il suono doveva designare la cosa allo stesso modo che la cosa dava il suono: dai *verba* vennero così i *nomina*, e non dai *nomina* i *verba*. Il bambino non chiama la pecora, pecora, ma l'essere che bela: così fa dell'interiezione un *verbum*. Questa cosa si può spiegare con le fasi evolutive della sensibilità umana, ma non si spiega con la logica dello spirito superiore.

Tutte le antiche lingue selvagge recano molte impronte di questa origine; in un *dizionario filosofico dei popoli orientali ogni parola etimologica con la sua famiglia, rettamente collocata e saggiamente sviluppata costituirebbe una carta dell'andamento dello spirito umano, una storia della sua evoluzione; e un simile vocabolario completo costituirebbe la prova più splendida dell'arte inventiva dell'anima umana*. Fors'anche del metodo linguistico e didattico di Dio? Ne dubito.

Siccome tutta quanta la natura manda suoni, nulla di più naturale per un uomo sensibile che la natura viva, parli, agisca. Quel selvaggio ha veduto quell'alto albero con la sua splendida cima, e lo ha ammirato. La cima ha stormito, ed egli ha esclamato: "Questa è una spirante divinità", e si è prostrato in adorazione²⁷¹. Ecco la storia dell'uomo emotivo, il vincolo oscuro per cui dai *verba* nascono i *nomina*: ecco, in pari tempo, il passo più agevole verso l'astrazione. Per i selvaggi del Nordamerica, per esempio, tutto è ancora animato. Ogni cosa ha il suo genio, il suo spirito. Lo stesso è avvenuto presso i Greci e i popoli orientali: ne fanno testimonianza il loro più antico lessico e la loro più antica grammatica: essi sono — come tutta quanta la natura era per il loro autore — un pantheon, un regno di esseri animati e attivi.

Siccome, però, l'uomo riferiva tutto a sé, siccome pareva che tutto parlasse con lui, e in realtà tutto agiva in favore di lui o contro di lui; siccome, insomma, egli partecipava a questo tutto o l'avversava, l'amava e l'odiava, e tutto si rappresentava in modo umano, tutti *questi elementi umani si sono impressi anche nei primi nomi*. Anch'essi parlarono d'amore e d'odio, di maledizione o benedizione, di interesse o avversione; da questo sentimento nacquero, in tante lingue, specialmente gli *articoli*. Tutto divenne umano, e si personificò in uomo o donna: dovunque sorsero dei e dee, geni che agivano in senso malevolo o benevolo. La procella mugghiante e il dolce zeffiro, la limpida sorgente e il potente oceano... Tutta la loro mitologia giace in queste miniere, nei *verba* e nei *nomina* delle lingue antiche, e il più antico dizionario

²⁷¹ [-GN] Anche nella *Älteste Urkunde des Menschengeschlechts*. (Il più antico documento del genere umano), V. 216, Herder accenna alla stessa "favola di quel selvaggio": "...quando egli vide il magnifico albero che si innalzava fiorente verso il cielo con la sua maestosa corona di fronde e l'alta cima, si rizzò in piedi, pieno di meraviglia. D'un tratto trascorse per le alte chiome frondose un refolo d'aria, ed ecco l'albero stormire, parlare, vivere, ecco affacciarsi la divinità. Il selvaggio si prostra e si mette a pregare".

divenne un panteon sonoro, un'assemblea di esseri d'ambo i generi come la natura si presentò ai sensi del primo inventore (del linguaggio). La lingua di questi antichi selvaggi è uno studio dei labirinti della fantasia e delle passioni umane: lo stesso la loro mitologia. Ogni famiglia di vocaboli è un informe cespuglio cresciuto attorno a un'idea sensibile principale, attorno ad una sacra quercia, su cui perdurano tracce dell'impressione che l'inventore provò di tale triade. I sentimenti si sono animati dinanzi alla sua fantasia coordinandosi: "Ciò che si muove, è vivo; ciò che suona, parla. E poiché esso suona in tuo favore o contro di te, esso è amico o nemico, dio o dea: esso agisce per impulso di passione come te".

Io amo una creatura umana e sensitiva per questo modo di pensare. Io vedo dovunque il debole e timido essere emotivo, il quale deve amare o odiare, confidare o temere, e vorrebbe effondere questi sensi dal suo petto e diffonderli su tutti gli esseri. Vedo dovunque la debole eppur potente creatura, la quale ha bisogno di tutto l'universo e tutto con sé coinvolge in guerra e in pace, la creatura, la quale dipende da tutto, eppur domina su tutto. *La poesia e la creazione dei generi linguistici sono, quindi, interessi dell'umanità*, e gli organi creativi del discorso sono, per così dire, lo strumento della sua propagazione. Or come sarebbe possibile ciò, se un genio superiore avesse recato giù dalle stelle il linguaggio? Codesto genio astrale qui in terra, sotto la luna, si sarebbe irretito in tali passioni d'amore e debolezza, d'odio e paura, da mescolare tutto nella sua simpatia e avversione, da designare tutte le parole con paura e gioia, da edificare, infine, ogni cosa sul concetto del connubio? Avrebbe egli avuto le percezioni visive e tattili dell'uomo, in modo che egli dovesse accoppiare i *nomina* in generi e articoli, abbinare *i verba* in attivi e passivi, aggiudicando loro tanti figli legittimi e gemelli, in modo ch'egli, in una parola, *fondasse tutto il linguaggio sul sentimento delle debolezze umane?*... Queste le sue percezioni visive e tattili?

Per un fautore dell'origine sovranaturale è divina disposizione del linguaggio il fatto "che le radici delle parole siano per lo più monosillabiche e i *verba* bisillabi, e che perciò la distinzione del linguaggio sia dovuta a ragioni mnemoniche". Il dato di fatto non è esatto, e l'illazione non è sicura. Nelle forme rimasteci della lingua che è ritenuta la più antica, le radici sono ordinariamente *verba* bisillabi; la quale circostanza io posso spiegare benissimo con le considerazioni precedenti, poiché l'ipotesi del contrario non trova nessun fondamento. Questi *verba* sono, cioè, fondati immediatamente sui suoni e sulle esclamazioni della armoniosa natura, sono suoni ed esclamazioni che spesso continuano ad echeggiare in quei *verba*, e qua e là perdurano, conservati in interiezioni. Per lo più, però, essi, quali suoni semi-articolati, son dovuti cadere, dato che andava formandosi la lingua. Nei linguaggi orientali mancano, quindi, questi primi tentativi della lingua balbettante; ma il fatto che essi mancano e solo le regolari forme rimasteci facciano sentire il loro suono nei *verba*, indica appunto l'originarietà e l'umanità del linguaggio. Sono queste radici ricchezze e astrazioni dell'intelletto divino o non piuttosto i primi suoni percepiti dallo orecchio in ascolto? le prime voci della lingua balbettante? Il genere umano, nella sua fanciullezza, ha appunto formato la lingua che un bambino balbetta; è il cianciugliante dizionario della infanzia. Ma è sopravvissuto nella bocca degli adulti? Quello che tanti antichi dicono e tanti moderni insensatamente ripetono, ha la sua concreta ragione di esistere nel fatto "*che la poesia è più antica della prosa.*" Infatti, che cosa fu questo *primo linguaggio*, se non una raccolta di *elementi poetici*? l'imitazione della natura armoniosa, operosa, spirante? una raccolta desunta dalle interiezioni di tutti gli esseri e ravvivata dalle interiezioni del sentimento umano? il linguaggio naturale di tutte le creature

poeticamente esaltato dall'intelletto in suoni, in immagini di azione, passione e d'opere viventi? un dizionario della anima, ch'era in pari tempo una mitologia e una mirabile epopea delle azioni e dei discorsi in tutti gli esseri? insomma, una perpetua favolosa poesia tutta passione e impulsi di simpatia? Che cosa è la poesia se non questo?

Inoltre: la tradizione dell'antichità dice: *il primo* linguaggio del genere umano è stato il canto, e tanta brava gente dotata di senso musicale ha creduto che gli uomini potessero, così per ozio, imparare questo canto dagli uccelli. Ma hanno certo ecceduto nella loro fede. Un grande e importante orologio, con tutte le sue acuminate ruote e le sue molle caricate di recente ed i suoi potenti pesi, può certo fare coi suoi suoni un doppio *carillon*; ma pretendere dall'uomo, appena creato, coi suoi forti impulsi, i suoi bisogni, i suoi gagliardi sentimenti, la sua attenzione ciecamente impegnata e, finalmente, con la sua rozza gola, che egli imiti l'usignolo e impari dal suo canto un linguaggio, in qualunque storia della musica e della poesia ciò si legga, per me è una cosa incomprensibile. Un linguaggio a base di note musicali sarebbe, naturalmente, possibile (è un pensiero che è venuto anche a Leibniz²⁷²); ma per i primi uomini, figli della natura, codesto linguaggio non era possibile, tanto artificio e tanta sagacia esso implica. Nella serie degli esseri ciascuno ha la sua voce e un linguaggio conforme alla sua voce. Il linguaggio d'amore nel nido dell'usignolo è un canto soave, nella caverna del leone, un ruggito, nella foresta dove si rintanano le fiere, è un nitrito di animale in calore, nell'angolo del gatto, un alto schiamazzo: ogni specie d'animale parla il proprio linguaggio non per l'uomo, ma per sé, e parlando per sé, parla con la dolcezza del canto *petrarchesco* a Laura. Per conseguenza, come l'usignolo non gorgheggia per insegnare il suo canto (queste son fantasie) all'uomo, così l'uomo non si proporrà ma di inventare un linguaggio per imitare i trilli dell'usignolo. Che fenomeno straordinario vedere un usignolo umano dentro una caverna o in una boscaglia dove si va a caccia!

Se il linguaggio dell'uomo primitivo era il canto, esso *era per lui naturale, ed era conforme ai suoi organi e ai suoi istinti*, lo stesso come il canto è naturale per lo usignolo, che è, per così dire, una gola vibrante. Questo, appunto, è stato il nostro linguaggio canoro. *Condillac*. *Rousseau* ed altri si sono qui accostati alquanto al vero, poiché essi hanno dedotto dal grido del sentimento la prosodia e il canto delle lingue più antiche. Non c'è dubbio, infatti, che il sentimento animasse quei primi suoni e li accentuasse. Ma, come dai semplici suoni del sentimento non è mai potuto nascere un *linguaggio umano* (quantunque questo canto fosse, in fondo, già tale linguaggio), così manca ancor qualche cosa per produrlo (del tutto); e questo qualche cosa è appunto la designazione del nome di ciascuna creatura secondo la sua lingua. A quell'epoca tutta quanta la natura cantava, e risuonava all'orecchio dell'uomo, e il canto dell'uomo era un concerto di tutte queste voci, in quanto il suo intelletto aveva bisogno di esse, il suo sentimento le comprendeva e i suoi organi riuscivano ad esprimerle. Era, sì, un canto, ma non già la canzone dell'usignolo, né il linguaggio musicale di Leibniz, né il semplice grido emotivo delle bestie: era l'espressione del linguaggio di tutte le creature, nell'ambito della scala naturale della voce umana.

Anche in seguito, quando il linguaggio divenne più regolare, e uniforme e ordinato, continuò ad essere una specie di canto, come testimoniano gli accenti di tanti selvaggi: e che da questo canto, quand'esso più tardi venne nobilitato e raffinato, sia sorta la più antica poesia e musica,

²⁷² [-JH] *Oeuvres philosophiques* publiées par Raspe, p. 332.

più d'uno l'ha ormai dimostrato. Il filosofo inglese²⁷³ che nel nostro secolo ha studiato questa origine della poesia e della musica, avrebbe fatto molto cammino, se non avesse escluso dalla sua indagine lo spirito del linguaggio, e fosse ricorso meno al suo sistema di includere poesia e musica in un solo punto di riunione — dove né l'una né l'altra riesce a mettersi bene in vista — anziché insistere sull'origine dell'una e dell'altra dalla natura complessiva dell'uomo. In genere, poiché i migliori brani dell'antica poesia sono residui di questi tempi del linguaggio canoro, infiniti sono i malintesi, le infedeltà e i grossolani errori di gusto, che si sono compitati nel corso delle antichissime poesie, delle tragedie greche e declamazioni. Quanto avrebbe qui ancora da dire un filosofo che avesse imparato il tono di leggere questi brani, tra i selvaggi, presso i quali, in certo qual modo, quest'epoca sopravvive. Ordinariamente, negli altri casi, si vede soltanto la trama dal rovescio del tappeto: *disiecti membra poetae*²⁷⁴. Ma io mi perderei in un campo troppo vasto, se volessi abbandonarmi ad altre osservazioni singole sul linguaggio. Torniamo quindi al primo argomento: l'invenzione del linguaggio.

Come da suoni, plasmati dall'intelletto a segni distintivi, siano venute le parole, è ben comprensibile; ma non tutti gli oggetti *han voce*. Ora, *donde sono venuti, per tali oggetti, le parole mnemoniche* con cui l'anima le denomina? Donde è venuta all'uomo l'arte di mutare in suono ciò che non è suono? Che cosa hanno, il colore e la rotondità, in comune col nome che da loro nasce, allo stesso modo come il nome *belare* nasce dalla pecora? I fautori dell'origine sovranaturale del linguaggio hanno qui subito una risposta sulle labbra. “Nascono arbitrariamente— dicono costoro. — Chi può comprendere e indagare nella mente divina perché verde si dice verde e non azzurro? Senza dubbio perché così è piaciuto a Lui”, e con questo il filo dell'indagine è reciso. Ogni filosofia sull'arte inventiva del linguaggio è, così, arbitrariamente sospeso nelle nuvole, e per noi ogni parola è una *qualitas occulta*. Ora — nessuno se l'abbia a male — io debbo confessare che in questo caso non capisco la parola *arbitrario*. Escogitare, arbitrariamente e senza una ragione di scelta, un linguaggio col cervello, per l'anima umana che di tutto vuol rendersi conto o qualche conto, è una pena almeno uguale a quella del corpo che si lasciasse solleticare fino a morire. Che un uomo rozzo, sensitivo, ancor ligio alla natura, dalle facoltà non ancora abbastanza fini per abbandonarsi al gioco delle cose inutili, che un simile uomo, il quale, inesperto e gagliardo, non fa nulla senza un motivo impellente e non vuol far nulla invano, escogiti un linguaggio campato nel vuoto e vano arbitrio, è cosa contraria a tutta l'analogia della sua natura. Un linguaggio escogitato per puro arbitrio è, senz'altro, contrario a tutta quanta l'analogia delle facoltà psichiche dell'uomo.

Veniamo, dunque, all'argomento. L'uomo abbandonato alle sue forze come ha potuto inventare *un linguaggio, senza aver prima udito nessun suono?* Che reciproca relazione hanno la vista e l'udito, il colore e la parola, il profumo e il suono?

²⁷³ [-GN] Dr. Brown, *Über Poesie und Musik, übs. von Eschenburg* (Sopra la poesia e la musica, tradotto da Eschenburg). Sopra questo saggio Herder torna più volte. Nello scritto giovanile *Versuch einer Geschichte der Lyrischen Dichtkunst* (Saggio d'una storia della poesia lirica), Herder dice: “Un intenditore di musica ma non di questioni linguistiche ha sciupato tutta una trattazione per affermare che musica e poesia erano già presenti in Adamo. Sorgendo, Adamo era così soprappensiero, che non udì la musica degli uccelli, finché non proruppe egli stesso in un magnifico inno. Egli adduce al riguardo dieci testimonianze, che non dimostrano nulla, ecc.”.

²⁷⁴ [-GN] Orazio : *Satirae*, I, 4, 62

Nessuna negli oggetti. Ma che cosa sono, dunque, codeste proprietà negli oggetti? Sono semplici percezioni sensibili *in noi*; e come tali non confluiscono tutte insieme? Noi siamo un *sensorium commune* pensante, ma siamo sollecitati da diverse parti. Qui è la spiegazione.

Alla base di tutti i sensi sta la sensibilità e già questo pone alle sensazioni più disparate un legame così intimo, gagliardo e ineffabile, che da codeste connessioni risultano i fenomeni più strani. Io conosco più di un caso, in cui certe persone, per un moto naturale, forse per una impressione dell'infanzia, non possono fare a meno di connettere con immediato rapido impulso fantastico a questo suono quel colore, a questo fenomeno quel sentimento oscuro e completamente diverso, il quale, per via di un raffronto della lenta ragione, non ha proprio nessuna affinità col primo. Infatti, chi può raffrontare il suono ed il colore, un fenomeno esterno col sentimento? Noi abbiamo molte di queste associazioni dei sensi più diversi, soltanto noi non le notiamo che negli accessi che ci fan cadere in deliquio, nelle malattie dell'immaginazione o in circostanze in cui esse spiccano straordinariamente. Il corso ordinario dei nostri pensieri è così rapido, le onde delle nostre sensazioni scrosciano e s'accavallano così oscure, nella nostra anima s'accumulano tante cose in una volta, che noi rispetto alla maggior parte delle idee siamo come persone sonnecchianti presso una fontana. Così continuiamo naturalmente a udire il fruscio di ciascuna onda, ma in modo così confuso, che il sonno alla fine ci ottunde ogni senso di attenzione. Se riuscissimo a fermare la catena dei nostri pensieri, indagando la connessione d'ogni suo anello, quante stranezze, quante bizzarre analogie dei sensi più disparati percepiremmo, secondo cui l'anima agisce tuttavia con tanta agevolezza! Per un essere esclusivamente razionale, noi saremmo simili a quella specie di matti, che pensano saviamente, ma riconnettono in maniera assai assurda e stolidamente.

Per creature emotive che hanno percezioni multiple e contemporanee di sensi diversi, questa concomitanza di idee è inevitabile. Infatti, che altro sono tutti i sensi, se non semplici maniere rappresentative di una sola positiva facoltà dell'anima? Ma noi le distinguiamo, a loro volta solo mediante i sensi: maniere rappresentative che si distinguono, dunque, in virtù di maniere rappresentative. Molto a stento noi impariamo a scinderle nella pratica, ma in un certo sottostato esse continuano ad operare insieme. Tutte le analisi della sensazione, nell'uomo sensibile di Buffon, Condillac e Bonnet, sono astrazioni. Il filosofo deve abbandonare un filo della sensazione per seguirne un altro. Nella natura, invece, tutti questi fili costituiscono un tessuto. Or quanto più oscuri sono i sensi, tanto più confluiscono insieme; e, quanto meno esercitati e sapienti siamo a servirci di un senso indipendentemente dallo altro, a servircene con precisione e perspicuità, tanto maggiore è l'oscurità che ne nasce. Applichiamo questa circostanza all'origine del linguaggio. *L'infanzia e l'inesperienza del genere umano hanno facilitato il linguaggio.*

L'uomo comparve nel mondo. Da quale oceano fu d'un tratto investito! Con quanta fatica ha imparato a distinguere, a conoscere i sensi, a servirsi dei singoli sensi, dopo averli conosciuti! La vista è il senso più freddo. E se fosse sempre stato così freddo, remoto e perspicuo, come è diventato per noi attraverso gli sforzi e le esercitazioni di tanti anni, io non comprenderei certo come sarebbe possibile trasferire nel campo auditivo ciò che è visibile. La natura ha però provveduto e accorciato il cammino, perché *codesta stessa vista*, come indicano i bambini e gli ex ciechi, *era* in principio esclusivamente tatto. La maggior parte delle cose visibili si muovono. Molte, nell'atto in cui si muovono, mandano suono. Se ciò non avviene, vuol

dire che esse giacciono, per così dire, più vicine all'occhio nel suo primo stato, immediatamente sopra di esso, e si lasciano quindi toccare. Il tatto è tanto vicino all'udito: gli epiteti che si riferiscono al tatto, p. e. *duro, aspro, morbido, lanoso, vellutato, velloso, rigido, liscio, molle, irto*, ecc., che pur riguardano solo superficie, e non operano neppur con effetto profondo, suonano tutti come sensazioni tattili. L'anima premuta dalla ressa di queste sensazioni affluenti insieme, nell'urgenza di creare un vocabolo, diede di piglio e afferrò forse il vocabolo di un sanificato affine, la cui percezione sboccò nella stessa percezione dell'altro senso. In questo modo sono diventate parole per tutti i sensi, anche per quello più freddo. Il lampo (Blitz) non risuona, ma, se dev'essere espresso, questo messaggero della mezzanotte

*che in un attimo scopre cielo e terra,
e prima che il mortale dica-, — Eccolo! —
s'è già inabissato nelle tenebre!*²⁷⁵

diventerà, naturalmente, un vocabolo che, mediante una sensazione intermedia, dà all'occhio la percezione della subitanea rapidità che ha avuto l'occhio: Blitz! — Le parole *odore, suono, dolce, amaro, acido*, ecc. suonano tutte come se si toccassero: infatti, che sono originariamente i sensi se non tatto? Come, però, il tatto possa esprimersi in suono, è un fenomeno da noi ammesso già nel primo capitolo come una immediata legge naturale della macchina sensitiva: non abbiám quindi voglia di dare altre spiegazioni.

Sicché tutte le difficoltà si possono ricondurre alle due seguenti chiare proposizioni dimostrate:

²⁷⁵ [-GN] Shakespeare: *Sogno di una notte di mezza estate*.

1.

Poiché tutti i sensi non sono che modi rappresentativi dell'anima, essa ha solo rappresentazioni chiare, di conseguenza, contrassegni; coi contrassegni l'anima ha il linguaggio interiore.

2.

Poiché tutti i sensi, specialmente nello stato della umana fanciullezza, non sono che modi tattili di una anima, e siccome ogni percezione tattile, secondo una legge di emotività della natura animale, ha immediatamente il suo suono, questa percezione tattile viene soltanto innalzata alla chiarezza di un contrassegno: in tal modo nasce la PAROLA per la lingua esterna. A questo punto giungiamo ad una quantità di considerazioni particolari sul modo come la sapienza della natura ha organizzato l'uomo proprio perché egli escogitasse da solo il linguaggio. Ecco l'osservazione principale:

Poiché l'uomo solo con l'udito accoglie il linguaggio della ammaestrante natura, e senza l'udito non può inventare il linguaggio, l'udito è diventato, in certo qual modo, il suo senso intermedio, la porta vera e propria dell'anima, il nesso connettivo degli altri sensi. Mi spiego:

1) L'udito è il senso umano intermedio *nella sfera della percettività ab externo*. Il tatto percepisce tutto solo in sé e nel suo organo; la vista ci proietta per ampi tratti fuori di noi, l'udito sta nel mezzo, nel grado della comunicabilità. Come giova questa circostanza al linguaggio? Immaginate una creatura, magari razionale, in cui il tatto — ammessa la possibilità di questa ipotesi — fosse il principale senso. Come sarebbe angusto il suo mondo! E poiché essa non percepirebbe tale mondo con l'udito, si costruirebbe forse un tessuto come un insetto, ma non una lingua mediante suoni. Supponete ora una creatura tutt'occhi. Che mondo inesauribile è quello ch'essa vede! In che smisurate ampiezze essa si proietta fuori di sé! In che infinita varietà si disperde! Il suo linguaggio (noi non possiamo farcene un'idea) diverrebbe una specie di pantomima straordinariamente raffinata, la sua scrittura, un'algebra formata di colori e linee, ma non diverrebbe mai un linguaggio di suoni. Noi creature auditive siamo nel mezzo: noi vediamo e tocchiamo, ma la natura che vediamo e tocchiamo, suona e insegna il linguaggio valendosi dei suoni, noi diveniamo, per così dire, udito mediante tutti i sensi. Ecco il vantaggio del nostro punto di vista: per esso *ogni senso diviene capace di linguaggio*. Naturalmente *l'udito* non dà, a rigor di termini, che suoni, e l'uomo non può inventar nulla, ma soltanto trovare e imitare. Solo che il senso attiguo dell'udito è, per un verso, il tatto, per l'altro la *vista*: le sensazioni confluiscono e s'accostano, quindi, tutte al punto, dove i contrassegni diventano suoni. Sicché ciò che si vede e si tocca, diviene anche riproducibile col suono. *Il senso del linguaggio è divenuto il nostro senso comunicativo e associativo: noi siamo gli esseri che parlano.*

2) L'udito, fra i sensi, è quello intermedio per chiarezza e perspicuità. Di conseguenza esso è, di bel nuovo, *sensu per il linguaggio*. Come è oscuro il tatto! Esso viene soverchiato: percepisce tutto in confuso. A stento qui si può scervere un contrassegno onde riconoscere le cose: il tatto diviene inesprimibile.

A sua volta, la vista è così nitida e perspicua, ed offre tanti e tanti contrassegni, che l'anima è sopraffatta dalla molteplicità e riesce a rilevare un segno distintivo con così poca energia, che è poi difficile riconoscerlo. L'udito sta nel mezzo: esso non rileva tutti gli oscuri contrassegni

della vista troppo minuti; ma dall'oggetto toccato e osservato si eleva un suono: in questo suono si ricongiungono i contrassegni di quei due sensi: e il suono diviene parola mnemonica. L'udito si volge attorno, e afferra da una parte e dall'altra, chiarifica ciò che era troppo oscuro, rende più piacevole ciò che era troppo nitido: unifica meglio gli elementi oscuri e differenti del tatto, unifica meglio gli elementi troppo chiari e svariati della vista; e poiché *codesto riconoscere il molteplice nell'uno e nel contrassegno diviene linguaggio, l'udito è l'organo del linguaggio.*

3) L'udito è il senso intermedio rispetto alla *vivacità della percezione*, e per questo è il senso del linguaggio. Il tatto sopraffà, la vista è troppo fredda e indifferente: quello penetra in noi troppo profondamente, per poter suscitare il linguaggio: questa rimane troppo placida innanzi a noi. Il suono percepito dall'udito penetra così addentro alla nostra anima, da divenir necessariamente contrassegno, senza tuttavia essere così soverchiante da perdere la chiarezza. Ecco il senso del linguaggio.

Come sarebbe breve, faticoso, insopportabile per noi il linguaggio di ogni altro senso più rude! Come sarebbe imbarazzante ed estenuante il linguaggio della troppo sottile vista! Chi può continuamente degustare, tastare e odorare senza morir presto, come dice Pope, di una morte aromatica²⁷⁶? E chi può fissare attentamente una gamma di colori senza rimaner tosto abbagliato? Ma ad ascoltare parole, a pensarle, per così dire, ascoltando, possiamo durare più a lungo e quasi all'infinito: *l'udito è, quindi, per l'anima, ciò che è per la vista il color verde, colore intermedio.* L'uomo è l'essere creato per il linguaggio.

4) L'udito è il senso intermedio *per il tempo in cui opera*, è, quindi, un senso del linguaggio. Il tatto getta tutto dentro di noi d'un colpo: agita fortemente le nostre corde, ma per poco tempo e saltuariamente. La vista ci pone tutto innanzi, ad un tratto, e spaventa quindi l'alunno col quadro smisurato *degli oggetti che si succedono nello spazio. Vedete, invece, quali riguardi ci usa con l'udito la maestra del linguaggio!* Essa ci insinua nell'anima *i suoni, contandoli ad uno ad uno.* Dona senza stancare, dona e ha sempre di più da donare: essa adopera, quindi, con tutta la bravura, un metodo: insegna progressivamente. *Chi sarebbe, così, incapace di afferrare, di inventare il linguaggio!*

5) L'udito è il senso intermedio *per quello che riguarda il bisogno di esprimersi*, è, quindi, un senso per il linguaggio. Il tatto opera in modo indicibilmente oscuro, *ma è, perciò, tanto meno esprimibile*; ci prende tutto il nostro io, è quanto mai egoistico e calato in sé stesso. La vista è inesprimibile per chi inventa il linguaggio; ma se una cosa ha bisogno d'essere espressa immediatamente? Gli oggetti restano fermi, e si fanno vedere solo per cenni. *Gli oggetti dell'udito, invece, sono legati al moto, sfiorano e passano*: appunto per questo essi sono anche sonori. Essi divengono esprimibili, perché debbono essere espressi; e per il fatto che *debbono essere espressi, in virtù del loro moto divengono esprimibili. Quale capacità di linguaggio acquistano!*

6) L'udito è il senso mediatore rispetto al suo sviluppo, è quindi il senso del linguaggio. Il tatto è l'uomo integralmente. L'embrione, nel suo primo istante di vita, sente, in virtù del tatto, come il neonato. Questo è il tronco della natura, da cui crescono i più teneri rami della

²⁷⁶ [-GN] Pope: *An Essay on man*, I v. 200.

sensibilità, è il gomitolo aggrovigliato, da cui si svolgono tutte le più delicate forze dell'anima. Ma come si sviluppano queste? Come abbiamo visto, *mediante l'udito*, poiché la natura, mediante i suoni risveglia l'anima alla prima sensazione *chiara*; la risveglia, per così dire, dallo oscuro sonno del tatto e la rende matura a una sensibilità ancor più fine. Se, per esempio, la vista si sviluppasse prima del tatto, o fosse possibile che si ridestasse dal tatto in altro modo, che non mediante il senso intermedio dell'udito, quale saggia povertà, quale veggente stolideità! Ad una simile creatura tutt'occhi — dovesse pur essere umana — come riuscirebbe difficile designare con nomi quello che vedesse, come le riuscirebbe difficile riconnettere il freddo senso della vista col più fervido senso del tatto e con tutto il *tronco* dell'umanità! Ma la stessa ipotesi diventa contraddittoria. La via scelta dalla natura per il progresso dell'umanità è migliore e unica. Poiché tutti i sensi operano insieme, mediante l'udito, noi siamo, per così dire, sempre a scuola della natura. Impariamo ad astrarre e nello stesso tempo a parlare: la vista si raffina con la ragione. Ragione e facoltà di dare il nome alle cose: così, quando l'uomo giunge alle più sagaci caratterizzazioni dei fenomeni visivi, che riserva di linguaggio e di cose attinenti al linguaggio, è ormai lì pronta! La via che l'uomo percorre dal tatto fino al senso dei suoi fantasmi, passa proprio attraverso il senso del linguaggio. Egli impara, quindi, a esprimere con suoni, sia ciò che vede, sia ciò che sente palpando.

Se io potessi ora riunire qui insieme i capi di tutti i fili, mostrando il tessuto che si chiama natura umana, essa apparirebbe in tutto e per tutto come un ordito fatto per il linguaggio. A questo scopo, abbiam visto, sono stati assegnati spazio e sfera a questa positiva forza pensante; a questo scopo la sua materia e il suo tessuto sono stati ben ponderati; a questo scopo sono state create la forma e la figura; a questo scopo, infine, sono stati organizzati e coordinati i sensi.... Sì, per il linguaggio! Perciò il pensiero dell'uomo non è né troppo chiaro né troppo oscuro; perciò le sue sensazioni visive e tattili non sono né troppo acute, né troppo lunghe, né troppo vivaci; perciò egli ha questi precisi sensi: questi e basta, questi *e* nessun altro. Tutto si mantiene in equilibrio col resto: vien risparmiato e sostituito, viene intenzionalmente riposto e distribuito. Unità e nesso, proporzione e ordine: un tutto, un sistema, un essere dotato di prudenza e linguaggio, di riflessione e di virtù linguistica creativa. Se dopo tutte queste osservazioni qualcuno continuasse a negare che l'uomo è stato creato per il linguaggio, costui diverrebbe necessariamente non già l'osservatore, ma il distruttore della natura, costui frangerebbe tutte le accennate armonie in dissonanze, ridurrebbe in macerie tutto il sontuoso edificio delle facoltà umane, rovinerebbe la sua sensibilità: invece del capolavoro della natura, percepirebbe un essere pieno di difetti e lacune, di debolezze e confusioni. E, d'altra parte, ammesso che il linguaggio sia precisamente così, come è dovuto sorgere secondo lo schema e la forza della creatura precedentemente descritta?

...Io mi accingo a dimostrare l'ultima cosa, quantunque qui mi si prospetti innanzi ancora una piacevolissima diversione, per calcolare, secondo le regole della *teoria di Sulzer sul piacere*²⁷⁷, quali vantaggi e comodità presenterebbe per noi una lingua formata con l'udito, rispetto ad una lingua basata su altri sensi. La diversione condurrebbe però troppo lontano, e

²⁷⁷ [-GN] A J.G. Sulzer (1719-1779), Herder dedicò un piccolo scritto (XV, 51-55) in cui dice tra l'altro: "La psicologia fu il campo in cui l'analisi dei concetti gli riuscì meglio; e c'è in tutta la filosofia un campo più piacevole ed utile di questo? La sua teoria sulle sensazioni gradevoli, i suoi saggi sulla lingua e la ragione, sopra i concetti oscuri e gli istinti, infine sopra l'essenza e l'immortalità dell'anima, sono riboccanti di belle intuizioni".

bisogna rinunciarvi, visto che resta ancora da determinare e rettificare la strada maestra. Quindi anzitutto:

1) “Quanto più antiche e primitive sono le lingue, tanto meglio si rileva nelle loro radici questa analogia dei sensi”.

Se nelle lingue posteriori noi caratterizziamo, nelle radici, l'ira ormai come fenomeno della vista, oppure come un'astrazione, p. e. con lo scintillar degli occhi, l'arrossir delle guance ecc., e, di conseguenza, noi la vediamo e la pensiamo soltanto, l'Oriente, invece, la sente con l'udito: la sente sbuffare, la sente schizzare fumo ardente e tempestose faville. Di qui l'origine del vocabolo: il naso considerato sede dell'ira. Tutta la famiglia de vocaboli e delle metafore che esprimono collera, sbuffano, per così dire, la loro origine.

Se la vita si manifesta a noi, anche nel linguaggio, col battito del polso, coll'ondeggiar del petto ed altri delicati segni distintivi, essa si rivelava all'Oriente col soffio sonoro. L'uomo era vivo, perché respirava, moriva, perché cessava di respirare. Si sente la radice della parola che alita, come alitò il primo Adamo suscitato alla vita.

Se noi caratterizziamo alla nostra maniera il partorire l'Oriente ode anche nelle designazioni il grido della angoscia materna, o, trattandosi d'animali, lo scotimento di un otre fecondo: attorno a questa idea centrale volgono le sue immagini.

Se nella parola *aurora* noi udiamo oscuramente la vaghezza, lo splendore, il fresco, l'ansioso viandante dello Oriente sente, anche nella radice della parola, il primo rapido giocondo *raggio di luce*, che noialtri non abbiamo forse mai veduto o almeno mai avvertito sensitivamente. Infiniti sarebbero gli esempi desunti dalle lingue antiche e selvagge per dimostrare con quanta cordialità e quanto sentimento esse caratterizzano, valendosi di percezioni auditive o tattili.

Un'opera del genere, la quale indagasse il sentimento fondamentale di queste idee presso i diversi popoli, costituirebbe una piena dimostrazione del mio principio e dell'invenzione umana del linguaggio.

2) “Quanto più antiche e primitive sono le lingue, tanto più complicato sarà l'intrecciarsi dei sentimenti nelle radici dei vocaboli”.

Si consulti il primo vocabolario orientale che capiti fra le mani, e si noterà quest'impulso che vuole esprimersi. Con quale forza l'inventore del linguaggio carpiva le idee ad un sentimento, per prestarle ad un altro! Quanto mutuava specialmente dai sensi più difficili, freddi e perspicaci! Oh, come tutto doveva convertirsi in sentimento e suono, per divenire espressione! Di qui le metafore vigorose e ardite nelle radici delle parole; di qui i traslati da sentimento a sentimento, sicché i significati di una parola primitiva ed ancora di più dei suoi derivati, messi a raffronto, costituiscono spesso il quadro più screziato. La causa genetica va ricercata nella povertà dell'anima umana e nel cozzo delle sensazioni in un uomo rozzo. Si vede così chiaramente il suo bisogno di esprimersi; lo si vede assumere proporzioni sempre più grandi, quanto più l'idea si è scostata dal sentimento e dal suono della percezione, sicché non è più lecito dubitare dell'origine umana del linguaggio. Infatti, i fautori di un'altra genesi in che modo vogliono spiegare questa *orditura delle idee* nelle radici dei vocaboli? Era Dio così

povero di idee e di vocaboli da dover ricorrere ad un simile uso confusionario dei vocaboli? Oppure era Egli tanto amante di iperboli e insulse metafore, da imprimere codesto suo spirito fin nelle fondamentali radici del suo linguaggio?

La cosiddetta lingua divina, l'ebraica, è tutta plasmata con queste arditezze, cosicché l'Oriente ha anche l'onore di designarla col suo nome. Non si chiami tuttavia, per questo, asiatico lo spirito della metafora, quasi non si dovesse incontrare in nessun altro paese. Esso vive *in tutte le lingue selvagge*, ma, come naturale, vive in ciascuna con intensità adeguata alla cultura nazionale e secondo la sua speciale mentalità. Un popolo che non abbia distinto con diligenza e con perspicacia i suoi sentimenti, un popolo che non abbia avuto bastante animo per esprimersi e capire espressioni con piglio energico, si troverà meno impacciato anche sulle sfumature del sentimento, oppure se la caverà con mezze espressioni incerte. Una nazione focosa, invece, esprime l'animo suo con codeste metafore, si trovi in Oriente o nel Nordamerica; ma quella che nel suo sostrato più profondo rivela la maggior parte di tali traslati, ha avuto la lingua più povera, più antica e primitiva. Questa nazione è stata, senza dubbio, in Oriente.

Si vede come difficilmente in una lingua simile ci debba essere una *vera etimologia*. I diversi significati di una *radix*, i quali debbono essere dedotti in una tavola genealogica e ricondotti alla loro origine, sono imparentati solo mediante oscuri sentimenti, mediante fuggevoli idee accessorie e sensazioni concomitanti, che affiorano dal fondo dell'anima, e sono poco suscettibili di formule normative. Le sinonimie hanno inoltre un carattere così nazionale, e sono così legate al modo di pensare e vedere del popolo e dell'inventore, così legate alla terra e al tempo e alle circostanze, che ben difficilmente possono essere afferrate da un abitante dell'Ovest e del Nord. E nelle lunghe e fredde perifrasi vengono necessariamente a subire un danno infinito. Inoltre, siccome esse sono state carpite alla necessità ed escogitate nel momento della passione, del sentimento e dell'impaccio di trovare l'espressione, ci vuole una bella fortuna per imbattersi nello stesso sentimento. In ultimo, siccome in un dizionario di questa fatta i vocaboli e i significati di ogni vocabolo debbono essere desunti da epoche, circostanze e mentalità così diverse, per cui le accezioni momentanee si moltiplicano all'infinito, come aumenta la fatica! Quale acume per penetrare in queste circostanze e necessità, quale senso di discrezione per mantenere la misura nella interpretazione di epoche diverse! Quale dottrina e versatilità ci vogliono infine, per rappresentarci in modo perfetto codesto rozzo spirito, codesta ardita fantasia, codesto sentimento nazionale di altre epoche, e modernizzarli secondo i tempi nostri! Ma appunto così si *porterebbe una fiaccola* non solo nella storia, nella filosofia e nella *letteratura* del paese, *ma in genere, nella oscura contrada dell'anima umana*, dove i *concetti si intrecciano e aggrovigliano*, dove *ì più disparati sentimenti si generano reciprocamente*, dove *un caso urgente impegna tutte le forze dell'anima e rivela tutta l'arte inventiva di cui è capace*. Durante un'opera simile ogni passo sarebbe una scoperta, e ogni nuova considerazione in proposito costituirebbe la perfetta dimostrazione che l'origine del linguaggio è umana.

Schultens²⁷⁸ si è acquistato fama lueggiando alcune di queste *origines* della *lingua ebraica*, ogni sua spiegazione è una prova della mia regola. Io, però, per molte ragioni non credo che

²⁷⁸ [-GN] Nella seconda delle *Lettere riguardanti lo studio, della teologia* (Briefe das Studium der Theologie betreffend, 1780, 1785, X, pagg. 12-28), dove è propugnata la concezione che l'ebraico è una lingua nazionale,

le *origines* del primo linguaggio umano, anche se si trattasse dell'ebraico, possano mai essere spiegate completamente.

Io inferisco ancora un'osservazione, che è troppo generale e importante, per essere passata sotto silenzio. Il motivo delle ardite metafore è insito nella loro prima invenzione. Ma in qual modo, se molto tempo dopo, quando ormai ogni necessità è scomparsa, simili specie di parole e figure non solo sopravvivono, ma anzi si allargano e continuano ad aumentare, per semplice smania di imitazione o amore dell'antichità? Già, perché nasce quel sublime nonsenso, quel turgido gioco di parole, che veramente in origine esso non era. Là era ardita e virile arguzia, che aveva forse ben poca intenzione di giocare, anche se in realtà pareva proprio che scherzasse; era rozza sublimità fantastica quella che dava rilievo a un tal sentimento con tali parole; ma ora, nell'uso che ne fanno codesti insulsi imitatori destituiti di quel sentimento e senza quell'incentivo.... ahimé, non sono che ampollose parole senza spirito²⁷⁹. Questo è stato in tempi posteriori il destino di quasi tutte quelle lingue, le cui prime forme furono tanto ardite. I poeti francesi della epoca seriore non possono trascorrere in eccessi, perché non vi sono trascorsi i primi inventori della loro lingua. Tutta la loro lingua è la prosa della sana ragione, e, in origine, non possiede quasi alcun termine poetico proprio della poesia. Ma gli Orientali, i Greci, gli Inglesi e noi Tedeschi?

Conseguenza di ciò: quanto più antica è una lingua, quanto maggiore è il numero di tali arditi traslati, nelle sue radici, quanto più lunga è la sua vita e la sua evoluzione, tanto meno si deve insistere su ciascuna ardita forma primitiva, come se ognuno di questi incrociantisi concetti fosse stato ripensato ogni volta che la parola fu in seguito adoperata. La metafora iniziale era impulso a parlare. Se in seguito, in ogni caso in cui la parola è ormai divenuta d'uso corrente e ha perduto la sua perspicacia, si pensa che essa sia feconda ed energica a riconnettere tutte codeste peculiarità, quali deplorablevoli esempi guaiscono in intiere scuole delle lingue orientali!

Ancora una osservazione. Se certi sagaci concetti di un dogma o di un sistema si debbono riconnettere a codeste ardite dispute, a codeste trasposizioni di sentimenti in una espressione, a codeste sovrapposizioni di idee senza tegola o criteri, se si devono collegare ad esse o indagare partendo da esse, oh, quanto poco, Dio mio, Avevano a che fare con definizioni di un sistema questi conati lessicali di una lingua in evoluzione o intempestivamente compiuta, e quanto spesso capita il caso di creare idoli di parole, a cui l'inventore o l'uso posteriore non pensava! Ma queste osservazioni sarebbero infinite. Io passo ad un nuovo canone:

3) “Quanto più primitiva è una lingua e quanto più spesso codesti sentimenti si intrecciano in essa, tanto meno esattamente e logicamente tali sensi si possono subordinare fra di loro. La

Herder rileva i meriti di Schultens dicendo tra l'altro: “Da quando Schultens ha eliminato il pregiudizio che la lingua ebraica è parlata in cielo, da allora lo studio della stessa lingua, nella esegesi biblica, ha avuto un impulso del tutto nuovo”. A proposito di Schultens egli dà le segg. indicazioni bibliografiche: *Origines Hebr. ab Albert Schultens Lgd.* 1761, in quarto grande, contenente lo scritto *De defectibus hodiernis linguae Hebraeae e Vindiciae originum*. “Il suo trattato *Vetus et regia via hebraizandi Lgd.* 1738, e *Excursus de lingua primaeva*, (1739), sono difficilmente reperibili. La sua lunga prefazione alla grammatica di Erpenius tratta soprattutto la pretesa superumanità della lingua ebraica “.

²⁷⁹ [-GN] È evidente l'allusione al verso 97 della *Ars poetica* di Orazio.

lingua è ricca di sinonimi; con tutta la sua sostanziale povertà, essa ha una quantità grandissima e non necessaria di cose superflue”.

I fautori dell'origine divina, che sanno trovare in ogni cosa l'ordine divino, difficilmente possono rintracciarlo qui, e quindi negano i sinonimi²⁸⁰. Li negano? Ebbene, concediamo pure che tra i cinquanta vocaboli che l'Arabo²⁸¹ adopera per il leone, tra i duecento che usa per il serpente, tra gli ottanta che gli servono per il miele, e tra i mille e più che adopera per la spada, ci siano e si siano trovate sottili differenze, che però sarebbero, andate perdute. Ma perché c'erano queste differenze, se dovevano andar perdute? Ma perché Dio ha inventato un lessico non necessario, che solo un profeta divino, come dicono gli Arabi, sarebbe in grado di comprendere in tutta la estensione? Comparativamente, però, questi vocaboli rimangono sempre sinonimi rispetto alle molte altre idee per le quali mancano affatto i vocaboli. Ebbene si spieghi un po' l'ordine divino, ammessa la circostanza che Dio, pur abbracciando con lo sguardo tutto il disegno del linguaggio, ha inventato settanta parole per dire pietra, e non ne ha escogitata nessuna per tante idee ben necessarie, per sentimenti interiori e astrazioni, ammesso che Egli ha, da una parte, creato senza necessità un cumulo di vocaboli superflui, dall'altra ha lasciato grandissime lacune, causando la necessità di ricorrere alle metafore, di usare, parlando, espressioni semi insensate, ecc.

Da un punto di vista umano, la cosa si spiega da sé: dovendosi esprimere in senso traslato idee difficili e rare, *spesso sono bastate quelle comuni e facili*. Quanto più misteriosa appariva la natura, da quanti più punti la si poteva, per mancanza di esperienza, riguardare senza conoscerla, quanti meno erano i vocaboli inventati *a priori*, e per via della loro *determinazione concreta*, tanto più numerosi erano i sinonimi. *Quanti più* furono gli inventori, quanto più rapsodica e isolata si svolse la loro opera, pur movendo nell'ambito delle stesse cose, tanto più numerosi furono i sinonimi. Quando in seguito vennero a incontrarsi, quando le loro lingue confluirono nel mare magno del dizionario, tanto più numerosi furono i sinonimi. Non tutte le parole potevano essere scartate. Infatti, quali dovevano subire questa sorte? Esse erano state un tempo in uso presso questa tribù o questa famiglia, erano state adoperate da questo o da quel poeta. Di qui, come dice quell'Arabo compilatore di dizionari, che aveva annoverati quattrocento vocaboli per *miseria*, il quattrocentesimo miserabile caso di dovere enumerare i termini della miseria. Una lingua simile è ricca perché è povera, perché i suoi inventori non hanno ancora sufficientemente concepito il disegno di divenire poveri, e lo scioperato inventore, appunto, della lingua più imperfetta dovrebbe essere Dio?

Le analogie di tutte le lingue selvagge confermano la mia proposizione: ciascuna è, a suo modo, scialacquatrice e bisognosa. Solo; che ognuna lo è in modo diverso. Se l'Arabo ha tanti vocaboli per dire pietra, cammello, spada, serpente (cose fra le quali vive), la lingua ceylonese, conforme alle tendenze di quel popolo, è ricca di parole leziose, di titoli, di vocaboli magniloquenti. Per la parola 'signorina' essa ha dodici nomi diversi a seconda del ceto e del rango, mentre noi Tedeschi dobbiamo, per esempio, in questo caso, mutuare le parole dai

²⁸⁰ [-JH] “Süssmilch: *op. cit.*, par. 9”.

²⁸¹ [-GN] Nei *Fragmente über die neuere deutsche Litteratur* (Frammenti sulla letteratura tedesca moderna) (I, 168), Herder afferma anche: “Il poeta arabo possiede per il concetto *leone* cinquecento parole, che significano i diversi stati del medesimo. Per esempio, *leone giovane, affamato*, ecc. possono essere espressi con una parola unica”.

nostri vicini. Secondo il ceto e il rango, il *tu* e il *voi* vien dato in otto maniere, e questo si fa tanto dall'operaio quanto dall'uomo di corte: questo caos farraginoso è la forma di quella lingua. Nel Siam ci sono otto maniere di dire *io* e *noi*, a seconda che il padrone parla con lo schiavo, o lo schiavo col padrone. La lingua dei selvaggi Caraibi è distinta, si può dire, in due lingue, quella delle donne e quella degli uomini, e le cose più comuni — letto, luna, sole, arco — sono chiamate diversamente dagli uni e dalle altre... Quale esuberanza di sinonimi! Eppure, proprio codesti Caraibi hanno soltanto quattro parole per i colori. Essi sono costretti a riferire tutti gli altri colori a questi quattro... Che penuria! Gli Uroni hanno sempre un doppio verbo per una cosa animata o inanimata, di modo che “vedere una pietra” e “vedere un uomo” costituiscono due espressioni diverse. Si applichi ciò nei confronti di tutta la natura, e si vedrà quale ricchezza. Per dire “servirsi dei propri averi” o “degli averi della persona con cui si parla”, ci vogliono sempre due vocaboli diversi... Quale dovizia! Nella lingua *peruviana* principale i generi si designano con nomi così stranamente diversi, che la sorella del fratello e la sorella della sorella, il figlio del padre e quello della madre si chiamano in modo del tutto differente. Eppure, proprio in questa lingua, manca un vero *pluralis*. Ognuno di questi sinonimi è riconnesso così strettamente al costume, al carattere e all'origine del popolo; dovunque, però, *l'inventivo spirito umano assume i suoi tratti caratteristici*.

Nuovo canone:

4) “Come l'anima umana non può rievocare dal regno degli spiriti alcuna astrazione, alla quale essa non sia giunta occasionalmente per suggestione dei sensi, così nessuna lingua possiede una parola astratta a cui non pervenga con l'aiuto del suono e del sentimento. E quanto più primitiva è la lingua, tanto minore è il numero delle astrazioni e maggiore quello dei sentimenti”.

Anche in questo campo smisurato non potrò cogliere che qualche fiore.

Tutta la struttura delle *lingue orientali* indica che tutte le loro parole astratte sono state, in una fase anteriore, concrete: lo spirito era vento, alito, tempesta notturna; *santo* significò separato, solitario, *anima* significò soffio, *collera*, lo sbuffare dal naso, ecc. I concetti più generali si vennero così formando solo più tardi mediante la astrazione, l'intuito, la fantasia, i raffronti, le analogie, ecc.; negli abissi più fondi della lingua non ce n'è alcuno.

Presso tutti i selvaggi si verificò la stessa cosa secondo il grado della loro civiltà. Nella lingua di *Barantola* non si seppe trovar la parola *santo* e presso gli Ottentotti il vocabolo *spinto*. Tutti i missionari, in tutte le parti del mondo, si lamentano della difficoltà di comunicare ai selvaggi, nelle loro lingue, concetti cristiani; eppure questi insegnamenti non formano mai una dogmatica scolastica, ma sono soltanto i concetti comuni del comune intelletto umano. Se qua o là si leggono, tradotti, saggi delle conferenze da loro tenute in mezzo ai selvaggi o anche solo in mezzo a popolazioni europee di lingua incolta, per esempio a popolazioni della Lapponia, Finlandia, Estonia, e si vedono le grammatiche e i dizionari di questi popoli, risaltano subito le difficoltà.

Se non si vuol credere ai missionari, si leggano i filosofi: *de la Condamine*, nel Perù e lungo il fiume delle Amazzoni, *Maupertuis* nella Lapponia, ecc. Sulle labbra dei Peruviani non si

trovano le parole *tempo, durata, spazio, essenza, materia, corpo, virtù, giustizia, libertà, riconoscibilità*, quantunque con la loro ragione dimostrino spesso che argomentino secondo questi concetti, e quantunque coi loro atti indichino che posseggono queste virtù. *Fin tanto che essi non si sono fatti di questa idea un contrassegno ben chiaro, fino ad allora essi non hanno la parola corrispondente.*

Dove, quindi, questi vocaboli penetrano nella lingua, lasciano trasparire con evidenza la loro origine. La lingua ecclesiastica della nazione *russo* è in gran parte *greca*; i concetti cristiani dei *Lettoni* sono parole tedesche o concetti tedeschi *lettonizzati*. Il *Messicano* che vuol descrivere *il suo povero peccatore*, lo dipinge come uno che si inginocchia e fa la sua confessione, e così dipinge la sua *Unità-trinità* a guisa di tre volti con nimbi. Si sa per quali vie la maggior parte delle astrazioni è penetrata nella nostra lingua scientifica, nella teologia, nella giurisprudenza, nella filosofia e in altre discipline. È risaputo come spesso scolastici e polemizzatori non siano riusciti a polemizzare con le parole della propria lingua, e abbiano quindi dovuto mutuare le armi polemiche (ipostasi, sostanza, (*omousios* e *omoiusios*) da lingue, nelle quali il concetto è astratto. Così le armi polemiche erano affilate. Tutta la nostra psicologia, per quanto raffinata e precisa, non ha quasi alcun termine proprio.

Tant'è vero che persino fantasticoni ed entusiasti non riescono a caratterizzare i loro nuovi misteri, desunti dalla natura, dal cielo e dall'inferno, se non con immagini e rappresentazioni sensibili. Schwedenborg non ha saputo mettere insieme i suoi angeli e spiriti, se non immaginandoli con tutti i sensi, e il sublime Klopstock (la più grande antitesi di Schwedenborg)²⁸² non ha saputo costruire il suo cielo ed inferno che con materia concreti. Il negro evoca i suoi dei giù dalla cima degli alberi, e il Chingulese, ponendosi in ascolto, percepisce il suo diavolo in mezzo allo stormire delle foreste. Io ho rintracciato alcune di queste astrazioni presso diversi popoli, in diverse lingue, ed ho intuito in esse *i più strani espedienti inventivi dello spirito umano*: l'oggetto è troppo grande, il fondamene è sempre lo stesso. *Se il selvaggio pensa che questa cosa ha uno spirito, deve esistere una cosa concreta, da cui egli deduce per astrazione lo spirito.* Solo che l'astrazione ha i suoi modi, gradi e metodi diversissimi. L'esempio più facile che nessuna nazione ha, nella sua lingua, più vocaboli di quelli che ha imparato ad astrarre, né diversi da essi, è dato dai numeri che costituiscono, senza dubbio, una facilissima astrazione. Quanto pochi ne ha la maggior parte dei selvaggi! Per quanto ricche ed eccellenti e perfezionate possano essere le loro lingue, essi non ne hanno mai avuti più dello stretto bisogno. I Fenici che esercitavano il commercio, furono i primi ad inventare il calcolo. Anche il pastore che conta e riconta i suoi greggi, impara a fare i conti. I popoli di cacciatori che non hanno mai gran numero di affari, non sanno designare i soldati di un esercito altrimenti che con la frase "come capelli sul capo". Chi può contarli? Colui che non è mai arrivato a contar tanto, ha i vocaboli corrispondenti?

È mai possibile prescindere da tutte queste tracce del mutevole spirito che crea il linguaggio e cercare una origine nelle nuvole? Come si può dimostrare che esiste una sola parola che unicamente Dio era in grado di inventare? Esiste in qualche lingua anche un solo concetto

²⁸² [-GN] Dello Swedenborg, Herder parla anche nelle *Recenzionen und Anzeigen aus den Königsbergischen Gelehrten und Politischen Zeitungen* (I, 125-130). In *Adrastea*, poi, sotto il titolo "Emanuele Schwedenborg, il più grande visionario del secolo XVIII", dedica tutto un capitolo (XXIII, pagg. 573-584) allo Svedese.

generale puro, che l'uomo abbia appreso dal cielo? Dove mai esso è pur solo possibile²⁸³? E quante centinaia e centinaia di motivi e analogie e prove non ci sono della genesi del linguaggio nell'anima umana, se si seguono i sensi e i criteri umani! Quante prove della progressiva diffusione del linguaggio insieme col dispiegarsi della ragione! Quante prove della sua evoluzione sotto l'impulso della ragione, in mezzo a tutti i popoli, in tutte le zone del mondo e in tutte le circostanze! Quale è l'orecchio che non percepisce questa voce generale delle nazioni? Vedo tuttavia con stupore che il signor *Süssmilch*²⁸⁴ trova un ordine divino sulla stessa via dove io scopro l'ordine umano più umano: nella circostanza, voglio dire, "che finora non si è mai scoperta una lingua che sia stata completamente inadatta all'arte e alla scienza". Ma che altro indica ciò se non questo: che non esiste lingua di bruti, che tutte le lingue sono umane? Dove mai si è scoperta una nazione del tutto inetta alle arti e alle scienze? "Tutti i missionari riescono a parlare coi popoli più selvaggi e a convincerli. Questo non potrebbe accadere senza argomentazioni logiche": le loro lingue dovrebbero quindi contenere termini *abstracti*, ecc. Anche se ciò fosse vero, si tratterebbe di ordine divino?

O non sarebbe, invece, proprio una delle più semplici cure dell'uomo, quella di formare parole astratte, quando gliene occorrono? E quale popolo ha mai avuto nella sua lingua una astrazione ch'è un'astrazione, senza essersela procurata esso stesso? Forseché ci sarebbe in tutti i popoli lo stesso numero di vocaboli astratti? Han potuto i missionari esprimersi dappertutto con la stessa facilità, o non si è letto il contrario in tutte le parti del mondo? E come si son dunque espressi, se non forgiando i loro nuovi concetti linguistici secondo l'analogia della loro lingua? E questo è accaduto dovunque nello stesso modo? Sopra il *factum* ci sarebbe tanto e tanto da dire; la conclusione dice addirittura il contrario. *Appunto perché la ragione umana non può esistere senza astrazione, ed ogni astrazione presuppone il linguaggio, così il linguaggio presso ogni popolo deve comprendere astrazioni, vale a dire essere uno specchio della ragione, di cui è stato uno strumento. Ma poiché ogni linguaggio comprende tante parole astratte quante il popolo ne ha saputo creare, e neppure una che, indipendentemente dai sensi, sarebbe atteggiata come indicano le sue espressioni originariamente concrete, non si vede proprio dove possa esservi quest'ordine divino, se non nel fatto... che il linguaggio è in tutto e per tutto umano.*

5) Per ultimo, "dato che ogni grammatica è semplicemente una filosofia sulla lingua e un'indicazione metodologica del suo uso, quanto più primitiva è la lingua, tanto meno grammatica dovrà avere, e la più antica è puramente il sopraccennato dizionario della natura".

Io rilevo alcune gradazioni.

5.1) *Le declinazioni e le coniugazioni non sono altro che abbreviazioni e determinazioni dell'uso dei nomina e verba* secondo il numero, il tempo, il modo e la persona. Quanto più rozza è, quindi, una lingua, tanto più irregolare essa è in queste determinazioni, e mostra, ad ogni passo, il procedimento della ragione umana. In ultima analisi, se manca l'arte di adoperarla, essa è un semplice dizionario.

²⁸³ [-JH] "Il miglior saggio che io conosca sopra questa materia è di un inglese: *Things divine and supernatural conceived by analogy with things naturai and human*. Lond. 1755, by author of the procedure, extent and limits of human understanding.

²⁸⁴ [-JH] "Süssmilch: *op. cit.*, par. 11".

5.2. Allo stesso modo come i *verba* di una lingua precedono i *nomina* da loro derivati tali e quali per astrazione, *così da principio ci sono tante più coniugazioni, quanto meno si è imparato a coordinare* tra di loro i concetti. Quante ne hanno gli orientali! Eppure, nessuna è veramente tale. Infatti, quanti passaggi e trasformazioni di *verba* di coniugazione in coniugazione! La cosa è più che naturale. Poiché niente tocca tanto da vicino l'uomo, o almeno, linguisticamente parlando, lo colpisce tanto quanto ciò che egli deve raccontare — fatti, azioni, circostanze — necessariamente si è raccolta in origine tanta e tale quantità di *fatti* e circostanze, che si crea un nuovo *verbum* quasi per ogni stato. “Nella lingua uronica tutto viene coniugato. In essa un'arte che non si può spiegare, distingue i sostantivi, i pronomi, gli avverbi dai verbi. In quanto ai *tempora* si trovano le sottili distinzioni che si rilevano, per esempio, nel greco. Già, se si vuol fare la narrazione di un viaggio, ci si esprime diversamente a seconda che il viaggio s'è compiuto per terra o per mare. I verbi *attiva* variano tante volte quante sono le cose che cadono sotto l'azione attiva: la parola *mangiare* si cambia ad ogni cosa commestibile. L'azione di una cosa animata è espressa diversamente da quella di una cosa inanimata. Servirsi di un proprio possesso o di quello della persona con cui si parla, si dice in due modi”, ecc.. Si pensi a questa molteplicità di *verba, modi, tempora*, persone, stati, generi, ecc.: quale fatica e quale arte ci son volute per classificare in qualche modo tutte queste cose, per ridurre, così all'ingrosso, a grammatica ciò che era puro lessico! La grammatica del padre *Levi* dei *Topinambu* in Brasile mostra proprio la stessa cosa. Infatti, come il primo dizionario dell'anima era una viva epopea della natura risuonante ed agente, così *la prima grammatica non fu, si può dir, altro che un tentativo filosofico, di fare di questa epopea una storia regolare*. Essa sciupa, quindi, i suoi sforzi puramente con *nerba*, e lavora in un caos che è inesauribile per la *poesia*, e, meglio nato, costituisce una ricca fonte per le determinai della *storia*, ma che nelle epoche più tardive serve *assiomi e dimostrazioni*.

5.3. La parola che si formava, per imitazione, immediatamente dopo il suono della natura, imitava ormai un suono passato: *praeterita sono quindi le radici deo nerba, praeterita, però*, che continuano a valere come *presenti*. *A priori* questo *factum* è strano e inesplicabile poiché il presente dovrebbe esser il primo tempo, come è anche avvenuto in tutte le lingue formatesi più tardi. Secondo la storia dell'invenzione del linguaggio non poté essere altrimenti. “Il presente si *indica*, mentre il passato si deve *raccontare*. E poiché esso si poteva raccontare in *tanti modi* e da principio, nella necessità di trovare vocaboli, si doveva ricorrere a forme svariatissime, in tutte le lingue antiche sorsero molti *praeterita*, e un solo *praesens* o nessuno. Di ciò, nei tempi civili, ebbero molto al rallegrarsi la *poesia* e la *storia*, ma ben poco la *filosofia*, perché essa non ama affatto codesta accozzaglia di cose, che porta la confusione. In questo campo *Uroni, Brasiliani, Orientali e Greci* ridiventano eguali: dovunque si rivelano orme dello spirito umano.

5.4. Tutte le lingue filosofiche moderne hanno modificato il *nomen* con *maggior finezza*, il *verbum* con *finezza minore*, ma in modo più regolare, poiché la lingua si sviluppò per *contemplare freddamente quello che esiste ed è esistito*, anziché per rimanere un irregolare miscuglio balbettante di ciò che è eventualmente esistito. Ci si abituò ad esprimere quelle circostanze in *ordine successivo*, e quindi a determinarle coi *numeri*, gli articoli e i *casus*; gli *inventori antichi* volevano *dir tutto in una volta, non solo l'azione, ma la persona, il tempo*,

*il modo e il luogo dell'azione*²⁸⁵. Nei *nomina*, essi facevano, quindi, subito sentire *Io stato*, in ciascuna persona del *verbum* il *genus*: essi facevano subito le distinzioni mediante *praeformativa e affirmativa, affixa e suffixa*: il *verbum* e l'*adverbium*, il *verbum* e il *nomen*, tutto confluiva insieme. Quanto più si procedette nel tempo, tanto più spiccarono la distinzione e la forma narrativa. Dalle aspirazioni si formarono gli articoli, dalle particelle aggiunte, le persone, da quelle premesse i modi o gli *adverbia*; le parti del discorso si separarono; a questo punto andò via via costituendosi la *grammatica*. Così *quest'arte di dire, questa filosofia sopra il linguaggio* si è andata formando solo con lentezza e passo passo lungo i secoli e i tempi, e la prima mente che pensò ad una vera filosofia della grammatica, alla "*arte di dire*", deve certo aver riflettuto sulla *storia* della medesima attraverso i popoli e le successive fasi. *Magari avessimo una simile storia!* Con tutti gli sviluppi e le aberrazioni, *sarebbe una carta dell'umanità del linguaggio*.

5.5. Ma come è potuta sussistere una lingua senza ombra di grammatica? una semplice accozzaglia di percezioni e immagini senza nesso e determinazione? Alla una e all'altra cosa rimediò la lingua viva. *Allora l'armonica concomitanza dei gesti creava, per così dire, il ritmo e la sfera corrispondenti alle cose che si dicevano: e la grande ricchezza delle accezioni contenute nel dizionario stesso, sostituiva l'arte della grammatica*. Guardate l'antica scrittura dei Messicani! Essi descrivono semplicemente immagini singole. Quando nessuna immagine cade sotto i sensi, sono d'accordo sul valore di puntini: il nesso col tutto, deve costituire il mondo a cui l'immagine si riferisce e da cui la si indovina. Quest'arte divinatoria di intuire il nesso attraverso pochi segni, fino a che punto sanno esercitarla, anche presentemente, pochi singoli sordomuti! Or se quest'arte è un fenomeno concomitante della lingua, se essa diviene, per virtù tradizionale, di generazione in generazione, sempre più agevole e perfetta, io non scorgo in essa nulla di incomprensibile. Però, quanto più facile si fa, tanto più perde e diviene *grammatica*; e questo è lo sviluppo graduale dello spirito umano!

Prove ne siano, per esempio, le notizie di La Loubère sulla lingua siamese. Quanto essa assomiglia ancora al costruito degli Orientali, specialmente prima che penetrasse in essa, per via della cultura posteriore, maggiore forza costruttiva! Il Siamese vuol dire: "Se io fossi nel Siam, sarei felice", e dice: "Se io essere città Siam, io bene cuore molto!" Egli vuole recitare il *Padre Nostro*, e deve dire: "Padre, a noi essere cielo! Il nome di Dio vogliamo santificare in ogni luogo" ecc. Quanto orientale e primitivo è questo modo di dire? Esso ha la stessa costruzione di una scrittura geroglifica del Messico o delle frasi di una lingua straniera balbettate da un principiante.

5.6. Mi resta ancora da spiegar qui una particolarità che vedo fraintesa anche nella teoria di Süssmilch dello ordine divino, vale a dire "la varietà dei significati di una parola secondo la differenza di brevi articolazioni". Trovo questo artificio quasi in tutti i selvaggi: per esempio, *Garcilasso di Vega* lo ricorda parlando dei Peruviani, *Condamine*, parlando dei Brasiliani, La Loubère dei Siamesi, Resnel dei Nordamericani, io lo trovo anche nelle lingue antiche, per esempio nel cinese e nelle lingue orientali, specialmente nell'ebraico, dove un piccolo suono, accento od aspirazione cambia completamente il significato. Eppure, io non vedo in questo fenomeno se non una nota molto umana, vale a dire *lo scarso spirito inventivo e l'indolenza dei creatori*. *Essi avevano bisogno di una nuova parola, e poiché l'escogitazione sforzata a*

²⁸⁵ [-JH] "La proposizione che io qui determinino e dimostro, Rousseau la tratta come una ipotesi divina".

cervello vuoto, è tanto difficile, *ricorrevano ad una parola simile, modificando forse solo un'aspirazione*. Questa legge dell'economicità, dato l'intrico dei loro sentimenti, da principio riusciva *molto naturale*, e anche abbastanza comoda per la loro maggior facilità di pronunzia, ma per uno straniero, che non ha fatto l'orecchio fin dall'infanzia, e a cui la lingua viene ora sibilata flemmaticamente, tanto che il suono rimane mezzo in bocca, questa legge dell'economicità e del bisogno rende spesso il discorso impercettibile e inesprimibile. Quanto più piede prende nelle lingue una sana grammatica, tanto meno necessaria diviene quella limitatezza. Anche questa circostanza caratterizza, quindi, proprio il contrario di quello che sarebbe una invenzione divina. Infatti, l'inventore si sarebbe industriato molto male, qualora sentisse un bisogno simile.

5.7. Evidentissima diviene, infine, l'evoluzione che il linguaggio compie per via della *ragione* e l'evoluzione che la *ragione* compie per via del linguaggio, quando il linguaggio *ha ormai fatto alcuni passi*, quando in esso esistono lavori d'arte, ad esempio poesie, quando è inventata la scrittura, quando si perfeziona un genere letterario dopo l'altro. Non si può compiere nessun passo, creare nessun vocabolo, suscitare nessuna felice forma nuova là dove manchi l'impronta dell'anima umana. Con le poesie sorge la prosodia, si raggiungono l'eclettismo dei vocaboli più efficaci, il colorito, la disposizione e la briosa vivacità delle immagini; con la storia si arriva alla distinzione dei tempi e alla precisione espressiva; in ultimo, cogli oratori, subentra nel linguaggio la piena rotondità del periodo. Ora, dato che avanti a ciascuna di queste conquiste non esisteva nel linguaggio nulla di simile, dato che tutto è penetrato ed è potuto penetrare nel linguaggio in virtù dell'anima umana, perché voler segnare dei limiti a questa forza creativa, a questa facoltà? Perché dire: l'anima umana ha cominciato ad operare a questo punto, ma non prima! Se essa è riuscita a creare gli elementi più raffinati e difficili, perché non avrebbe creato quelli più agevoli? Se era in grado di agire, perché non tentare? Perché non incominciare? Lo inizio non era infatti che *produzione di un unico vocabolo, come segno della ragione*. Cieca e sorda nel suo impulso interiore, non poté fare a meno di operare, *se è vero ch'era in possesso della ragione*.

Con quello che ho detto, mi immagino che la dimostrazione della possibilità di inventare il linguaggio risulti interiormente dall'anima umana, esteriormente dall'organismo dell'uomo, per analogia di tutte le lingue e di tutti i popoli, sia negli elementi di ogni discorso, sia nell'evoluzione complessiva del linguaggio insieme colla ragione, cosicché colui il quale non nega la ragione all'uomo, o, ciò che è lo stesso, almeno sa che cosa è la ragione, colui, inoltre, che si è occupato degli elementi del linguaggio dal punto di vista filosofico, e ha per di più esaminato la natura e la storia delle lingue sulla terra con l'occhio dell'osservatore, costui non può avere alcun dubbio di questa verità, anche se io non aggiungo altre parole. La genesi del linguaggio nell'anima umana risulta dimostrativamente come qualunque argomento filosofico; e l'analogia esteriore di tutti i tempi, di tutte le lingue e tutti i popoli, ha tale grado di probabilità, quale si può avere nella cosa più certa della storia. Tuttavia, per prevenire una volta per sempre tutte le obiezioni, e per dare alla proposizione, anche esteriormente, tutta la attendibilità che può avere una verità filosofica, vogliamo, anche in base a circostanze esterne e alla complessa analogia della natura umana, dimostrare che l'uomo si è dovuto inventare il proprio linguaggio, e spiegare quali furono le circostanze più propizie in cui ha saputo inventarlo.

PARTE SECONDA

Quale fu la via più propizia perché l'uomo potesse e dovesse inventare il linguaggio?

PRIMA LEGGE DI NATURA

La natura non dispensa alcuna facoltà invano. Pertanto, se essa ha dato all'uomo non solo la capacità di inventare il linguaggio, ma ha anche fatto di questa capacità il carattere distintivo del suo essere e la molla delle sue nobili tendenze, codesta forza è scaturita ben viva (né poteva essere altrimenti) dalla sua mano, in modo d'essere necessariamente infusa in una sfera, in cui dovesse operare. Consideriamo con più precisione alcune di queste circostanze e condizioni, che determinarono immediatamente l'uomo al linguaggio, dato che la prima tendenza con cui era venuto al mondo, era quella di crearsi un linguaggio: e poiché queste circostanze sono molte, io le classifico sotto determinate *leggi fondamentali della sua natura e della sua razza*.

L'uomo è un essere attivo, che pensa liberamente, e ha una facoltà operante con continuità progressiva. Per questo è un essere fatto per il linguaggio.

Considerato come animale nudo e senza la forza dell'istinto, l'uomo è l'essere più miserabile. Nessun impulso innato che lo tragga nel suo elemento, nell'ambiente propizio al suo sostentamento, nel suo cerchio di azione; nessun odorato e fiuto che lo attirino sulle erbe, onde sedare la fame: nessun cieco e meccanico maestro che gli faccia il nido! Debole e soccombente nella lotta degli elementi, abbandonato alla fame, a tutti i pericoli, agli artigli di tutti gli animali più forti, ad una molteplice morte, eccolo lì solitario e solo, senza l'immediato ammaestramento di colei che l'ha creato, e senza la sicura guida della sua mano, smarrito, quindi, per ogni verso.

Ma per quanto vivacemente questa immagine venga rappresentata, essa non è quella dell'uomo: essa è solo *uno* dei due rovesci, e, anche questo, collocato in falsa luce. Se intelletto e riflessione sono il dono naturale della sua specie, questo dono si sarebbe dovuto rivelare non appena si manifestò la sua sensibilità più debole e apparvero tutte le sue deplorable qualità negative. La miserabile creatura senza forze istintive, che usciva così derelitta dalle mani della natura, era, però, fin dal primo momento, l'essere liberamente attivo e ragionevole, che doveva industriarsi da sé stesso, solo nel modo che poteva. Tutti i difetti e i bisogni dell'animale erano pressanti incentivi a che si manifestasse l'uomo in tutte le sue energie. Queste forze umane non erano soltanto deboli risarcimenti, di fronte alle più grandi perfezioni dei bruti a lui negate, come vuole la nostra nuova filosofia (grande protettrice degli animali!), ma erano, senza fare paragoni e raffronti veri e propri, il suo modo di essere. Il centro della sua gravità, l'indirizzo principale de' suoi atti psicologici cadde, così, sopra questo *intelletto*, sopra questa *riflessione umana*, come nell'ape si volge subito verso l'atto del suggerire e del costruire.

Orbene, se è dimostrato che non *il più piccolo atto del suo intelletto poteva avvenire senza una parola mnemonica, anche il primo momento della riflessione diveniva senz'altro l'attimo, in cui nasceva interiormente il linguaggio.*

Per questa prima chiara riflessione, gli si conceda il tempo che si vuole; si lasci (alla maniera di Buffon, ma con maggiore rigore filosofico di lui) che quest'essere si raccolga a poco a poco; ma non si dimentichi che, subito dopo il primo momento, egli si risveglia all'universo non già come bruto, bensì come uomo, e, precisamente, non ancora come essere conoscitivo, ma come essere già riflessivo. Non si sveglia come una macchina pesante e disadatta, che dovrebbe camminare, ma con le sue rigide membra non può, dovrebbe vedere, udire, gustare, ma con umori irrigiditi nell'occhio, con l'orecchio indurito e la lingua impietrita, non è capace di far niente di tutto questo... Persone che avanzano dubbi simili, dovrebbero pur riflettere che tale uomo non è già uscito dalla caverna di Platone²⁸⁶, da un carcere scuro in cui è rimasto, dal primo momento della sua vita e per una lunga serie d'anni, al buio e immobile, cieco pur con gli occhi aperti, maldestro, malgrado le sue membra sane. Egli è invece uscito dalle mani della natura, nelle condizioni più fresche delle sue forze e dei suoi nervi e con la prima e miglior disposizione di svilupparsi fin dal primo momento. Nei primi istanti di raccoglimento deve, naturalmente, aver prevalso la Provvidenza creatrice. Non è, però, compito della filosofia spiegare l'elemento meraviglioso di questi attimi, tanto essa è lontana dal saper spiegare la creazione stessa dell'uomo. Esso lo assume nel primo momento della libera attività, nel primo pieno sentimento della sua sana esistenza e spiega, quindi, tali momenti solo dal punto di vista umano.

Orbene io posso riferirmi alle considerazioni precedenti. Poiché qui non c'è alcuna separazione metafisica dei sensi, poiché è tutta la macchina che percepisce e tenta subito di elevarsi dall'oscuro senso del tatto alla riflessione, poiché questo punto coglie la percezione del primo chiaro contrassegno proprio nell'udito, il senso intermedio tra la vista e il tatto, ne viene che *la genesi del linguaggio è un impulso interiore come l'impulso alla nascita che ha l'embrione nel momento della sua maturità.* Tutta quanta la natura prende d'assalto l'uomo per sviluppare le sue forze e i suoi sensi, finché egli non raggiunge la sua umanità! *E come il linguaggio comincia da questo stato d'animo, così tutta la concatenazione degli stati d'animo umani sono tali che ognuno perfeziona il linguaggio.*

Voglio metter in rilievo questa grande legge dell'ordine naturale.

Gli animali riconnettono i loro pensieri in modo oscuro o chiaro, ma non perspicuo. Se è vero che le specie che sono più prossime all'uomo nel tenore di vita e nel sistema nervoso, le bestie dei campi, rivelano spesso memoria viva e in parecchi casi più tenace di quella dello uomo, è anche vero che si tratta pur sempre di memoria sensitiva: nessuna non ha mai dimostrato memoria con un atto, in virtù del quale perfezioni il suo stato in vantaggio di tutta la sua specie, dando valore generale ad esperienze da sfruttare in seguito. Il cane può certamente riconoscere il gesto che lo ha battuto, e la volpe fuggire dal luogo insicuro, dove le è stato teso il tranello: ma nessuno dei due è in grado di fare nitidamente una riflessione generale sul modo di sfuggire una volta per sempre al suo gesto che minaccia il colpo o all'insidia dei

²⁸⁶ [-GN] Cfr. Platone: *De republica*, VII, 1.

cacciatori. L'animale ha continuato, quindi, a rimanere attaccato al singolo caso concreto, e la sua memoria è divenuta una serie di questi casi concreti, che si riproducono, ma che non sono mai riconnessi in virtù della riflessione: un insieme di cose svariate senza unità ben perspicua, un sogno di rappresentazioni ben concrete, nitide e vivaci, senza una norma fondamentale della chiara vigilante coscienza che governi questo sogno.

Naturalmente, tra queste specie e famiglie esistono ancora grandi differenze. Quanto più ristretto è il raggio d'azione, quanto più forti sono la sensibilità e gli istinti, quanto più uniformi sono l'abilità meccanica e l'opera della vita, tanto più impercettibile è, almeno per noi, il progresso minimo che si fa con l'esperienza. L'ape costruisce allo stesso modo da piccola e da grande, e costruirà alla fine del mondo come all'alba della creazione. Creature di questo genere sono punti singoli, scintille luminose che scoccano dalla perfezione divina, ma continuano poi a risplendere come punti singoli. Una volpe esperta, invece, si distingue subito nettamente dalla prima volpe novellina, cui si dà la caccia. Essa sa già, in anticipo, molte gherminelle e cerca di sfuggirle. Ma dove ha imparato l'arte e in che modo cerca di sfuggire alle gherminelle? In quanto le ha sperimentate proprio in precedenza, e in quanto per tale esperienza segue la norma di tale atto. In nessun caso agisce in lei una riflessione ben nitida. Difatti non continuano le stesse volpi più scaltre ad essere intrappolate come la prima volpe fu accalappiata dal primo cacciatore del mondo? Nell'uomo vige manifestamente *un'altra legge di natura rispetto alla successione delle sue idee, la riflessione*: essa vige persino nel suo stato sensitivo, sebbene in esso sia meno rilevabile. Egli è l'essere più inesperto, quando viene alla luce del mondo: ma diviene subito alunno della natura in un modo inaccessibile a qualsiasi altro animale. Non solo un giorno ammaestra l'altro, ma ogni minuto del giorno ammaestra l'altro minuto, e ogni pensiero, l'altro pensiero. Coesenziale alla sua anima è l'astuzia di non imparar nulla per questo momento, ma di coordinare tutto a ciò che già sapeva, oppure per ciò che pensa di poter in seguito annettervi. Essa tiene, quindi, da canto le provvigioni che ha messo insieme o pensa di metter insieme; e così essa diviene una imperturbabile facoltà collezionatrice. Codesta catena di atti prosegue fino alla morte. L'uomo non è mai, per così dire, intero, ma è sempre in sviluppo, in divenire, in via di perfezionamento. Una attività si accentua per via di un'altra; l'una costruisce sulla altra; l'una si sviluppa dall'altra.

Ci sono periodi della vita, epoche che noi denominiamo e sceveriamo solo dal grado con cui si fanno notare, ma che si possono dividere in momenti minimi, dato che l'uomo non avverte mai come egli cresce, ma come è cresciuto. Noi veniamo sempre su da una fanciullezza, a qualunque età siamo; siamo sempre in sviluppo, irrequieti e insoddisfatti. L'essenziale, nella nostra vita, non è mai il piacere, ma il continuo progredire: noi non siamo mai perfettamente uomini sino al termine della nostra vita. Al contrario l'ape è ape fin da quando costruisce la sua prima cella. Naturalmente questa legge della perfettibilità e del progresso in virtù della riflessione non si fa notare in tutte le epoche allo stesso modo. Ma forseché, per questo, non esiste ciò che si fa notar di meno? Nel sogno, nel sogno del pensiero lo uomo non pensa sistematicamente e nitidamente come nella veglia. Però per il fatto che pensa, egli continua a pensare come un uomo, come un uomo in uno stato intermedio, mai come un completo animale. In un uomo sano i sogni debbono avere una legge di connessione come i suoi pensieri quando è sveglio. Soltanto che non può essere la stessa legge, e la sua efficacia non può essere così uniforme. Persino queste eccezioni testimoniano, quindi, la validità della legge fondamentale; e le malattie manifeste e gli stati psichici anormali — il deliquio, la follia, ecc. —

ne sono una testimonianza ancora più viva. Non ogni atto psichico è una conseguenza immediata della riflessione, ma ognuno è una conseguenza della possibilità di riflettere; nessun atto, però, simile a quelli che compie l'uomo, si potrebbe manifestare, se l'uomo non fosse uomo e non pensasse secondo questa legge di natura.

Orbene, se il primo stato della riflessione umana non si è potuto attuare senza la parola dell'anima, vuol dire che tutti i momenti riflessivi in lui assumono forma di linguaggio; la catena dei suoi pensieri diviene una catena di parole.

Voglio con questo dire che l'uomo è in grado di convertire in una parola ogni percezione più oscura, o che egli non può percepire se non con l'aiuto della parola? Dire questo sarebbe assurdo, ché è stato dimostrato proprio il contrario: "Ciò che si percepisce solo con l'oscuro sentimento, non è capace di nessuna parola per noi, poiché non è capace di nessun chiaro segno distintivo". La base dell'umanità è, quindi, inesprimibile, se noi parliamo di linguaggio arbitrario. Ma la base è tutta la figura? Il piedistallo è tutta la statua? E l'uomo, secondo la sua natura globale, è una semplice ostrica dagli oscuri sensi? Riprendiamo, dunque, tutto il filo dei suoi pensieri. Poiché egli è intessuto di riflessione, poiché in lui non si trova uno stato, che, preso nel suo complesso, non sia o la capacità stessa di riflettere oppure non si possa spiegare con la riflessione: poiché in lui non predomina il tatto, ma tutto il nucleo centrale della sua natura propende verso sensi più fini, verso la vista e l'udito, e questi gli danno sempre linguaggio, ne deriva che, preso nel suo complesso, *"nell'anima umana non c'è neppur uno stato che non sia capace di linguaggio o non venga veramente determinato da parole dell'anima"*. Dovrebbe essere il più oscuro visionario o una bestia, il più astratto veggente o una monade sognante, *chi pensasse proprio senza parole.*

Ora, nell'anima umana, come noi vediamo persino in sogno e nei pazzi, stati simili non sono possibili. Per quante azzardate possano suonare le seguenti parole, esse sono vere: l'uomo percepisce con l'intelletto, e parla pensando. E poiché egli continua sempre a pensare così, e poiché nel suo intimo riconnette, come abbiamo visto, ogni pensiero a quello precedente e a quello futuro, *"ogni stato d'animo che si concatena, in questo modo, pei mezzo della riflessione, deve esprimersi meglio mentalmente, e, quindi, meglio anche verbalmente"*. Lasciate all'uomo libero l'uso dei sensi: poiché il punto centrale di questa facoltà grava sulla vista e sull'udito, e in questo atto la vista gli dà il contrassegno e l'udito gli dà per contrassegno il suono, è chiaro che con l'uso gradatamente più facile ed esperto di questi sensi, si perfeziona man mano anche il suo linguaggio. Lasciategli libero lo uso delle sue facoltà psichiche: poiché il punto centrale di questo uso gravita sulla riflessione, e per conseguenza, implica il linguaggio, è chiaro che con l'uso gradatamente più facile ed esperto della riflessione, si perfeziona sempre più anche il suo linguaggio. Conseguentemente *l'evoluzione del linguaggio è connaturata all'uomo come suo stesso carattere costitutivo.*

Orbene, chi conosce tutta l'energia dell'anima umana, specialmente quando si manifesta nella sua massima tensione contro difficoltà e pericoli? Chi può determinare il grado di perfezione, a cui essa sa arrivare attraverso una costante evoluzione intimamente complessa e così varia? E poiché tutto tende al linguaggio, che mole imponente di cose può già collezionare per il linguaggio il singolo individuo! Se già il cieco e il sordo nell'isola solitaria in cui vivono debbono crearsi una lingua, rudimentale, a quale maggiore ricchezza è destinato l'uomo sano,

l'alunno di tutti i sensi e di tutto il mondo! Che cosa deve egli godere? La natura non gli ha dato sensi: olfatto è fiuto per le erbe che gli fan bene, avversione per quelle che gli fan male.

Come gli Europei in America hanno imparato a distinguere ciò che è mangiabile o meno guardando gli animali, così deve fare lui provando e assaggiando e quindi raccogliendo le note distintive, tanto più sicuro e corrente si fa il suo linguaggio. Egli non ha forza sufficiente per scontrarsi col leone: perciò lo eviti, lo riconosca di lontano dal ruggito, e, per poter schivarlo cogli atti circospetti dell'uomo, impari a distinguere chiaramente il leone e cento altri animali nocivi, e quindi a chiamarli per nome. Orbene, quante più sono le esperienze che egli fa per imparare a conoscere cose diverse e da punti diversi, tanto più arricchisce il suo linguaggio. Quanto più spesso egli ripete queste esperienze e mentalmente ne rievoca le note distintive, tanto più sicuro e corrente si fa il suo linguaggio. Quanto più acuto diviene il suo senso di distinguere e coordinare, tanto più regolare diventa la sua lingua. Questo esercizio proseguito per anni ed anni in una vita attiva, con mutamenti incessanti, in una perpetua lotta con le difficoltà e l'impulso del bisogno, nella apparizione continua di oggetti nuovi, avrebbe poca importanza per dare l'aire al linguaggio? E nota bene che qui si tratta solo della vita di un singolo individuo!

Un uomo muto nell'intelletto al pari dei bruti, il quale non sapesse pensare nell'anima sua nessuna parola, *sarebbe la creatura più triste, insensata e derelitta* del mondo e la più grande contraddizione con se stessa. Solo per così dire, in tutto l'universo, non vincolato a nulla e tuttavia creato per il tutto, senza un sicuro punto d'appoggio in qualche cosa e ancora meno in se stesso, lo uomo deve soccombere o dominar su tutto. Col programma di una saggezza di cui nessun animale è capace, deve o impossessarsi di tutto o perire. Sii o niente o il re del creato in virtù del tuo intelletto! Va' in rovina o creati il linguaggio! Or, se nell'ambito di questi impellenti bisogni si raccolgono tutte le forze dell'anima se tutta l'umanità lotta per esser umana, quante cose si possono escogitare, fare e coordinare!

Solo con molta trepidazione noi uomini civili ci trasferiamo col pensiero in codesto stato. "Ahimè, diciamo, se l'uomo deve salvarsi da tutti i pericoli in un modo così lento, fiacco e inadeguato solo in virtù della ragione e della riflessione, come è tarda quest'ultima a ponderare, e come rapidi e impellenti sono invece i bisogni e i pericoli!" Naturalmente si può infiorare questa obiezione di esempi; ma essa combatte contro una pattuglia di punta di tutt'altro genere da quella che difendiamo. La nostra società che ha escogitato tanti uomini perché essi, con tutte le loro tendenze ed opere, si armonizzino fra di loro, deve quindi, fin dalla giovinezza, assegnare il campo ad ogni tendenza e offrire le occasioni perché una si perfezioni prima dell'altra.

Ed ecco che un individuo diviene per la società, diciamo così, tutto algebra e ragione, mentre la società non esige da un altro che il cuore, il coraggio e il pugno. Uno le giova in quanto non ha genio, ma viva diligenza, l'altro in quanto ha, sì, genio in una cosa, ma in tutto il resto non ha niente. Ogni ruota motrice deve funzionare al suo posto e in armonia con le altre, altrimenti esse non costituiscono l'unità complessiva di una macchina. Non si deve, però, trasferire nello stato di un uomo semplice codesta distribuzione delle forze psichiche, dato che notoriamente se ne soffocano molte, per superare altri in una sola facoltà! Consideriamo un filosofo che, nato e educato nella società, non ha fatto altro che esercitare la sua testa a pensare e la sua mano a scrivere. Ebbene, sottraiamo improvvisamente costui a tutte le cure

protettive e a tutti i comodi con cui la società lo ricambia dei suoi meriti unilaterali; poniamolo in una terra sconosciuta, dove debba provvedere da sé al suo sostentamento, lottare con le fiere, essere in ogni cosa il proprio dio tutelare, come si troverà impacciato! Egli non ha né sensi né facoltà adeguate, non ha esercitato né gli uni né le altre. Nei labirinti delle sue astrazioni, egli ha, forse, perduto l'acume dell'olfatto, della vista e dell'udito e la rapida facoltà inventiva, e ha certamente perduto quel coraggio e quella prontezza di risoluzione, che si formano e si manifestano soltanto in mezzo ai pericoli e che esigono prove continue e rinnovate, se no, vengono meno. Ebbene, se egli è ormai nell'età, in cui la sorgente vitale de' suoi spiriti più non rampolla e incomincia a disseccarsi, sarà certamente sempre troppo tardi per volerlo immaginare in questo ambiente. Ma è forse questo il caso nostro?

Tutti i tentativi da me citati di creare il linguaggio, non vengono assolutamente fatti come tentativi filosofici. I segni distintivi delle erbe non vengono scoperti tali quali li ha classificati Linneo. I primi esperimenti non sono quelli freddi, lungamente ponderati, accuratamente affidati alle forze astrattive, propri del filosofo ozioso e solitario, il quale segue di soppiatto la natura nel suo cammino nascosto, e non vuol più sapere *se* essa opera, ma *come* essa opera. Per il primo abitante della terra appunto questo aveva pochissima importanza. Occorreva forse che gli dimostrassero che questa o quella erba era velenosa? Era egli, dunque, tanto più bestiale delle bestie da non saperle, in queste cose, neppur imitare? Era proprio necessario essere assaliti dal leone per averne paura? La sua timidezza unita alla sua fragilità, la sua riflessività, congiunta alla sagacia delle sue facoltà psichiche, non sono per sé stesse bastanti a procurargli uno stato di benessere, dato che la natura stessa ha riconosciuto che queste qualità sono a ciò adeguate? Dato che non abbiamo, quindi, proprio bisogno di ricorrere ad un freddo e astratto filosofo, per avere l'inventore del linguaggio, dato che per noi l'uomo rozzo e semplice il quale percepisce il suo corpo e la sua anima ancora nella loro unità integrale, vale più di tutte le accademie linguistiche e non meno, certo, di un dotto, a che scopo prendere quest'ultimo a modello? Vogliamo forse gettarci reciprocamente polvere negli occhi, per illuderci d'aver dimostrato che l'uomo non può vedere?

In questo argomento l'avversario che ho da combattere, è nuovamente Süssmilch. Egli ha scritto un capitolo intiero²⁸⁷ per dimostrare "l'impossibilità dell'uomo a *perfezionare* un linguaggio, anche ammesso ch'egli l'abbia inventato per imitazione". Che l'invenzione per puro impulso imitativo, senza il concorso dell'anima umana, non abbia alcun senso, è stato dimostrato, e se il difensore dell'origine divina del linguaggio fosse stato apoditticamente sicuro di questa cosa, credo bene che egli avrebbe raccolto tanti e poi tanti motivi né veri né falsi, che nel loro complesso, non vengono a provar niente contro l'invenzione umana del linguaggio mediante l'intelletto. Io non posso analizzare minutamente tutto il capitolo, tanto irto esso è di postulati arbitrariamente ammessi e di falsi assiomi sopra la natura del linguaggio, perché, così, l'autore apparirebbe continuamente in una luce, in cui non deve qui apparire; voglio, quindi, limitarmi a quel tanto che è necessario per dimostrare che nelle sue obiezioni è *completamente misconosciuta la natura di un linguaggio e di un'anima umana che si evolvano*.

"Se si ammette che gli abitanti del mondo primitivo ammontavano soltanto ad alcune migliaia di famiglie, dato che il lume dell'intelletto con l'uso del linguaggio splendeva ormai così vivamente che essi potevano intuire l'essenza del linguaggio e incominciare quindi a pensare

²⁸⁷ [-JH] Süssmilch: *op. cit.*, cap. 3.

al perfezionamento di questo strumento magnifico, allora...” già, ma nessuno ammette un’acca di queste premesse. Dovevano proprio passare migliaia di generazioni perché si potesse intuire il significato del linguaggio? Ma se lo intuì il primo uomo, quando formò il primo pensiero! Dovevano proprio passare migliaia di generazioni prima che si arrivasse a capire che la lingua è perfezionabile? Ma l’uomo ci è arrivato non appena ha imparato a riordinare meglio le sue prime note distintive, a correggerle, sceverarle e ricomporle. L’uomo ha perfezionato la lingua non appena è tornato ad imparare qualcosa di simile. E poi, come attraverso migliaia di generazioni si sarebbe potuto rischiare tanto il lume dello intelletto in virtù del linguaggio, se nel corso di codeste generazioni non si fosse già chiarito il linguaggio stesso? Si dovrebbe dunque parlare di progresso intellettuale senza perfezionamento? E come sarebbe ancora impossibile il principio di un perfezionamento dopo il perfezionamento di mille famiglie? Questa è addirittura una contraddizione! “Ma non si dovrebbe presupporre la scrittura quale espediente più che indispensabile di questo collegio filosofico-filologico?”²⁸⁸ No, perché non è stato già un collegio filosofico-filologico questa prima naturale e viva evoluzione umana del linguaggio. Entro le pareti del suo museo morto che cosa riesce mai a correggere il filosofo e il filologo in una lingua che vive in tutta la sua efficacia?

“Debbono, dunque, tutti i popoli essersi accinti nello stesso modo all’opera di perfezionare il linguaggio?”

Proprio nello stesso modo, ché tutti si sono accinti come uomini: tanto che noi, in questo campo degli elementi essenziali del linguaggio, non temiamo di ammettere un solo procedimento per tutti i popoli. Ma se il fatto che tutte le lingue hanno otto *partes orationis* ha da essere la stranezza più grande, dirò che tanto il fatto quanto l’illazione sono di bel nuovo falsi. Non tutte le lingue hanno avuto, da che mondo è mondo, otto parti, ma il primo sguardo filosofico nella scrittura di una lingua mostra che queste otto parti si sono sviluppate l’una dall’altra. Nelle più antiche lingue si sono avuti *verba* piuttosto che *nomina*, e forse interiezioni piuttosto che *verba*, anche se regolari. Nelle lingue posteriori i *nomina* sono derivati contemporaneamente insieme coi *verba*; ma persino della lingua greca dice *Aristotele* che da principio essi costituivano tutte le parti del discorso, mentre le altre parti si sono sviluppate da quelle soltanto più tardi per opera dei grammatici. Della lingua *uranica* io ho letto altrettanto e delle lingue orientali evidentemente si può dir la stessa cosa. Sì, che artificio è mai, al postutto, codesta arbitraria e in parte non filosofica distinzione astratta dei grammatici in otto *partes orationis*? È essa regolare e divina come la forma delle celle delle api? E anche se fosse tale, non si potrebbe spiegare benissimo pensando all’anima umana?

“E che cosa avrebbe stimolato gli uomini a questo durissimo lavoro di correzione?” Non si trattava punto di un ostico lavoro speculativo da tavolino di una coscienza astratta a *priori*. Non occorre, quindi, quegli stimoli, che soltanto nelle condizioni della nostra raffinata società han luogo. Qui io debbo proprio abbandonare il mio avversario. Egli ammette che “i primi revisori dovrebbero essere stati delle gran belle menti filosofiche, e che il loro acume rispetto al linguaggio e alla sua intima natura sarebbe stato ben più vivo e profondo di quanto sia di solito l’acume di quasi tutti i dotti attuali”. Egli ammette che “questi dotti avrebbero necessariamente riconosciuto dovunque le imperfezioni della loro lingua e non solo la capacità, ma la necessità che essa aveva di perfezionarsi”. Egli ammette che “essi hanno

²⁸⁸ [-JH] Sussmilch: *op. cit.*, §§ 31 e 34.

necessariamente avuto un giusto criterio sui fini del linguaggio” ecc., che l’idea di questo bene che volevano raggiungere doveva essere abbastanza chiara, tenace e viva, se diventava un incentivo a che si sobbarcassero a questo difficile lavoro”. Insomma, il filosofo della nostra epoca non aveva il coraggio di muovere un passo fuori di ogni casuale contingenza di essa. Da un punto di vista simile, in che modo poteva, quindi, scrivere della genesi di un linguaggio?

È naturale che nel nostro secolo tale linguaggio non potrebbe né dovrebbe sorgere. Ma non conosciamo ormai gli uomini in tante e sì diverse epoche e contrade e gradazioni di cultura, da aver, per via dei cambiamenti di questa grande commedia, imparato a far induzioni più sicure sulla prima scena? Non sappiamo, dunque, che appunto negli angoli della terra, dove la ragione si è pochissimo trasfusa nella forma raffinata, socievole, versatile e dotta, lì ancora operano, nel modo più vivace, la sensibilità e la rude acuzie, la furbizia e l’animosa solerzia, la passione e spirito inventivo, insomma l’anima umana nella sua indivisa integrità? Essa opera nel modo più vivace, perché non è ancora trasferita in alcuna noiosa regola, vive in tutto e per tutto in una cerchia di bisogni, pericoli e impellenti esigenze, e si sente sempre nuova e integra. Lì, solo lì rivela la forza di trasformarsi in lingua ed evolversi; lì essa ha abbastanza sensibilità e, diciamo così, forza istintiva per percepire il suono integrale, e tutti i contrassegni esterni della natura vivente con quella pienezza che ora non ci è più consentita, anche se la riflessione, con l’andar del tempo, scevera da essa un singolo elemento per nominarlo con quella energia interiore con cui non lo nomineremmo.

Quanto meno sviluppate sono le facoltà dell’anima e finché ciascuna si volge alla propria sfera, tanto più efficacemente operano tutte insieme, tanto più intimo è il centro della loro intensità. Sciogliete le frecce che formano codesto solido fascio infrangibile, e voi potrete spezzarle tutte, ma non potrete certo fare questo miracolo con un bastone, né mai potrete inventare una lingua solo con la fredda facoltà dei filosofi. Ma era questa la nostra questione? Non penetrava quel senso cosmico più a fondo? E nel costante confluire di tutti i sensi, al cui nucleo centrale sempre vigile era il senso interiore, non si presentavano di continuo nuovi contrassegni, combinazioni, punti di vista e rapide conclusioni, vale a dire sempre nuovi arricchimenti del linguaggio? Se si prescinde, quindi, dalle otto *partes orationis*, l’anima umana ebbe le sue migliori ispirazioni al perfezionamento del linguaggio, finché, senza alcun stimolo della società, riuscì tanto più ad auto-stimolarsi e assumere tutta quella attività del sentimento e del pensiero, che doveva assumere secondo l’impulso interiore e le esigenze esterne. Così, la nascita del linguaggio fu legata all’integrale sviluppo delle facoltà umane.

Per me è quasi incomprensibile come il nostro secolo si possa smarrire tanto addentro alle ombre e alle oscure officine della tecnica, senza neppur voler riconoscere la ampia e limpida luce della libera natura. Le più grandi feste eroiche che lo spirito umano riuscì a compiere e metter in luce solo nell’urto col mondo vivente, sono divenute oggetto di esercitazioni scolastiche nelle polverose carceri delle nostre aule. Dei capolavori della poesia ed eloquenza umana si son fatti trastulli puerili, ove bambini canuti e teneri bambini imparano frasi e spiluzzicano regole. Di quella poesia ed eloquenza captiamo le forme esteriori e abbiamo smarrito lo spirito, impariamo i vocaboli e non sentiamo più il mondo vivo del pensiero. La stessa cosa è dei nostri giudizi sopra il capolavoro dello spirito umano, la creazione del linguaggio in genere. Or la morta riflessione ci deve insegnare cose, che potevano animar l’uomo, destarlo e perfezionarlo solo col soffio vivo del mondo, con lo spirito della grande e

operosa natura. Or le ottuse e tardive norme dei grammatici han da essere quanto di più divino noi adoriamo, mentre dimentichiamo la vera natura divina del linguaggio, che si è venuto via via formando in uno con lo spirito umano, anche se essa ci sembri tanto irregolare. L'educazione linguistica è ripiegata nell'ombra delle scuole, da cui non crea più nulla per il mondo vivo. Questa è anche la ragione per cui non ci deve essere mai stato un mondo luminoso nel quale ebbero a vivere, sentire, creare e poetare i primi creatori del linguaggio. Io mi richiamo al sentimento di coloro, i quali non misconoscono l'uomo nel fondo delle sue forze, né misconoscono la potenza, l'energia e la grandezza nelle lingue dei selvaggi, insomma l'essenza del linguaggio. Perciò proseguo.

SECONDA LEGGE DI NATURA

Secondo il suo destino, l'uomo è un essere fatto per la vita in comune e sociale; l'evoluzione di una lingua è, quindi, per lui un fenomeno naturale, essenziale, necessario.

La femmina umana non ha periodi determinati per andare in calore come le femmine delle bestie, e la forza generativa *dell'uomo* non è tanto sfrenata, ma è continuativa. Or se le cicogne e i colombi hanno *connubi*, io non saprei perché non li dovrebbe, per parecchie ragioni, avere l'uomo.

L'uomo paragonato all'ispido orso o all'irto riccio, e un animale più *debole, bisognoso, inerme*, egli ha bisogno di caverne, e le caverne, per le ragioni suaccennate, è naturalissimo divengano caverne comuni.

L'uomo è un animale più debole, il quale in parecchie contrade è esposto alla inclemenza delle stagioni: la femmina umana, *gestante e partoriente*, ha quindi maggiormente bisogno di assistenza sociale che non lo struzzo, il quale depone le sue uova nel deserto.

Infine, quanto deve al soccorso umano e alla pietà sociale soprattutto la *prole*, il poppante che è venuto alla luce del giorno! Dallo stato di pianta attaccata al grembo della madre, viene espulso in terra il neonato, cioè l'essere più debole e inerme tra tutti quelli che vivono, se non ci fosse lì il seno materno a nutrirlo e non ci fossero le ginocchia del padre pronte ad accoglierlo come figlio. Chi non intravede in quest'atto *una disposizione della natura che pensa alla socievolezza dell'umanità?* una disposizione, anzi, così immediata e prossima allo istinto, quale poteva avere una creatura dotata di riflessione?

Io debbo sviluppare di più l'ultimo punto, ché qui spicca al massimo l'opera della natura, e di qui posso, quindi, trarre tanto più rapidamente la mia conclusione. Quando si vuol spiegare ogni cosa, come fanno i nostri grossolani epicurei col cieco istinto del piacere o con lo egoismo immediato, come si spiega il sentimento dei genitori pei figli e i saldi vincoli che ne risultano? Guarda questo povero abitante della terra! Egli nasce misero e senza coscienza della sua miseria: ha bisogno della pietà altrui, senza poter minimamente rendersene degno. Egli piange, ma questo stesso pianto dovrebbe divenir fastidioso come l'ululo di Filottete (il quale aveva pure tanti meriti) alle orecchie dei Greci, che l'esposero nell'isola deserta!

Appunto qui, secondo la nostra fredda filosofia, i vincoli della natura dovrebbero spezzarsi in un baleno, mentre invece si dimostrano saldissimi. Del frutto che le ha dato tanta molestia, la madre si è alla fine dolorosamente sbarazzata. Se si trattasse solo di godimento e di nuove voluttà, essa lo getterebbe via. Nel padre l'ardore sensuale è svanito in pochi istanti. Perché egli dovrebbe continuare a preoccuparsi della madre e del bambino, considerandolo oggetto delle sue cure? Egli fugge, come l'animale maschio di Rousseau, nella foresta, in cerca di un altro oggetto del suo piacere bestiale. Proprio o posto è qui, invece, il procedimento della natura sia colle bestie sia cogli uomini! Quanto più saggio è esso! Appunto i dolori e le molestie rinvigoriscono l'amore materno. Proprio ciò che di miserevole e antipatico è nel lattante, la sua debolezza, la precarietà della sua natura, i gravi e fastidiosi sacrifici che esige la sua educazione raddoppiano le premure dei suoi genitori. La madre guarda con trasporto più vivo il figlio che le è costato più dolori e ha minacciato tante volte di darle addio, il figlio sul quale ha versato quasi tutte le lacrime della sua angoscia. Il padre guarda con trasporto più vivo il figlio, che egli ha strappato per tempo dai rischi, ha allevato con le più grandi pene, ed ha istruito, educato a costo dei più grandi sacrifici pecuniari. Allo stesso modo anche la natura sa ricavare il vigore dalla debolezza nell'ambito complessivo del genere umano. Nessun animale viene al mondo *debole e bisognoso, trascurato dalla natura maestra e destituito d'ogni capacità e talento al pari dell'uomo, e ciò perché egli abbia a ricevere (contrariamente agli altri animali) una educazione, e perché il genere umano possa formare un tutto intimamente legato, il che non è concesso a nessun'ultra specie di animali.*

Le anitroccole scappano via dalla chioccia che le ha covate, e, diguazzando contente nell'elemento a cui le richiama il grido della materna natura, più non ascoltano le alte voci ammonitrici della matrigna che si lamenta sulla sponda. Altrettanto farebbe il figlio dell'uomo, se venisse al mondo con l'istinto dell'anitra. Ogni uccello, sgusciando dall'uovo, reca con sé l'abilità di fare il nido, e senza comunicarla ad altri la riporta nella sua tomba: la natura è stata la sua maestra. Tutto, perciò, rimane qui atto singolo, opera immediata della natura, non diviene mai processo psichico della specie, tutto armonico, come la natura ha voluto per l'uomo. Esso lo ha quindi avvinto al suo genere in forza di una necessità e in virtù di quel premuroso senso dei genitori, per cui i Greci avevano trovato la parola *storgé*, e con ciò ha creato un *vincolo culturale e educativo, che divenisse per lui essenziale*. I genitori non avevano già raccolto per sé stessi le loro idee: quel cerchio di idee era lì per essere comunicato anche ad altri, ed il figlio ha il vantaggio di ereditare per tempo, quasi in quintessenza, la ricchezza del loro spirito. Quelli estinguono il loro debito alla natura nell'atto in cui ammaestrano; costoro, privi come sono d'idee, soddisfano il loro bisogno, imparando, nello stesso modo come essi pagheranno in seguito, a loro volta, alla natura il debito di ridiffondere codesta ricchezza, accresciuta dei propri beni. *Nessun uomo, singolarmente preso, esiste per sé; ognuno è inserito nel tutto della specie, è uno soltanto per il seguito che andrà via via sviluppandosi.*

Quale effetto abbia ciò su tutta la catena della specie, lo vedremo in seguito; qui ci limitiamo al nesso dei due primi anelli: alla *formazione della mentalità familiare mediante l'opera educativa; e poiché l'ammaestramento della propria anima è il cerchio delle idee contenute nel linguaggio dei genitori, il perfezionamento dell'istruzione umana mediante lo spirito della famiglia, per via del quale la natura tiene saldi i vincoli di tutta la specie, è anche il perfezionamento del linguaggio.*

Perché codesto pargoletto pende inerme e ignaro dal petto della madre, è sostenuto dalle ginocchia del padre? *Perché sia desideroso di imparare e impari la lingua.* È debole, perché la sua specie diventi forte. Ora con la lingua gli viene comunicata tutta l'anima e tutta la mentalità di coloro che l'hanno procreato; e costoro gliela comunicano volentieri, perché ciò che essi comunicano è ciò che han pensato, sentito e escogitato loro stessi. Il lattante che balbetta le prime parole, ribalbetta i sentimenti dei suoi genitori e con quel suo primo balbettio, conforme al quale si vengono formando la sua lingua ed anima, giura di perpetuare codesti sentimenti, come è vero che egli li chiama lingua paterna o materna. Per tutta la sua esistenza rivivranno e opereranno in lui queste prime impressioni della sua fanciullezza, queste immagini sbocciate dall'anima e dal cuore dei suoi genitori. Con la parola riassommerà tutto il sentimento che in quei lontani giorni inondava la sua anima. Con l'idea del vocabolo riaffioreranno tutte le idee accessorie che gli si presentarono nello atto in cui volse il primo e nuovo sguardo aurorale al regno della creazione, riaffioreranno esercitando una suggestione più potente della stessa pura e chiara idea principale. Si forma così il modo di pensare della famiglia e quindi *la lingua familiare*. Ma ecco alzarsi il frigido filosofo²⁸⁹ e chiedere: "Per quale legge avrebbero mai potuto gli uomini imporsi reciprocamente la lingua da loro inventata arbitrariamente, obbligando l'altra parte della umanità ad accettare questa legge?". Questa domanda, che Rousseau commenta in tono tanto patetico, e che un altro scrittore ripete con tanta insistenza, trova da sé la sua risposta, se consideriamo un istante la naturale economia del genere umano. Chi può, ora, sopportare il tono predicatorio delle anzidette frasi?

Codesto perfezionamento della lingua nell'ambito familiare non è, dunque, una legge abbastanza valida a perpetuarsi? La donna, in natura per certo la parte più debole, non deve accettare la legge dall'uomo esperto, previdente e creator del linguaggio? Sì, si deve chiamare legge ciò che rientra semplicemente nella mite e benevola opera istruttiva? Non deve il gracile bimbo, che con tanta proprietà di linguaggio chiamiamo infante, apprendere la lingua, visto che con essa può godere il latte materno e lo spirito del padre? E se mai una cosa è destinata a perpetuarsi, non deve perpetuarsi questa lingua? Oh, le leggi di natura sono ben più potenti di tutte le convenzioni che la scaltra politica conclude, e il sapiente filosofo vuole enumerare. Quando mai misconosceremo i vocaboli della fanciullezza, codesti primi compagni dell'aurora della nostra vita, coi quali si è venuta formando tutta la nostra anima? Quando li dimenticheremo? La nostra lingua materna è pur stata il primo mondo che abbiamo contemplato, l'insieme delle prime sensazioni del nostro animo, le nostre prime operosità, la nostra prima gioia goduta. Le idee concomitanti di spazio e di tempo, amore e odio, gioia e attività, e tutte le altre che sorgevano dall'impetuosa e fremente anima giovanile, tutto tutto vi si perpetua insieme. *Così il linguaggio si allarga ormai alla stirpe.*

E quanto più piccola è questa stirpe, tanto più vivo è l'intimo vigore che acquista. I nostri padri che personalmente non hanno pensato e creato nulla, e che hanno imparato ogni cosa meccanicamente, quanto si preoccupano di ammaestrare i figli? di perpetuare ciò che loro stessi non posseggono? Ma il primo padre, i primi poveri creatori del linguaggio, i quali dedicavano si può dire ad ogni parola gli sforzi della loro anima e ancora sentivano in tutta la compagine del linguaggio il caldo sudore che il primo padre aveva versato per renderlo efficace, a quale maestro dovevano essi ricorrere? Tutta la lingua dei loro figli era un dialetto dei loro pensieri, un inno delle loro gesta, a guisa dei canti che Ossian leva al proprio padre Fingal.

²⁸⁹ [-JH] Rousseau.

Rousseau ed altri hanno espresso molti paradossi sulla origine e sui diritti della prima proprietà, eppure basti che il primo interrogasse la natura del suo amato uomo-animale, perché questi gli rispondesse. Perché questo fiore appartiene all'ape, che lo sugge? Ecco la risposta dell'ape: "Perché la natura mi ha creata a questo fine di suggerire: il mio istinto che si volge a questo fiore e non già ad altri, è il dittatore autorizzato che mi costituisce proprietaria del fiore e del giardino in cui si trova". Ora, se noi interroghiamo il primo uomo: "Chi ti ha dato il diritto di queste erbe?", quale risposta può darci all'infuori di questa? "La natura che mi ha dato la riflessione. Queste erbe le ho imparate a conoscere con fatica, e con fatica le ho fatte imparare a mia moglie e a mio figlio. Tutti noi viviamo di esse. Io ho diritto ad esse più dell'ape che vi ronza sopra, più delle bestie che vi pascolano in mezzo, poiché tutte codeste bestie non si sono data la pena di imparare a conoscerle e insegnarle ad altri. Ogni pensiero, quindi, che io segno su di esse, è un suggello della mia proprietà, e chiunque me ne scacci via, non solo mi toglie la vita, nel caso ch'io non ritrovi più questo alimento, ma invola realmente anche il valore de' miei anni vissuti, il mio sudore, le mie fatiche, i miei pensieri, il mio linguaggio io me li sono conquistati!".

Orbene, per codesto segno impresso dall'anima su una cosa mediante lo studio di riconoscerla, distinguerla e denominarla con una parola, non dovrebbe, il primogenito dell'umanità, pretendere un diritto di possesso, maggiore del conio che si imprime in una moneta?

Quanto ordine e quanta perfezione ottiene quindi il linguaggio appunto pel fatto che diventa oggetto dell'ammaestramento paterno! Chi non impara insegnando? Chi non convalida le sue idee e modella le sue parole comunicandole ad altri e udendole ripetere dalle labbra dell'inesperto che le balbetta? A questo punto, quindi, il linguaggio acquista già una forma d'arte e di metodo. A questo punto la prima grammatica, che è uno specchio dell'anima umana e della sua logica naturale, viene ormai emendata da una censura che la sottopone ad una acuta indagine.

Rousseau che a questo punto esce, col suo solito fare, nell'apostrofe: "Che aveva dunque mai da dire la madre al suo bimbo? Non aveva da dir più il bimbo alla madre? Di dove il bimbo aveva ormai appreso la lingua da insegnare alla madre?", lancia anche qui, come il suo solito, un pauroso grido di guerra. Sicuro! La madre aveva più da insegnare al figlio che non il figlio alla madre, perché quella sapeva insegnar meglio, e perché l'istinto materno — amore e compassione — che Rousseau per un senso di pietà attribuisce alle bestie e magnanimamente nega alla sua specie, la costringeva a quest'opera di maestra, come l'esuberanza del latte la induceva a porgere la mammella. Non vediamo persino tra gli animali come i genitori avvezzino i loro piccoli al loro modo di vivere? Orbene, se un padre ha allenato fin dalla prima giovinezza il figlio alla caccia, questa bisogna s'è potuta compiere senza l'opera didattica e il concorso della lingua? Ma codesto dettar vocaboli indica ormai una lingua formata che si insegna, e non una lingua che *vien formandosi* per la prima volta! Ma anche questa è forse una distinzione che ammette eccezioni? Naturalmente la lingua era più *formata* nel padre e nella madre, che la insegnavano ai loro bimbi; ma era questa una ragione perché fosse ormai del tutto formata, anche nelle parti che essi non insegnavano? Nel loro nuovo mondo più vasto e civile non potevano figli creare nuove forme? o è una contraddizione una lingua *formata* in parte, e pur sempre in sviluppo? La lingua francese, già così evoluta in virtù di accademie,

scrittori e dizionari, è forse definitivamente conclusa, da non dover perfezionarsi o corrompersi ogni volta che appare un nuovo autore originale, anzi un nuovo ingegno che reca in società un nuovo tono? Di simili paralogismi fan mostra i fautori della tesi opposta. Si giudichi, quindi, se valga la pena di seguire le loro obiezioni in tutti i particolari. Un altro, per esempio, asserisce: “Come mai avrebbero gli uomini *voluto perfezionare* la loro lingua sotto l’impulso della necessità, se essi fossero stati il *mutum et turpe pecus* di Lucrezio?”²⁹⁰ ²⁹¹, e si lascia indurre a tante questioni ben poco fondate, proprie di gente barbara.

Io rispondo semplicemente: “Mai! Mai avrebbero avuto questa volontà e possibilità, se fossero stati un *mutum pecus*, ché, in tal caso, essi non avrebbero alcun linguaggio”. Forseché i barbari appartengono a questa specie? La gente umana più barbara non ha una lingua? E quando mai l’uomo è stato un simile *mutum pecus* fuor che nelle astrazioni dei filosofi e, quindi, nel loro cervello? “Data la paura che hanno tutti gli animali d’esser forzati, e data l’inclinazione all’accidia dimostrata da tutti gli uomini”, egli si domanda se da parte degli abitanti dell’*Orenoco* di Condamine ci si possa mai attendere un mutamento e perfezionamento della loro lingua strascicata, di otto sillabe, difficile e quanto mai macchinosa? Ed io rispondo: “Anzitutto è ancora una volta inesatto questo *factum*, come inesatti sono quasi tutti gli altri che egli cita”. Della loro lingua strascicata, d’otto sillabe? Ma questo non è vero. Condamine dice semplicemente che essa è organata in modo che, quando essi pronunziano tre o quattro sillabe, noi ne dovremmo scrivere sette o otto, e anche così non le avremmo ancora trascritte compiutamente. Come si fa, dunque, a dire “difficile e quanto mai macchinosa”? Per chi essa è tale, fuorché per gli stranieri?

E per costoro dovrebbero essi correggere la propria lingua? Per un francese che si reca laggiù e che non impara mai un’altra lingua senza mutarla, per lui dovrebbero correggere la propria e infranciosarla? Ma gli abitanti dell’*Orenoco* non avrebbero creato ancora nulla nella propria lingua, non si sarebbero anzi addirittura formata una lingua pel fatto di non aver voluto barattare il loro personalissimo genio con un forestiero che è sbarcato là? E ponete pure che essi non creassero più nulla nella loro lingua, neppur per sé; cessar di crescere significa non esser mai cresciuti? Forseché i selvaggi non han fatto nulla, solo perché essi non amano far nulla senza l’impulso del bisogno?

Quale tesoro è il linguaggio di famiglia per una stirpe in sviluppo! Quasi in tutte le piccole nazioni anche poco civili d’ogni continente i canti e i carmi epici degli antenati sono il sacrario della loro lingua, storia e poesia: sono la loro sapienza, il loro incitamento, la loro scuola, i loro trastulli e le loro danze. I Greci hanno cantato dei loro Argonauti, di Ercole e Bacco, di eroi e di espugnatori di Troia; i Celti han cantato dei loro capostipiti, di Fingal e Ossian. In mezzo ai Peruviani e ai Nordamericani, nelle isole del mar Caraibico e nelle isole Marianne questa lingua delle stirpi primitive domina ancora nei canti delle tribù e degli antenati; come pure in quasi tutte le parti del mondo padre e madre hanno nomi simili. Proprio a questo punto, però, si può anche comprendere perché in mezzo a tanti popoli, di cui abbiamo citato esempi,

²⁹⁰ [-GN] L’attribuzione delle parole *mutum et turpe pecus* a Lucrezio è falsa, essendo esse, invece, di Orazio (*Satirae*, I, 3 v. 100). Herder fu tratto in errore dal passo di Süssmilch (a cui allude l’accenno “un altro”). Il Süssmilch dice: “Ponete che in terra ci siano stati uomini *lucreziani* che secondo Orazio non avrebbero potuto avere altro nome che *mutum et turpe pecus*...”.

²⁹¹ [-TC] *Mutum et turpe pecus*: “Gregge privo di linguaggio” (ossia d’intelligenza), e miserando.

il genere *maschile* e quello *femminile* posseggono quasi due lingue diverse. Ciò dipende dalla circostanza che i due sessi, secondo le costumanze nazionali, vengono considerati uno nobile e l'altro ignobile, e formano, quasi due popolazioni nettamente separate, che non siedono neppure alla stessa mensa. Così, a seconda che l'educazione è paterna o materna, anche la lingua diviene *paterna* o *materna*, allo stesso modo che, secondo le usanze dei Romani, essa diviene addirittura *lingua vernacula*.

TERZA LEGGE DI NATURA

Dato che tutto il genere umano non poteva assolutamente rimanere un gregge solo, era anche impossibile che conservasse una sola lingua: per conseguenza, si formarono le diverse lingue nazionali. Dall'intelletto metafisico propriamente detto di un uomo, di una donna, di un bambino, di un vecchio, non potrà mai sorgere una lingua. Si studino, per esempio, tra le popolazioni orientali, le vocali lunghe e brevi, i diversi spiriti e le diverse consonanti gutturali, i facili e così molteplici scambi delle lettere di uno stesso organo e i segni che indicano le pause e le parole, con tutte le diversità che sono tanto difficili da esprimersi per iscritto, si studino il tono e l'accento con le loro attenuazioni e i loro rinforzi, si studino le altre cento piccole accidentalità negli elementi del linguaggio, e si notino, d'altro canto, le diversità degli organi vocali dell'uomo e della donna, del giovane e del vecchio anche tra due tipi simili, senza contare gli incidenti e le particolarità che mutano la struttura di tali organi, a causa di abitudini che diventano una seconda natura, ecc. Come è difficile trovar due uomini che abbiano proprio la stessa figura e gli stessi tratti del volto, altrettanto difficile è trovare due individui che parlino proprio la stessa lingua, non fosse altro che per la pronuncia.

Ogni stirpe dà alla propria lingua il tono proprio della casa e della famiglia a cui appartiene; questa circostanza determina, già per la pronuncia, un particolare dialetto.

Il clima, l'aria, l'acqua, i cibi e le bevande eserciteranno un influsso sugli organi vocali, e naturalmente sulla lingua.

Il costume sociale e la potente dea consuetudine introdurranno presto, in forza dei gesti e delle convenienze, ora questa proprietà, ora quella diseguaglianza: ecco il dialetto. Una indagine filosofica sopra i sinonimi dei popoli orientali sarebbe la più piacevole dimostrazione di queste proposizioni.

Fin qui non si tratta che della pronuncia. *Venendo alle parole vere e proprie, al senso, all'animo della lingua, le possibilità delle differenziazioni si fanno infinite. Noi abbiamo visto come le lingue più antiche dovettero avere una quantità di sinonimi. Orbene, se questo o quel sinonimo finiva col prevalere sugli altri, perché rispondeva di più al modo di vedere di questa o quella persona, aderiva maggiormente alla sua sensibilità, ricorreva, nella vita quotidiana, più frequentemente sulle sue labbra, ecco che saltavano fuori le parole preferite e proprie di questa o quella persona, ecco gli idiotismi, ecco gli idiomi della lingua.*

Per un tizio cadeva in disuso questa parola, quest'altra si conservava; un vocabolo, assumendo nuove sfumature, deviava dal suo significato primitivo, un altro, con l'andar del tempo, perdeva addirittura lo spirito del concetto fondamentale. Nascevano, così, vere e proprie flessioni, derivazioni, alterazioni, prefissi e suffissi, trasposizioni, deviazioni parziali e totali del significato, nasceva, insomma, un nuovo idioma; e tutto ciò avveniva nell'uomo con la stessa spontaneità con cui il linguaggio si sprigionava dalla sua anima.

Quanto più viva è una lingua, quanto più vicina alle sue sorgenti — e quindi ancora nello stadio giovanile e dello sviluppo — tanto più mutevole essa è. Una lingua esistente solo in libri, dove si impara secondo le regole, una lingua usata solo scientificamente e non nella quotidiana vita sociale, dove essa ha il suo determinato numero di oggetti e usi, vale a dire il suo lessico ben concluso, la sua grammatica regolare, il suo campo ben fissato, una lingua simile può rimanere invariata almeno apparentemente, e, sì, solo apparentemente. Ma una lingua che viva nel flusso selvaggio e libero ancor sotto il dominio della profonda e vasta creazione, ancor senza ben plasmate regole formali, senza libri, lettere, senza i capolavori riconosciuti, così povera e imperfetta da doversi arricchire ogni giorno, ma così giovanilmente agile da poterlo fare ogni giorno al primo cenno che richiama la sua attenzione, al primo comando della passione e della sensibilità, *questa lingua deve cambiarsi in ogni nuovo mondo che si veda, in ogni metodo, in cui si pensi e si continui a pensare*. Persino le leggi egiziane dell'uniformità non potrebbero qui operare il contrario.

Ora, tutto il suolo della terra è evidentemente creato per il genere umano, e questo genere umano è creato per tutto quanto il suolo della terra. (Non dico già che ogni abitante della terra ed ogni popolo si adattino, con bruschi passaggi, ad un clima opposto al proprio, e siano così creati per qualunque zona del mondo, ma dico che tutto il genere umano è fatto per tutto il globo). Dovunque volgiamo gli occhi, lì l'uomo è acclimatato come gli animali che sono stati destinati fin dall'origine a quella contrada. L'uomo resiste ai ghiacci della Groenlandia e agli ardenti raggi perpendicolari del sole nella Guinea. Egli è sul suo suolo, sia che scivoli, con la renna, sulla neve della Lapponia, sia che trotti, col cammello assetato, attraverso il deserto dell'Arabia. Nelle caverne dei trogloditi e sui picchi dei Cabili, accanto al camino affumicato degli Ostiachi e nel palazzo d'oro del Mogol vivono uomini. Per loro la terra si appiana al polo, s'innalza all'equatore; per loro rotea attorno al sole, come fa e non altrimenti; per loro è divisa in zone; per loro esistono stagioni e vicende atmosferiche; e, a loro volta, essi son lì per tutte le zone, stagioni e vicende della terra. La legge di natura è, quindi, visibile anche qui. Gli uomini debbono abitare qualunque regione della terra, dato che le altre specie di animali non possono vivere che nella propria zona, e in contrade più limitate: *l'animale cosmopolita è, così, evidente*. Se questo è vero, è anche vero *che la sua lingua è la lingua della terra*: una lingua nuova in ogni nuovo mondo; una lingua nazionale in ogni nazione (io non posso ripetere tutte le suesposte cause determinanti del mutamento): la lingua diviene proteiforme sulla rotonda superficie della terra.

Parecchi filosofi in voga sono riusciti così poco ad incatenare codesto Proteo e a squadrarne la figura, da pensare più probabile l'ipotesi d'una natura capace di creare in ogni vasta contrada terrestre una coppia di capostipiti umani, allo stesso modo come essa crea gli animali adatti ad ogni clima. E questi capostipiti avrebbero in seguito inventato *una propria lingua idiomatica e nazionale*, come se la loro complessiva struttura fosse stata creata solo per codesta contrada. Il piccolo Lappone con la sua lingua e con la sua scarsa barba, con le sue abili

disposizioni e il suo temperamento sarebbe, così, un animale umano lappone *ab origine* come la sua renna; e il negro con la sua pelle e col suo colorito d'inchiostro nerissimo, con le sue labbra e coi suoi capelli, col suo linguaggio da tacchino, la sua buaggine e accidia sarebbe un fratello naturale della scimmia dello stesso clima. Fantasticare sull'unità originaria delle lingue è altrettanto vano che immaginare uno sviluppo culturale unitario di tutte le specie umane. Si attribuirebbe a Dio una grande insipienza, pensando ch'Egli abbia preso una coppia d'uomini deboli e timidi, e li abbia collocati in un angolo della terra, quali capostipiti di tutte le genti, esponendoli alla forza degli elementi, alla rapacità degli animali, abbandonandoli ad una infinità di accidenti e pericoli.

Almeno fosse il linguaggio — così prosegue una ipotesi meno asseverativa — un prodotto naturale dello spirito umano, che si fosse diffuso a poco a poco; col passar delle generazioni, in paesi stranieri: così avrebbe dovuto evolversi solo molto lentamente. *Si dovrebbero vedere le mutazioni, gli sviluppi e l'affinità dei popoli procedere nell'ambito delle loro relazioni, e dalle piccole sfumature ci dovremmo dovunque render conto esatto del modo di pensare, di dire e di vivere. Ma chi è in grado di far ciò? Non si trovano nella stessa regione, anzi gomito a gomito, in ogni continente, piccoli popoli, che in uno stesso ambiente hanno lingue diverse e opposte che tutto diviene irto e confuso come una selva boema? A chi ha letto le descrizioni di viaggi nell'America del nord e del sud, nell'Africa e nell'Asia, non si possono contare sulle dita le tribù di questa selva. Qui — concludono questi scettici — cessa, quindi, ogni indagine umana. Ma poiché costoro hanno solo dei dubbi, io voglio dimostrare che anche qui non cessa l'efficacia dell'opera indagatrice, *ma codesta diversità di idiomi finitimi si può spiegare per via naturale come l'unità della lingua familiare in una nazione.**

La separazione delle famiglie in speciali nazioni non si è certo compiuta secondo le noiose vicende dello spostamento, delle emigrazioni e nuove immigrazioni e simili, come vengono calcolate con agio dal freddo filosofo sulla carta geografica, compasso alla mano, e come sono state descritte, secondo tali calcoli, nei poderosi libri sulla affinità dei popoli, in cui tutto è vero, tranne la regola, secondo la quale è stata calcolata ogni cosa. Se diamo una occhiata al mondo vivo e attivo, lì troviamo le molle che determinano nel modo più naturale le diversità della lingua tra popoli finitimi, purché non si voglia per forza trasformare l'uomo secondo un sistema preferito. Egli non è l'uomo della foresta di Rousseau: egli ha un linguaggio; non è il lupo hobbesiano: egli ha una lingua familiare. Però, anche sotto altri rapporti, egli non è un agnello immaturo: è, quindi, in grado di crearsi un'opposta natura, abitudine e lingua. Insomma, *il motivo delle diversità che popoli tanto piccoli e finitimi hanno nella lingua, nella mentalità e nel tenore di vita, dipende da un reciproco odio familiare e nazionale.* Senza affatto denigrare o calunniare la natura umana, due o più stirpi vicine non possono — a voler entrare nella loro particolare mentalità ereditaria — fare a meno di trovar presto motivi di discordia. Bisogni analoghi li travolgeranno presto, se mi è permessa l'espressione, in una lite della fame e della sete, come, per esempio, avviene quando due orde di pastori si abbaruffano per un pozzo o un prato, e, data la costituzione delle terre, simili zuffe possono accadere frequentemente in modo molto naturale. Inoltre, una scintilla molto più viva fomenterà il loro fuoco: gelosia, sentimento d'onore, orgoglio della propria razza e della propria superiorità. Lo stesso spirito ereditario, che, riflesso su sé stesso, rinsalda la concordia di una tribù, rivolto all'esterno contro un'altra stirpe, rinforza la discordia, l'odio ereditario. Lì contribuisce a fondere i molti in una unità sempre più compatta, qui, di due fazioni, fa, in tempo brevissimo,

due nemici. Il motivo di questa ostilità è di queste perpetue guerre, in simili casi, si deve ascrivere ad una nobile debolezza umana, più che ad un abietto vizio.

Poiché l'umanità, a questo grado di civiltà, ha più energia e operosità che beni acquisiti, anche l'orgoglio di quelle forze è più un puntiglio che un funesto possesso di questi ultimi beni, come avviene in fiacchi tempi posteriori. Ma a quell'epoca esser un brav'uomo e far parte di una brava famiglia era quasi tutt'uno, dato che il figlio, per molte considerazioni, era, in un grado più alto che non presentemente, il vero erede e discepolo delle virtù e della prodezza paterna, e dato che, in genere, tutta la tribù si schierava, in ogni circostanza, con un uomo valoroso. Quindi diventò, presto, ovvia la proposizione: "*Chi non è con noi e di noi, è sotto di noi! Lo straniero è inferiore a noi, è un barbaro*". In questo senso *barbaro* era la sprezzante parola d'ordine: barbaro era uno straniero, e in pari tempo un individuo meno nobile di noi, che non ci eguagliava in saggezza o prodezza o in quella qualsiasi virtù ove fosse riposto il puntiglio dell'epoca.

Or, il fatto che il vicino non sia valoroso come noi, finché si riferisce semplicemente all'interesse personale e alla sicurezza del possesso, non è affatto, come giustamente osserva un inglese, un motivo di odio, ché in cuor nostro dovremmo piuttosto rallegrarcene. Ma appunto perché questa opinione è una mera opinione, ed essa è condivisa dalle due parti in causa, le quali hanno della propria stirpe lo stesso sentimento, ecco squillar la tromba di guerra. Ciò tocca l'onore, risveglia l'orgoglio e il coraggio di tutta la stirpe; suscita da una parte e dall'altra eroi e patrioti. E poiché la causa della guerra viene a colpir tutti, e tutti sono in grado di capirla e di sentirla, l'odio nazionale si perpetua così in accanite e perenni guerre. Ed eccoci ormai al secondo sinonimo: *Chi non è con me, è contro di me*. Barbaro e odioso! Straniero e nemico, secondo il significato originario della parola *hostis*²⁹² presso i Romani. Alle due prime circostanze faceva immediatamente seguito la terza: un completo distacco ed isolamento. Chi voleva aver qualcosa in comune con un tal nemico, con lo spregevole barbaro? Cessavano le usanze di famiglia e il ricordo della stessa origine o almeno della lingua, poiché la lingua era veramente parola mnemonica della stirpe, vincolo di famiglia, strumento didattico, canto eroico delle gesta avite, voce dei padri che usciva dalle tombe. Impossibile era, quindi, che essa variasse; e così, quello stesso sentimento familiare, che aveva plasmato una lingua unica, divenuto odio nazionale, creò spesso diversità, completa diversità nella lingua. *È barbaro, parla una lingua straniera*, ecco il terzo frequentissimo sinonimo.

Per quanto diversa sembri l'etimologia di queste parole, la storia di tutti i piccoli popoli e linguaggi, per cui valga la questione, comprova la sua completa verità; le interruzioni dell'etimologia sono semplici astrazioni, non soluzioni di continuità nella storia. Molti di questi poliglotti finitimi sono, in pari tempo, i più furenti e irreconciliabili nemici; e non tutti son tali per rapacità e cupidigia, ché la maggior parte di essi non si dà al saccheggio, ma fa solo stragi e devastazioni e *sacrifici alle ombre dei padri*. Ombre dei padri sono le divinità e le uniche macchine invisibili di tutta la cruenta epopea, come nei canti di Ossian. Sono esse che risvegliano ed animano il condottiero in mezzo ai suoi sogni; per esse egli vigila nelle notti; il loro nome pronunciano, nei giuramenti e nei canti, quelli che lo accompagnano; ad esse vengono, tra le torture, immolati i prigionieri; e, per contrario, sono ancora esse quelle che

²⁹² [-JH] Voss: *Etym.*

animano l'uomo torturato, frammezzo ai suoi canti e alle sue canzoni di morte. Odio tra famiglie perpetuato è, quindi, la causa delle loro guerre, delle loro gelosissime divisioni in popoli, che spesso non somigliano più a famiglie; e con ogni probabilità esso è anche la causa delle *radicali differenze dei loro costumi e linguaggi*.

Un documento orientale sulla separazione delle lingue²⁹³ (che io qui considero soltanto come un frammento politico per l'archeologia della storia dei popoli) conferma con un racconto assai poetico quanto confermano col loro esempio tante nazioni in tutte le parti del mondo. Le lingue non si trasformano a poco a poco, moltiplicandosi, come immagina il filosofo, per via delle migrazioni. Dice il poema: "I popoli si riunirono per costruire una grande opera; ed ecco li invase la frenesia della confusione e della molteplicità delle lingue, così che desistettero dall'opera e si separarono". Di che si trattò qui, se non di un rapido affiorar di aspre *discordie*, a cui appunto una simile opera grandiosa dava tanti incentivi? E allora si risvegliò lo spirito di famiglia, forse offeso in una futile circostanza: alleanza e intenti si divisero: la scintilla della discordia proruppe in fiamme. Essi si separarono in fretta e furia, e compirono con tanto maggior impeto ciò a cui avevano voluto ovviare con la loro opera: smarrirono l'unità della loro origine, la loro lingua. Così sorsero diversi popoli, ed ecco, dice il racconto posteriore, le rovine continuano a chiamarsi: *la confusione dei popoli!* Chi conosce lo spirito degli Orientali nei loro rivestimenti spesso tanto strani e forzati e nelle meravigliose storie epiche (io non voglio qui escludere una superiore interpretazione per la teologia), non fraintenderà forse, nel suo travestimento sensibile, il pensiero dominante fondamentale che gli screzi sorti sopra un grande intento comune e non semplicemente le migrazioni dei popoli hanno determinato la formazione di tante lingue.

Ma, pur lasciando stare questa testimonianza orientale (che io, per di più, ho voluto rammentare qui solo nel suo significato poetico), si vede che la *molteplicità delle lingue* non può costituire *una obiezione contro il processo naturale e umano dell'evoluzione di una lingua*. Qua e là possono bene essere sorte delle montagne per effetto dei terremoti. Conseguono forse da ciò che la terra non abbia potuto, nel complesso de' suoi monti, fiumi e mari, assumere la sua forma in virtù dell'acqua? Ma appunto questa circostanza dovrà, come è ovvio, ispirare ad etimologisti ed etnologhi un salutare senso di cautela perché dalle *differenze linguistiche essi non vogliano trarre illazioni troppo dispotiche per le loro ipotesi sulla origine degli uomini*. Ci possono essere state famiglie molto affini tra loro, le quali abbiano tuttavia avuto motivo di cancellare l'affinità delle insegne gentilizie. Lo spirito di questi piccoli popoli spiegherebbe abbastanza la cosa.

QUARTA LEGGE DI NATURA

Come il genere umano, secondo ogni probabilità costituisce un tutto che deriva da un'unica origine e progredisce sotto un unico grande ordinamento, così si può anche dire di tutte le lingue e, con esse, di tutta la concatenazione della civiltà.

Si è notata la speciale caratteristica disposizione che domina ogni singolo uomo: la sua anima è abituata a connettere ciò che vede con ciò che ha veduto, e per virtù di riflessione si avvera

²⁹³ [-JH] I. Mosè. II. [-TC]: Genesi 11, 1-9.

una progressiva unità di tutti gli avvenimenti della vita, e per conseguenza l'evoluzione del linguaggio.

È stata notata la speciale caratteristica disposizione che governa un genere umano unico: *mediante la catena creata dall'istruzione genitori e figli divengono una cosa sola* ed ogni anello viene, quindi, inserito dalla natura fra due altri, solo allo scopo di ricevere e trasmettere: con ciò si opera *l'evoluzione del linguaggio.*

Codesta strana disposizione trapassa infine a tutto il genere umano, e con ciò si compie *una evoluzione nell'intelletto superiore*, la quale deriva immediatamente dalle due anteriori.

Ogni individuo è un uomo; per conseguenza vede nel suo pensiero proceder oltre la catena della sua vita. Ogni individuo è figlio o figlia: esso è venuto formandosi sotto l'impulso dell'opera didattica: conseguentemente egli ha ereditato una parte dei pensieri tesaurizzati dai propri avi, e a modo suo la trasmetterà ad altri. Così, sotto un certo riguardo, non v'ha pensiero, invenzione, perfezionamento che non si perpetui quasi all'infinito. Come io non posso compiere un atto e formare un pensiero, che non operi naturalmente su tutta quanta la smisurata ampiezza della mia esistenza, così né io né un altro essere della mia specie possiamo agire senza che la nostra azione, insieme all'azione di tutti gli altri, ridondi su tutta la specie, e sul complessivo sviluppo di tutta la specie. Ognuno solleva un'onda, grande o piccola che sia; ognuno modifica lo stato della singola anima, e quindi l'insieme di questi stati; e continua ad operare su altri, modificando qualche cosa anche in costoro. Il primo pensiero della prima anima umana si riconnette coll'ultimo dell'ultima anima umana.

Se il linguaggio fosse nell'uomo una cosa innata come nelle api il fare il miele, *codesto grandissimo e magnificentissimo edificio* crollerebbe d'un tratto. Ciascuno, nascendo, recherebbe nel mondo il suo po' di linguaggio, oppure, poiché codesto recare nel mondo, per la ragione, non ha altro significato che quello di inventar immediatamente sé stessa... che triste nomade diverrebbe ogni uomo!²⁹⁴

Ciascuno ritrova i suoi rudimenti, e vi muore sopra, portandoseli nella tomba, come fa l'ape con le sue costruzioni meccaniche. Viene poi il successore, si tortura sugli stessi principi, giunge allo stesso punto — lontano o vicino che sia — dei predecessori, muore, e così via all'infinito. Si vede che la disposizione che governa gli animali, i quali non inventano nulla, non può reggere gli esseri che sono costretti a creare, altrimenti questa disposizione si nullifica. *Se ognuno inventa solo per proprio conto, una vana fatica si moltiplica all'infinito, e la mente investigatrice è defraudata del suo premio migliore, quello di svilupparsi.*

Che motivo avrei io di rimaner inerte in un punto qualunque della catena, senza farmi tramite (*hinauf-schliessen*) anche per la lingua, finché io avverto d'essere governato dalla stessa disposizione? Se io sono venute al mondo, per dover sottomettermi subito all'ammaestramento dei miei, lo stesso è avvenuto di mio padre, lo stesso del primo rampollo del capostipite... E come io diffondo i miei pensieri nell'ambiente in cui vivo e li tramando ai miei successori, così ha fatto mio padre, così il suo capostipite, così il padre di tutti i padri. La catena si allunga su su, e si ferma solo ad un anello, al primo. Noi siamo così, tutti figli di quel padre: da lui ha

²⁹⁴ [-GN] L'anacoluta è nel testo (Nota del traduttore).

inizio la stirpe, l'ammaestramento, la lingua. Egli ha incominciato l'opera inventiva, e noi tutti l'abbiamo continuata, formando e sformando. Neppur un pensiero è andato perduto nell'anima umana; ma neppur una delle capacità umane è apparsa lì di botto nella sua integrità, come negli animali.

Per effetto dell'economia complessiva, queste capacità sono state in continuo progresso e sviluppo: nulla di già inventato, come la costruzione di una cella, ma tutto proteso nello sforzo di inventare e continuare ad agire. Con questa visuale che grandiosa realtà diviene il linguaggio! *Un tesoro di pensieri umani*, a cui ognuno porta a suo modo un altro contributo: *la somma delle operosità di tutte le anime umane*.

Al massimo (e qui subentra la filosofia sopraccennata, la quale vorrebbe considerare l'uomo come un potere o un possesso demaniale) al massimo codesta catena dovrebbe però arrivare *fino ai singoli capostipiti di ogni paese*, da cui sono derivate le diverse stirpi e le lingue relative²⁹⁵. Io non saprei perché essa dovrebbe giungere solo fin lì e non oltre e perché codesti capostipiti regionali non potrebbero, a loro volta, discendere da un capostipite di tutta la terra, visto che tutta quanta la progressiva analogia dell'ordinamento di questa specie lo esige. “Già (abbiamo sentito obiettare), come se fosse stata una cosa saggia collocare una debole coppia umana in un angolo della terra esponendola ai pericoli?” Come se fosse stato *più saggio* collocare codeste deboli coppie umane una per una nei diversi angoli della terra, esponendoli a pericoli dieci volte più gravi! Il caso di una rischiosa imprudenza non soltanto è lo stesso dovunque, ma anzi si ingrandisce infinitamente man mano che i capostipiti si moltiplicano.

Una coppia d'uomini posta in qualche luogo, dove regni il clima più salubre e mite della terra, dove le stagioni siano il meno rigide possibile per la loro nudità, dove il suolo ferace spontaneamente provveda ai bisogni determinati dalla loro inesperienza, dove ogni cosa sia depositata, si direbbe, in giro come un'officina, per venire in aiuto alla fanciullezza della loro tecnica, una coppia simile non è curata più saggiamente di qualunque altro animale umano regionale, il quale, sotto il cielo più inospite, in *Laponia* o nella *Groenlandia*, circondato da tutto lo squallore della natura nuda e agghiacciata, è esposto agli artigli di fiere non meno squallide e affamate e perciò tanto più crudeli, ed è quindi esposto a disagi infinitamente più numerosi? Così la sicurezza della conservazione diminuisce man mano che si moltiplicano gli aborigeni. E poi, quanto tempo la coppia rimane una sola coppia nel clima felice? Ben presto diventa famiglia e piccola gente, e se come gente ora si diffonde, giunge in un altro paese e vi si insedia ormai come popolo, con quanto maggior saggezza e sicurezza ciò avviene!

Tanti di numero, temprati fisicamente, provati moralmente, arricchiti da tutto il tesoro delle esperienze ereditate dai proavi — che anime, dunque, variamente rafforzate e duplicate divengono! Ed eccole in grado di perfezionarsi presto fino ad acclimatarsi a questa contrada. In breve, si naturalizzano come animali del posto, e acquistano un proprio tenore di vita, una propria mentalità e lingua. Ma appunto, questo non dimostra l'evoluzione naturale dello spirito umano che, sviluppandosi da un certo nucleo centrale, può assumere tutte le forme? Non si tratta mai di una quantità semplicemente numerica di individui, ma della valida e progressiva importanza che essi assumono; mai di una folla di deboli individui, ma delle facoltà con

²⁹⁵ [-JH] *Philosophie de l'histoire* etc. etc.

cui operano. Queste operano nel modo più efficace, appunto quando si trovano nelle condizioni più semplici: e, quindi, soltanto i vincoli provenienti da un solo punto del collegamento abbracciano tutta la specie.

Non voglio addurre ulteriori argomenti in favore di questa origine monogenetica: quello, per esempio, che non sono ancora stati scoperti veri dati di nuove specie umane che meritino questo nome, come è avvenuto per le specie animali; l'altro che il graduale manifesto incremento della popolazione terrestre dimostra proprio la tesi opposta a quella di animali regionali indigeni; l'altro ancora che il nesso della civiltà e delle costumanze affini dimostra la stessa cosa, soltanto in modo più oscuro, ecc. Io rimango nel tema del linguaggio. Se gli uomini fossero animali nazionali, ognuno dei quali avesse inventato la propria lingua del tutto indipendentemente e separatamente dagli altri, questa lingua dovrebbe sicuramente mostrare differenze pari a quelle che forse passano tra gli abitanti di Saturno e gli abitanti della terra: eppure è chiaro che da noi tutto progredisce su una sola base. Su una sola base non soltanto per ciò che riguarda la forma, ma anche per quello che concerne realmente lo sviluppo dello spirito umano; ché in tutti i popoli della terra la grammatica ha pressoché la stessa struttura. Solo la lingua cinese, per quanto so io, fa sostanzialmente eccezione; ma come eccezione io ho ferma fiducia di spiegarmela. Quante grammatiche cinesi, però, e quante sottospecie ci dovrebbero essere, se la terra fosse stata abitata da animali regionali inventori del linguaggio!

Come si spiega il fatto che tanti popoli hanno un proprio alfabeto, mentre su tutta la faccia della terra si trova pressoché un solo alfabeto? L'insolita e difficile idea di formare dei segni arbitrari desumendoli dagli elementi costitutivi delle parole arbitrarie — dai suoni — e così saliente, così intricata e strana, che sarebbe certamente inesplicabile come tanti e tanti sarebbero venuti in una sola idea così remota, e tutti proprio nello stesso modo; sarebbe inesplicabile come tutti essi non si siano attenuti ai segni di gran lunga più naturali, voglio dire le immagini delle cose, e abbiano rappresentato le emissioni del fiato, e tra tante emissioni immaginabili e possibili abbiamo scelto proprio le stesse venti, e di fronte alle altre mancanti si siano ingegnati alla meglio, sicché per queste venti tanti popoli abbiano adottato gli stessi segni arbitrari. Non si vede qui una *tradizione*? Gli alfabeti orientali si riducono in fondo ad uno. L'alfabeto greco, quello latino, quello runico, quello tedesco, ecc. sono derivazioni. L'alfabeto tedesco ha, quindi, ancor qualcosa in comune con le lettere copte, e alcuni Irlandesi hanno avuto il bel coraggio di far passare Omero per una traduzione dalla loro lingua. Chi (o poco o tanto che gliene importi) può in fondo negare in modo assoluto l'affinità delle lingue? Come sulla terra abita solo una stirpe umana, così vi è un solo linguaggio! umano: ma codesta grande specie umana si è distinta in tante piccole formazioni nazionali: processo non diverso quello subito dalle lingue.

Molti hanno tentato di compilare le matricole di queste famiglie linguistiche. Io non mi provo, perché tante e tante cause secondarie in questa ricerca genealogica e nei dati conoscibili di questa ricerca potrebbero apportare varianti che sfuggono ai calcoli del filosofo intento a fare l'etimologia, falsificando l'albero genealogico. Inoltre, tra i descrittori di viaggi e gli stessi missionari ci sono stati ben pochi veri filosofi del linguaggio, i quali avrebbero potuto o voluto darci ragguaglio sul genio e sulla caratteristica struttura fondamentale delle lingue dei loro popoli, cosicché, in generale, in questo campo si va ancora tastonando. Essi danno elenchi di vocaboli, e da questa minutaglia di suoni bisogna fare deduzioni! Le regole della vera etimologia sono del resto tanto sottili che pochi... Ma tutto questo esorbita dal mio campo. In

complesso è evidente questa legge di natura: *il linguaggio si diffonde e s'evolve insieme col genere umano. In questa legge io enumero solo quelle forme principali, che dànno una dimensione diversa.*

I) Ogni individuo ha senza dubbio tutte le virtù che sono necessarie all'intera sua stirpe, ed ogni nazione le virtù, che sono comuni a tutte le nazioni; ma è, comunque, vero che la società crea più del singolo uomo, e che tutto il genere umano crea più dei singoli popoli, e ciò non solo in proporzione del maggior numero degli ingegni, ma anche dei rapporti che variamente e intimamente si moltiplicano. Altrimenti si dovrebbe pensare che un uomo solitario, senza bisogni impellenti, con tutte le comodità della vita, fosse, per esempio, molto più inventivo nel campo linguistico, già, che la sua agiatezza lo stimolasse ad esercitare le sue forze psichiche, ad escogitare, cioè, sempre qualche cosa di nuovo, ecc.. Ma è evidente il contrario. Fuori della società inselvaticherebbe, in certo qual modo, sempre di più, e infrollirebbe presto nell'inerzia, non appena si fosse messo nel punto più comodo per soddisfare i propri bisogni urgenti. Egli non cessa mai di essere un fiore che, divelto dalle sue radici, strappato dal suo gambo, giacerebbe lì a terra e appassirebbe. Ponetelo, invece, in società, in mezzo a molteplici bisogni, e supponete che egli debba provvedere a sé e ad altri... Si potrebbe pensare che questi nuovi pesi gli togliessero la libertà di sollevarsi, che questo aumento di preoccupazioni gli togliesse l'agio di creare: ma è proprio il contrario. Il bisogno lo sforza; la preoccupazione lo desta; la instancabilità tiene l'anima sua in movimento. Egli produrrà tanto più, quanto più strano sarà il fatto che agisca così. In tal modo *l'evoluzione di una lingua procede, con un nesso molto stretto, dal singolo individuo fino all'uomo della stirpe.* Prescindendo da tutto il resto, quanto poco potrebbe inventare l'uomo solitario o lo stesso solitario filosofo della lingua nella sua isola deserta! Quanto maggiore e più efficace è l'opera del capostipite, e dell'uomo di famiglia! *La natura ha, quindi, scelto questo sviluppo progressivo.*

II) Una famiglia singola e separata, si pensa, potrà perfezionare meglio la sua lingua in mezzo alle comodità e all'agio che non fra le distrazioni e le reciproche guerre fra tribù e tribù, ecc.; ma niente di men vero. Quanto più essa si volge contro altre famiglie, tanto più vigorosa è la sua propria compattezza, tanto più saldo il vincolo che lo lega alle sue radici. Dalle gesta dei suoi antenati trae canti, incitamenti, monumenti eterni, e tramanda questo documento di lingua con sensi tanto più puri e patriottici. *L'evoluzione della lingua come idioma dei padri procede, così, con tanto maggior vigore; per ciò la natura ha scelto codesta evoluzione.*

III) Con l'andar del tempo, però, anche questa gente cresciuta in piccola nazione, si stabilizza nel proprio ambiente. Essa ha il suo determinato cerchio di bisogni e, corrispondentemente, la relativa lingua. Oltre non va, come vediamo in tutte le così dette piccole nazioni barbariche. Con le loro necessità ripartite, esse possono rimanere per secoli e secoli nella più strana ignoranza, come le isole che sono rimaste senza il fuoco, e tanti altri popoli senza le arti meccaniche più facili: sembra che esse non abbiano occhi per vedere che cosa sta loro innanzi. Di qui lo schiamazzo d'altri popoli contro questi, ritenuti barbari, stolidi e inumani, quantunque noi tutti siamo stati fino a poco tempo fa proprio gli stessi barbari, e abbiamo ricevuto tali nozioni soltanto da altri popoli. Di qui pure lo schiamazzo di parecchi filosofi contro tale stolidità considerata la cosa più inconcepibile, mentre, per analogia con l'ordinamento complessivo della nostra specie, niente è più comprensibile di essa. La natura ha qui allacciato un'altra catena: *la tradizione da popolo a popolo.* In tal modo le arti, le scienze, la cultura e

il linguaggio si sono affinati attraverso un lungo progressivo ordine di nazioni, e questo è il vincolo più sagace dell'evoluzione che la natura potesse scegliere.

Noi Tedeschi continueremmo tranquillamente a vivere come gli Americani nelle nostre selve, o meglio saremmo ancora lì a guerreggiare accanitamente e a fare gli eroi, se la catena di una civiltà straniera non si fosse allungata fino a noi, costringendoci, con la violenza di interi secoli, a ingranarci in essa. I Romani hanno attinto la loro cultura dalla Grecia, i Greci dall'Asia e dall'Egitto, l'Egitto dall'Asia, la Cina forse dall'Egitto... Così la catena, partendo da un primo anello, s'allunga s'allunga, finché abbraccerà forse un giorno tutta la terra. L'arte con cui è stato costruito un palazzo greco appare già nella costruzione di una capanna di selvaggi in mezzo alla foresta. Allo stesso modo la pittura di Mengs e Dietrich rifulge già nella sua forma più rozza sullo scudo dipinto di Arminio²⁹⁶. L'eschimese dinanzi alle sue schiere di guerra dimostra in germe l'arte di un futuro Demostene; e quella nazione di scultori che si trova sul fiume Amazzoni²⁹⁷ potrebbe forse dare mille futuri Fidia. Lasciate solo che altre nazioni avanzino colà e la circondino, ché tutto, almeno nelle zone temperate, si sviluppa come nel mondo antico. Egiziani, Greci, Romani e alcuni popoli moderni non hanno fatto altro che proseguire l'opera costruttiva. Sopraggiungono intanto Persiani, Tartari, Goti e preti, e riducono tutto in macerie. Ma l'uomo così riedifica con tanto maggior lena, continuando a costruire *con, secondo e su* quelle antiche *macerie*. La catena che segna un determinato incremento d'arte, s'allunga e passa sopra ogni cosa (quantunque altre qualità della natura abbiano, a loro volta, a soffrirne), e così anche *sul linguaggio*. La lingua araba è senza dubbio cento volte più fine della sua lingua madre nel primo rozzo stadio, il nostro tedesco è indubbiamente più raffinato del celtico antico²⁹⁸. La grammatica dei Greci poté divenir più bella di quella orientale, poiché essa ne era la figlia; la lingua romana poté farsi più filosofica di quella greca, la francese più di quella romana... Il nano sulle spalle del gigante non è sempre più alto del gigante stesso?

Or si vede d'un tratto quanto fallace sia voler argomentare *la divinità del linguaggio dalla sua regolarità e bellezza*. Regolarità e bellezza esistono; ma da quando? E come e di dove sono provenute? Questa lingua tanto ammirata è dunque quella originaria? O non è piuttosto il risultato di interi secoli e il prodotto di tante nazioni? Ecco: a questo grande edificio hanno messo mano nazioni, continenti e secoli. Per questo quella povera capanna non potrebbe essere l'inizio dell'architettura? Per questo un dio ha dovuto insegnare subito agli uomini a costruire tale palazzo? Sì, perché gli uomini non avrebbero potuto costruire tutto d'un tratto un simile palazzo... che razza di conclusione! Bel modo di ragionare! Questo gran ponte che unisce due montagne, non riesco bene a capire come sia costruito... per conseguenza l'ha costruito il diavolo! Ci vuole un bel coraggio o una bella ignoranza per negare che il linguaggio si è evoluto attraverso tutti i gradi e tutte le variazioni per cui è passato il genere umano! Ciò è dimostrato dalla storia, dalla poesia, dalla eloquenza, dalla grammatica, e, se non bastasse tutto questo, dalla ragione. Si è, dunque, il linguaggio evoluto sempre così, senza

²⁹⁶ [-GN] Allusione al dramma di Klopstock *Hermanns Schlacht* (Battaglia di Arminio), che Herder celebra anche nel famoso saggio *Auszug aus einem Briefwechsel über Ossian und die Lieder alter Völker*. Estratto da un carteggio sopra Ossian e i canti di popoli antichi (V, 175).

²⁹⁷ [-JH] De la Condamine.

²⁹⁸ [-GN] Nell'edizione del 1788 Herder sostituì la parola *tedesco* alla parola *celtico*, rigettando l'opinione sbagliata (che al tempo della prima stesura del saggio però ancora condivideva), che i proavi dei Tedeschi fossero stati i Celti.

incominciare mai a formarsi? Oppure esso si è sempre perfezionato umanamente, in modo che la ragione non potesse staccarsi dal linguaggio, e il linguaggio dalla ragione? E tutto ad un tratto la sua origine ha da essere diversa? diversa da come abbiamo dimostrato in principio, e diversa senza un perché e una ragione? In qualunque caso l'ipotesi di un'origine divina del linguaggio diventa un abile e dissimulato assurdo.

Ripeto la dura parola *assurdo*, detta a ragion veduta, e voglio alla fine spiegarmi. Che cosa significa origine divina del linguaggio se non:

a) *Non posso spiegare il linguaggio con la natura umana, per conseguenza esso è divino. C'è senso nella conclusione? L'avversario obietta: io riesco a spiegarmelo completamente con la natura umana. Chi ha ragionato meglio? Quello si nasconde dietro ad un sipario, e grida: "Ecco Dio!" Quest'altro si pone bene in vista sul palcoscenico e agisce: "Guardate io sono un uomo!"*

b) Oppure la tesi dell'origine divina dice: *Poiché io non riesco a spiegare il linguaggio umano con la natura umana, nessuno al mondo può spiegarla; esso è del tutto inesplicabile! C'è logica nella conclusione? L'avversario oppone: Per me nessun elemento del linguaggio, nei suoi primordi e in ognuna delle sue fasi evolutive, è incomprensibile pensando all'anima umana, anzi, tutta l'anima diventa per me inesplicabile, se io non pongo in essa il linguaggio; tutto il genere umano perde il suo carattere naturale, se non sviluppa il linguaggio. Chi ha ragionato meglio? Chi ha detto una cosa sensata?*

c) Oppure l'ipotesi di un'origine superiore non si perita infine di affermare: Non solo non esiste alcuno che possa comprendere il linguaggio partendo dall'anima umana, *ma io vedo chiaramente la ragione, per cui esso, conforme alla sua natura e all'analogia con la sua specie, rimane assolutamente introvabile per l'uomo. Sì, nel linguaggio e nell'essenza della divinità io vedo chiaramente la ragione per cui nessuno ha potuto inventarlo all'in fuori di Dio. Ora, dopo una conclusione simile si potrebbe, sì, andare avanti; ma essa diventerebbe la più mostruosa assurdità. Essa avrebbe in sé la stessa forza probante di quell'argomentazione dei Turchi che vogliono dimostrare la divinità del Corano. "Chi mai saprebbe scrivere così all'infuori del profeta di Dio?" E chi se non un profeta di Dio può d'altra parte sapere che solo il profeta di Dio saprebbe scrivere così? Nessun altro che Dio era in grado di inventare il linguaggio! Già, ma nessun altro che Dio è, però, anche in grado di capire che nessun altro che Dio era in grado di inventarlo. E quale mano può avere il coraggio di misurare non dico il linguaggio e l'anima umana, ma il linguaggio e la divinità?*

L'ipotesi di un'origine superiore non ha nessuna *prova in suo favore*, neppure la testimonianza della Scrittura orientale a cui essa si richiama, ché questa pone evidentemente un principio umano al linguaggio con la imposizione del nome agli animali. L'ipotesi della creazione umana *ha tutto in suo favore e nulla contro*: l'essenza dell'anima umana e l'elemento costitutivo del linguaggio: l'analogia con la specie umana e con l'evoluzione del linguaggio: il grande esempio di tutti i tempi e di tutti i continenti.

L'ipotesi di un'origine superiore, per quanto pia possa parere, è *quanto mai empia*. Ad ogni piè sospinto essa rimpicciolisce Dio col più basso e imperfetto antropomorfismo. L'ipotesi di un'origine umana pone Dio nella più viva luce: l'opera sua è un'anima umana che si crea da

sé un linguaggio e lo perfeziona, perché esso è la opera sua, un'anima umana. Essa si costituisce questo senso della ragione come una forza creatrice, come una immagine della sua essenza. Solo in quanto umana, la origine del linguaggio diventa divina in modo veramente degno.

L'ipotesi di un'origine superiore *non giova a nulla*, anzi nuoce moltissimo. Distrugge ogni efficacia dell'anima umana, non spiega nulla, e rende inesplicabile tutto: ogni psicologia e scienza. Con la lingua, infatti, gli uomini han ricevuto da Dio *tutti* i germi dello scibile. *Nulla* proverrebbe, quindi, dall'anima umana. L'inizio di ogni arte, scienza e conoscenza rimarrebbe, quindi, per sempre incomprensibile. L'ipotesi di un'origine umana non ammette che si faccia *alcun passo senza prospettive* e senza le più feconde spiegazioni in ogni parte della filosofia, in ogni genere e locuzione linguistica. L'autore ne ha fornite qui alcune e ne può fornire una quantità.

Come si rallegrerebbe egli, se con questo saggio riuscisse a scacciare un'ipotesi, la quale, sotto tutti i punti di vista, annebbia soltanto e disonora lo spirito umano come ha fatto per troppo tempo! Appunto per questo egli ha trasgredito la clausola imposta dall'Accademia e non ha fatto alcuna ipotesi. Infatti, che vantaggio si avrebbe se una ipotesi contrabbilanciasse o equiparasse l'altra? E come si considera, di solito, ciò che ha la forma di una ipotesi, se non come il romanzo filosofico di Rousseau, di Condillac, e di altri? Egli ha preferito ingegnarsi a *raccogliere dati sicuri dall'anima umana, dall'organismo umano, dalla struttura di tutte le lingue antiche e selvagge, e da tutto l'ordinamento che regge il genere umano, e dimostrare la sua proposizione nel modo come può esser dimostrata la più salda verità filosofica*. Egli crede, quindi, d'esser riuscito ad ottemperare alla volontà dell'Accademia piuttosto con la sua infrazione che in un altro modo eventualmente possibile.

Herder e Soave: aspetti comuni

Un'attenta lettura di questi due saggi²⁹⁹ proposti in questo testo, ci rendiamo conto che, al di là della diversità dello stile dei due filosofi, Herder spesso enfatico e Soave perlopiù lineare, le differenze tra i due pensatori non sono così radicali come potrebbe apparire a tutta prima. Ambedue sono i figli del loro tempo, e della visione del mondo che, a quell'epoca, era (ancora) una sorta di bene comune. Vivono in un'epoca che conclude un lungo periodo di cambiamenti, e che si apre a radicali mutamenti, sociali, culturali, economici, scientifici. Nasce la ricerca sul campo, il tentativo di dare una spiegazione filosofica e conoscitiva al grande ampliamento del mondo, non più ristretto al Mediterraneo. Nasce l'interesse per la natura, e per le leggi che si vanno scoprendo. Ne deriva il graduale ma importante abbandono di una spiegazione religiosa (o magica) del mondo e delle sue leggi. Progressivamente, si impone lo studio dei fenomeni umani, culturali, naturali, ormai accessibili all'osservazione, che condurrà ad una sempre più affinata visione di tipo scientifico. La ricerca, la scoperta, la documentazione, la verifica diventano la fonte della conoscenza. Il mondo è ormai "naturale". Dio l'avrà magari anche creato, ma poi, come nell'ipotesi aristotelica, il mondo è gestito da queste leggi, i cui effetti noi siamo in grado di riconoscere e di contrastare, grazie alle nostre conoscenze. Queste leggi sono desunte dall'osservazione di regolarità di determinanti misurabili. Per quanto riguarda la scienza, Dio non interviene nel mondo.

Né Soave né Herder accennano ad una supposta *sacralità* del mondo, e alla spiegazione delle sue leggi tramite la teologia o le sacre scritture. Ambedue si appellano alla ragione che interpreta i fatti osservati. E i fatti vanno dapprima raccolti, poi analizzati, e infine messi alla prova. Ci vuole uno spirito di osservazione, che sappia costruire una ipotesi, e che sia in grado di elaborare una metodica per la verifica dei dubbi e delle possibili contraddizioni. Una metodica che, pur essendo riduttiva, tenga conto dei fattori centrali. In questo, ambedue i filosofi sembrano convergere. I metodi possono essere apparentemente diversi, anche perché la ragione procede per parecchie vie. La via di Soave è quella della filosofia illuministica, nella sua ultima versione, la scienza delle idee e delle sensazioni. Per questo erano chiamati filosofi "sensistes", ed anche "idéologues".

Herder, invece, non è un "idéologue", Ma non è neppure un pensatore anti-illuminista. Scrive con un primo accento romantico, ma si oppone alla visione di Rousseau, come ci riferisce con chiarezza. È alla ricerca di una visione forse meno analitica, e più integrativa, dei fenomeni della vita e della società, fenomeni in parte già conosciuti, ed in parte ancora da scoprire. Ma non rinnega la scienza. Ambedue, Herder e Soave, seguono con grande interesse l'irrompere di nuove scoperte in una cultura che si sta svecchiando. I popoli delle Americhe non sono da loro visti come selvaggi da convertire e da dominare, ma come appartenenti a civiltà diverse, con credenze diverse, con religioni diverse, con lingue diverse. Il mondo si apre a nuove esperienze.

²⁹⁹ [-TC] Queste ultime osservazioni sono state redatte dal curatore, Tazio Carlevaro.

Accanto alle lingue classiche (il latino, il greco e l'ebraico) trovano posto lingue con tipologie molto diverse, che implicano antiche domande: in che misura la tipologia linguistica incide sul pensiero umano? In che misura il pensiero è un fenomeno diverso dal linguaggio? Esiste una lingua originaria? Può esistere un linguaggio che renda conto della natura propria delle cose? Sono domande che aprono ad ipotesi, a verifiche, e a ricerche ancora adesso attive. Sembrerebbe che Soave si basi su un numero più ristretto di referenze culturali e geografiche, che non Herder, ma in sostanza osserviamo che ambedue attingono a fonti molto simili, quando non sono proprio le stesse. Percepiscono sia l'importanza della cultura in cui sono immersi – e quelle in cui sono immersi i popoli appena scoperti, e si rendono conto che anche le culture evolvono, come anche l'intero universo dei viventi, persino nelle loro forme fisiche. Il mondo, per i due filosofi, non è statico. È in perenne cambiamento. In particolare Herder sembra prefigurare un evoluzionismo con tratti ancora lamarckiani.

È un mondo che sta preparando la scienza, che il secolo successivo vedrà diffondersi ed imporsi. Prepara però anche ad un nuovo approccio alla sensibilità, al mondo dell'emozione.

Ambedue affrontano tematiche che ne evidenziano la modernità. Non sono ancora in grado di dare delle risposte chiare, ma il tema è posto. Ed è posto in termini concreti ben definiti.

L'uomo è parte della natura, e quindi a suo modo è un animale, con caratteristiche animali. La sua capacità di pensare deriva da originarie facoltà, osservabili anche negli animali. L'essere umano da sempre vive in gruppi ed in famiglie, molto più a lungo che non gli animali. Non è mai esistito l'uomo "arcaico", avulso da legami sociali. Non può essere esistito un patto sociale originario. La società ha radici naturali, ed è pure essa soggetta ad evoluzione. Ci sono animali che hanno singole facoltà più efficienti che non quelle dell'uomo. L'uomo non è la corona della creazione, ma una delle sue componenti. È un animale sociale che si è specializzato nel vivere senza una specializzazione. Il suo odorato non è quello del cane. La sua vista non è quella dell'aquila. La sua forza non è quella del gorilla. Il suo udito non è quello del gatto. Se vogliamo, ha una sola "specializzazione. La sua specializzazione è nella risoluzione dei problemi, diremmo oggi. Per esempio, quello di non finire come vittima designata di animali più forti.

I bambini nascono, crescono, ed imparano. È una capacità che hanno in comune con gli animali, ma rimane flessibile molto più a lungo che non negli animali. Sono naturalmente interessati al linguaggio, come lo sono al movimento coordinato, proprio e altrui, e si dimostrano curiosi del mondo. Il periodo dell'apprendimento è abbastanza lungo, e gli strumenti a disposizione sono importanti. Le conoscenze aumentano di numero e di profondità, differenziandosi. Si affinano pensiero, ragione e sentimenti, grazie ad una memoria esercitata fin da piccoli. Ma senza una struttura atta ad imparare, fatta proprio per quello, dunque, non si può imparare un linguaggio. Natura e cultura sono indispensabili.

Un'ultima osservazione appare opportuna. *Sono due cittadini del mondo.* Per quanto consapevoli delle differenze di cultura, civilizzazione, lingua e religione, non ragionano in termini di "superiorità", rispettivamente di "inferiorità". In questo, sono figli dell'illuminismo, non ancora oscurato da una (peraltro) distorta visione dell'evoluzionismo darwiniano, il cosiddetto "darwinismo sociale", che avrebbe indignato Darwin. Una teoria spuria, chiamata a

giustificare il dominio imperiale sul mondo. Una piaga durata due secoli, e ancora lontana dall'essere sanata.

Richiamare all'attenzione degli studiosi moderni il pensiero di questi due antesignani della modernità non è parso un lavoro inutile.

Bibliografia sommaria di e su Soave ed Herder

Questa bibliografia mira a presentare alcune opere utili, circa la vita e l'opera di Francesco Soave, e di Johann Gottfried Herder. Non mira invece a proporre la bibliografia delle opere di cui sono stati gli autori.

Studi biografici, e repertori bibliografici delle opere di questi autori sono facili da ritrovare nei testi specializzati.

- Francesco Soave

Una bibliografia orientativa su Francesco Soave, nelle biblioteche svizzere, nazionali, cantonali e universitarie, la possiamo trovare cercando tramite [Swisscovery](#).

Barelli, Stefano: *Francesco Soave tra Italia e Svizzera. Un incontro editoriale mancato*. In: "Archivio storico ticinese" N. 143, giugno 2008, p. 23-30.

Carletti, Gabriele: *Francesco Soave. Un illuminista controrivoluzionario*. Scandicci 2015, Centro editoriale toscano.

Corzuol, Daniela: *Francesco Soave e il trattato pedagogico della "Methodus studiorum". L'influenza della famiglia Riva di Lugano nei collegi somaschi della Lombardia austriaca in una prospettiva europea*. Bellinzona 2013, Casagrande.

Grossi, Angelo; L. Gianella, *Francesco Soave. Vita e scritti scelti, pubblicati in occasione del 200° anniversario della nascita*, Lugano, 1944.

Marazzini, Claudio; Simone Fornara (a cura di), *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, Atti del convegno di Vercelli (21 marzo 2002), Alessandria 2004, Edizioni dell'Orso.

Orelli, Giovanni, *La Svizzera italiana*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età contemporanea*, 3, 1989, pp. 885-918.

Roggero, Marina:, *La voie italienne vers l'alphabet avant 1860*, Histoire de l'éducation, 138/2.

- Johann Gottfried Herder

Fichera, G.: *Herder o la ragione umana come linguaggio*. In: "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Basilicata", 8 (1998), pp. 183-220

Herder, Johann Gottfried: *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, 1772.

Herder, Johann Gottfried: *Saggio sull'origine del linguaggio*. Prima edizione italiana e introduzione di Giovanni Necco. Mazara, Roma 1954, SES

Lista dei nomi menzionati

- Amman; 12
Aristotele; 12; 158
Barelli; 180
Berger; 65; 81; 83
Berthier; 13
Bonet; 12
Bonnet; 41; 137
Brown; 135
Buffon; 30; 45; 48; 51;
95; 96; 137; 153
Camper; 128
Carletti; 180
Carlevaro; 24; 26; 103;
177
Charlevoix; 112
Chaumont; 110
Chiappini; 4
Condamine; 79; 110; 146;
150; 164; 174
Condillac; 8; 9; 11; 12;
13; 18; 19; 21; 22; 38;
41; 92; 103; 114; 115;
116; 134; 137; 176
Condorcet; 8; 9; 21
Correggio; 42
Corzuol; 180
Darwin; 22
de Brosse; 57; 75
de L'Épée; 13
Destutt de Tracy; 22
Diderot; 112; 131
Diodoro; 115
Erodoto; 11; 54
Felbinger; 20
Ferdinando di Borbone;
18
Ferdinando I; 31
Fichera; 180
Firmian; 19
Foletti; 4
Foscolo; 20
Garcilasso di Vega; 110;
150
Gessner; 24
Girolamo Emiliani; 18
Giuseppe II; 20
Glice Ceresiano; 19; 23
Goethe; 99
Grossi; 180
Herder; 6; 11; 13; 16; 34;
99; 100; 101; 102; 103;
104; 106; 130; 140;
164; 177; 178; 180;
181
Hobbes; 8
Hopkins Gallaudet; 13
Itard; 11
Kalmár; 23; 24
Kant; 22; 100
Kircher; 111
Klopstock; 99; 146; 174
Koenig; 36
La Loubère; 110; 111;
149; 150
Lambert; 110
Lery; 87; 112
Levi; 148
Linneo; 157
Locke; 8; 9; 21; 22; 38
Magalhaens; 82
Manzoni; 19; 20
Marazzini; 180
Maria Teresa; 20
Maupertuis; 115; 146
Montani; 31
Napoleone Bonaparte; 18
Necco; 101; 102; 106;
181
Orazio; 20; 43; 129; 135;
143; 164
Orelli; 180
Ovidio; 24
Platone; 153
Ponce de León; 12
Psammetico; 54
Rafaello; 42
Rasles; 110
Reimarus; 116; 117
Resnel; 150
Rodrigo Pereira; 12
Roggero; 180
Rousseau; 26; 30; 38; 39;
95; 103; 104; 115; 116;
122; 124; 128; 135;
149; 161; 162; 163;
167; 176; 177
San Basilio Magno.; 23
Schultens; 143
Schwedenborg; 146
Shakespeare; 137
Shaw; 109
Sicard; 11; 13
Soave; 5; 6; 11; 12; 13;
16; 18; 19; 20; 21; 22;
23; 24; 25; 26; 27; 28;
29; 30; 31; 32; 44; 51;
60; 63; 67; 73; 74; 75;
84; 99; 177; 180
Sofocle; 106
Sultzer; 93
Sulzer; 123; 140
Süssmilch; 16; 104; 109;
115; 125; 126; 127;
144; 147; 149; 157;
164
Swedenborg; 146
Truffaut; 11
Victor; 11
Virgilio; 23
Vitruvio; 115
von Humboldt; 13
Wallis; 12
Winckelmann; 106